IN ALTO

CRONACA DELLA SOCIETÀ
ALPINA FRIULANA

ANNO 1983

Diedro Cozzolino.
Piccolo Mangart di Coritenza
disegno di A. Merlo
1984

IN ALTO

CRONACA DELLA

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

SEZIONE DI UDINE
DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Serie IV - Vol. LXVI - Anno CII - 1984

REDATTORI

Ciro Coccitto
Renato Del Gobbo
Giovanni Duratti
Sandro Marzona
Maria Visintini Romanin
Gastone D'Eredità

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianmaria Cojutti

Montasio. Parete nord (Foto G. D'Eredità).

PREFAZIONE

La pubblicazione dell'«In Alto» in coincidenza con l'Assemblea Annuale dei Soci è un impegno della Redazione non facile da rispettare. Anche quest'anno, superando difficoltà consuete e inconsuete, l'«In Alto» arriva puntuale all'appuntamento. Ci arriva in veste e dimensioni (numero di pagine, foto a colori, ecc.) che tornano ad essere quelle degli anni '80-'82.

Un caloroso grazie va a tutti i collaboratori, dell'impegno dei quali questo volume è frutto, tutti uniti nell'amore per la montagna, scrittori affermati, uomini di cultura e semplici appassionati che ci comunicano le loro genuine esperienze e sensazioni.

Un sentito ringraziamento va inoltre a chi ci aiuta ad affrontare i costi rilevanti della stampa, in particolare alla Regione Friuli-Venezia Giulia per il contributo che ci concede e agli inserzionisti i quali vedono nella nostra pubblicazione, oltre che un valido veicolo dei loro messaggi pubblicitari, anche un prodotto culturale dalle tradizioni gloriose, meritevole di sostegno.

Siamo veramente grati alle Grafiche Fulvio e alla Fotocomp per la tradizionale, cortese disponibilità dimostrataci, che tanto ci ha aiutato nella attività redazionale.

La formula del presente volume, come al solito coordinato molto discretamente della Redazione, è quella affermatasi spontaneamente in questi ultimi anni: una vasta gamma di argomenti che ruotano, talvolta a lungo raggio, intorno alla montagna. Il tema dell'Alpinismo occupa uno spazio maggiore di quello dell'anno scorso, senza raggiungere, però, quel rilievo che in una pubblicazione come la nostra meriterebbe. Come lo scorso anno, pertanto, esprimiamo la fiducia che i nostri rocciatori, dimostratisi bravi anche nello scrivere, tornino al livello di collaborazione prestataci alcuni anni orsono.

Foto **- I nomi degli autori delle foto sono indicati solo per quelle fuori testo (non legate ai singoli articoli).**

SOMMARIO

9. *A.P.* - Cronaca Sociale
18. *Mario Pacifico* - Mandi, Glauco
20. *A.R.* - Ricordando Carlo e Dario.
21. *Adelchi Razza* - Mandi, Aristide.
22. *Novella Cantarutti* - Navarons
25. *Sergio Sarti* - La montagna come simbolo.
30. *Adelchi Razza* - I matez d'une volte.
33. *A.P.* - Millenario del primo documento storico su Udine.
34. *Valentino Simonitti* - La grotta monumento di S. Giovanni d'Antro.
36. *Enzo Mezzelani* - In giro.
38. *Mario Poiani* - L'uomo di Rinch.
40. *A.P.* - L'adunata Nazionale degli Alpini.
43. *Andreina Ciceri* - Vita e morte dell'albero.
46. *Enzo Maccagnolo* - Notturno Alpino.
47. *Luca Visentini* - La tana della volpe.
50. *G.R.D.F.S.* - Una nuova sitemazione della raccolta bibliografica della S.A.F.
51. *Gianna de Franceschi Soravito* - I discorsi su Dioscoride di Pietro Andrea Mattioli, medico cesareo: singolare e pregevole volume della raccolta della S.A.F..
58. *Elvio Refatti* - La guida delle Prealpi Carniche.
61. *Corrado Venturini* - L'evoluzione morfologica del territorio.
69. *Pietro Enrico di Prampero* - Il lavoro muscolare in alta quota.
77. *Gino Menazzi* - Medicina e montagna
83. *Gualtiero Simonetti* - La lettura del paesaggio vegetale.
92. *Maria Visintini Romanin* - Pioggia e zolfo
96. *Franco Viotto* - Piogge acide e foreste.
99. *Direzione Regionale Foreste* - ... per un famigerato fiammifero.
100. *Riccardo Querini* - Il nubifragio delle Alpi Carniche centrali (settembre 1983).
105. *Leano Sutto* - Soccorso Alpino. Una esercitazione.
106. *Mario Poiani* - Un problema per il C.A.I.: i locali invernali nei rifugi.
107. *Gina Dorta* - Mawingu.
114. *Mario Poiani* - Cime senza croce.
116. *Ardito Desio* - Breve storia della mia prima ascensione alpinistica al Monte Canin.
123. *Giuseppe Muscio e Umberto Sello* - Un abisso dedicato al Millenario della Città di Udine.
127. *Vanni Toso* - Carta dei sentieri e rifugi delle Prealpi Giulie.
128. *Luca Visentini* - Valbona.
132. *Sergio De Infanti* - Ferrata Gamspitz.
132. *Sergio De Infanti* - Ferrata Gamspitz.

135. *Marlino Peresson* - Via ferrata «Paularo» Nord Monte Zermula.
137. *Ottorino Masarotti* - Una iniziativa dell'A.N.A. per i sentieri dei nostri monti.
139. *Ciro Coccitto* - Sentiero attrezzato della Cresta di Costabella.
149. *Nilo Pravisano* - Sei anni sul Clap.
163. *Paolo Bizzarro* - Missing.
166. *Maurizio e Dorina Perotti* - Avventura, se ci sei batti un colpo.
167. *Claudio Calligaris* - Cartoline colombiane.
171. *Franco Croppo* - Ascensione sul Monte Kenia.
176. *Asterix* - Parco Nazionale di Paklenica.
181. *Sandro Fabrizio e Fabio Romanelli* - Pagine di diario: tre giorni sul Monte Rosa.
187. *Giovanni Germoglio* - Arrampicare in Val Planica.
209. Attività alpinistica 1983.
217. *Claudio Bernardis* - Riattivazione del «Gruppo Rocciatori Alpina Friulana» (G.R.A.F.).
219. *Gastone D'Eredità* - Rio Bianco (Immagini senza parole).
222. Cronache della Sezione.
232. Cronache delle Sottosezioni.

Jof Fuart. Versante nord-est (Foto G. D'Eredità).

CRONACA SOCIALE

A.P.

1983

Consegno all'In Alto questo breve riassunto, tracciato secondo lo schema usuale degli anni scorsi, dell'attività della S.A.F. nel decorso anno 1983: nono e ultimo anno della mia presidenza.

Difatti, in occasione dell'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del 3.4.1981, prima, è, poi, con lettera datata marzo 1983 allegata all'avviso di convocazione dell'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del 8.4.1983, ho fatto presente l'immodificabile mia decisione di non rinnovo della presidenza: corrono anni intensi, strutture e metodi mutano con rapidità e radicalità, onde occorre (senza che ciò significhi, tutt'altro!, rinnegare o scordare i nostri temi fondamentali e tradizionali di vita e di azione) che a tali ritmi si adegui il respiro dell'Alpina e la fantasia e l'operatività della presidenza.

Al mio prossimo successore, quindi, il più caloroso e amichevole alpinistico «buon lavoro» per le migliori sorti della nostra S.A.F. (e che valga il motto «rinnovazione nella continuità»).

L'anno è stato buono: si può dire, in un certo senso, che è definitivamente decollato il sistema dell'autonoma operatività delle «Commissioni» e dei «Gruppi», bene armonizzato peraltro a livello di Consiglio Direttivo, sia per l'appartenenza al consiglio stesso, in veste di consiglieri, in pratica di tutti i presidenti di commissioni e di gruppo, sia per la validità dell'azione direttiva e di coordinamento svolta nel consiglio medesimo e fruttuosamente recepita dalla commissione e dai gruppi.

Alcune cose del decorso anno 1983 è bene ricordare. Con semplice cerimonia il giorno 16.6.83 è stata ufficialmente aperta al pubblico, presso la Biblioteca Centrale dell'Università di Udine, dopo la firma del relativo formale «contratto di comodato», la nostra «Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci» (sezione storico-scientifica e sezione cartografica), già ivi, lo scorso anno, definitivamente collocata e quest'anno definitivamente riordinata e classificata.

Ha ripreso «a pieno ritmo» l'attività della «Commissione per l'Alpinismo Giovanile» a rinverdire recenti e remote nostre qualificanti tradizioni: va di ciò dato merito al suo Presidente, Prof. Giuseppe Zuliani, ed ai suoi Collaboratori, segnalando in particolare l'avvenuta organizzazione (con il determinante supporto logistico prestato dal Comando Brigata Alpina Julia per tutti gli attendamenti e per tutti i servizi) ed il felicissimo esito del «Campeggio giovanile estivo» alle sorgenti del Piave dal giorno 31.7.84 al giorno 7.8.84.

È stata riordinata e resa attivamente operante la «Commissione per il coordinamento dell'attività intersottosezionale»: ne ha assunta la presidenza la sig.na Graziella Moreale.

Nota saliente e qualificante la «messa in cantiere» da parte della «Commissione per l'attività scientifico-alpinistica» del sesto e ultimo volume della «Guida del Friuli», ideata e realizzata da Giovanni ed Olinto Marinelli tra il 1886 ed il 1930, volume

dedicato alle «Prealpi Carniche»: i vari capitoli, opportunamente distribuiti tra i componenti la commissione, saranno tutti stesi e consegnati entro il 31.12.1985 e la S.A.F. curerà indi l'edizione del volume nella primavera del 1986, in coincidenza con il centenario della pubblicazione del primo volume «Illustrazione della Città di Udine».

È stato risolto il problema del completamento del riordino dell'archivio fotografico: se ne sono assunti il compito i Consoci della Sottosezione di Tricesimo e, a lavoro compiuto, verrà organizzata una apposita «mostra» sia in Tricesimo che presso la Sede Sociale.

Altra nota altamente positiva quella della avviata soluzione (a quanto sembra) del problema del «Rifugio Divisione Julia» a Sella Nevea: la S.A.F. ha avuto chiari affidamenti da parte dell'Amministrazione Regionale per un rilevante contributo atto a consentire radicali lavori di riatto e ristrutturazione del fabbricato, con trasformazione del «rifugio» (inquadramento giuridico non più consentito con riguardo alla sua ubicazione) in «Casa per ferie» per i Soci del C.A.I.: sono stati presentati, con la domanda, i progetti ed i preventivi e si confida in una risposta positiva entro l'estate 1984, tale da consentire l'inizio dei lavori e, indi, il loro completamento entro la successiva estate 1985.

Notevoli gli interventi al «Rifugio Marinelli» (sistemazioni mobiliari), al «Rifugio di Brazzà» e soprattutto al «Rifugio Gilberti» (questi in parte eseguiti ed in parte da completare): sono interventi tutti volti a rendere i tre rifugi sempre più accoglienti e funzionali, tenuto anche conto delle ragionevolmente crescenti, con i tempi, esigenze degli ospiti.

All'attività alpinistica è dedicato un capitolo a parte nel corpo di questo volume.

L'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci ha avuto luogo il giorno 8.4.1983 nella «Sala riunioni» della Sede Sociale con il seguente «Ordine del Giorno»:

Le cariche sociali nell'anno 1983 sono state le seguenti:
Presidente: Avv. Antonio Pascatti; Vicepresidente: Per. Giuseppe Perotti; Segretario: Rag. Vittorino Bassi; Tesoriere: Rag. Guido Savoia; Consiglieri di Diritto: Prof. Ardito Desio, Gen. Luigi Federici (dal 1.10.1983), Gen. Paolo Madaro (sino al 30.9.1983), Dr. Oscar Soravito, Dr. Giovanni Battista Spezzotti; Consiglieri Elettivi: Rag. Carlo Borghi, Per. Franco Buzzoni, Gen. Ciro Coccitto, Rag. Giovanni Duratti, Per. Gianni Gransinig, Geom. Luigi Grassi, Sig.na Graziella Moreale, Prof. Elvio Refatti, Dr.ssa Maria Visintini, Sig. Giuliano Zelco, Prof. Giuseppe Zuliani; Revisori dei Conti: Geom. Bruno Boga, Dr. Ferruccio Job, Rag. Manlio Novelli; Delegati all'Assemblea dei Delegati: Avv. Antonio Pascatti (di diritto), Rag. Vittorino Bassi, Per. Franco Buzzoni, Sig. Andrea Codutti, Dr. Paolo Lombardo, Rag. Bruno Moroso, Arch. Stefano Sabbadini, Rag. Guido Savoia, Geom. Vanni Toso.

Nessun mutamento nell'anno 1983 per i vari «incarichi», che, pertanto, sono stati conservati come segue: Bibliotecaria Dr.ssa Gianna De Franceschi Soravito; Stampa e Propaganda: Gen. Ciro Coccitto; Ispettore del Rifugio Div. Julia Rag. Guido Savoia; Ispettore del Rifugio Gilberti: Ins. Francesco Tibaldeschi, Ispettore del Rifugio di Brazzà: Ing. Claudio Donada, Ispettore del Rifugio Marinelli: Prof. Giuseppe Zuliani, Ispettore dei Bivacchi Feruglio e Del Torso: Per. Gianni Gransinigh.

Nel corso dell'anno 1983 è stata nominata Presidente della «Commissione per il

Coordinamento dell'attività intersottosezionale» la Sig.na Graziella Moreale.

Il «gruppo di lavoro» per il problema del rifugio Divisione Julia ha attivamente operato, a seguito del venir meno della soluzione approvata dall'assemblea ordinaria annuale dell'aprile scorso, concludendo la propria opera con la presentazione all'Amministrazione Regionale della domanda di contributo, con relativi progetti e preventivi, per la trasformazione del rifugio in «Casa per ferie».

Il Coro Sociale, in sostituzione del Direttore (dimissionario per trasferimento da Udine e cordialmente salutato e ringraziato da coristi e consoci) Don Oreste Rosso, si è avvalso come Direttrice della Prof. Giovanna Bergamo Turello.

Nota saliente, e fatto salutato con compiaciuta simpatia da Consiglio Direttivo e Consoci, la ripresa di attività del «G.R.A.F. - Gruppo Rocciatori Alpina Friulana», che ha nominato proprio Presidente Claudio Bernardis: inaugurazione il giorno 16.6.83, con semplice cerimonia in Sede, della sistemata «Saletta Celso Gilberti».

Il Consiglio Direttivo si è puntualmente riunito in «seduta ordinaria» tutti i primi giovedì del mese (escluso agosto) alle ore 21 presso la Sede Sociale ed in «seduta generale» i primi giovedì di febbraio - giugno - ottobre.

Gli oggetti trattati sono stati vari e numerosi e non se ne può dare che un cenno sintetico: riordino della «Commissione di coordinamento dell'attività intersottosezionale»; organizzazione di una cena di addio (con consegna di medaglia d'argento appositamente coniata e di un diploma appositamente stampato) al buon Angelo Bevilacqua; determinazione e presentazione delle domande per i contributi pubblici e privati 1983; nomina regolamentare del «Comitato elettorale» per l'Assemblea Ordinaria Annuale dei Soci del 8.4.1983; nomina dei componenti la «Commissione per l'Alpinismo Giovanile»; esame e discussione delle conclusioni e proposte del «gruppo di lavoro» per il Rifugio Div. Julia; rapporti e accordi con il Comando Brigata Alpina Julia per il supporto logistico al «Campeggio giovanile estivo»; interventi per il problema del rifornimento idrico del Rifugio Gilberti; riattivazione della «Commissione per l'attività scientifico - alpinistica»; problema della rinnovazione della «formula» per i Convegni Sociali Annuali; nomina dei Delegati all'Assemblea dei Delegati del C.A.I.; esame ed approvazione del rendiconto economico-finanziario anno 1982 e del preventivo anno 1983; esame ed interventi per i vari problemi riguardanti la «Commissione gite sociali e campeggi»; approvazione programmi della «Commissione Difesa ambiente alpino»; revisione del «Regolamento Sezionale»; approvazione del nuovo regolamento del GRAF; determinazione delle «quote sociali» per l'anno 1984 e molti altri svariati problemi e questioni di interesse sociale.

Il Convegno Sociale Annuale è stato organizzato, con la collaborazione della Sede Sociale, dalla Sottosezione di Tarcento domenica 2 ottobre: gita nel corso della giornata alla vetta dello Zaiavor, bicchierata di saluto al ritorno alle «Sorgenti del Torre», lavori nell'Auditorium delle Scuole Elementari di Tarcento con concerto vocale del nostro «Coro Sociale» aperto al pubblico, «cena sociale» alla Trattoria Vizzutti di Torlano di Nimis.

1) Apertura dell'assemblea: nomina del Segretario ed elezione di tre scrutatori;
2) apertura del seggio elettorale per la elezione di quattro consiglieri per il triennio 1983/1985 e di un revisore dei conti per il triennio 1983/1985;
3) relazione del Consiglio Direttivo
4) rapporto di Revisori dei conti
5) esame ed approvazione del «conto economico consuntivo» dell'anno sociale 1982, della «situazione patrimoniale» e della «situazione degli impegni» al 31.12.1982

6) esame ed approvazione del «conto economico preventivo» per l'anno sociale 1983
7) problema del «rifugio Divisione Julia»
8) varie eventuali.

Il Presidente ha dichiarata aperta l'assemblea in seconda convocazione alle ore 21,15 ed ha nominato segretario il consocio Dr. Giuseppe Sopeda De Marco: l'assemblea, su invito del Presidente ha indi eletto scrutatori i Consoci Dorina Dose, Graziella Moreale e Pietro Someda De Marco, i quali hanno proceduto alla apertura del «seggio elettorale» nel contiguo ufficio della segreteria.

In apertura dei lavori il Presidente ha presentato all'assemblea il volume In Alto 1983 (cronaca sociale dell'anno 1982) ed ha espresso caloroso elogio ai redattori, ed in particolare al Gen. Coccitto, per l'impegno proficuo nella realizzazione del volume. Il Presidente, a nome del Consiglio Direttivo e come di consuetudine, ha indi svolto la relazione dell'attività sociale 1982, ricordando i fatti e gli episodi salienti e qualificanti dell'annata ed illustrando in sintesi il lavoro specifico svolto dalle singole «Commissioni» e dai singoli «Gruppi», rinnovando, infine, un cordiale affettuoso saluto al buon Angelo Bevilacqua, cessato il 31 dicembre 1982 dal suo servizio di custode della sede sociale, prestato con dedizione, amicizia ed affetto per ben 24 anni.

Il Rag. Novelli, a nome dei Revisori dei conti, ha indi dato lettura del rapporto dei revisori dei conti sottolineando la regolarità di tutte le poste contabili, la loro esatta collocazione e la riscontrata giustificazione nella documentazione relativa. Il Rag. Savoia ha indi dato lettura (per capitoli) del conto economico consuntivo 1982 e delle relative «situazione patrimoniale» e «situazione impegni» al 31.12.1982.

Aperta la discussione sono intervenuti i Consoci Avv. Cosattini (incidenza proporzionale delle quote sociali sul totale delle entrate) e Dr. Pellizzari (incidenza proporzionale della spesa manutenzione rifugi sul totale dei relativi affitti): il Presidente ha risposto adeguatamente alle dette richieste. Esaurita la discussione i suddetti conti sono stati posti ai voti e sono risultati approvati pressochè ad umanimità (tre astenuti, nessun contrario).

Il Presidente Avv. Pascatti ha dato quindi lettura del «conto economico preventivo» per l'anno 1983: aperta la discussione, è intervenuto il Consocio Cereatti (chiarimenti relativi alla conduzione del rifugio Divisione Julia), al quale il Presidente ha fornito le spiegazioni richieste.

Il conto preventivo è stato indi posto ai voti ed è risultato approvato pressochè ad unanimità (astenuti uno, contrari nessuno).

Il Presidente ha indi svolto ampia relazione con riguardo al problema del «Rifugio Divisione Julia», informando preliminarmente l'assemblea che nell'autunno dello scorso anno era venuta meno, inopinatamente, la possibilità di realizzazione della soluzione approvata dalle precedenti assemblee ordinarie annuali: ciò avendo la Soc. Isa Nevea all'improvviso dichiarata la propria impossibilità al prospettato acquisto di un'area circostante il rifugio stesso.

Il Presidente precisa all'assemblea che, nell'attuale situazione di stallo, il Consiglio Direttivo ha deliberato di continuare provvisoriamente nell'attuale gestione, e con la formula di «comodato immobiliare» in atto, soprattutto nell'attesa di conoscere gli impieghi che l'Amministrazione Regionale intenda fare dei fondi stanziati dallo Stato con la L. 828.

Aperta la discussione, sono intervenuti nella stessa moltissimi soci presenti, praticamente unanimi nell'esprimere dispiacimento per la mancata realizzazione della

Monte Gartnerkofel. Sul sentiero della cresta sud-est (Foto C. Coccitto).

soluzione approvata lo scorso anno e nel raccomandare che il consiglio, riaffrontando il problema, operi in modo da escludere l'alienazione di questa proprietà sociale immobiliare, tanto cara al ricordo ed agli affetti di tutti i consoci.

La trattazione del problema si è quindi conclusa con l'intesa che il Consiglio Direttivo avrebbe riaffrontato subito il problema, per cercare nuove possibili soluzioni e che il problema stesso sarebbe stato riportato alla prossima assemblea ordinaria annuale (o, se necessario prima, ad una assemblea straordinaria).

In sede di «varie» nessuno ha chiesto la parola: il Presidente ha quindi dichiarata chiusa l'assemblea alle ore 23.30.

Frattanto presso il «seggio elettorale» sono state concluse le operazioni di voto ed allo spoglio delle schede sono risultati eletti per il triennio 1983/1985 i Consoci Rag. Carlo Borghi, Gen. Ciro Coccitto, Geom. Luigi Grassi e Prof. Elvio Refatti all'ufficio di membri del Consiglio Direttivo ed il Consocio Dr. Ferruccio Job all'Ufficio di Revisore dei Conti.

Nella Sala dell'Auditorium (presente per la Brigata Alpina Julia il Ten. Col. Cappellaro, per il Comando Presidio il Ten. Col. Viglietta e, con essi, le maggiori e rappresentative Autorità Civili di Tarcento) il Presidente ha ricordato, come di consuetudine, il significato e la funzione del Convegno Sociale Annuale ed ha tracciato una breve sintesi dell'attività svolta nel corso dell'anno ricordando, in apertura, gli scomparsi Consoci Dr. Umberto Minin, Dr. Giovanni Fabricio, Prof. Jolanda Bonfioli, Sig. Luigi Savoia, Sig. Aristide Colautti e, con essi, i due giovani «caduti in montagna» Dario Foschia e Carlo Vidoni della Sottosezione di Tarcento: in loro memoria i presenti si sono raccolti in un minuto di pensoso silenzio.

Ai soci venticinquennali Paolo Bortolani, Bruno Filippi, Leopoldo Peratoner, Lidia Cerretelli, Alessandro Cappellaro e Angelo Antonini sono stati consegnati, tra

i cordiali applausi dei presenti, i regolamentari distintivi d'argento: il Convegno, dopo l'applauditissimo (come sempre) concerto vocale del «Coro Sociale», si è concluso con un vivissimo caloroso ringraziamento alla Sottosezione di Tarcento e con l'allegra «cena sociale» a Torlano.

La S.A.F., nel corso dell'anno 1983, non ha mancato di svolgere, con l'usuale diligenza ed attivismo, i propri abituali compiti intersociali: presente sempre, con parecchi dei propri Delegati, alle Assemblee ed ai Convegni del C.A.I. e, così, a Trieste il 24.4.1983 per l'annuale Assemblea dei Delegati del C.A.I. a Recoaro il 27.3.1983 per il «Convegno di primavera delle Sezioni venete - friulane - giuliane», a Gorizia il 13.11.1983 per il «Convegno d'autunno delle Sezioni venete - friulane - giuliane».

Presente inoltre, sempre con parecchi dei propri delegati, all'Assemblea Annuale (presso la nostra Sede Sociale) della «Delegazione Regionale Friuli - Venezia Giulia» e all'Assemblea Annuale (sempre presso la nostra Sede Sociale) della «Commissione Giulio-carnica sentieri».

Il Rag. Savoia ha esercitato, come già lo scorso anno, l'ufficio di Membro del Comitato di Coordinamento delle Sezioni Veneto-friulane giuliane ed il Per. Perotti quello di Membro della Delegazione Regionale Friuli-Venezia Giulia del C.A.I.

Le «quote sociali» in vigore nell'anno 1983 sono state quelle che risultano dal seguente prospetto:

QUOTE	Sezionali	Sottosezionali
Tessera	1.000	1.000
Distintivo	1.000	1.000
Quota Socio Ordinario annuale (comprensiva dell'«In Alto» e delle «Alpi Venete»)	17.500	13.500
Quota Socio famigliare	5.000	3.000
Quota Socio Giovane	3.000	2.000
Quota Socio Aggregato Socio altra Sezione	10.000	6.000
Bollino Socio Ordinario annuale (comprensivo della «Rivista Mensile C.A.I.»)	6.500	6.500
Bollino Socio famigliare	3.000	3.000
Bollino Socio Giovane	2.000	2.000
Gruppo SCI-CAI M. Canin (esclusa tessera F.I.S.I.)	5.000	5.000
Gruppo «Coro Sociale»	3.000	3.000
Gruppo Rocciatori Alpini Friulani	1.000	1.000

Il «quadro sociale», sezionale e sottosezionale dell'anno 1983 risulta dal seguente prospetto per un totale di n. 1575 soci:

SOCI	Udine	Artegna	Codroipo	Pasian di Prato	Pontebba	S.Daniele del Friuli	Tarcento	Tricesimo	Totali
Soci Ordinari annuali	629	31	104	56	95	49	92	44	1.100
Soci Ordinari vitalizi	8	—	—	—	—	—	—	—	8
Soci famigliari	169	13	16	12	26	16	33	20	305
Soci giovani	89	7	14	6	10	7	8	19	160
Soci Aggregati altre Sezioni	2	—	—	—	—	—	—	—	2
	897	51	134	74	131	72	133	83	1.575

La «Commissione per l'attività scientifico-alpinistica» (Presidente onorario Prof. Ardito Desio; Presidente: Prof. Elvio Refatti; Segretario: Dr.ssa Piera Spadea; Membri: Prof. Guido Barbina, Prof. Piercarlo Caracci, Prof. Pietro Enrico di Prampero, Prof. Giovanni Frau, Prof. Piercesare Joli Zorattini, Prof. Bruno Martinis, Prof. Luigi Masutti, Prof. Paolo Paiero) ha tenuto, come già sopra accennato, parecchie riunioni dalle quali è emersa la delineazione programmatica per l'edizione del sesto volume «Le Prealpi Carniche» della collana «Guida del Friuli».

La «Commissione per la biblioteca sociale Arturo Ferrucci» (Presidente Per. Franco Buzzoni, Segretaria D.ssa Gianna De Franceschi Soravito, Membri Sig. Walter Cucci, Sig. Renato Del Gobbo, D.ssa Lelia Sereni, Ing. Paolo Toldo, Prof. Giuseppe Tosolini) ha provveduto, come pure già sopra accennato, alla definitiva sistemazione presso la Sede Sociale della «Sezione guide e letteratura alpinistica moderna» ed alla definitiva sistemazione (riordino, classificazione, schedature ecc.) della «Sezione storico-scientifica» e della «Sezione cartografica», collocate «a comodato» presso la «Biblioteca Centrale» dell'Università di Udine.

La «Commissione per la difesa dell'ambiente alpino» (Presidente Dr.ssa Maria Visintini; Segretaria D.ssa Maria Casarotto; Membri Prof. Giovanni Battista Feruglio, Prof. Anita Giacomelli, Sig. Enzo Mezzelani, Rag. Claudio Peruzovich, Dr. Franco Viotto) ha operato attivamente, come sempre, nel quadro programmatico d'azione della corrispondente Commissione Regionale: interessantissimi e riusciti i corsi propedeutici svolti in sede (in collaborazione con Italia Nostra e con il W.W.F.) e le relative gite culturali negli «ambiti di tutela» regionali.

La «Commissione per la Scuola di Alpinismo» (Presidente Per. Giuseppe Perotti; Segretario Per. Franco Buzzoni; Membri Sig. Paolo Bizzaro, Rag. Giovanni Duratti, Per. Gianni Gransinigh, Prof. Maurizio Perotti, Dr. Aldo Scalettaris) non ha mancato, tutt'altro, agli obiettivi istituzionali di sempre: non solo ha svolto gli usuali corsi di avviamento all'alpinismo, di roccia e di sci-alpinismo, ma ha altresì prestato collaborazione, preziosa e determinante, al successo del «Campeggio Giovanile Estivo», assistendo e guidando un gruppo di una quindicina di ragazzi particolarmente portati e dotati.

La «Commissione Rifugi e Tecnica» (Presidente Rag. Giovanni Casarotto; Segretario Geom. Paolo Gobessi; Membri Ing. Claudio Donana, Ing. Enzo Francescatto, Rag. Guido Savoia, Ins. Francesco Tibaldeschi, Prof. Giuseppe Zuliani) si è occupata attivamente ed efficacemente dei numerosi lavori di manutenzione straordinaria e di miglioramento dei nostri rifugi, con particolare riguardo al «Rifugio Gilberti»: lavori ed opere, come già sopra accennato, in parte compiuti ed in parte da completare entro il corrente anno (a parte altri nuovi interventi, per i quali è già in corso la normale istruttoria presso l'Amministrazione Regionale per la concessione dei relativi contributi ed a parte l'intero problema, del tutto a sè stante, del «Rifugio Divisione Julia»).

La «Commissione Gite Sociali e Campeggi» (Presidente Prof. Oscar Zuliani; Segretaria Sig.na Graziella Moreale; Membri Per. Franco Buzzoni e Sig. Ivo Rizzardo), pur denunciando (come appare anche dai parecchi «vuoti» nella sua composizione) un certo stato di «crisi», ha potuto ugualmente operare a discreti livelli: a parte tutte le gite organizzate con il sistema «tradizionale», ha ripreso la bella vecchia abitudine del «campeggio sociale» (fissato al «Rifugio Pradidali»), che però ha avuto esiti meno soddisfacenti del previsto: la commissione è in fase di rifondazione con proposta di nuovi metodi e di rinnovati obiettivi.

La «Commissione per l'attività culturale e divulgativa» (Presidente Rag. Carlo Borghi; Membri Sig. Antonio Delera, Sig. Guido De Lotto, Sig.na Graziella Moreale, Sig. Giorgio Tosoratto, Sig. Giuliano Zelco) è tornata a costituire per la S.A.F. quel determinante ed irrinunciabile supporto che era nella tradizione: iniziative e programmi intensi e qualificati, che hanno destato vivissimo interesse e sempre larga partecipazione di consoci e di appassionati: ottima la collaborazione di questa commissione con le consorelle Scuola di Alpinismo e Alpinismo giovanile.

La «Commissione per l'alpinismo giovanile» (Presidente Prof. Giuseppe Zuliani; Segretaria Sig. Dorina Dose; Membri Sig. Romano Romanin, Sig. Paolo Sambo, Ins. Francesco Tibaldeschi) ha rinnovato i fasti di un tempo e appare avviata ad una ancora più intensa e risonante attività (anche nell'ambito delle Sezioni venete - friulane - giuliane): denso il programma delle gite, interessante ed efficiente l'azione di propaganda (soprattutto nelle scuole), positivi ed importanti i risultati, con particolare riguardo al «campeggio giovanile estivo» (pur svoltosi in condizioni climatiche nettamente sfavorevoli).

La «Commissione per la redazione dell'In Alto» (Presidente Gen. Ciro Coccitto; Segretario Rag. Giovanni Duratti; Membri Sig. Gastone D'Eredità, Ing. Sandro Marzona, D.ssa Maria Visintini) ha assicurato, con la tradizionale puntualità, l'edizione del volume 1983 (cronaca sociale 1982) e, superando talune difficoltà di carattere finanziario (per ragioni di bilancio il relativo stanziamento era stato contenuto in limiti piuttosto ristretti), ha fatto si che il volume non mancasse affatto di buon contenuto e di bella usuale veste.

La «Commissione per lo studio e l'eventuale revisione del regolamento sezionale» (Presidente Avv. Antonio Pascatti; Segretario: Rag. Giovanni Casarotto; Membri: Rag. Giovanni Duratti, Rag. Guido Savoia, Avv. Francesco Scalettaris) ha completato la parte prima del suo compito, cioè la redazione di un testo adeguato ai rilievi e suggerimenti emersi in questi nove anni: affronterà ora la seconda parte, cioè il riscontro e l'armonizzazione del testo proposto al nuovo Statuto ed al nuovo Regolamento Generale del C.A.I.

La «Commissione per il Coordinamento dell'attività intersottosezionale» (Presidente Sig.na Graziella Moreale; Prof. Oscar Zuliani e Rag. Vittorino Bassi per Udine; Dr. Pietro Fellace e Dr. Paolo Lombardo per Codroipo; Sig. Andrea Codutti e Sig. Maurizio Casco per Pasian di Prato; Dr. Damiano Beinat e Sig. Giuseppe Totis per San Daniele del Friuli; Sig. Alberto Palumbo e Geom. Vanni Toso per Tarcento; Sig. Daniele Cipriani e Sig. Renzo Zavagno per Tricesimo) ha avviato con profitto, e soprattutto con tempestività, la propria azione, pervenendo all'effettivo coordinamento delle attività sottosezionali con la attività sezionale e fornendo con prontezza al Consiglio Direttivo i suggerimenti e le determinazioni più volte ad essa richieste su varie iniziative: la commissione ha preannunciato altre svariate proposte, presentamente in fase di esame e studio.

Il «Gruppo rocciatori Alpina Friulana» (Presidente Claudio Bernardis; Segretario: Ezio Paesani; Membri: Walter Bernardis; Renato Del Gobbo, Fabrizio Desio, Daniele Perotti, Nicoletta Tessarin), mai scioltosi ma da alcuni anni inoperante, si è riorganizzato ed ha dato positivo riavvio all'impostazione della propria istituzionale attività, concreta in parte nel corso dell'anno e destinata, con evidenza, a consolidarsi ed ampliarsi nel prossimo avvenire: la ripresa di attività del gruppo gioverà anche a favorire e facilitare la documentazione dell'attività alpinistica specifica nel campo dell'arrampicamento.

Il «Gruppo Coro Sociale Alpina Friulana» (Presidente Geom. Luigi Grassi; Vicepresidente Ins. Francesco Tibaldeschi; Segretaria: D.ssa Maria Casarotto; Membri: Prof. Anita Giacomelli, Per. Lorenzo Missio, Sig. Mariano Zavatti), nel corso dell'anno ha sotituito il Direttore Don Oreste Rosso, dimissionario per trasferimento, con la Prof. Giovanna Bergamo Turello ed ha svolto, come sempre, cospicua e qualificata attività: numerosi i concerti vocali, in Udine e altre città, aperti al pubblico e con larga partecipazione di appassionati; proseguito il programma culturale del recupero dell'antico canto friulano popolare.

Il «Gruppo Sci-CAI Monte Canin» (Presidente Rag. Giovanni Aviani; Vicepresidente Dr. Pierluigi Comelli; Segretario Sig. Tancredi Del Mestre; Tesoriere Geom. Bruno Boga; Membri Geom. Vittorio Carpinuti, Prof. Giuseppe Jelen, Sig. Guglielmo Giubergia, Dr. Aldo Menazzi, Sig. Walter Menazzi, Dr. Massimiliano Romanelli e Sig. Luigi Savoia) ha ripreso ad operare, amministrativamente, nell'ambito della S.A.F. rinunciando alla già chiesta ed ottenuta autonomia contabile, mentre, nel campo dell'attività istituzionale, ha svolto un intensissimo ed importante programma, aperto soprattutto ai giovani ed ai giovanissimi, conseguendo cospicui risultati ed ottenendo lusinghieri apprezzamenti.

Dell'attività svolta in generale dalla S.A.F., ed in particolare dalle sue Commissioni e dai suoi Gruppi, si danno inoltre specifiche notizie e resoconti in altri punti del presente volume.

MANDI, GLAUCO!

MARIO PACIFICO

Sento il bisogno di scrivere qualche rigo in memoria di Glauco Zanutta, l'amico caro di me molto più giovane, quasi un figlio adottivo, caduto in montagna e strappato dalla sua famiglia come una foglia gialla d'autunno. — Una triste fatalità.

Entrambi in anni ormai lontani alpini della «Julia», lui Glauco un giovane tenentino già allievo della Scuola Militare Alpina di Aosta, brioso e pieno d'entusiasmo come poteva esserlo un ragazzo poco più che ventenne. Classe 1941. Io semplice soldato — classe 1920 — numero di matricola 7181, uno scampato dal fronte Greco.

Fra di noi un fossato di 21 anni che non riuscì mai a divaricarsi e tanto meno a frustare la nostra amicizia. Nemmeno la nostra diversità di temperamenti riuscì mai a scindere una leale partecipazione ad ogni avvenimento gioioso o triste che fosse. Ricordo, quando, ancora alle sue prime esperienze di montagna, con il grado di sottotenente e con una pattuglia di montanari in grigio-verde, riusciva ad imporsi e conquistare l'ambito trofeo «Buffa», un primato che i suoi alpini avevano regalato al loro 8° Reggimento. Un'alloro che si poteva strappare solo con il sudore, le piaghe ai piedi e ad una volontà di ferro. E lui, il sottotenente Zanutta Glauco, senza squilli d'argento, lo aveva fatto.

Tutto questo servì a cementare una volta di più la nostra passione per gli sports invernali e la montagna, una passione che nell'inverno 67/68 ci spinse a portare a termine la Vasaloppet in terra di Svezia, un'avventura che in quegli anni i nostri amici scambiavano ancora con l'etichetta di un prodotto medicinale. Riuscì a trascinarmi alla prima Marcialonga in Val di Fassa e ad una sci-alpinistica sulle nevi del Canin. Ricordo ancora di lui lo stupore e l'incontenibile espressione di gioia, quando una notte di febbraio, a Sodankila un villaggio a nord della Finlandia, vide per la

prima volta il fenomeno meraviglioso dell'aurora boreale. Una visione impressionante di luci colorate, scagliate nel firmamento stellato.

Disse che era un dono di Dio e non l'avrebbe mai dimenticato. Un uomo tenace, resistente come un mulo di cui aveva apprezzato le qualità durante le lunghe e forzate marce militari, attraverso passi e sentieri delle nostre Alpi. Marce che l'aiutarono ad amare la sua terra, il Friuli e le sue genti. Il folclore popolare lo elettrizzava, una villotta gli arrossiva gli occhi, un tramonto lo esaltava. Stupiva quella dolcezza d'animo nascosta nelle pieghe di un corpo da spaccapietre, come stupiva — di questi tempi — il suo attaccamento morboso al lavoro, alla casa e alla famiglia. Di quest'ultima aveva fatto un'altare ed una ragione di vita. Ammirava i fiori senza toccarli e una volta mi disse che raccogliere stelle alpine era come staccare un'ala ad una farfalla.

Un uomo che si portava dietro con la sua caratteristica barba caprina, il rispetto e la stima di tutti. E tanta allegria, non lo dimenticherò mai. Purtroppo, ironia della sorte, la natura che aveva amato tanto gli è stata ingrata, un'arcigna montagna, il Gran Combin gli ha preso la vita a dimostrazione della caducità delle cose terrene.

Verranno altre primavere, altri inverni, ma la clessidra del tempo e la patina grigia della malinconia non potranno cancellare mai i ricordi di tanti giorni felici colorati d'azzurro.

Voglia l'Onnipotente accompagnarlo con la sua misericordia lungo i sentieri fioriti del Cielo e faccia sì che altre mille aurore boreali ed i sorrisi della sua piccola adorata Chiara, possano illuminare e rendere meno grevi i suoi passi nell'Eternità.

Mandi Glauco e non addio. Tutto finisce, muore anche il mare.

RICORDANDO CARLO E DARIO

A.R.

Due giovani: una passione! Ogni volta che avevano qualche ora disponibile, partivano da Tarcento per arrampicarsi sulle incomparabili pareti dei monti friulani. Ormai provetti scalatori, scaricavano le loro tensioni a contatto con la forte natura, incuranti del pericolo nascosto, pur se prudenti come avevano loro insegnato.

Dario Foschia di Ciseriis, aveva da pochi giorni saputo che sua moglie stava per dargli un erede e Carlo Vidoni di Segnacco, unico sostegno d'una famiglia, erano amici anche sul lavoro: onesti e provati muratori, stavano infatti e assieme, costruendo nelle ore libere la casetta per i due freschi sposi.

Quella mattina del 7 maggio 1983, erano partiti all'alba per un'arrampicata sul Monte Cimone, ormai programmata da tempo. Dovevano rientrare nel pomeriggio, ma l'inspiegabile ritardo aveva fatto scattare l'allarme. Per tre giorni li cercarono, sino a che vennero scorti, vicini, in fondo ad uno strapiombo: una slavina li aveva travolti, staccandoli da quella parete ov'erano agganciati, trascinandoli giù.

La commozione ed il dolore per quelle giovani vite stroncate da una fatalità, fu così sentita in Tarcento che per i funerali celebrati nel Duomo, la folla accorsa da tutto il circondario occupava non solo la vasta chiesa, ma anche il grande piazzale antistante. E le voci intonanti «Signore delle cime», hanno accompagnato al riposo eterno Carlo e Dario, uniti per sempre dalla loro passione e dallo stesso destino.

MANDI, ARISTIDE!

Adelchi Razza

Sul cricâ dal dì
d'ogni zornade di fieste
tu jevavis,
par compagnâ i amîs
dal Sci-CAI pes montagnis
verdis o innevadîs
te pâs, tal paradîs.
Ancje l'altre domènie,
puntuâl come simpri,
...es cinc...
tu ses partît
pes montagnis dal cîl:
là tu spietarâs
i tiéi paisàns
preparant, magari,
'ne scuele par rimpinâsi,
plui sigûrs e lizêrs,
fra nûi, Sanz e Beâz.

«Di getto» in occasione dei funerali di Aristide Colautti, consigliere del CAI di Tarcento, prematuramente scomparso il 27 febbraio 1983.

Allo spuntar del dì
d'ogni gironata festiva
ti alzavi,
per accompagnar gli amici
dello SCI-CAI per montagne
verdi od innevate,
nella pace, in paradiso.
Anche l'altra domenica,
puntuale come sempre,
...alle cinque...
sei partito
per le montagne del cielo:
là attenderai
i tuoi paesani
preparando, magari,
una scuola per arrampicarsi
più sicuri e leggeri,
fra nubi, Santi e Beati.

NAVARONS*

NOVELLA CANTARUTTI

1

Pieri' cjaldi',
buàda di soreli.
A' mi brinchin
li' fondi' da la mê cjera.
La mê gent
— duti' ombri' —
'a mi compagna,
bel ch'a si sglòvin,
ta la vila muardùda,
pieri' e paòi.

1. Pietre calde, cenere di sole. Mi risucchiano le radici della mia terra. La mia gente — tutte ombre — mi accompagna, mentre franano, nel paese scrollato, pietre e ballatoi.

2

Madalena,
a' mi compon riulinti'
tal pinseir
li' giois da la fiesta dal Signour.
Tal ceil
al si cusiva
un prât a macs,
e 'a mi menava jê
par 'na roa di soreli
in prucission.

2. Maddalena mi compone cangianti in un passo di sole, le ghirlande del Corpus Domini. Nel cielo si cuciva un prato a mazzi e mi conduceva lei, per una roggia di sole, in processione.

---

* Navarons in Val Meduna è un paese sconciato dal terremoto e dalla ricostruzione. È stata cancellata infatti una struttura abitativa disposta secondo le esigenze di una gente educata dal suolo avaro e dall'asperità dei monti a una vita parsimoniosa e severa, a una mentalità e a un parlare che trovavano riscontro nell'ambiente e viceversa.

3

Tai vuéis,
mûrs di memoria
laciâz cui bridions
ch'a mi samèa
da règiau cu li' mans,
par componi
stradi'
curtîfs
e rissurî li' musi'
su li' puarti'.

3. Nei vuoti, muri di memoria si ammorsano ai brandelli che mi pare di sostenere con le mani per comporre strade, cortili e risuscitare i volti sulle porte.

4

Encja 'a si é
ta chesju bridions.
No pi la vila
ta la clapadura bisa,
no la Beòrcja
a consolâ di aga.
Paéis di me,
vila!
Dome la mont
ta la sô danza verda
e li' cresti'
sul ceil in tasi.

4. Si è anche in questi brandelli. Non più la vila *con la muratura bigia; non la Beòrcja a consolare d'acqua. Paese di me,* vila*! Soltanto le montagne, in danza verde, e le creste sul cielo muto.*

5

I spìgai alz
a' scjàmpin indavour
e li' sô' erti'
pi a' na mi dapàrin
tal plan a larc,
indulà che la gent
'a sunsurèa.

5. Le cime alte fuggono indietro e le loro pareti non mi difendono più nel piano aperto, dove la gente assorda.

1979

A' NA CONTA

J' sin restâz
cu li' peravali'
duti' da dîsi.
A' na conta,
ché a' na si pàndin
il cret
o l'aga fonda.
E bel istês
a' si dìsin.

NON IMPORTA. Siamo rimasti con le parole tutte da dire. Non importa, perché non si svelano la roccia o l'acqua profonda. E tuttavia dicono di sè.

TASI

Tasi,
come ch'a tâs la croda
ch'ai fevèlin li' goti' di ploa
e la néif péngia
ch'ai stráten il flât.
Tai veris di glac'
e quant ch'al fuma il soreli,
'a si sclapa la croda,
a mut.

TACERE. Tacere, come tace la roccia a cui parlano le gocce d'acqua e la gran neve che le toglie il respiro. Nel ghiaccio invetriato e quando arde il sole, la roccia si fende, in silenzio.

STRADA DI MARC'

Tu, pa la mê strada
di marc',
indulà ch'a si dismouf
blancia
la erba sot i pas.
E tu, par chesta strada
di novembar.
La insegna
chi tu mi a' lassât
'a é di fueis
restadi inmò sul rovri,
secj' e vivi' di sé.

STRADA DI MARZO. Tu, per la mia strada di marzo, quando germina bianca, l'erba sotto i passi. E tu, per questa strada di novembre. Il segno che mi hai lasciato è di foglie rimaste ancora sul rovere, secche e vive di sè.

1983

LA MONTAGNA COME SIMBOLO

SERGIO SARTI

Oggi chiamiamo «simbolo» ogni cosa che stia per qualcosa d'altro, ogni cosa che significhi o indichi qualcosa d'altro. Così i cartelli segnaletici che costellano le nostre strade, sono simboli di permessi o di divieti che riguardano la circolazione; e i segni grafici che tu, lettore, stai via via decifrando in questa pagina, sono simboli di suoni, di parole, di frasi. Inteso in questo modo, il simbolo è un fatto intellettualistico: perchè esso assuma il suo proprio valore, bisogna sapere che significa qualcosa, e che cosa significa: esso esige una chiave conoscitiva che sola consente di decifrarne il senso.

Ma gli antichi conoscevano — e i primitivi, ancora oggi, conoscono — il simbolo in un altro senso. Esso è sì qualcosa che significa qualcosa d'altro, ma per decifrarlo non serve conoscerne intellettualmente la chiave: esso parla al cuore, al sentimento, alla fantasia, e dice di per sè, senza la mediazione dell'intelletto, il qualcosa d'altro che significa. E questo qualcosa d'altro non è un'altra qualsiasi cosa particolare: è alcunchè di valido per tutti e per ciascuno, alcunchè che implica il destino stesso dell'uomo e il suo significato nel mondo.

Inteso in questo senso, il simbolo è universale, pur assumendo, nei diversi ambienti particolari, forme in apparenza diverse. Esso si ritrova, con lo stesso significato, nei popoli più lontani. Oggi molti seri studiosi del fenomeno religioso (e cito, tra tutti, Mircea Eliade) danno scarsa importanza alla ricerca dell'influenza che un popolo possa aver avuto sull'altro: si pensa piuttosto che il simbolismo è così antico da precedere la dispersione dei popoli su tutta la terra; o, meglio ancora, si riconosce che la natura umana è, nel suo fondo, sostanzialmente una, e che la sua identità si afferma attraverso le più varie influenze temporali e spaziali, climatiche e culturali.

Per la mentalità dei primitivi e degli antichi, il mondo ha un centro. Non si tratta di un centro geometrico, come se al mondo si attribuisse la circolarità o la sfericità, aventi un centro in virtù della sua forma: la questione della «forma» del mondo interessa ben poco la mentalità primitiva e, tra gli antichi, era cosa discussa solo dai dotti, ma lasciava indifferente la grande massa. Il fatto dunque che il mondo abbia un centro, non dipende dalla sua forma: il significato del centro non è geometrico o fisico, ma spirituale, metafisico: significa che il mondo ha un senso, che non è abbandonato al caso, che è retto dagli dei. Attraverso questo centro passa un'asse, l'*Axis mundi*, che congiunge la terra da un lato con il mondo sotterraneo — il mondo dei morti, l'oltretomba, l'Ade —, dall'altro con il Cielo — la sede degli dei, il mondo dell'eternità serena e perfetta.

Che questo centro e quest'asse non vadano intesi in senso fisico, lo dimostra tra l'altro il fatto che non sono localizzabili in un luogo fisso e definito e che sono moltiplicabili: essi si trovano dovunque vi sia un simbolo adeguato che li rappresenti.

Quale simbolo? Può essere un palo ritto piantato al suolo o nel centro della tenda; o un albero; o una montagna. In ogni caso, qualcosa che sprofonda la sua base nella terra e che si eleva con la punta verso il cielo, e che in tal modo congiunge terra e cielo. L'uomo non si è mai rassegnato ad essere confinato nella bassura, ad essere legato alla pesantezza terrena; ha sempre sentito di avere una parentela con l'alto,

con la lievità celeste. Da lassù viene il senso di quaggiù: solo perchè c'è un *lassù*, il *quaggiù* può avere un destino e una storia, può essere tolto dall'insignificanza e acquistare valore. E l'asse che congiunge il lassù col quaggiù, è la sacra via di comunicazione per la quale passano le invocazioni umane che dalla terra salgono al cielo e le benedizioni celesti che dal cielo scendono sulla terra.

Un palo, un albero, una montagna: espressioni diverse dello stesso simbolismo. Ma forse, fra tutte, la montagna ne è l'espressione più adeguata e suggestiva. Il Monte Olimpo era per i greci la sede degli dei; per gli indù, l'Himalaya è la sede di Siva; e per i loro libri sacri, i Veda, un altro monte, il Meru, rappresentava l'asse del mondo, sulla cui cima cresce il *soma*, la pianta che dà l'immortalità. Lo stesso monte riceve in Cina il nome di T'ai. Per gli antichi egizi il monte Set Amentet era il punto di passaggio delle anime degli eletti alla condizione immortale. I Tartari parlano del Dio Bai Ulgan che sta nel mezzo del cielo, seduto su una montagna d'oro; i Mongoli chiamano questa stessa montagna Sumer: il nome rivela un'influenza indù (Sumer = Meru), ma la credenza in sè è autoctona. Sopra tale montagna risplende la Stella Polare, l'unica che rimanga immobile mentre le altre stelle le girano attorno: dunque tale montagna è al centro del mondo e per essa passa (o essa stessa è) l'Asse cosmico che tutto governa.

Anche i popoli dell'antica Mesopotamia stabilivano uno stretto legame tra la montagna e il centro del mondo; ma, non avendo montagne nel loro territorio, se le costruivano: erano le famose *ziqqurat*, che si elevavano dalle grandi città come Babilonia, e sulle quali i sacerdoti salivano per consultare le stelle. Analogo, anche se più complesso, è il significato del famoso tempio-montagna buddista di Borobudur, nell'isola di Giava.

Ed anche per gli indiani d'America la montagna ha un significato sacro: l'aspirante stregone vi si ritira in solitudine per entrare in contatto col Grande Spirito: questi gli manderà delle visioni che lo confermeranno nella sua vocazione sciamanica.

In Palestina, il monte Tabor ha un nome che ricorda il termine ebraico *tabbur,* che significa ombelico e quindi centro; e secondo un testo rabbinico, proprio il fatto che la Palestina sia situata presso il centro del mondo. l'avrebbe salvata dalle acque del diluvio. Ma la Palestina ha anche un'altra montagna sacra, un altro cento del mondo: il Golgotha. Dice un'antica leggenda che ivi è sepolto Adamo e che la croce di Gesù fu eretta sulla sue spoglie: il sangue di Cristo cadde sul teschio del primo uomo, redimendolo.

Per la leggenda di Artù — cristiana nella forma in cui ci è pervenuta, ma di antichissima origine celtica — la preziosa coppa del Gral è custodita, su un monte, il Mons Silvaticus o Salvaticus (con il doppio significato: monte della selva, monte della salvezza). E Dante colloca il Purgatorio su un monte che sorge sulla terra, ma confina, al suo culmine, col cielo...

Testimonianze (che si potranno moltiplicare) lontanissime nel tempo e nello spazio, tutte convergenti nell'attribuire alla montagna la capacità di mettere l'uomo in comunicazione con l'Assoluto.

Dopo quanto s'è detto, può sembrare strano il fatto che non si possa cogliere, tra gli antichi e i primitivi, neppure un cenno alla montagna come fenomeno sportivo. La storia di ciò che noi conosciamo come alpinismo, ha avuto inizio solo in epoca moderna, tra la fine del '700 e gli inizi dell'800; le rare eccezioni (come, nel 1300,

Un mare di nubi nell'alta Val Degano, dal Sentiero Spinotti (Foto C. Coccitto).

l'ascensione del Petrarca sul monte Ventoux in Provenza) sono ricordate come avvenimenti straordinari, come eccezioni appunto. Gli antichi non salivano sui monti per diletto, non conoscevano ascese o scalate, se non forse per rare ragioni militari o di sicurezza. E il primitivo, del pari, non frequenta le vette: le ascensioni del giovane sciamano amerindo restano imprese isolate, aventi uno scopo preciso e non ripetibile. Il primitivo guarda le montagne da lontano, ma non vi si inoltra: le venera e le teme.

Proprio perchè considerata qualcosa di sacro, la montagna — per il primitivo come per l'antico — è circondata da *tabù;* salirvi sarebbe un profanarla e potrebbe risvegliare forze oscure e sconosciute preposte a tutelare le vette da ogni contatto che ne possa turbare l'intatta solitudine. Per questo, una gran quantità di leggende paurose circonda la montagna e tiene lontano il piede dell'estraneo.

Solo da meno di due secoli, dunque, e solo come fenomeno occidentale, esiste l'ascensione in montagna come fatto sportivo. Potrebbe nascere un dubbio: che il penetrare di persona nel sacro recesso delle altitudini, il vedere da vicino, coi propri occhi, le vette, il toccare con le proprie mani e il calcare coi propri piedi le rocce inviolate, abbia potuto sminuire il senso del sacro, alimentare lo scetticismo, contribuire alla de-sacralizzazione del mondo.

Ma così non è. Che proprio in questi due secoli il senso del sacro sia diffusamente diminuito, è cosa vera e ben nota; ma ciò è dovuto a fattori troppo complessi

per essere qui anche soltanto accennati, nei quali comunque l'esercizio dello sport alpino non ha la minima parte. Semmai, è il contrario.

Perchè è vero che il contatto diretto con la montagna ne ha dissipato la fama terrifica che la circondava, ma solo per quel tanto che tale fama aveva di superstizioso, alimentato dalla fantasia popolare propensa al demoniaco e allo stregonesco, più che suscitato da autentico spirito religioso. In questo senso, Renè Daumal, autore di quel *Monte Analogo* (tr. it.Adelphi, Milano, 1968) in cui si parla di un monte metafisico e sconosciuto alle carte geografiche, che altro non è che il Meru, il T'ai, l'Olimpo, il Tabor, insomma il monte per cui passa *l'Axis mundi;* Renè Daumal, dicevo, ha scritto nel suo romanzo: «In alta montagna non c'è posto per il fantastico, perchè la realtà vi è di per se stessa meravigliosa, più di qualsiasi cosa l'uomo possa immaginare». Chi conosce la montagna da vicino, non vi vede streghe o spiriti maligni; la montagna stessa gli si mostra come suprema rivelazione che non ha bisogno di componenti fantastiche per riuscire suggestiva. Ma proprio in questo suo mostrarsi com'è, la montagna rivela il divino.

E ciò, anzitutto, perchè lo sport alpino appartiene agli sport della natura e non a quelli di competizione. La corsa, il salto, il lancio del giavellotto, sono sport in cui ognuno cerca di superare l'altro, di vincerlo: la competizione fa parte intrinseca della loro essenza; una corsa veloce o un salto o un lancio fatti in solitudine, come fini a se stessi, non avrebbero senso. Nello sport della montagna, invece, la competizione, se mai c'è, passa in seconda linea e non è essenziale; anzi, è uno sport che, praticato in piccole comitive, sollecita, esige, all'interno di queste, la collaborazione, l'aiuto reciproco, la solidarietà. In primo piano sta la lotta tra l'individuo e la montagna, tra l'uomo e la natura che gli dispiega dinanzi tutta la sua maestosa e talvolta crudele nudità. Ma si badi: perfino questa lotta non implica rabbia o smania di vittoria; il vero alpinista non vede nella montagna un nemico da battere, ma un elemento dell'universo con il quale disporsi in simbiosi, in armonia, in sottile accordo di partecipazione. Così l'animo di chi ascende le vette, si dispone fin dall'inizio ad un sentimento che lo apre alle altezze, non solo fisiche, ma altresì spirituali.

Ma c'è di più. Mano a mano che sale, l'alpinista si sente inalzato sopra se stesso e insieme schiacciato dall'imponenza della montagna. L'ascesa produce contemporaneamente due sentimenti in apparenza contrastanti, ma inscindibilmente uniti: l'ebrezza dell'altitudine e il senso della propria piccolezza e fragilità. Mentre si sente un titano nell'atto di vincere l'oscura forza di gravità che vorrebbe tenerlo legato alla pianura, lo scalatore nel contempo ha presente, in ogni istante, la sua condizione mortale, la sua posizione precaria, sospesa tra la vita e la morte.

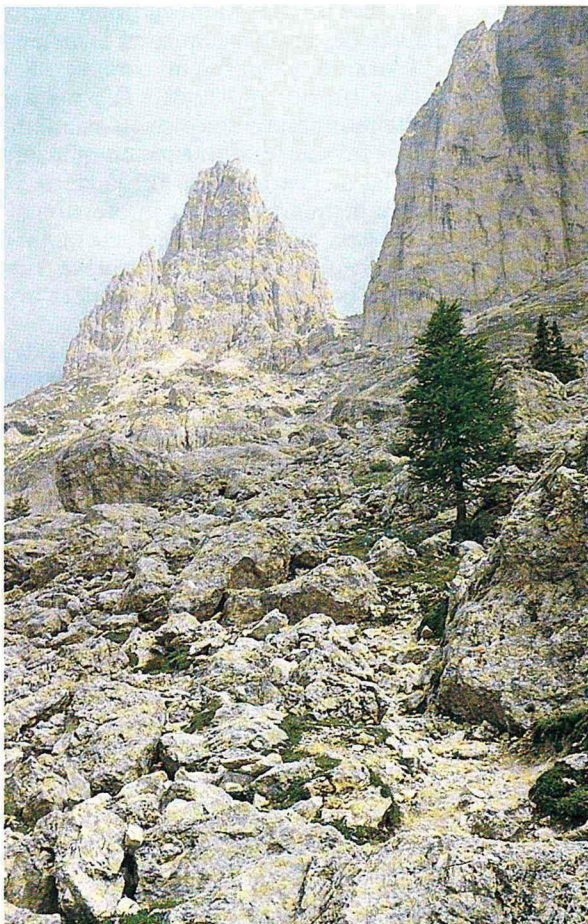
Ora, questa coscienza di grandezza e di miseria, di potenza e di fragilità, è strettamente affine all'atteggiamento dell'uomo di fronte al sacro, al divino. L'uomo religioso sente di possedere uno spirito indistruttibile destinato alle altezze e insieme sa d'essere creatura fallibile e sempre in pericolo, bisognoso dell'aiuto di una forza più forte di lui. La montagna fa ritrovare all'uomo questo senso, glielo riattualizza, glielo fa rivivere.

E, certo, perchè questo possa verificarsi, bisogna salire sulla montagna con lo sguardo limpido e l'animo schietto. Si può intraprendere l'ascesa con atteggiamento sbagliato — con rabbioso agonismo, o con snobismo esibizionistico —, ma la montagna punisce queste profanazioni, poichè non offre, a chi la affronta in questo modo, nulla del suo fascino: l'ascensione diventa un esercizio fisico quale si può fare comodamente in palestra, senza alcuna di quelle soddisfazioni intime che gratificano l'alpinista autentico.

I grandi scalatori sentono la montagna religiosamente. Paul Preuss, il più grande scalatore di tutti i tempi, che tra il 1909 e il 1913, anno della sua morte, sopravvenutagli a 27 anni sulla parete Nord del Manndlkogel, compì circa mille ascensioni alpine, molte delle quali prime assolute ed alcune ritenute fino allora impossibili, e ciò senza l'aiuto di chiodi, che per la sua concezione ascetica avrebbero costituito un'offesa alla montagna; Paul Preuss, dicevo, lasciò scritti, tra i suoi pensieri, alcuni come questo: «La preparazione morale a difficili ascensioni non tanto risiede in attitudini fisiche o in virtuosismi di tecnica, quanto nell'educazione delle basi spirituali e nel corso dei pensieri dell'alpinista». Basi spirituali solide, corso dei pensieri retto: non sono forse le stesse premesse con cui ci si deve accostare a Dio?

Così, proprio con l'immergersi di persona e direttamente in quel mistero che l'antico e il primitivo contemplavano da lontano, l'uomo moderno ritrova in sè l'antico simbolismo; e non importa se non se ne rende pienamente conto, che qui si tratta, come s'è detto all'inizio, di quel simbolismo primordiale che parla al cuore senza la mediazione dell'intelletto. È un simbolismo che, essendo universale, non è morto neppure per l'uomo moderno, ma solo assopito, e che l'ascesa tra le vette fa riemergere, come un fuoco sotto la cenere si risveglia ed arde vivace per un soffio purificatore.

Il Campanile di Val Montanaia. Gruppo dei Monfalconi e Spalti di Toro (Foto C. Coccitto).

Forcella del Vaiolon fra il Testone omonimo e la Roda di Vael, dal versante ovest - Gruppo del Catinaccio (Foto C. Coccitto).

I MATÉZ D'UNE VOLTE

ADELCHI RAZZA

Jerin ains di misérie, ma misérie nere, che no sai cimùt che la mame e-rivave a meti dòngie alc par gustâ e par cene. No mularie, che o-jemplâvin el Borgàt cui nestris zucs, no vevin chei problemas: nus bastave ciatâ su la taule alc di mastiâ, a ore juste. No domandavin di sigùr brusàdulis o polèz.

Un dopogustât, che lis fèminis dal borc jerin ladìs a lavâ te Tôr — finîz i compiz, con Diego Guido e Justìn — vevin fat fûr lis crostis de potente che la mame e-veve lassât te cialdèrie, in bande dal seglâr. Cun t'un curtissàt o-vevin netat el brusadìz e po' dopo o-vevin crustât di gust, scolânt còps di aghe par mandà jù dut. Zornadis che no si puedin dismenteâ, lùngis, chel istât dal '29. Mi visi pùar Tite — jerin co' zujavin intal sò ort — al ven fur 'ne dì cun la storie des cocis.

— Fasìn la muart — al dîs ciapânt in man 'ne coce.

— Cimùt, la muart — i rispuìnt jo, che nome a sintì che peraule o comenzavi za a tremà.

— L'è fazil: si svuede 'ne coce, lassant lis busis dai voi, dal nâs e de bociate, cun qualchi dint rar. Po' dopo si met dentri ciarte rosse o zale e sot si impie 'ne ciandele.

— Và ben — l'à dit Justìn — ma dopo ce fasino di je?

La ridade di Tite mi par di sintîle anciemò:

— 'Stè sere lin jù tal cimitieri; si platìn ben ben e quant che e-passin chei di lôr che e-van pes braidis a morosà, le metèn fûr.

L'afâr in sè e par sè mi cimiave, ma a pensà di scugnì entrà tal cimitieri, di gnot, cun chei losorùz impiâz cà e là e magari cun la possibilitât di viodi balà di qualchi bande che sflamutis colôr celest svampit, no mi puzzave masse.

Par fale curte, sintaz sot un miluzâr si sin mituz a scurtissà 'ne biele coce. Guido al jere lat a ciase a sgarfa fur la ciarte veline e un mocul. In quatri e quatri vot, vin preparât la muàrt: e faseve impression di dì, figurinsi di gnot.

La sere, a ore di cene e ància quant che si disève el rosari, gno fradi — cinc ains — cal veve di vè nasât alc mi cialâve, riduzzant. Fatto sta che quant che o-ai domandat a mio pari di podè jesci 'nè miezz'orute, prima di là a durmì, no son stat Sanz: e-ai scugnût strissinami daûr el frut.

Man man che come conzurâz, o-levin jù pe' scure strade dal cimitieri, mi siei inacuarzût che ancie chei altris quatri e-vevin, planc planc, scurtât il pàs. Pore malandete, insome. Mio fradi, che mi deve la man, lu sintivi strèngisi simpri plui dòngie, ma chel calôr co' sintivi passà de sò man e me, invece di spaventami mi deve coràgio. Rivâz sul puarton e viodût c'al jere inclavât, vin zirât lonc la murae, fin c'o-vin ciatât la fate di rimpinâsi sù.

Prime di saltà dentri, dopo vè sburtât sù mio fradi, o-ai dât un voli atòr. El losôr de lune al zuiave cui nûi iluminânt ogni tant prâz e culinis; si viodeve dut el paîs e lis vilis intòr-intòr, cun lis ciasis indurmididîs, là che qualchi lùs di ciandele e tremave daûr dai balcòns e lassù, insomp, neri tal neri, s'induvinavin i Musi. Al jere propri un spetacul che, a ben pensà, no crôt di vè mai plui viodût.

El pizzul al frignâve t'un ciantòn, par vie che si ere scussât un zenoli e Diego, si jere mitut di vedête, quant c'o- vin sintût: — E-son cà. — Dite a basse vôs, par rispiet ai muarz.

Tite, c'al tignîve la coce come un trofeo, l'à giavât fur la s-ciatule di furminànz e l'à impiât el mocul, pojât s'un t'une brèe che veve sôt un manii di scove. O-cialâvin el nestri lavòr cidîns-cidîns, squàsi cun pore, parcè che la lûs che filtrave, zale tai voi e di un ròs a tàculis tal nâs e te bocie e veve in realtàt un alc di misteriôs c'al faseve clopâ lis giambis.

— Ciape chel frut e puartilu in bande — mi dîs Tite — se nò lu sintin a vaî.

Pùar fradi: 'an veve 'ne gose! O-ai cirût disi: — Ma no viùstu,... jè 'ne coce!. Di bant: al continuave a frignà, sustant, ogni tant. O-pensi c'al sedi stat chel a sugerì a Guido l'ideee. Quant che Diego l'à fat segno cun la man, che i doi frutâz jerin dongje, alzânt che spaventòse luminàrie, l'à fat partî 'ne zemùde di glazâ el sanc. Nisssùn si spietave 'ne robe dal gênar: Fatto stà che sintin àncie 'ne vôs strangolade di là dal mur, dî: — O Dio, Bepi... e po' dopo un «sacrament» ben marcât, molâde coce e presunziòn restade, sin partiz di corse, a salz fra crôs e tombis, saltant la murae di che altre bande.

SVAGHI D'UN TEMPO

Erano anni di miseria, ma miseria nera, che non sò come la mamma arrivasse a metter vicino qualche cosa per pranzo e cena. Noi ragazzi, che riempivamo il «Borgàt» con i nostri giochi, non avevamo quei problemi: ci bastava trovare sulla tavola qualcosa da masticare a ora giusta. Non domandavamo di sicuro bracciole o polli.

Un dopopranzo, che le donne del borgo erano andate a lavare nel Torre — terminati i compiti, con Diego, Guido e Giustino — avevamo fatto fuori le croste della polenta che la mamma aveva lasciato nel paiolo, posato sul secchiaio. Con un coltellaccio avevamo pulito il bruciaticcio e poi dopo avevamo masticato di gusto, scolando mestoli d'acqua per mandar giù tutto. Giornate che non si possono dimenticare, lunghe, quell'estate del '29. Mi ricordo che il povero GioBatta — eravamo a giocare nel suo orto — venne fuori un giorno con la storia delle zucche.

— Facciamo la morte — disse, prendendo in mano una zucca.

— Come, la morte — risposi io, che solo a sentire quella parola cominciavo già a tremare.

— È facile: si vuota una zucca, lasciando i buchi per gli occhi, il naso e la bocca spalancata con qualche dente rado. Poi dopo si mette dentro carta rossa o gialla e sotto si accende una candela.

— Sta bene — disse Giustino — ma dopo cosa ne facciamo?

La risata di GioBatta mi pare di sentirla ancora.

— Questa sera andiamo nel cimitero: ci nascondiamo ben bene e quando passano quelli che vanno nei prati a far l'amore, la mettiamo fuori.

In sè e per sè la cosa mi piaceva, ma a pensare di dover entrare nel cimitero, di notte, con quei lumini accesi qua e là e magari con la possibilità di veder ondeggiare quelle fiammelle color celeste pallido, mi contrariava. Per farla corta, seduti sotto un melo di siamo messi a ritagliare una bella zucca. Guido era andato a casa a cercare la carta velina e un moccolo: in quattro e quattr'otto abbiamo preparato la morte e se faceva impressione di giorno, figuriamoci di notte.

La sera, a ora di cena e anche durante la recita del Rosario, mio fratello — cinque anni — che doveva aver capito qualcosa mi guardava, sorridendo. Fatto sta che quando chiesi a mio padre di uscire una mezz'oretta, prima di andare a dormire, non c'è stato verso: ho dovuto trascinarmi dietro il bambino.

Man mano che, come congiurati, camminavamo lungo la scura strada del cimitero, mi sono accorto che anche gli altri quattro avevano pian piano, rallentato il passo. Paura, insomma. Mio fratello che mi dava la mano, lo sentivo stringersi sempre più vicino, ma quel calore che sentivo passare dalla sua mano alla mia, m'infondeva coraggio. Arrivati al portone e vistolo chiuso, abbiamo cercato lungo la muraglia, finchè abbiamo trovato il modo d'arrampicarsi.

Prima di saltare dentro, dopo aver spinto mio fratello, ho dato un'occhiata attorno. La luce della luna giocava con le nubi illuminando ogni tanto prati e colline; si vedeva tutto il paese ed i borghi attorno attorno, con le case addormentate, dove qualche luce di candela tremava dietro le finestre e lassù, nero fra il nero, s'indovinavano i Musi. Era uno spettacolo che, a ben pensarci, sono certo di non aver più rivisto. Il bambino frignava poco discosto, perché s'era sbucciato un ginocchio e Diego si era messo di vedetta, quando abbiamo sentito, sussurrato a bassa voce per rispetto verso i morti:

— Son qua!

GioBatta che teneva la zucca come un trofeo, presi i fiammiferi ha accesa la candela, posata sopra un'asse che aveva sotto un manico di scopa. Guardavamo il nostro lavoro in silenzio, quasi con paura, perché la luce che filtrava, gialla dagli occhi e di un rosso macchiato dal naso e bocca, aveva in realtà qualcosa di misterioso che ci faceva piegare le gambe.

— Prendi quel bambino e portalo più in là — mi disse GioBatta — altrimenti lo sentono piangere.

Povero fratello: non riusciva a contenersi. Ho cercato dirgli:

— Ma non vedi... è una zucca! — Niente, continuava a piangere singhiozzando ogni tanto. Penso siano stati quei singhiozzi a suggerire a Guido l'idea. Quando Diego ha fatto segno che i due ragazzi erano vicini; alzando quella spaventosa luminaria, lui ha fatto partire un gemito da gelare il sangue. Nessuno s'aspettava una cosa del genere. Il fatto si è che sentendo anche una voce strangolata da oltre il muro, dire: — O Dio... Bepi... — seguita da una bestemmia ben marcata, abbandonata la zucca e la presunzione rimasta, siamo partiti di corsa, a salti, fra croci e tombe, saltando la muraglia dalla parte opposta.

MILLENARIO DEL PRIMO DOCUMENTO STORICO SU UDINE

A.P.

Udine ha celebrato con un intenso e qualificato programma di iniziative e manifestazioni culturali il millenario del primo documento storico che riguarda la città: il noto «diploma» dato in Verona l'11/6/983 dall'imperatore Ottone II° per l'investitura al Patriarca Rodoaldo del Castello di «Utene».

Udine, come centro abitato e punto di riferimento di attività produttive e commerciali, già allora esisteva, sicuramente, protostoria a parte, da oltre un millennio: i reperti archeologici risalgono a ben prima dell'avvento dei Romani con la fondazione di Aquileia (181-182 a.C.) ed il «colle del castello», seppure, come è stato geologicamente accertato, è in notevole parte costruzione artificiale dell'uomo, ha peraltro natura fondamentale di morena glociale e, come tale, costituiva per certo in epoca celtica e preromana fatto attivante e favorevolissimo ad insediamenti umani.

Il primo cenno storico-documentale, però, che riguarda la città, è il ricordato diploma dell'11/6/983 di Ottone II°.

La S.A.F. ha seguito il programma delle iniziative e della manifestazioni cittadine con vivo interesse e con sentita partecipazione. Una sua proposta, purtroppo, non ha potuto trovare specifica realizzazione per il mancato concorso dell'Amministrazione Provinciale nella prevista relativa spesa: si era pensato ad un «convegno» di alpinisti friulani nel settembre o nell'ottobre per creare occasione di incontro con la nostra S.A.F. e per trattare il problema dello sviluppo dell'alpinismo di scoperta nella storia.

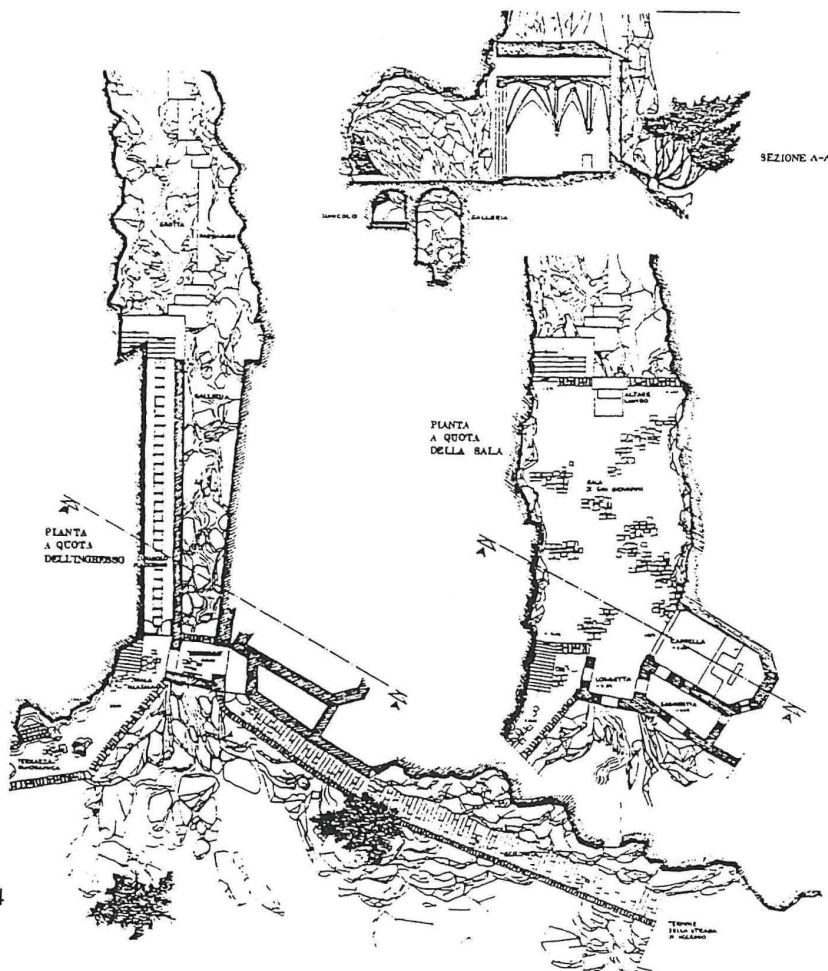
È stato detto scherzosamente che quel che non s'è potuto fare nel primo millennio nulla vieta venga fatto nel secondo millennio! In ogni caso è un simpatico augurio!

Ad maiora, dunque, per la città di Udine, sede della nostra S.A.F. e culla, veramente culla dell'alpinismo friulano che, nella sua visione ideale e nella sua pratica costante, ha ben superato i confini della Piccola Patria ed ha operato, ben si può dire, nel mondo intero con serietà, fermezza, preparazione e coraggio.

LA GROTTA MONUMENTO DI S. GIOVANNI D'ANTRO

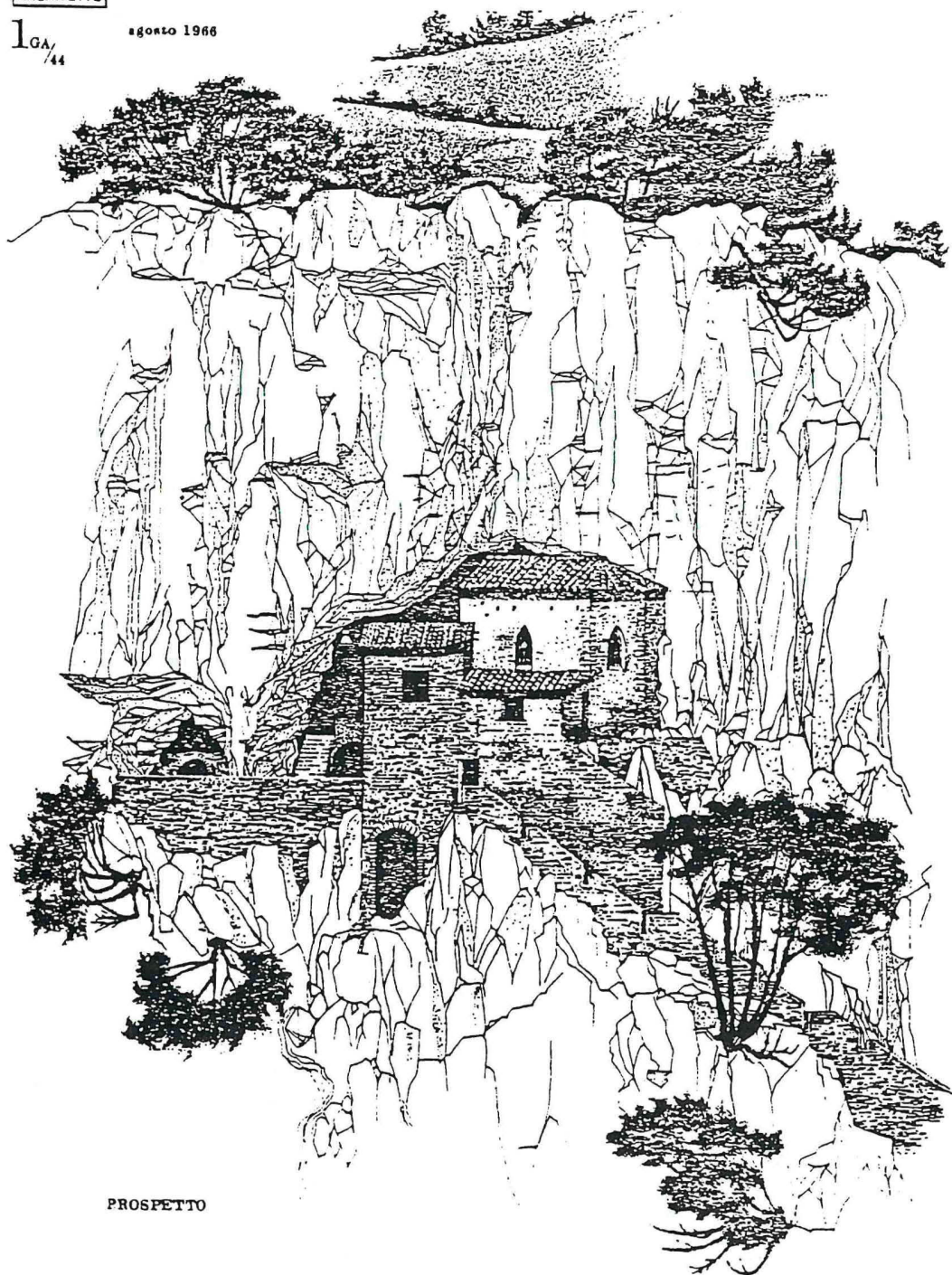
(da uno studio)

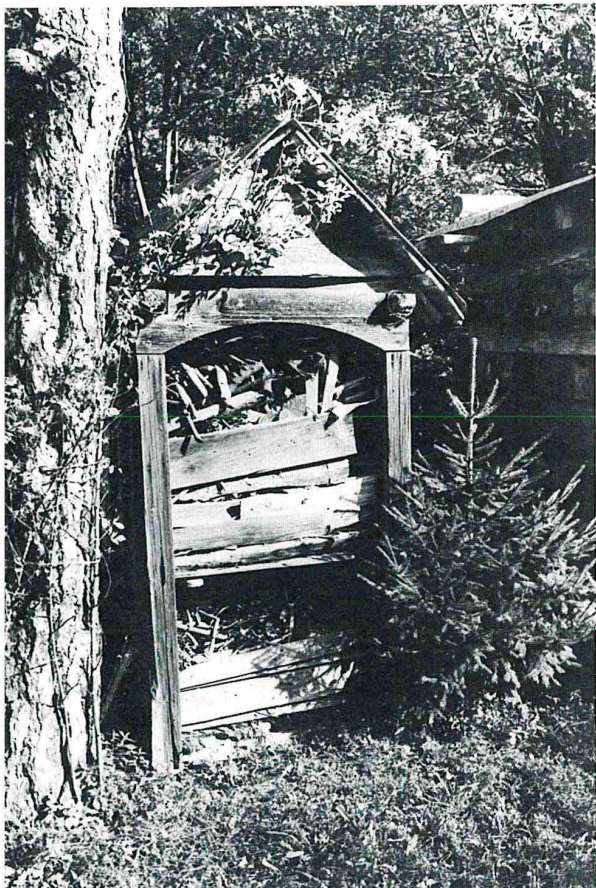
VALENTINO SIMONITTI

Si apre entro una parete rocciosa con orifizio parzialmente occupato da alcune opere murarie che,assieme agli anfratti naturali,concorrono a formare il presbiterio di una Cappella, una Sacrestia, una loggetta, una terrazza, il pavimento della sala, vari parapetti e opere accessorie. Il presbiterio della Cappella di stile gotico porta una lapide sulla quale si trova il nome del capomastro e la data di costruzione: 1477. Da vari documenti storici risulta tuttavia che il luogo costituiva un rifugio fortificato già da secoli precedenti.

Grotta di S.Giovanni d'Antro

Comune di Pulfero-Udine

1 GA/44

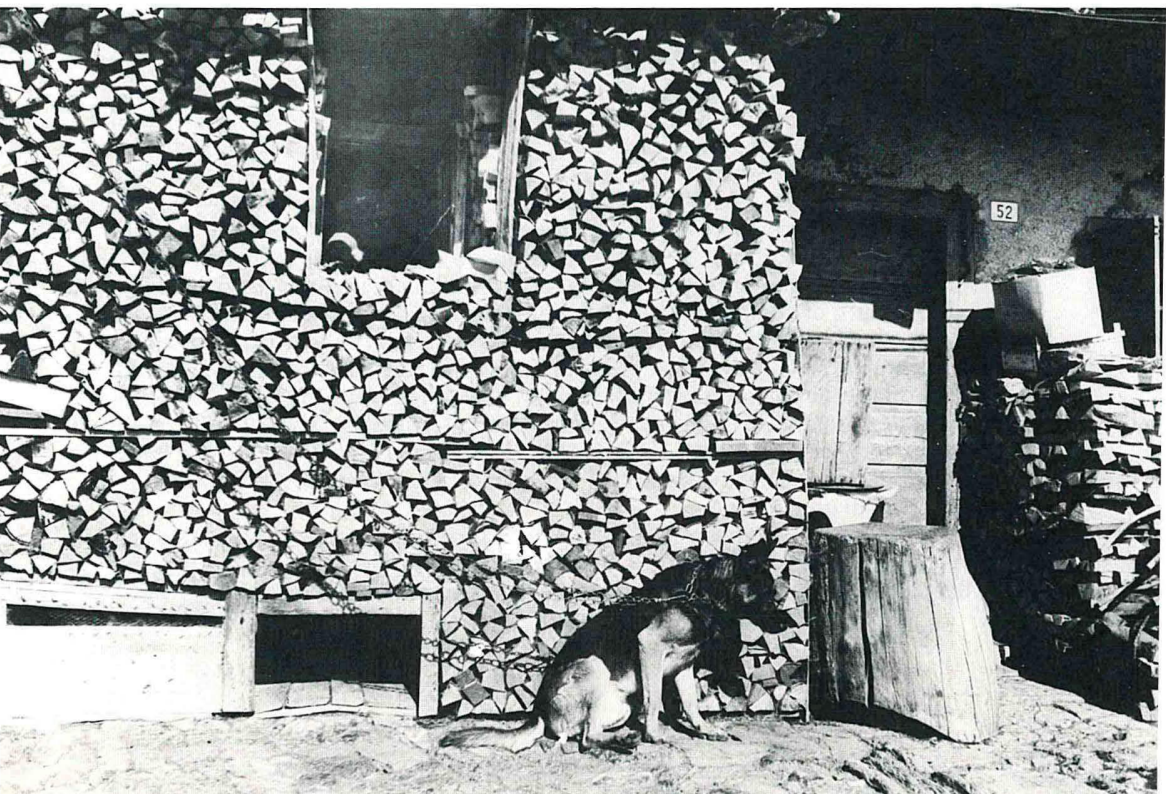
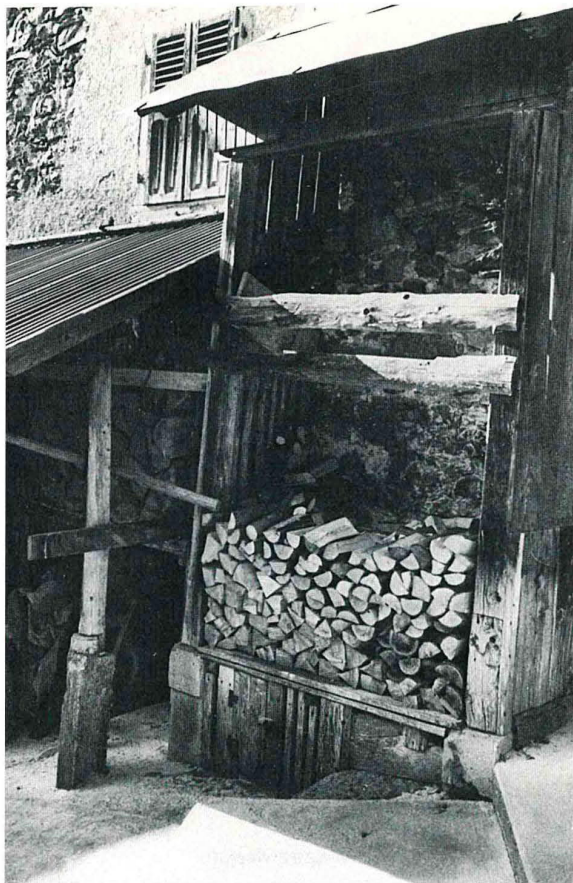
agosto 1966

PROSPETTO

TUALIS - Costruzioni provvisorie per ricovero della legna da ardere (Foto O. Pellis).

INVILLINO - Una vecchia garitta militare (della 1ª G.M.) utilizzata come ripostiglio da legna (Foto O. Pellis).

VITA E MORTE DELL'ALBERO

ANDREINA CICERI

Quando viene l'inverno ed i lavori agricoli si fermano, arriva la stagione del taglio del bosco. Perché l'albero non si può offendere con la scure se non quando la morte temporanea, apparente, rende meno sacrilego l'abbattimento. Poi bisogna studiare le lune, i tempi, i movimenti di ascesa-discesa della linfa, affinché la legna tagliata non marcisca, non si tarli, dia prodotti ottimali. Come in tutti gli aspetti delle colture agro-silvo-pastorali, un'esperienza di secoli ha portato la necessaria sapienza empirica. Schiere degli uomini più forti partivano per la «campagna» del taglio del bosco, con le «armi» necessarie all'opera, con lo spirito epico del rischio, ma anche con un'antica sapienzialità, opportuna per abbattere, scortecciare, trasportare, ridurre a misura d'opera. Taluni emigravano fino in terre lontane per questo lavoro. L'abbattimento era certamente la fase più pericolosa, quasi una sfida alla natura, mentre l'avvallamento, tramite scivoli naturali oppure opportunamente costruiti, era l'aspetto più industrioso; i tronchi erano poi avviati al loro destino, per fluitazione.

SAURIS - Dice il cavallo (affacciato al finestrino): Perchè sei afflitto? - E il cane risponde: Ho troppe tasse (Foto O. Pellis).

MIELI - Legna pronta per l'uso, presso l'uscio di casa (Foto O. Pellis).

Il bosco era più spesso di proprietà comune, ma il diritto di legnatico assicurava a tutti i «fuochi» il fabbisogno. Nei paesi di montagna quasi ogni cosa si faceva col legno: dalle case (compresi i tetti) agli attrezzi, ai mezzi di trasporto, ai ponti, alle chiudende, fino ai mobili ed alle stoviglie. La parte più umile era quella destinata al consumo casalingo. Gli uomini spaccavano i rocchi (*bores,* o *clapes,* se poi dimezzati verticalmente) e li riducevano a giusta misura di fuoco (in taluni paesi quest'ultima operazione è detta *tolpâ*). Si innalzavano alfine le gloriose cataste, destinate, ahimè, a vanificarsi giorno dopo giorno. Non tutti avevano nella casa lo spazio e la destinazione utile alla conservazione di questo quasi unico combustibile (a parte i miseri succedanei, non ovunque presenti, come la torba, i residui di segheria, di falegnameria, di allevamento dei bachi da seta, i tutoli del mais...). Le cataste in pianura si facevano spesso nella tipica forma a pigna, attorno ad un *midîli* o *pidignûl,* come le *mede* del fieno o le cataste dei falò epifanici. Oppure si accatastavano a ridosso della casa, come una seconda parete, curando di non ostruire porte e finestre. Altrimenti, le cataste si «erigevano» con gli stessi criteri delle case rustiche, coprendole con un tettuccio per conservarle asciutte. Era quasi una forma di para-architettura. «*In castelète*» si innalzavano anche le cataste di fascinname, altrettanto necessario, ed utilissimo per i forni di un tempo.

La montagna era favorita per questo prodotto, tanto che solo in pianura le lunghe veglie serali, da S. Simone a S. Valentino, si dovevano tenere nelle stalle, per fruire del calore animale. Ed erano presepi consuetudinari. I più poveri, poi, quelli

che racimolavano di ogni prodotto gli avanzi dei più fortunati, spigolando per diritto consuetudinario quanto restava abbandonato, raccoglievano la legna secca sul terreno e persino, sui greti dei fiumi, ciò che le acque torrentizie trascinavano ed abbandonavano, come ossa prosciugate dei giganti della montagna: i *cladòps* avevano forme strane, stravaganti, capricciose, come certe sculture moderne e forse perciò alcune leggende li facevano stregati. Del resto, gli stessi tronchi *(tàes)* accatastati, in montagna erano ritenuti albergo di spiriti. A Zenodis (Treppo Carnico) mi raccontavano di un tale che fu... inseguito ed ucciso da queste *tàes,* per non so quale colpa commessa. In altra occasione furono protagoniste di un fatto «miracoloso»: dovendosi restaurare una chiesetta di monte, i tronchi necessari a rinnovare il tetto si spostarono spontaneamente fino nei pressi della chiesetta, senza bisogno di intervento umano. Queste leggende sono proliferate da un antico sentimento di sacralità che gli uomini attribuivano alle piante.

Gli uomini primitivi delle montagne celebravano i loro riti religiosi nei boschi, tra quelle «colonne» naturali. Anche in Friuli il culto dell'albero è testimoniato fino ai primi secoli cristiani (ma anche la Croce di Cristo è *Arbor* o *Lignum Vitae*).

Furono i popoli agricoltori ad operare massicci disboscamenti per fare spazio alle coltivazioni, sottomettendo le genti dedite alla pastorizia, più arretrate. Nei nostri paesi di montagna si possono ancora sentir raccontare storie su come gli ultimi «uomini selvatici» venivano catturati, con espedienti di questo genere: si fingeva

S. MICHELE AL TAGLIAMENTO - Anzichè a pigna, queste cataste, sopraelevate dal suolo, si allargano in alto per maggior protezione della catasta (Foto O. Pellis).

di chiedere loro aiuto per aprire un ceppo renitente. Il «selvatico», forte, ma evidentemente poco astuto, introduceva le mani nella spaccatura, mentre veniva rapidamente tolta la scure ed egli restava così preso «ai ceppi».

Certamente un legame profondo univa la vita umana, animale e vegetale, ed i molti riti dendrici, che si sono protratti fino a tempi recenti, non sono che l'ultima testimonianza di questa unione sacrale con lo spirito arboreo, mostrando come ogni momento di passaggio nel ciclo dell'anno aveva un suo riferimento alla «selva primigenia»: al solstizio d'inverno si eliminava col fuoco, simbolicamente, l'«albero secco» per dare posto alla nuova vita e si sollecitavano con tizzoni ardenti gli alberi da frutto, fatti oggetto anche di scampanii propiziatori con i campanacci degli animali. A primavera, poi, si trasportava dal bosco un albero fino all'abitato, come segno della vita rinnovata (il *màì*); e al solstizio d'estate si tagliavano verghe di nocciolo per combattere le streghe, oppure si chiedevano responsi all'albero, gettando un cercine sui suoi rami.

La vita umana vede nell'albero quasi la sua immagine: l'albero fiorisce, dà frutti, perde le fronde, si ischeletrisce. Per questo, anche la vita umana era accompagnata da riti arborei: dall'albero-padrino, all'arco di fronde per gli sposi, alla pianta sul tumulo che sembra voler richiamare il defunto a vita virente.

Ma, per ritornare al più modesto discorso della legna da ardere, che ha la sua esaltazione massima nel grande ceppo di Natale *(Nadalìn),* va notato che, dopo un periodo in cui sembravano tutti snobbare questi materiali, oggi anche le ville moderne e lussuose esibiscono la loro bella catasta, a mostrare, come indice di opulenza, che in quella casa c'è un caminetto o magari un *fogolâr* ricostruito e che si accende nei momenti più festosi, perché «la fiamma è bella»! E la fantasia dell'uomo ha sempre ricevuto dal fuoco, sua prima grande scoperta, un magico fascino.

* * *

NOTTURNO ALPINO

Parlano le nubi
col cielo stupito
e foglie germogliano
nuove nel bosco.
Mani intrecciano
di ombra le cose
e respiri allagano
di silenzio l'anima.
Le stelle salgono
accese di pudore.

Enzo Maccagnolo

LA TANA DELLA VOLPE

LUCA VISENTINI

Riportiamo due capitoli tratti dal volume «Il giardino delle Rose» - Ed. ATHESIA, 1983 (il secondo pezzo a pag. 128), per gentile concessione dell'autore.

Tale volume è la testimonianza del suo grande amore per il mondo magico del Catinaccio, da lui già magistralmente descritto in altra pubblicazione.

Luca Visentini è un giovane scrittore notissimo agli amanti del mondo dolomitico per aver già pubblicato quattro eccellenti volumi: GRUPPO DEL CATINACCIO, GRUPPO DELLA MARMOLADA, SASSOLUNGO E SELLA, DOLOMITI DI SESTO. Ha pubblicato inoltre un volume dedicato alle CINQUE TERRE.

la Redazione

Ieri ho accompagnato all'asilo Loredana, che lavora come maestra. Tornava dopo un periodo di malattia e mi ha invitato ad entrare per salutare i bambini.

Le vengono incontro e la festeggiano, parlando un buffo ladino ancor più forzato negli accenti e a mò di cantilena. «Co che tu stas? Esto varida? Stasto chio ence a magnar?». Qualche bimbo è appena tornato dal mare, ed è una gara per alzare la maglia e mostrare la schiena abbronzata: «Varda che scura la schena!».

Li guardo. Giocano a gruppetti, ai piedi della Cima Dodici. Che differenza tra voi e i bambini di città!

Arriva di corsa Stefano, di Tamion. In mano una pianta di ortiche, la faccia da monello.

«Ola pa tua aee mal? Che pa i te a fat?».

Pochi attimi e capisco già con chi ho a che fare. Da grande vuol diventare «murador».

Stefano, bambino libero. Non hai paura di niente. Mi provochi anche se sono sconosciuto.

Stefano, corri per i prati di Tamion e ogni tanto piangi perchè i tuoi amici dell'asilo abitano lontano e non posson venire a trovarti tanto facilmente.

...La sera parliamo di lui e degli altri, io e la mia amica maestra.

Ora sono qui, seduto sulla pietra davanti alla Tana della volpe. Ci sono venuto apposta per scrivere queste quattro righe. Ci venivo nell'estate del 1962, a giocare.

La Tana della volpe è una piccola grotta che s'incontra sulla destra del sentiero per il Ciampedie, appena inoltratisi nel bosco. Se non stai attento, puoi anche non scorgerla.

Passavamo oltre l'ultima casa del paese, la più isolata al di sopra dei campi. Tutti i posti incantevoli hanno un'ultima casa «in fondo al paese».

Aldilà di quel confine, per un bimbo, inizia l'avventura, il non conosciuto, il mistero.

Intere giornate, con dietro pane e cioccolata. I genitori ci lasciavano andar via da soli. Non c'era pericolo: «andiamo alla Tana della volpe!».

Ogni anno cambiava il luogo preferito dei giochi. Quell'estate era là il nostro «rifugio segreto».

Da lì scendevamo per il torrente, fino a quando questo si allarga in una vera e propria valletta, nascosta agli occhi indiscreti dei grandi.

Settimane passate a costruire dighe, come i castori. Coi sassi, i rami, l'argilla. Non osavamo sbarrare il corso principale delle acque, ma sceglievamo i rigoli secondari sui lati. Spesso ci sorprendeva la pioggia, perchè le inconfondibili gocce che cominciavano a bagnare certe pietre gialle o rossastre le attribuivamo ingenuamente agli schizzi del ruscello.

E via, a correre verso casa, passando con timore per quella villetta appartata dove un giorno un uomo lanciò piatti e pentole fuori dalla finestra. Noi bambini ci impressionammo — il fatto costituiva un avvenimento nel paese — e da allora quella fu per sempre la «casa del matto».

Un'altra volta tornammo di pomeriggio alla nostra piccola diga e trovammo la nostra miriade di pietruzze spostate e sostituite da uno sbarramento di quattro massi giganteschi che noi, tutti assieme, non saremmo riusciti a spostare di un solo centimetro. Restammo enormemente impressionati. Uno di noi esclamò: «è stato Dio!». Un altro: «no, è venuto Nembo Kid!».

C'erano giorni in cui andavamo anche in cerca di fossili lungo il torrente, e spaccavamo particolari pietre a scaglie, sperando di scoprire il segno di una conchiglia o di un animaletto.

Sul sentiero fra il Rifugio Roda di Vael e Ciampedie (Foto C. Coccitto).

E tu, che facevi Loredana in quegli anni?

Salivi al boschetto dov'è il cimitero di guerra austriaco e ti buttavi coi tuoi fratelli giù per il ripido pendio, un pezzo di cartone sotto il sedere.

Era la prima stagione della funivia. L'aspettavate nel prato, quando la cabina scendeva e si avvicinava al pilone. Era un segnale: giù di corsa, sotto l'ombra della stessa cabina, facendo a gara per arrivare prima di lei alla stazione di partenza.

Giù, tutti i bambini in picchiata! Grida, urla di sirene, carica! Giù! bambini di ogni età, piccoli e piccoletti, coi vostri sogni che scorrono nella testa anche mentre correte.

Altre volte salivi, sempre verso S. Giuliana, e prendevi una pigna. Aspetta, cerco anch'io una pigna qua attorno perchè ciò che mi hai raccontato non basta; voglio vedere ora come è fatta.

...Allora... prendevi questa pigna e la rovesciavi. Nelle «ale dela piotola» infilavi i fiori raccolti e parlavi da sola.

«Ecco, qui davanti metto i fiori più belli e i non ti scordar di me, così piccoli e da proteggere. Dietro, nascosti, questi altri che non mi piacciono». Poi, lo strano e prezioso vasetto lo portavi a casa da mostrare.

Ancora un po', racconta...

Quand'eri malata passavi giornate nel letto e chiudevi gli occhi, giocando ad immaginare il profilo della Cima Dodici e di Vaél. Col dito sospeso in aria riproducevi la forma delle montagne e, quando arrivavi al Croz di S. Giuliana, lo spostavi indietro e poi decisamente in avanti, per «scavare» la finestra sotto la cima. Il pensiero diceva «tec» ed il buco era bell'e fatto.

C'erano ancora pochi villeggianti in quegli anni. I bambini dei vostri ospiti dormivano insieme a voi, i piedi dalla parte della testa del compagno di letto. Per uno di loro, più lungo, aggiungevate uno sgabello in fondo alla sponda.

Ora sono davanti alla Tana della Volpe, rannicchiato sul masso. Ho il quaderno sopra i ginocchi. Un po' scrivo, molto osservo e contemplo. Che penserà il viandante di passaggio lungo il sentiero? No, oggi non passa nessuno.

Beh, qui si fa brutto ed è meglio tornare in paese.

Guardo gli abeti e i cirmi attorno: ce ne sono di piccolini. Quelli con cui giocavamo allora, piccoli come noi, sono ora cresciuti. Ma come fare a riconoscerli?

UNA NUOVA SISTEMAZIONE DELLA RACCOLTA BIBLIOGRAFICA DELLA S.A.F.

G.R.D.F.S.

Dal 16 giugno 1983, il patrimonio bibliografico appartenente alla Società Alpina Friulana di Udine, con la sola esclusione delle sezioni di alpinismo, collocate presso la sede sociale, è a disposizione dei soci e di tutti gli interessati, in una sala appositamente predisposta presso la Biblioteca Centrale della sede universitaria udinese.

L'accordo concluso tra l'Università degli Studi di Udine e la S.A.F., ha permesso di poter finalmente accedere a questa interessante raccolta consentendo, in tal modo, di accrescere e arricchire i campi di interesse a disposizione di tutti gli appassionati.

La Biblioteca Sociale Arturo Ferrucci della S.A.F., fondata più di cento anni fa, (per l'esattezza 110 anni fa) è suddivisa in due parti. Una prima riguarda la sezione di alpinistica, situata, come già accennato, presso la sede sociale, in Via Odorico da Pordenone. La sezione è costantemente aggiornata e costituisce un punto di riferimento per la maggior parte di coloro che amano la montagna. Comprende volumi di interesse locale e di zone montane caratteristiche di tutto il mondo. Ed ancora, guide alpine per la segnalazione di salite, sentieri, rifugi, ed un compendio della letteratura di scalata dei massimi sestogradisti e di modesti appassionati. Il tutto si completa con opere sugli sport alpini e sulle discipline sportive di montagna.

Il secondo settore della Biblioteca riguarda aspetti più generali, come le scienze naturali, la sezione di storia, letteratura, economia e molte altre materie, senza trascurare inoltre i 350 periodici, scientifici, letterari, oltre che di montagna, comprendenti circa 12000 volumi.

Il patrimonio librario di questo secondo settore è stato incrementato attraverso acquisti e donazioni. Le acquisizioni, in queste particolari sezioni, sono state, in questi ultimi anni, rallentate, per privilegiare il filone alpinistico. Quindi, questa parte, che è collocata presso la sede universitaria ha acquisito, nel proprio ambito, un valore documentaristico e storico.

Possiamo ricordare che la Biblioteca ammonta complessivamente ad oltre 20000 volumi, catalogati secondo funzionali criteri biblioteconomici.

Una particolare menzione va dedicata alla sezione cartografica, collocata presso la Biblioteca dell'Università, comprendente, ad oggi, 1685 carte, già catalogate, di rilevante importanza scientifica per gli studiosi e appassionati della materia.

I DISCORSI SU DIOSCORIDE DI PIETRO ANDREA MATTIOLI, MEDICO CESAREO: SINGOLARE E PREGEVOLE VOLUME DELLA RACCOLTA DELLA S.A.F.

GIANNA DE FRANCESCHI SORAVITO

I Discorsi su Dioscoride di P.A. Mattioli rappresenta uno dei più singolari volumi presenti nella Biblioteca della S.A.F.

Il volume è stato stampato a Venezia nel 1585, presso la stamperia di Felice Valgrisio, e la singolarità e l'importanza dell'opera non derivano solo dalla rarità tipografica, ma anche dal suo contenuto. Infatti le conoscenze mediche, botaniche e i rimedi terapeutici che vi si leggono, rappresentano un compendio delle scienze naturali del tempo, e documentano l'intensa attività svolta nel Cinquecento in queste scienze, soprattutto in Italia. Si può aggiungere l'interesse linguistico e lessicale per la nomenclatura medica, botanica, farmacologica, dei minerali e della fauna, senza tralasciare l'aspetto artistico, per la particolare bellezza delle illustrazioni silografiche.

L'opera raccoglie gli scritti del «De materia medica» di Pedanio Dioscoride Anarzabeo, a cui l'autore aggiunge le sue nozioni, ampliando e commentando gli argomenti trattati.

Dioscoride, appartenente alla «gens Pedania», era nato ad Anazarba (Asia Minore) nel I secolo d.C.. Medico militare al seguito delle milizie romane, fu considerato uno dei maggiori medici del suo tempo (e il più famoso farmacologo dell'Antichità) (1). Il suo merito maggiore è rappresentato dalla raccolta e trasmissione delle antiche terapie mediche, anche di tradizione orale, molte delle quali attinenti al mondo arabo, diversamente destinate alla dimenticanza.

Nel 1500 la sua opera era già conosciuta in Italia, divulgata nel Medioevo attraverso traduzioni dal testo greco e dall'arabo, ma il suo maggior divulgatore fu il Mattioli, che la diffuse in Italia e in Europa, grazie a sue traduzioni latine, francesi e tedesche.

L'autore dei «Discorsi» su Dioscoride merita qualche breve ma necessaria nota biografica.

Figlio di un medico, il Mattioli nacque a Siena nel 1500. Dopo varie peregrinazioni e dopo una lunga permanenza a Trento, egli visse in Friuli, e precisamente a Gorizia, dal 1540 al 1554, svolgendo la sua attività di medico e di botanico. Dal 1554 fu medico presso l'Arciduca Ferdinando e alla corte di Massimiliano II d'Austria.

Morì nel 1577 a Trento, onorato e ormai famoso. Scrive, F. Barberi, in uno studio sul Mattioli: «Nonostante l'indole permalosa, polemica, irascibile e avida di lodi, i meriti di scienziato e di medico, la sua vasta cultura e la facondia gli guadagnarono fama e simpatia da parte delle popolazioni in mezzo alle quali si trovò a vivere e a operare, onori e protezioni delle autorità». 2).

I suoi «Discorsi» vennero stampati per la prima volta nel 1544 a Venezia, presso la tipografia Bascarini. A questa edizione ne seguirono molte altre, corrette e ampliate dall'autore. Nel 1565 venne stampata la edizione definitiva, in due volumi, presso Vincenzo Valgrisio, (o Valgrisi), a Venezia.

Lo stesso autore è conscio del successo dell'opera, che, come scrive nella dedica del volume alla Principessa Anna, Arciduchessa d'Austria, datata 1568 «...nel corso di pochi anni è stata così spesso stampata e ristampata l'opera, che se ne sono venduti più di trentamila volumi in lingua italiana, senza quelli che sono usciti in lingua latina, che non sono stati poco numero, a beneficio dell'altre nazioni d'Europa...».

Dopo il 1565, l'edizione definitiva in due tomi, fu pubblicata anche in un solo volume, come dimostra l'edizione posseduta dalla S.A.F., che riunisce l'intera opera. Il volume infatti è di grossa mole, in folio, con 1527 pagine numerate e 85 non numerate, ed è suddiviso in sei libri. Sul frontespizio, oltre all'indicazione dell'autore, del titolo e del contenuto, si nota il privilegio concesso dal Sommo Pontefice e dalla Signoria di Venezia. Da notare inoltre, ancora sul frontespizio, la marca dello stampatore, Valgrisio, raffigurante un bastone a T, sorretto da due mani, sul quale è attorcigliato un serpente. Il bastone è collocato tra il nome Vin-cent (nome dello stampatore presso il quale uscirono quasi tutte le edizioni dei «Discorsi»). Il volume contiene nelle prime pagine la già citata dedica preliminare, datata Innsbruck 1568, indirizzata alla Serenissima Principessa Giovanna, Arciduchessa d'Austria (il padre, l'Imperatore Ferdinando d'Austria, aveva reso possibile, finanziariamente, la stampa dell'opera), nella quale il Mattioli spiega le ragioni, sostenute anche nella seguente dedica agli studiosi lettori, per cui, già in età avanzata (77 anni), si era sottoposto alla fatica di raccogliere in un libro tutte le sue conoscenze botaniche e terapeutiche. Sostiene infatti che, oltre al dovere di onorare il Paese, egli doveva segnalare i troppi errori che si commettevano comunemente, da parte dei medi»i e degli speziali, a danno dei pazienti. Quindi doveva insegnare le corrette terapie, in una lingua comprensibile a tutti. Infatti scrive: «...Imperocchè havendo io avvertito, che molto restava anchora da fare intorno... ai grandi e grossi errori che si facevano in Italia, e dai Medici poco dotti in questa facultà, e dalli Spetiali nelle loro spetiarie, con pericolo veramente grande della vita e de gl'huomini, desideroso far prova se con mio aiuto potesse soccorrere a così sconci errori e gravi pericoli, considerando, che nelle spetiarie noste dell'Italia rari sono gli spetiali, che intendino latino, presi la cura di interpretare in lingua volgare italiana Dioscoride Anazarbeo».

Sempre nella stessa dedica, l'autore elogia i suoi predecessori, fra i quali molti regnanti, ricordano Dioscoride «fra tutti gli altri il maggiore». Elogia gli effetti straordinari delle piante, la cui perfetta conoscenza, secondo i poeti, aveva concesso a Circe la facoltà di trasformare gli uomini in animali, o perlomeno, dice l'autore, «di trasformarli in essere gagliardi come orsi e leoni, e parea veramente che ella li trasformasse in altri corpi». Cita come abile ed esperta anche Medea, che sapeva far prolungare la giovinezza con le terapie dei semplici. Ricorda che gli effetti delle piante diventavano, secondo lo scrittore Xanto, da lui citato, addirittura miracolosi. Questo autore riferiva nel primo libro delle sue Historie, il fatto di un uomo che aveva risuscitato il figlio con un'erba chiamata Balim.

Dopo la citata dedica agli studiosi lettori, le pagine iniziali riportano il testo di tre lettere: una di Giacomo Cortuso, botanico padovano, che scrive al Mattioli una lunga lettera annunciante l'invio di alcune erbe rare; la seconda scritta nel 1549 e la terza nel 1555, ambedue dello scienziato trentino Giovanni Odorico Melchiorri, sostenitore del medico senese.

Il volume prosegue con la «tavola di tutte le cose contenute» nel volume, una sorta di elenco-indice, su tre colonne, di tutte le voci trattate. Seguono le tavole delli rimedi di tutti i morbi del corpo humano», consistenti in numerose terapie adatte alla guarigione delle parti ammalate. Si possono leggere consigli interessanti, ma poco

adattabili e praticabili al giorno d'oggi. Prescindendo però dall'aspetto di curiosità e talora di stravaganza dei rimedi, non si può non restare meravigliati dall'analisi e dal metodo della ricerca al fine del completo equilibrio psico-fisico dell'uomo. Sottolineamo alcuni esempi: per gli smemorati, il Mattioli consiglia, tra l'altro, di bere il «liquore» degli anacardi (frutti simile alla noce) precisando però, alla pag. 302, che detto «liquore» contenuto dall'anacardo può essere ulcerativo e in certi casi velenoso.

I vari rimedi contengono addirittura la terapia per risolvere i tumori, che secondo Dioscoride va ricercata «nei granchi de li fiumi, pesti e legati sopra (la parte ammalata). Sempre «cenere di granchi di fiumi cotti con miele e applicata al male», è un rimedio, ancora secondo Dioscoride, contro ' «cancari».

Particolarmente interessante la «tavola di tutti i semplici medicamenti, le cui virtù servono per il decoro e ornamento del corpo humano». Apprendiamo che per non far cadere i capelli, il Mattioli suggerisce applicazioni di «Humore che esce dal tronco della tilia (il tiglio) oppure di «olive selvatiche» (questo consiglio potrebbe andare bene anche ai giorni nostri!), ed ancora «spoglia di vipera abbrucciata ed applicata in polvere». Contro le «grinze della faccia» Dioscoride ricorre alla «radice di brionia» (o vite bianca), applicata con orobo (simile al legume), terra di Chia e fiengreco». Ancora radice di brionia appliccata sulla pelle per «imbellire tutto il corpo», secondo Dioscoride, e il Mattioli aggiunge, sempre per tutto il corpo, «applicazioni di farina di fava e di «lupini». Quasi un precursore e prototipo della letteratura sulla scienza cosmetica futura, questo compendio di tutti i «semplici medicamenti» per rendere più gradevole la persona, comprende suggerimenti per una varia casistica: per tingersi i capelli («fare i capelli neri» o «rossi»), oppure renderli «ricci». Ancora, terapie protettive contro le radrazioni solari, rimedi per rendere meno evidenti nei, cicatrici, addirittura per schiarire le lentiggini, e tante altre più o meno comuni terapie.

Per maggior comprensione dei termini, l'autore include alla fine delle Tavole anche un glossario, con l'indicazione di alcuni vocaboli «così medicinali come pure toscani, che si leggono nella presente opera». Questo dimostra ancora una volta quanto all'autore premesse la comprensione da parte dei suoi lettori. Per lo stesso motivo, inserisce l'indicazione sui criteri di interpretazione delle misure di materiale solido (tipo grano, legumi ecc...) o liquido. È ben comprensibile come tutte queste indicazioni siano fonti preziose, al giorno d'oggi, per gli studi linguistici.

* * *

Abbiamo già precisato che il volume si compone di sei libri.

Il primo riporta la descrizione delle piante. Sono compresi circa 1200 tipi, splendidamente illustrati, e comprendenti piante comuni e piante rare, provenienti (a sue spese, lo scrive lui stesso) non solo da luoghi vicini, ma, oltre che dalla Grecia, Egitto, Francia, Spagna, Germania, anche dall'Asia, dall'India Orientale e Occidentale.

Egli insegna come raccogliere, seccare, conservare ogni tipo di pianta, nonostante ammetta che le cognizioni si apprendono dalla viva voce del maestro, e non sui libri, che devono servire per conservarne la memoria.

Ogni pianta è richiamata innanzi tutto da Dioscoride (in caratteri tondi) a tutte fa seguire il suo commento (in piccoli caratteri corsivi), illustrando la varia tipologia. Vi sono descritti tutti i particolari: le foglie, i fiori, i frutti, i fusti, le radici. Addirittura gli odori e i sapori. Indica le somiglianze, le provenienze, quindi le facoltà

terapeutiche e d'impiego. La sua esposizione riporta l'eventuale descrizione di altri autori, sottolineandone gli eventuali errori. La descrizione si conclude con l'indicazione del nome delle piante in altre lingue: quasi sempre lo indica il greco, latino, arabo, tedesco, spagnolo e francese.

Il secondo libro riporta le descrizioni degli animali e i loro prodotti (miele, latte, grassi) ai quali l'autore aggiunge alcuni prodotti degli orti, sempre con illustrazioni esplicative. Spesso gli animali sono disegnati nel loro ambiente naturale e rappresentati con particolari realistici. Il terzo e quarto libro riguardano le radici, i semi ed il loro uso terapeutico. Il quinto, che nel colophon riporta il luogo di stampa, Venezia, e la data di stampa, 1584, è dedicato ai vini, anche quelli prodotti con diverse piante, e ai metalli.

Il sesto libro ha per oggetto lo studio dei veleni e la loro conservazione, i loro effetti e i loro antidoti. Una aggiunta finale riguarda il «modo di distillare le acque di tutte le piante et come vi si possino conservare i loro veri odori e sapori».

* * *

Una particolare attenzione meritano le illustrazioni del volume, che superano il migliaio e riportano con minuzia la forma delle piante, fiori, semi, animali, pietre, ecc. (una, potrebbe essere il ritratto del Mattioli).

Le illustrazioni sono costituite da grandi silografie, incisioni su legno che, fino al 1600 costituivano una tecnica economica usata per imprimere al disegno anche le sfumature, pur non raggiungendo la raffinatezza delle incisioni su rame.

Durante il sedicesimo secolo, l'illustrazione didattica e scientifica era particolarmente divulgata in Germania, in Francia, ma soprattutto in Italia, per la diffusione di erbari, libri di medicina, di astronomia, ecc. Anche se non sempre perfetta, e spesso solamente illustrativa, essa aveva raggiunto alte vette di bellezze e precisione con l'associazione dell'arte e della scienza (l'esempio più splendido di questa fusione era stato Leonardo, egli stesso scienziato ed artista).

Un esempio di questa fusione è rappresentato dalla parte illustrativa del volume dei «Discorsi», che riunisce la scienza del Mattioli, che ricercava l'esattezza delle illustrazioni tanto da volerle corrette e migliorate più volte, e la sensibilità artistica del pittore, G. Liberale.

Dette illustrazioni sono opera di un pittore udinese del tempo, Giorgio Liberale, erroneamente chiamato (secondo l'Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler 3)) Genesio o Gensio. Allievo di Pellegrino da San Daniele, egli fu pittore e scultore. Dal 1558 al 1572 operò al servizio dell'Arciduca Ferdinando, a Gorizia, a Innsbruck e a Praga. Morì nel 1580.

Accanto al Liberale, lavorò anche Volfango Meyepeck, pittore e incisore delle stesse illustrazioni.

Il Mattioli afferma che le piante erano state diligentemente e pazientemente copiate dal vero «...Quanto poi habbi giovato a questa opera l'Eccellent. dipintore M. Giorgio Liberale da Udine nel disegnare la più parte delle figure e delle piante e degli animali insieme a M. Volfango Meyepeck Todesco, e quanta sia stata la diligenza e pazienza loro nel ritrarle dalle vive e vere immagini loro» 4).

Le illustrazioni del volume furono riportate nelle traduzioni dell'opera di Dioscoride in spagnolo, non esistendone di migliori per raffigurare le piante. Anche nella traduzione francese dei «Discorsi» furono inserite le illustrazioni del Liberale, però in formato più piccolo.

Seguendo un fenomeno caratteristico della 2ª metà del XVI secolo, sono presenti anche in quest'opera alcuni interessanti esempi di iniziali iconografiche. Esse incorniciano la lettera iniziale di ogni nuovo argomento (le dediche, le tavole, i sei libri) e raffigurano, in dimensione varia, soggetti mitologici o raffinati disegni ornamentali, eseguiti probabilmente dallo stesso Liberale. Questo tipo di iniziali aveva avuto la sua origine a Venezia, da dove si diffusero rappresentando un fenomeno tipicamente italiano, con rari esempi all'estero, ispirati alla produzione italiana. Essi rivelavano spesso una cultura raffinata e risultavano molto spesso di difficile interpretazione, ma in ogni caso, anche se costituivano una forma minore di decorazione, erano sempre una ulteriore forma di abbellimento del libro.

* * *

Prendiamo infine in considerazione lo stato conservativo del volume finora esaminato. Va rilevato che non è buono, giacchè una perforazione ha seriamente danneggiato le prime pagine, sul margine superiore, penetrando attraverso i fogli fino al secondo libro. Il foro, anche se di modeste dimensioni ha leso le pagine, con conseguente danno ai corrispettivi punti del testo e delle illustrazioni.

Qualche pagina, inoltre, presenta internamente macchie di colorazione scura, simile ad aloni conseguenti ad una bruciatura, mentre altre macchie, piccole, ma numerosissime, si evidenziano esteriormente. Il resto delle pagine, pur avendo alcune subito un intervento di restauro per rinforzare i margini, risultano ancora in buono stato, grazie alla buona qualità della carta delle edizioni valgrisiane.

Due parole sulla rilegatura del volume. Essa è probabilmente coeva, composta di materiale pergamenaceo e cartone, con un tipo di rilegatura usato nella seconda metà del Cinquecento, e non appare in buono stato di conservazione.

* * *

L'opera del Mattioli costituisce, secondo gli esperti, una pregevole raccolta di conoscenze erboristiche e terapeutiche. Il suo pregio principale consiste nell'enorme patrimonio di tradizionali terapie, che sono state raccolte, conservate e tramandate. Nello stesso tempo, e questo è un suo preciso limite, l'opera risulta superata dalle scoperte intervenute in tutti i campi, compreso quello della raffigurazione scientifica, a sua volta superata dalla tecnica fotografica.

In ogni caso l'opera rimane un esemplare singolare e raro che ben merita ed ha meritato rinnovati ed approfonditi studi nel tempo.

L'opera dei «Discorsi» di P.A. Mattioli non occasionalmente è collocata nella raccolta della S.A.F. Essa testimonia l'ampiezza e la varietà della raccolta che, pur orientata ad una collezione di settore, andrebbe giustamente e adeguatamente rivalutata.

Nota bibliografica

Arte (L') della stampa nel Rinascimento italiano, Venezia. Venezia, Ongania, 1894. Ristampa anastatica: Trieste, 1973. Vol. I-II.
BARBERI Francesco: Per una storia del libro. Roma, Bulzoni, 1981. In particolare: Antiche illustrazioni mediche, pp. 140-184.
I Discorsi di Pietro Andrea Mattioli su Dioscoride, pp. 185-196.
BALDACCHINI Lorenzo: Il libro antico. Firenze, NIS, 1982.

CONGI G.: Nel IV centenario della venuta di P.A. Mattioli nel Trentino. L'opera scientifica del Mattioli e sue relazioni col Trentino. In: «Studi trentini».
Rivista della Società per gli studi trentini. Vol. IX (1928) fasc. 1. Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati. Firenze, Olschki, 1969. In particolare: F. BARBERI: Derivazioni di frontespizi, pp. 27-52.
Documenti sulle arti del libro. Collezione diretta da Emanuele Casamassima e Alberto Vigevani. Milano, Il Polifilo. Vol. I-VIII.
Enciclopedia italiana di scienze lettere ed arti. Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1929-39, vol. 36, app. I (1938) app. II (1938-48) (Alle voci: Illustrazione, Incisione, Libro, Tipografia, Valgrisi).
Enciclopedia Universale dell'arte, Venezia Roma. Istituto per la collaborazione culturale, 1958-67 voll. I-XV (Alle voci: Incisione, Grafica e arte del libro).
FABIANI G.: La vita di P.A. Mattioli raccolta dalle sue opere e pubblicata con aggiunte e annotazioni per cura di L. Bianchi. Siena, Bargellini, 1872.
LOSS G.: Illustrazione delle piante figurate di P.A. Mattioli, botanico del secolo Decimo-sesto. Trento, 1870.
Notizie introduttive e sussidi bibliografici. Milano, Marzorati, 1976. In particolare: F. BARBERI: Il libro a stampa. Pp. 85-152.
STEINBERG S.H.: Cinque secoli di stampa. Tipografia e caratteri libri ed editoria. Torino, Einaudi, 1962.
Studi bibliografici. Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano nel V Centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia.
In particolare per la Biblioteca della S.A.F.:
de FRANCESCHI SORAVITO Gianna R.: Attualità della Biblioteca sociale Arturo Ferrucci. In «In alto. Cronaca della Società Alpina Friulana. Anno 1980 serie IV vol. LXIII (1981). Udine, Fulvio 1981, pp. 23-25.
TREMONTI Marino: Una Biblioteca centenaria. In: In Alto. Cronaca della Società Alpina Friulana. Centenario della S.A.F. 1874-1974, serie III vol. LVIII (1973/74), Udine, Arti Grafiche Friulane, 1974, pp. 111-114.

1) Lexicon der alten Welt. Zürich-Stuttgart, Artemis, 1968. c. 760.
2) BARBERI Francesco: Per una storia del libro, Roma, Bulzoni, 1981, p. 188.
3) Allgemeine Lexicon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart. Leipzig, E.A. Seemann Verlag, Vol. XXIII (1929) p. 183.
4) Cit. dedicata alla Principessa Giovanna.

Veunza. Gruppo del Mangart (Foto G. D'Eredità).

LA GUIDA DELLE PREALPI CARNICHE

ELVIO REFATTI

Una delle grandi benemerenze della Società Alpina Friulana è quella di aver voluto, fino dalla sua istituzione, la «Guida del Friuli», che aveva come scopo preminente quello di far conoscere sotto ogni aspetto la regione. Già nel 1885 venne eletta in seno alla SAF una «Commissione per la guida del Friuli», che ne fissò il programma, diede attraverso i suoi membri contributi diretti alla realizzazione dell'opera e scelse i collaboratori più adatti per coinvolgere tutte le competenze.

I cinque volumi della Guida, editi dalla SAF, sono:

I. Illustrazione del Comune di Udine, pubblicata nel 1886;
II. Guida del Canal del Ferro (Valle del Fella, Tagliamento), pubblicata nel 1894;
III. Guida della Carnia (Bacino superiore del Tagliamento), pubblicata nel 1898;
IV. Guida delle Prealpi Giulie (Distretti di Gemona, Tarcento, S. Daniele, Cividale e S. Pietro, con Cormons, Gorizia e Valle dell'Isonzo), pubblicata nel 1912;
V. Gorizia con le Vallate dell'Isonzo e del Vipacco, pubblicata nel 1930.

Si tratta di un'opera notevole, alla quale hanno contributo grandi figure di alpinisti, di studiosi e di appassionati della montagna, legati con fede montanara al Friuli. Fra esse spiccano i nomi di Giovanni ed Olinto Marinelli e di Michele Gortani, ma basta un semplice sguardo alle liste dei collaboratori di ciascun volume per rendersi conto del paziente e oneroso lavoro di gruppo, svolto sotto la guida illuminata delle menti che avevano ideato l'opera.

La Guida del Friuli ha costituito un documento di grande rilievo ed ha raggiunto pienamente gli scopi che gli autori e gli editori si erano prefissati.

Esaurite da tempo le copie disponibili ed in seguito alle numerose richieste e sollevitazioni pervenute, nel 1979 la SAF decise di affidare alla «Del Bianco Editore - Udine» l'edizione anastatica integrale dei cinque volumi della Guida del Friuli. L'iniziativa del sodalizio voleva così onorare la memoria di Giovanni e Olinto Marinelli e ricordare l'impegno culturale e scientifico che ha sempre animato e caratterizzato l'azione sociale ed offrire ai giovani alpinisti friulani testimonianza di fede e di nobili tradizioni.

I cinque eleganti volumi sono così ricomparsi nell'arco di un triennio (1980-1983) ed occupano un posto d'onore nelle case di molti soci SAF e di appassionati, facendo ancora onore alle iniziative del sodalizio friulano.

Da un semplice sguardo alle date di pubblicazione dei cinque volumi (*) è però facile dedurre che le guide sono in parte superate ed in taluni casi e sotto certi aspetti hanno solo valore storico. Sarebbe auspicabile il rifacimento della bella opera, un lavoro oneroso, impegnativo e comunque tale da richiedere tempi lunghi.

Nel 1983, la Commissione per l'Attività scientifico-alpinistica della SAF, avendo rilevato che alla Guida del Friuli mancava un volume dedicato alle Prealpi Carniche, deliberò di affrontare la preparazione di un sesto volume. La «Guida delle Prealpi Carniche», oltre alla valorizzazione di una delle belle zone del Friuli, di notevole interesse naturalistico e con buone prospettive di sviluppo turistico, potrà costituire un rilancio dell'attività scientifica della SAF.

Il sesto volume sarà impostato con criteri moderni e potrebbe costituire una base per l'eventuale lavoro di rifacimento dei cinque già pubblicati. Lo stato delle co-

noscenze scientifiche sulla Zona delle Prealpi Carniche sembra essere sufficiente per dare corpo ad un documento divulgativo valido, anche se sono state rilevate alcune carenze, specie nel settore storico, che potrebbero peraltro essere colmate almeno in parte con un'indagine più approfondita durante il lavoro di preparazione della Guida.

In una serie di riunioni della Commissione per l'Attività scientifico-alpinistica, completate da scambi di informazioni e di punti di vista con il Presidente Avv. A. Pascatti, e con il Consiglio Direttivo della SAF, si è venuto via via delineando il profilo della Guida, che dovrebbe essere stampata nei primi mesi del 1986, avendo stabilito che il termine ultimo per la consegna dei manoscritti da parte dei vari Autori sarà il 15 dicembre 1985.

È da osservare che il 1986 sarà un'annata particolarmente fausta per la presentazione del sesto volume della Guida del Friuli, poiché essa costituirà un'ottima occasione per celebrare nel contempo il centenario della pubblicazione del primo volume che, come abbiamo visto, è avvenuta nel 1886.

1. DELIMITAZIONE DELL'AREA INTERESSATA DALLA GIUDA.

Fonte di notevoli discussioni in seno alla Commissione è stato il problema della delimitazione dell'area da includere nella guida. Essa deve infatti considerare gli aspetti antropici e fisici del territorio, tenendo anche presenti i limiti delle aree adiacenti descritte nelle precedenti guide SAF.

Si è concluso che si devono considerare aree diverse per gli aspetti antropici e fisici del territorio. La soluzione di compromesso adottata — suscettibile peraltro di eventuali ritocchi e perfezionamenti — delimita infatti l'area come segue:

- a Nord, fondo valle del fiume Tagliamento per gli aspetti fisici e crinale settentrionale per quelli antropici;
- a Est, fondo valle del Tagliamento per gli aspetti fisici ed autostrada Udine-Tarvisio per quelli antropici;
- a Sud, strada pedemontana Maniago-Aviano, inclusi i centri abitati;
- a Ovest, confine amministrativo della Regione Friuli-Venezia Giulia, includendo così tutto il bacino del Cellina.

2. IMPOSTAZIONE DELLA GUIDA.

Formato e caratteri della Guida delle Prealpi Carniche saranno uguali a quelle adottati per gli altri volumi della Guida del Friuli. Le pagine a stampa si prevede che saranno circa 400, di cui circa 300 dedicate alla parte generale e 100 alla descrizione degli itinerari. Nella parte generale si prevede siano incluse 50 pagine di illustrazioni e 10 pagine dedicate alla bibliografia.

È stato anche stabilito di dare alla fine di ciascun capitolo una bibliografia essenziale, comprendente lavori di carattere generale ed aggiornati, ricorrendo solo eccezionalmente alle citazioni a piè pagina.

La guida sarà articolata — salvo ritocchi e perfezionamenti — nei seguenti capitoli, affidati per il lavoro redazionale ai membri della Commissione per l'attività scientifico-alpinistica indicati in parentesi:

1. Introduzione (Elvio Refatti)
2. Geologia, inclusi eventi glaciali (Piercarlo Caracci e Piera Spadea)
3. Geomorfologia, inclusi carsismo e acque sotterranee (Piera Spadea e Piercarlo Caracci)

4. Idrografia e Climatologia (Piercarlo Caracci e Riccardo Querini)
5. Ambiente biotico (Luigi Masutti e Paolo Paiero)
6. L'uomo e le forme di insediamento (Guido Barbina)
7. Storia (Piercesare Joly Zorattini e Carlo Guido Mor)
8. Arte (Giovanni Frau e Paolo Goi)
9. Linguaggio (Giovanni Frau)
10. Etnografia (Novella Cantarutti)
11. Uso del territorio (Guido Barbina).

Nella descrizione degli itinerari verranno illustrate in modo sintetico — seguendo il criterio della suddivisione in vallate principali — le emergenze storiche, fisiche, biologiche, ecc.

È stato stabilito che per gli autori e redattori della Guida non è previsto alcun compenso. La SAF farà fronte invece alle spese vive che essi dovranno sostenere per: spostamenti che si renderanno necessari per consultazioni di materiale bibliografico fuori sede; sopralluoghi nell'area di studio per acquisire dati scientifici e statistici; compensi per lavori grafici, di dattilografia e per fotocopie.

Si può concludere che la fase organizzativa per la realizzazione della Guida delle Prealpi Carniche è pressochè ultimata. È da encomiare l'adesione data dai redattori, che con spirito di sacrificio si accingono ora alla raccolta ed alla elaborazione dei dati e delle informazioni.

(*) È peraltro da ricordare che nel 1925, a cura di Michele Gortani e di un folto gruppo di collaboratori, venne pubblicata, con il patrocinio della SAF, una nuova edizione del II e III volume, sotto il titolo «Guida della Carnia e del Canal del Ferro». Come afferma Gortani nella Prefazione «Il lavoro, da principio vagheggiato come opera in prevalenza di fusione e di aggiornamento, finì per essere di necessità, all'atto pratico, un vero e integrale rifacimento».

Per la guida della Carnia, Giovanni Marinelli aveva curato una seconda Edizione, con aggiornamenti e modificazioni, pubblicata nel 1906 (Editore Ciani - Tolmezzo).

L'EVOLUZIONE MORFOLOGICA DEL TERRITORIO

Brevi considerazioni introduttive

CORRADO VENTURINI
Istituto di Geologia dell'Università di Bologna

11 settembre 1983 — 8 ore di pioggia torrenziale sconvolgono un triangolo di territorio carnico ampio oltre 100 chilometri quadrati. I torrenti in piena escono dagli argini erodendo, spianando, colmando.

6 maggio 1976 — Un boato precede ed accompagna una scossa di terremoto che resterà tristemente famosa per metà Friuli colpito direttamente dalla forza del sisma. Durante quel breve minuto quasi un centinaio di frane si sviluppano lungo i versanti montuosi, mentre altrettante se ne formeranno durante le repliche sismiche di settembre. In seguito precisi rilievi geodetici confermeranno un sollevamento di 18 centimetri del Monte S. Simeone, epicentro di numerose violente scosse.

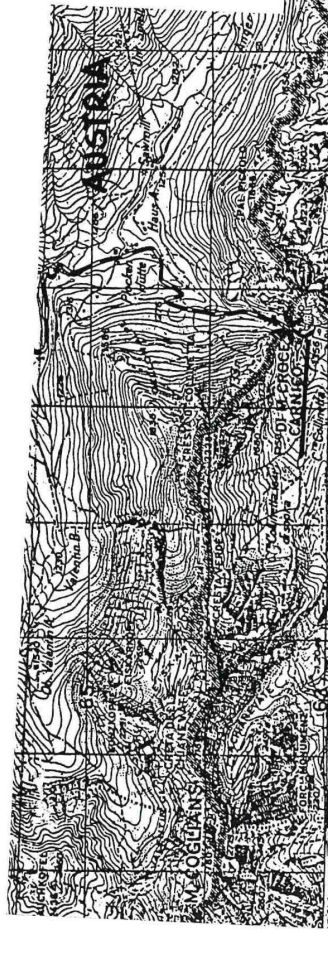
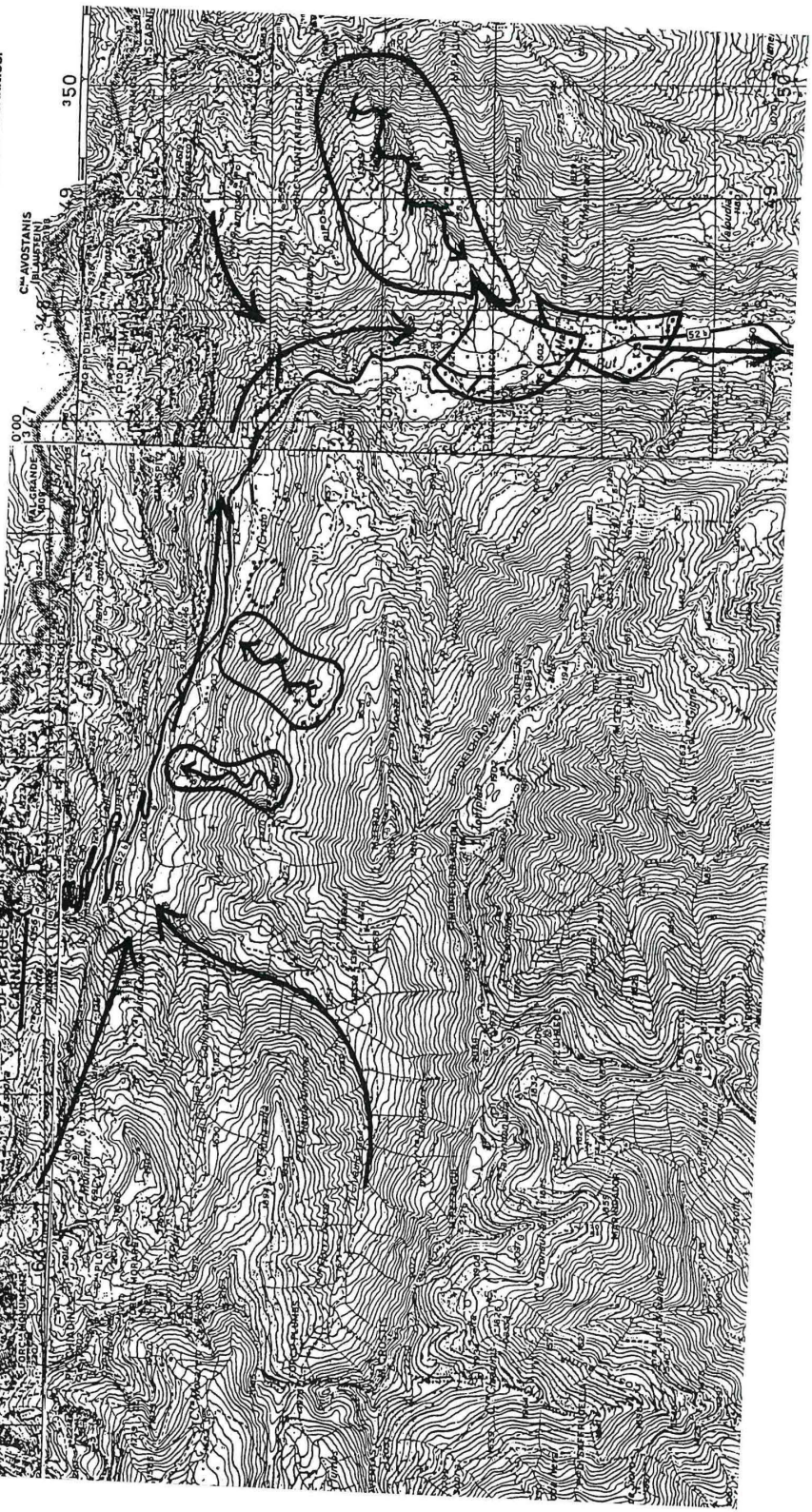
Novembre 1966 — Un'alluvione d'intensità e conseguenze catastrofiche interessa tutta l'Italia ed il Friuli in particolare. Nell'area montuosa carnica e tarvisiana le erosioni e i conseguenti smottamenti incidono profondamente il territorio. A valle si registrano drammatiche esondazioni dei principali corsi d'acqua, tra cui quella del Fiume Tagliamento le cui acque e i fanghi trasportati si riversano nella pianura invadendo un'area di quasi 200 chilometri quadrati.

È la spietata cronaca di nemmeno vent'anni di storia friulana: storia non dell'uomo ma della Natura.

Vent'anni di storia legati a tre eventi naturali definibili catastrofici. La topografia, la morfologia del territorio, accusa i colpi: si altera, si modifica, si modella alla ricerca di nuovi equilibri. I rilievi e le depressioni si trasformano impercettibilmente, e vent'anni sono un attimo, un breve istante, nella lenta evoluzione che il paesaggio subisce nel corso delle lunghe epoche geologiche.

L'uomo è portato a considerare il territorio come un'insieme di forme statiche ed immutabili nel tempo. Questo succede perchè i cambiamenti fisici che l'ambiente può subire durante i 70 anni della vita media di un uomo difficilmente si presentano al profano come una infinitesima tappa di un processo di variazione estremamente più grande. L'evoluzione del territorio può essere paragonata ad una lunghissima teoria di scalini che, scavati nella roccia, conducono dal fondovalle alla cima di un'alta montagna. Ogni generazione umana riesce a salire uno solo di questi infiniti scalini e la vetta continua a sembrare egualmente distante.

Uno scalino equivale dunque a qualche scossa sismica, a una serie di piccole e grandi alluvioni, a qualche centinaio di frane concentrate in poche decine di anni.

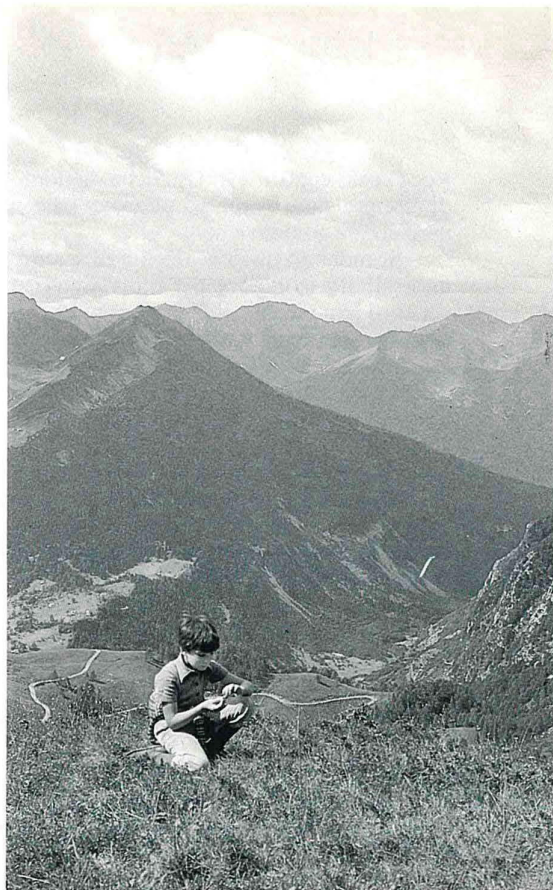
A pagina seguente
Tratto dell'alto corso del Torrente Bût che scorre lungo la valle omonima, modellata in passato dall'azione esarativa glaciale.

Poca cosa, eppure dopo qualche migliaio di scalini, guardando all'indietro, si scopre di essere distantissimi dal punto di partenza, di osservare panorami nuovi, di possedere dimensioni diverse.

Scendendo qualche decina di scalini ritroveremmo in Friuli alcuni piccoli laghi naturali ora scomparsi per successivo riempimento o per altre cause, erosioni lungo i versanti con nicchie di frana ormai cicatrizzate o più ridotte rispetto alle attuali, vette leggermente più basse e in certi casi più alte, alvei di fiumi e torrenti con andamenti localmente molto differenti dai presenti. Il confronto tra il passato prossimo (tramandatoci attraverso carte, schizzi, cronache, o riferito oralmente) e il presente ci fornisce un quadro delle variazioni morfologiche subite dal territorio negli ultimi secoli.

Il territorio friulano, così come noi lo conosciamo, è il risultato dell'attività combinata di due gruppi di fattori (tettonico - isostatici e climatici), che hanno agito su un territorio durante un periodo di centinaia di migliaia di anni, sollevando erodendo livellando accumulando spianando trasportando e ridistribuendo incessantemente le rocce.

Il primo gruppo di fattori in gioco indica, usando parole più semplici, l'insieme dei lenti movimenti ai quali può essere assoggettata la crosta terrestre, mentre il secondo, riferito alle nostre latitudini, sintetizza la profonda azione modellante dei ghiacci terminata, dopo aver agito in più riprese, quasi 10.000 anni fa, e la marcata erosione fluviale che ne è seguita.

La valle del But, di origine glaciale, vista da nord verso sud dal ripiano di Pramosio. Al centro l'ampia zona sovralluvionata di Paluzza, colmata dai depositi fluviali in età postglaciale.

Conoide detritico sviluppato lungo la paleofrana del Masarèit, a ovest di Timau.

La caratteristica forma a U della valle glaciale che da Timau risale verso ovest, in direzione del massiccio del Coglians.

Salendo una montagna si ha l'opportunità di osservare con rara efficacia gli effetti prodotti dall'azione dei fattori ora descritti.

Le spaccature della roccia, le sue fratture, le inclinazioni e le soventi verticalizzazioni degli strati, le pieghe, sono chiare evidenze dei movimenti crostali che hanno sollevato e accavallato le rocce affastellando le une sulle altre a formare l'edificio alpino.

Si sono in tal modo determinate alternanze di fasce e settori caratterizzati da rocce più o meno resistenti all'erosione.

Su queste ultime zone più facili ed intense sono state le azioni disgreganti sia glaciali che fluviali. Ed anche i relativi effetti sono ben visibili e distinguibili tra loro. Dall'alto di una cima tutto appare più chiaro ed evidente; ed è bello sedersi lassù in vetta, anche solo di quelle raggiungibili con semplici sentieri o modeste ferrate, che di più non oso, e da lì sbinocolando in giro osservare gli innumerevoli giochi di pieni e vuoti, di catene e valli, di solchi e creste. E ancor più bello e appassionante diventa l'interpretare quelle morfologie e da esse decifrare l'antica storia del territorio friulano.

Storia di lingue glaciali che in più riprese durante gli ultimi milioni di anni si sono spinte verso sud incidendo poderose vallate con caratteristiche forme a U.

Ad ogni periodo glaciale ne seguiva uno denominato «interglaciale» caratterizzato da estati decisamente più calde che favorivano il regresso e la scomparsa dei ghiacci. Alle principali lingue glaciali che occupavano la Valle del Tagliamento, del Degano, del But - Chiarsò, del Fella, si sostituivano allora impetuosi torrenti che dei ghiacci replicavano i percorsi colmando di alluvioni i piatti fondi delle valli precedentemente escavate.

Alle nostre latitudini l'alternanza di periodi glaciali ed interglaciali si susseguì per ben quattro volte e l'ultima discesa dei ghiacci modellava e confondeva sempre le forme morfologiche precedenti.

Le attuali vallate alpine friulane registrano in maniera molto marcata gli effetti dell'ultima epoca glaciale, terminata diecimila anni or sono; di essa restano notevoli testimonianze sia sotto forma di poderose erosioni che di spettacolari accumuli. Questi ultimi si concretizzano essenzialmente negli ampi rilievi collinari dell'anfiteatro morenico pedemontano, tra Buia ed Udine, e nelle numerose morene laterali aggrappate un po' ovunque ai versanti vallivi o sulle cime dei monti meno elevati.

All'azione dei ghiacciai è seguita quella dei fiumi che li sostituirono, come già osservato, quasi diecimila anni or sono. Tale azione prosegue tuttora e le antiche valli glaciali risentono delle mutate condizioni ambientali reincidendosi in profonde gole, dove attualmente domina l'erosione, o colmandosi di alluvioni ove prevale il deposito.

In generale dunque si può ribadire che la demolizione dei rilievi è essenzialmente connessa a due distinte variabili: il clima e il dislivello. Il clima condiziona le precipitazioni, liquide o solide, l'effetto del gelo e disgelo, la presenza di vegetazione, oppure l'alterazione chimica dei singoli componenti delle rocce, mentre il dislivello favorisce l'asporto dei materiali erosi o disgregati ed aumenta il potere erosivo delle acque oltre a causare il cedimento di pareti e versanti instabili.

A questo punto è spontaneo domandarsi: ma il dislivello, la differenza di quota tra una catena montuosa e l'antistante pianura, da cosa è determinato? La risposta è contenuta nell'azione del gruppo di cause precedentemente denominate «fattori tettonico - isostatici». Tale gruppo rende conto dei sollevamenti della crosta che si realizzano in vari e complicati modi (la cui trattazione esula dallo scopo del presente articolo) e di conseguenza della potenzialità di dislivello di un territorio. Ecco dunque che la stessa causa del sollevamento di una zona è al tempo stesso il motivo della sua futura lenta demolizione. Demolizione che un particolare clima può notevolmente accelerare.

Parlando di valli glaciali, di morene, di erosioni fluviali, di sollevamenti crostali mi viene in mente una zona di antica memoria, conosciuta prima ed esplorata a fondo successivamente: il canale di S. Pietro noto più comunemente come Valle del Bût, dall'omonimo torrente che la percorre e solca.

A cavallo tra gli anni '50 e '60 l'infanzia me la fa incontrare lentamente, stagione dopo stagione. Sono gli anni quelli in cui con un paesaggio si entra in sintonia, pur senza ancora capirlo; gli anni in cui ci si innamora d'istinto di una valle, di un luogo e inconsciamente davo loro appuntamento al momento di lasciarli nove anni dopo, quasi all'improvviso, per seguire necessità e incontri d'altri luoghi meno solitari e profondi.

Sono gli anni degli studi: medie, superiori, università. Ed è proprio all'università, con la geologia, che si ripresenta l'occasione di riallacciare l'antico vincolo. La zona di tesi mi riconduce alle origini. Da Bologna ritorno al Friuli, alla Carnia, alla Valle del Bût, a Timau ed ai suoi monti. Dopo dieci anni di silenzi riscopro la voce della Bût e questa volta non racconta più di trote, di ponticelli di sassi, di paludi di ghiaccio, di campi di calcio ritagliati sulle proprie alluvioni. Questa volta mi canta delle sue piene catastrofiche, delle erosioni, del fascino della perfetta valle glaciale che attraversa, delle antiche morene che lambisce e delle rocce che intaglia, vecchie di oltre trecento milioni di anni. Mi parla del paesaggio e della sua storia, me ne racconta la lenta evoluzione.

La Valle del Bût, e in particolar modo il tratto che da Timau, sopra Tolmezzo, risale verso il passo di Monte Croce Carnico, ritengo possa rappresentare una valida palestra d'osservazione in cui cercare, magari durante una gita domenicale, di verificare visivamente quanto detto nelle pagine precedenti.

A tal proposito riporto uno stralcio di una carta topografica IGM (Fig. 1) nel quale sono indicati i caratteri geomorfologici della zona. Rinnovo l'invito a confrontare, quando vi potrà capitare l'occasione, la carta stessa con la realtà del territorio. In tale maniera imparerete a distinguere particolari forme morfologiche che

L'ampia zona pianeggiante, retrostante alla paleofrana del Masarèit (Timau), colmata da alluvioni accumulatesi a causa dello sbarramento franoso che interruppe l'antica valle glaciale.

ritroverete poi anche in altre valli, friulane e non. E sarà motivo di soddisfazione, ve l'assicuro, l'imparare a riconoscere certi caratteri del paesaggio; soddisfazione perchè attraverso essi leggerete l'evoluzione del territorio ricostruendo l'aspetto che poteva avere nel recente passato geologico.

Il tratto di vallata preso in esame, che coincide con la testata e la zona di origine del Torrente Bût, si svolge rettilineo da ovest verso est dalle aree dei massicci del Coglians, Pic Chiadin e del Monte Floriz fino all'abitato di Timau per poi inflettersi improvvisamente di oltre novanta gradi, verso sud.

I singoli caratteri morfologici che verranno illustrati sono tutti ben visibili dalla strada che risale la valle percorrendola quasi sul fondo ed in seguito allontanandosene inerpicandosi con una serie di agili tornanti verso il valico di Monte Croce.

Dei due versanti vallivi quello in sinistra orografica, si modella lungo una parete calcarea a stratificazione verticale, quella della Creta di Timau e del Pal Piccolo, mentre il secondo è intagliato in depositi arenacei (antiche sabbie cementate) più erodibili. Nell'insieme le due pareti raccordandosi al fondo vallivo danno luogo alla caratteristica forma ad U dovuta all'escavazione glaciale. Tale forma è localmente mascherata da una serie di depositi, ora contemporanei ora successivi al periodo glaciale.

Tra i depositi contemporanei ritroviamo le morene (in questo caso laterali) che si appoggiano al versante (oltre il tempio ossario in destra orografica) come accumuli di materiale detritico in precedenza eroso e trasportato dai ghiacci. Tra quelli successivi si riconoscono invece gli accumuli originatisi dopo il completo ritiro dei ghiacciai e che sono rappresentati dai corpi di frana e dai conoidi detritici, oltre che dalle alluvioni del fondovalle.

Salendo da Timau lungo la strada a mezza costa che oltrepassa la sorgente del Fontanone, e proseguendo oltre per ancora due chilometri si incontra una anomala strozzatura della antica valle glaciale: la stretta di Masarèit. Qui il Torrente Bût scorre lateralmente alla strada, al suo medesimo livello, mentre a monte è visibile un amplissimo invaso pianeggiante colmo di alluvioni fluviali. Ecco che a questo punto l'analisi dei caratteri morfologici fa scoprire come si è modificata la vallata durante gli ultimi diecimila anni.

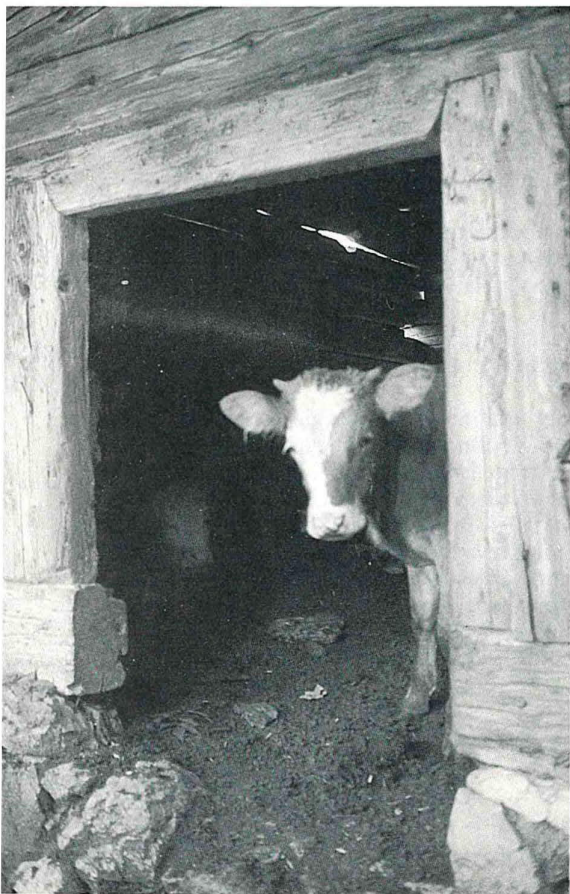
Al ritiro dei ghiacci, che qui nell'ultima epoca glaciale scorrevano da ovest verso est per poi piegare verso sud in corrispondenza dell'attuale abitato di Timau, cessarono anche le pressioni colossali che la lingua glaciale aveva esercitato sui versanti che la avevano contenuta e guidata.

Il calo improvviso di tali spinte laterali causò in certe pareti rocciose più fragili e fratturate un cedimento che diede origine a crolli in massa di notevole estensione e volume.

Tali antiche frane vengono definite nella terminologia geologica come «paleofrane». Un esempio di paleofrana, generata dalle condizioni appena esaminate, lo si ritrova appunto alla stretta di Masarèit dove dopo il ritiro glaciale, lungo il versante destro si ebbe un distacco colossale di materiali rocciosi che crollando ostruirono la valle. Il corso d'acqua che la attraversava, il paleo Bût, incontrando questo sbarramento detritico dovette formare un lago che in breve tempo fu colmato dalle abbondanti alluvioni che il corso stesso trasportava. Questo è il significato morfologico della stretta di Masarèit e dell'ampia retrostante zona sovralluvionata. Sull'originaria paleofrana si sono poi innescate, in epoca recente, frane minori di forma stretta ed allungata con nicchie di distacco e zone di accumulo perfettamente sagomate, unitamente ad ampi conoidi detritici.

A sud di Timau, di fronte a Cleulis, un'altra zona ha subito una simile evoluzione: è l'area denominata Muse, sede di una paleofrana lungo la quale successivamente si è impostato il corso del Rio Moscardo, torrente impetuoso con trasporti solidi enormi.

Ma volendo parlare di quest'altra zona in modo più esauriente e particolareggiato conviene rimandare la trattazione ad una futura occasione chè tanto vario, ampio ed interessante si farebbe l'argomento da costituire, da solo, materia per un nuovo articolo.

L'importante dunque è aver compreso che l'ambiente fisico, lentamente si evolve, in maniera discontinua a scatti ed improvvise piccole variazioni (un sollevamento, una frana, un'incisione, un crollo...) e che le stesse forme morfologiche che ci circondano forniscono la chiave per interpretare e comprendere il passato più recente del territorio su cui viviamo.

Incontro sul Monte Osternig
(Foto C. Coccitto).

IL LAVORO MUSCOLARE IN ALTA QUOTA

PIETRO ENRICO DI PRAMPERO

Département de Physiologie C.M.U.
1, rue Michel Servet
1211 - Genève 4 (Svizzera)

È a tutti noto che il corretto funzionamento dell'organismo umano richiede un continuo apporto di ossigeno ai tessuti in attività. D'altra parte, il numero di molecole di questo gas contenuto in 1 m^3 di aria ambiente diminuisce in altitudine, proporzionalmente alla diminuzione della pressione barometrica. (La relazione tra pressione barometrica, PB, ed altezza sul livello del mare, a, è ben approssimata dall'equazione: $PB = 760 \cdot e^{-a/7,87}$, dove PB è espresso in mm Hg ed a in km.). Ne segue che l'esposizione all'alta quota influenza profondamente le funzioni dell'organismo.

Scopo di questo articolo è di riassumere i principali effetti dell'altitudine sulla fisiologia del lavoro muscolare. Prima di entrare in merito, sarà però necessario riassumere le caratteristiche salienti della biochimica della contrazione muscolare.

a) LA BIOCHIMICA DELLA CONTRAZIONE MUSCOLARE

Durante la contrazione muscolare, sotto il controllo dell'attività nervosa, il muscolo trasforma energia chimica in lavoro meccanico. L'unica fonte di energia chimica che il muscolo, così come ogni altra cellula dell'organismo umano o animale, è in grado di utilizzare direttamente è quella immagazzinata nella molecola dell'ATP. Con questo simbolo si denota un composto chimico (adenosintrifosfato) che, in seguito all'arrivo degli impulsi nervosi al muscolo, si scinde in ADP (adenosindifosfato) e fosfato inorganico (Pi):

$$ATP \longrightarrow ADP + Pi + Energia \qquad 1)$$

In questa reazione si libera un certo quantitativo di energia che le proteine muscolari sono in grado di utilizzare per accorciarsi e/o generare forza.

Il contenuto di ATP del muscolo è però così limitato che, se la reazione 1) fosse la sola a disposizione, dopo 1 o 2 secondi di lavoro, il muscolo sarebbe completamente esaurito, o per essere più precisi si troverebbe in quello stato di rigidità denominato «rigor mortis», perchè si manifesta appunto dopo la morte, quando le scorte di ATP si esauriscono in modo definitivamente irreversibile.

Nel muscolo in condizioni fisiologiche esistono tuttavia altri processi che servono a ricostituire l'ATP, a partire da ADP e Pi (v. eq. 1), allo stesso ritmo con cui esso viene utilizzato per compiere lavoro. Questi processi sono:
1) La combinazione della fosfocreatina (PC) con l'ADP, a dare ATP e creatina libera (Cr):

$$PC + ADP \rightleftharpoons ATP + Cr \qquad 2)$$

Questa reazione è molto rapida e tiene il passo con l'utilizzazione dell'ATP; può quindi sviluppare una potenza elevata, ma fornisce una limitata quantità di energia perché la concentrazione della PC nel muscolo è piuttosto modesta. È possibile calcolare infatti che, se la reazione 2) fosse la sola a disposione, dopo circa 6 se-

condi di lavoro strenuo il muscolo sarebbe in condizioni di completo esaurimento.
2) La trasformazione del glicogeno in acido lattico (La):

$$ADP + Pi + Glicogeno \longrightarrow ATP + La \qquad 3)$$

(Il glicogeno, contenuto nei muscoli in ragione di ca. 15 g per kg di muscolo fresco, è costituito da catene di molecole di glucosio, con eliminazione di acqua: $(C_6H_{10}O_5)_n$.). Questa reazione è meno rapida della precedente (eq. 2); essa consente quindi un minore sviluppo di potenza, ma può fornire un maggiore quantitativo di energia, sufficiente per ca. 40 secondi di lavoro strenuo. In questo caso, il limite alla durata del la-

Tabella 1

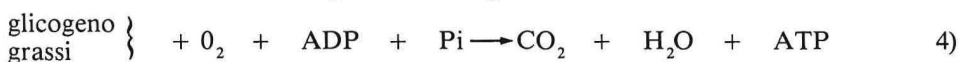
Potenza e capacità massime dei tre meccanismi energetici della contrazione muscolare nell'uomo e corrispondente tempo di esaurimento alla massima potenza.

Fonti Energetiche	Potenza max. $\frac{ml\ O_2}{kg.\ min.}$	Capacità max. $\frac{l\ O_2}{kg.}$	Tempo di esaur. alla potenza max.	
Anaerobiche	210	0.040		Sprinter
Alattacide	150	0.035	6 s	Fondista
(Utilizzazione PC)	160	0.035		Non Atleta
Anaerobiche Lattacide	74	0.050	40 s	Non Atleta
Ossidative	54			Sprinter
	74	200	25 min	Fondista
	45	400		Non Atleta

Potenza e capacità sono espresse in equivalente consumo di O_2 (il consumo di O_2, cioè, che sarebbe necessario a sviluppare la potenza o la capacità data in condizioni puramente aerobiche). Nell'organismo umano il consumo di 1 litro di O_2 libera ca. 5 Kcal (21 KJ); il consumo di 1 l O_2 per minuto equivale quindi ad una potenza assorbita di ca. 350 W. La potenza resa dipende dal rendimento del lavoro muscolare, molto variabile da un tipo di esercizio all'altro. I valori indicati si riferiscono a due atleti tipici, uno sprinter ed un fondista, e ad un non atleta, di sesso maschile e di ca. 25 anni di età. (Si noti che ciò che differenzia gli atleti sul piano energetico, quando si tenga conto del peso corporeo, non è tanta il tipo di specialità sportiva, quanto la durata di essa). Non si conoscono con precisione i valori riferentisi al meccanismo lattacido per gli atleti, anche se si può presumere che non siano sostanzialmente differenti che per i non atleti. Tra il 50 ed il 90% della massima potenza ossidativa (VO_2max), il tempo di esaurimento è funzione della frazione di VO_2max impiegata nel corso della prova. La capacità massima dei meccanismi ossidativi, funzione del grasso corporeo (ca. il 15% del peso corporeo di un soggetto normale di sesso maschile) è sufficiente per ca. 60 giorni di digiuno assoluto; la frazione di essa utilizzabile durante lavoro muscolare è di ca. 0.5% alla potenza massima ed aumenta fino a ca. 5% per un'intensità metabolica del 60% di VO_2max.

voro è costituito dall'acidificazione del tessuto muscolare che blocca ogni ulteriore produzione di ac. lattico, inibendo gli enzimi che ne stanno alla base. Ciò costituisce un meccanismo automatico di protezione contro l'eccessiva acidificazione dell'organismo.

3) L'ossidazione completa di zuccheri (essenzialmente il glicogeno muscolare) e grassi ad anidride carbonica (CO_2) ed acqua (H_2O):

$$\left.\begin{matrix}\text{glicogeno}\\ \text{grassi}\end{matrix}\right\} + O_2 + ADP + Pi \longrightarrow CO_2 + H_2O + ATP \qquad 4)$$

Questa reazione è la meno rapida di tutte in quanto, a differenza di quelle considerate fin qui, richiede il trasporto dell'ossigeno (O_2) dall'atmosfera ai muscoli, ciò che a sua volta dipende dall'attività del sistema respiratorio e circolatorio. La potenza sviluppabile sulla base della reazione 4) è quindi inferiore che negli altri casi (reazioni 2 e 3), ma l'energia da essa ottenibile è di gran lunga superiore.

La tabella 1 riassume le caratteristiche di potenza e capacità massima dei tre meccanismi presi in considerazione.

Facendo riferimento ad avvenimenti sportivi sufficientemente noti per poter essere presi ad esempio, possiamo dire che l'utilizzazione della PC (reazione 2) è la fonte energetica prevalente per lo sprinter (corse dei 100 m, salti, lanci, etc.), la produzione di ac. lattico è essenziale per prestazioni del tipo di quelle che vanno dai 200 agli 800 m piani, mentre il consumo di O_2 diviene tanto più importante quanto maggiore la durata della prova (v. Tab. 2).

Tabella 2

Potenza massima sostenibile (Watt) e corrispondente percentuale di energia di provenienza ossidativa in funzione della durata della prova (secondi) per un soggetto non-atletico durante esercizio al cicloergometro. (Dai dati di Wilkie, 1980).

Tempo di esaurimento s	Potenza sviluppata W	Energia di provenienza ossidativa %
30	720	38
60	494	55
90	420	65
120	384	71
180	347	79
300	317	86
600	295	93

Nella attività quotidiana della maggior parte della popolazione non dedita ad attività sportiva, i meccanismi 2) e 3) intervengono solo in condizioni di emergenza o, nel caso soprattutto del meccanismo 2), all'inizio del lavoro muscolare.

L'alpinismo può essere considerato un'attività fisica che dipende essenzialmente dal consumo di O_2, in quanto richiede lavoro muscolare di lunga durata. È chiaro però che un alpinista può essere costretto, in particolari situazioni, a fare ricorso anche agli altri meccanismi suddescritti, ad esempio durante il superamento di un passaggio impegnativo, o nel corso di specifiche manovre tecniche.

Venendo ora all'effetto dell'altitudine sulle fonti energetiche del lavoro muscolare, un semplice sguardo alle eq. 1) - 4) ci fa supporre che i più colpiti dall'alta quota siano i processi ossidativi. Se ciò è vero con buona approssimazione per l'ipossia (*) acuta (per soggetti che restino cioè in alta quota per brevi periodi), l'ipossia cronica, soprattutto la permanenza a quote superiori ai 4000-5000 m per 2 o più settimane, ha profondi effetti anche sulla produzione di ac. lattico ed, entro certi limiti, sull'utilizzazione della fosfocreatina.

Nei paragrafi che seguono vedremo nell'ordine, gli effetti dell'altitudine sui meccanismi energetici ossidativi e anerobici.

b) IL METABOLISMO MUSCOLARE OSSIDATIVO

L'organismo umano a riposo consuma circa 0,25 litri di 0_2 per minuto. Durante il lavoro muscolare il consumo di O_2 aumenta, in proporzione diretta all'intensità del lavoro, fino ad un valore massimo, raggiunto il quale ogni ulteriore aumento di intensità del lavoro non induce alcun incremento del consumo di O_2. In prima approssimazione, al di sotto di questo livello massimo di consumo di O_2, indicato per convenzione internazionale con il simbolo VO_2max, l'energia per il lavoro muscolare deriva interamente dai processi ossidativi (eq. 4). Per intensità di lavoro superiori a VO_2max, invece, parte dell'energia utilizzata dai muscoli deriva dalla produzione di ac. lattico (eq. 3) e/o dall'utilizzazione della fosfocreatina (eq. 2). VO_2max rappresenta quindi il limite superiore di lavoro aerobico, di quel tipo di lavoro cioè che può essere sostenuto per lunghi periodi di tempo. Al di sopra di VO_2max, invece, l'accumulo di ac. lattico e/o la deplezione delle riserve muscolari di PC limitano la durata del lavoro a brevi periodi di tempo (v. Tab. 1).

In accordo con queste considerazioni è l'osservazione sperimentale che tutti, senza eccezione, gli atleti dediti ad attività di lunga durata sono caratterizzati da valori di VO_2max più elevati, fino al doppio, di quelli dei soggetti sedentari (v. Tab. 1).

È noto fin dai primordi della fisiologia dell'alta quota che VO_2max diminuisce in ipossia, sia acuta che cronica. Come risulta dalla Fig. 1, che riassume una vasta messe dei dati della letteratura scientifica degli ultimi 30 anni (da Cerretelli, 1981), la diminuzione di VO_2max (ca. 30-45% del valore di livello del mare per un'altitudine di ca. 5300 m, corrispondente ad una pressione barometrica di mezza atmosfera) è la

NOTA:
(*) Si definisce con il termine ipossia la diminuzione del contenuto di ossigeno nell'aria ambiente.

stessa sia in ipossia acuta che cronica. Questa osservazione è abbastanza sorprendente. Infatti, mentre da un lato è abbastanza agevole rendersi conto dei motivi della diminuzione di VO_2max in ipossia acuta (v. Fig. 2), dall'altro il motivo per cui l'acclimatazione all'alta quota non induca alcun sostanziale miglioramento di VO_2max è meno facile da spiegare.

Infatti, uno dei primi e più cospicui effetti dell'acclimatazione è un aumento del numero dei globuli rossi, e quindi del contenuto in emoglobina, del sangue. Ciò comporta un aumento della quantità di 0_2 che può essere trasportato dai polmoni ai muscoli in attività. In soggetti acclimatati per ca. 4 settimane a 5000 m, l'aumento del contenuto di emoglobina del sangue è tale da compensare quasi esattamente la caduta della saturazione in O_2 dell'emoglobina del sangue arterioso. In altre parole, il soggetto acclimatato all'alta quota ha un contenuto di 0_2 nel sangue arterioso eguale a quello di un soggetto non acclimatato, a livello del mare, grazie ad un aumento del numero dei vettori (globuli rossi) che compensa il fatto che ogni vettore

Fig. 1: Massimo consumo di O_2 (VO_2max), in percentuale del valore osservato a livello del mare, in funzione della pressione barometrica (PB, mm Hg) o dell'altezza sul livello del mare (m) in ipossia acuta (simboli vuoti) o cronica (simboli pieni) (▲ = Sherpa, n = 9; ■ = soggetti acclimatati, n = 32; □ = in camera di decompressione; n 15; △ = respirazione di miscele ipossiche; o, brevi, e ● lunghi, soggiorni in altitudine. (Da Cerretelli, 1981).

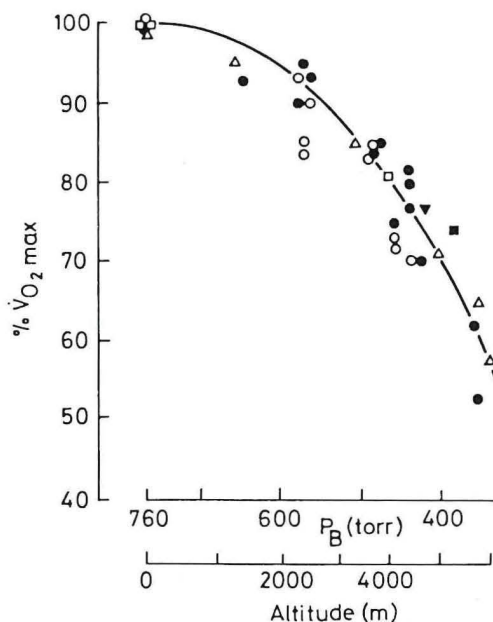
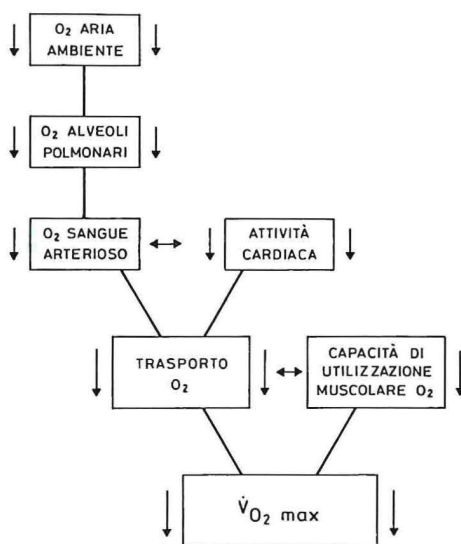



Fig. 2: Rappresentazione schematica dei principali meccanismi fisiologici da cui dipende il massimo consumo di O_2 (VO_2max). Le frecce a sinistra e a destra dei rettangoli indicano qualitativamente le modificazioni subite dai differenti parametri in ipossia acuta e cronica, rispettivamente.

viaggia a carico ridotto (diminuita saturazione in O_2 dell'emoglobina). Nonostante questo compenso, il VO_2 max dei soggetti acclimatati è lo stesso di quello degli ipossici acuti (v. Fig. 1).

Il mancato effetto benefico dell'aumento dei globuli rossi è probabilmente dovuto al concomitante effetto negativo dell'acclimatazione sul tessuto muscolare. Nel corso dell'acclimatazione a quote superiori a 4500-5000 m, infatti, il muscolo subisce tutta una serie di modificazioni: diminuzione del contenuto in proteine (—35%), della massa muscolare totale (—12%), e di vari enzimi chiave del metabolismo ossidativo (succinico deidrogenasi, —45%) ed anaerobico (lattico deidrogenasi, —40%), che controbilanciano gli effetti benefici dell'aumento dei globuli rossi. Inoltre, l'aumento dei globuli rossi è causa di un aumento della viscosità del sangue che rende difficoltosa la circolazione del sangue attraverso il muscolo durante il lavoro.

Ciò è dimostrato dall'osservazione che, a parità di lavoro muscolare, il flusso di sangue attraverso il muscolo è del 50% circa inferiore in individui acclimatati all'alta quota che in individui non acclimatati.

In conclusione quindi, se la causa principale della diminuzione di VO_2 max è, in ipossia acuta, la ridotta quantità di O_2 che può essere trasportata ai muscoli in attività, in ipossia cronica, essa va attribuita alle summenzionate modifiche intervenute a livello muscolare.

c) IL METABOLISMO MUSCOLARE ANAEROBICO

Gli effetti dell'alta quota sul metabolismo anaerobico durante il lavoro muscolare sono meno ben conosciuti di quelli sul metabolismo ossidativo. In questi ultimi

Tabella 3

Concentrazione di acido lattico nel sangue (m-moli/litro; 1 mmole di ac. lattico = 90 mg) a riposo e dopo esercizio massimale al cicloergometro a livello del mare e dopo acclimatazione all'altitudine in soggetti europei (E) ed in nativi dell'alta quota (Sh = Sherpa; A = peruviani residenti sulle Ande). (Da Cerretelli, 1981).

Condizione	Altezza s.m. m	Soggetti	Ac. Lattico mM
Riposo	0	E	0.5 - 1.0
	5.350	E	0.97
	5.350	Sh	0.92
	4.540	A	1.10
Esercizio Massimale	0	E	14 - 20
	5.350	E	5.9
	5.350	Sh	6.5
	4.540	A	5.8

anni, tuttavia, le nostre conoscenze in questo campo si sono sufficientemente ampliate da poter permettere una breve sintesi anche di questo aspetto del metabolismo energetico (Cerretelli, 1981; di Prampero e coll., 1982).

Mentre gli effetti dell'ipossia acuta sul meccanismo lattacido sono trascurabili, l'ipossia cronica provoca una sostanziale riduzione della massima quantità di ac. lattico che può essere tollerata nell'organismo (Tab. 3). Questa riduzione è dello stesso ordine di grandezza sia negli individui acclimatati transitoriamente all'alta quota, sia nei nativi, quali gli Sherpa, o gli abitanti delle Ande.

La causa di questa diminuita capacità di produrre ac. lattico è dovuta ad una diminuzione della tolleranza dell'organismo agli acidi in generale. Senza entrare in dettagli che andrebbero al di là degli scopi di questo articolo, ciò è dovuto in massima parte alla diminuzione della concentrazione dei bicarbonati nel sangue (Cerretelli, 1981), a sua volta conseguente all'aumento della ventilazione polmonare che si osserva in alta quota e che costituisce una delle più immediate risposte all'ipossia.

Il risultato finale di questa diminuita tolleranza all'acidosi è che la massima quantità di energia di cui un soggetto acclimatato all'altitudine può disporre, sulla base della produzione di ac. lattico (eq. 3), è drasticamente ridotta. Per un alpinista che si trovasse sul Colle Sud del monte Everest (m 8050), la massima quantità di energia ottenibile dal meccanismo lattacido sarebbe ridotta al 10-20% di quella che sarebbe, per quello stesso soggetto, a livello del mare.

L'effetto dell'alta quota sull'utilizzazione della fosfocreatina, meccanismo denominato anche anaerobico alattacido (eq. 2), è praticamente trascurabile, almeno fino a quote di ca. 4000 m. (di Prampero e coll., 1982). Per quote dell'ordine di 5000 m o più, e per periodi di acclimatazione che superino le tre settimane, si osserva tuttavia una diminuzione abbastanza netta della massima potenza che il soggetto può sviluppare sulla base dell'utilizzazione della fosfocreatina (Tab. 4). Questa diminu-

Tabella 4

Potenza massima, in valore assoluto (Watt per kg di peso) ed in percentuale del valore osservato a livello del mare, durante un salto «esplosivo» a piè pari su una piattaforma delle forze, a livello del mare, prima, durante e dopo 5 settimane di permanenza in alta quota. I dati (valori medi su 5 soggetti ± 1 deviazione standard) sono ottenuti durante la spedizione svizzera 1981 al Lothse Shar.

Altezza (m)	Tempo di Permanenza in quota	Potenza Massima W/kg	Potenza Massima %
0	Prima della partenza	21 + 1.9	100
5200	3 settimane	20.8 + 3.9	99
5200	5 settimane	16.0 + 1.8	76
O	1 settimana dopo ritorno	17.4 + 1.5	83

zione può essere attribuita, almeno in prima approssimazione, a quegli stessi fenomeni di deteriorazione muscolare di cui si è discusso sopra e che si instaurano con il procedere della permanenza in alta quota.

d) CONCLUSIONI

La rapida analisi che precede dimostra «ad abundantiam» gli effetti negativi dell'alta quota sulla capacità di lavoro muscolare. Tali effetti, lungi dall'essere ovviati dall'acclimatazione, diventano sempre più importanti, quanto più è lungo il periodo di permanenza in altitudine, almeno per quote dell'ordine dei 4500-5000 m, o superiori. D'altra parte è noto che, a queste quote, l'organismo umano non riesce a raggiungere una condizione di equilibrio, ma va incontro a progressiva deteriorazione: perdita di peso, dovuta soprattutto alla distruzione di masse muscolari, inappetenza, apatia, sterilità, insonnia, sono le sequele inevitabili, anche se reversibili, di permanenze prolungate a quote superiori ai 4500 m. È interessante notare a questo proposito come non esistano insediamenti umani stabili al di sopra di queste quote. Evidentemente un'atmosfera così rarefatta non è consona alla vita umana.

Una conclusione pratica immediata che emerge dalle precedenti considerazioni sulla fisiologia del lavoro muscolare, per chi voglia effettuare spedizioni alpinistiche di alta quota, è quella di limitare il periodo di acclimatazione al minimo compatibile con le esigenze logistiche, da un lato, e con la necessità di evitare il mal di montagna acuto e subacuto (l'edema polmonare soprattutto), dall'altro. Ciò dovrebbe permettere di attenuare il progressivo deterioramento dell'organismo, apparato muscolare incluso, che si verifica in seguito alla prolungata esposizione all'alta quota.

BIBLIOGRAFIA

CERRETELLI, P. - *Energy metabolism during exercise at altitude. In «Physiological Chemistry of Exercise and Training»*, Ed. da P.E. di Prampero e J.R. Poortmans. Medicine Sport, vol. 13, pp. 175-190. Karger, Basilea, 1981.

DI PRAMPERO, P.E., P. MOGNONI, A. VEICSTEINAS - *The effects of hypoxia on maximal anaerobic alactic power in man. In «High Altitude Physiology and Medicine»*, Ed. da W. Brendel e R.A. Zink, pp. 88-93. Springer, New York, 1982.

WILKIE, D.R. - *Equations describing power input by humans as a function of duration of exercise. In «Exercise Bioenergetics and Gas Exchange»*, Ed. da P. Cerretelli e B.J. Whipp, pp. 75-80. Elsevier/North Holland, Amsterdam, 1980.

MEDICINA E MONTAGNA

GINO MENAZZI

Intendimento di questo articolo è la descrizione dei più comuni eventi morbosi che possono colpire chi pratica l'alpinismo. Preciso subito che non tratterò il mal di montagna o d'alta quota sia perché non osservabile alle quote delle nostre montagne (Alpi Giulie e Carniche) sia perché già brillantemente trattato in precedenza su questa rivista.

Premetterò alcune nozioni di fisiologia dello Sport che ritengo utili per la comprensione delle modificazioni che l'attività alpinistica e sportiva in generale comportano nel nostro organismo.

Se tutti gli apparati del corpo umano subiscono delle variazioni funzionali nel corso di una fatica o di uno sforzo, l'apparato cardio-circolatorio è certamente quello più interessato. Esso reagisce con l'aumento della gittata cardiaca (volume-minuto), l'adattamento del circolo periferico (dilatazione del circolo capillare in alcuni distretti), fenomeni di bilanciamento circolatorio.

La portata cardiaca aumenta sia per una maggior gittata sistolica, sia per un aumento della frequenza. Sintomo di buon adattamento allo sforzo è il ripristino, dopo lo stesso, della frequenza cardiaca iniziale in un paio di minuti circa. Lo sforzo comporta altresì una estesa dilatazione della rete capillare dei muscoli interessati, che, a riposo, sono in buona parte collabiti. A compenso di ciò si ha una vasocostrizione nel settore splancnico (visceri addominali) e, almeno inizialmente, in quello cutaneo.

Nel contempo aumenta la pressione arteriosa che, nei soggetti sani, può raggiungere i 180-200 mm Hg.

Un aumento della pressione differenziale (differenza tra pressione massima e minima) è sintomo di buon adattamento dell'apparato cardio-circolatorio allo sforzo. Abbastanza frequente è il riscontro di basse pressioni in soggetti ben allenati, associate con una relativa bradicardia, quest'ultima legata alla maggior gittata sistolica conseguente all'ipertrofia e dilatazione tonogena, attiva, del muscolo cardiaco.

Le considerazioni fin qui esposte si adattano a soggetti in perfette condizioni fisiche, in età giovanile, ma va tenuto presente che l'avanzare dell'età comporta delle modificazioni dei vari apparati cui consegue un minor e più lento adattamento degli stessi allo sforzo: se a vent'anni il polso raggiunge i 200 battiti al secondo, a trent'anni si arresta a 190, per fermarsi poi verso i 60 anni a 165 circa.

Va comunque fatto presente che per chi pratica l'alpinismo la frequenza cardiaca massima non dovrebbe superare i 120 battiti al minuto.

Anche la capacità di utilizzare l'ossigeno del sangue diminuisce con l'età; lo stesso dicasi per la capacità polmonare che presenta una caduta del 20% verso i 50 anni rispetto a un trentenne e del 50% a partire dai 65 anni. Anche il flusso sanguigno diminuisce costantemente a partire dai 30-35 anni riducendosi al 60% a 75 anni. Comunque si può ritenere che sino a 60 anni la decadenza di tali funzioni non influisca sensibilmente sull'efficenza dell'organismo agli effetti della pratica dell'Alpinismo fatto con moderazione; ci sono naturalmente le eccezioni di soggetti che praticano un buon Alpinismo in età decisamente avanzata, senza inconvenienti.

Da quanto sopra esposto, ripeto, si evince che, nell'ambito internistico, i disturbi piú frequenti e più gravi riguardano l'apparato cardio-vascolare. Ci possiamo trovare di fronte ad un alpinista colto da sincope (perdita di coscienza con caduta), da dolori anginosi, infarto, disturbi più o meno gravi del ritmo cardiaco, scompenso acuto di cuore.

La sincope è caratterizzata da perdita improvvisa di coscienza che comporta spesso una caduta a terra; il soggetto è pallido, il polso non apprezzabile, i toni cardiaci mal percepibili. In genere, nel giro di pochi secondi, si ha la rapida e totale ripresa della coscienza. La causa più comune è un ipertono vagale (prevalenza del nervo vago nell'equilibrio del sistema neuro-vegetativo), meno frequente, almeno in montagna, l'ipotensione ortostatica.

Stati emotivi, stanchezza, paura, possono esserne la causa e, nel caso della vagotonia, agiscono rallentando il ritmo cardiaco fino ad una importante bradicardia o pausa sinusale di breve durata con conseguente anossia cerebrale.

Il primo provvedimento da prendere in simili casi è quello di tenere coricato il soggetto, sollevandogli gli arti inferiori al fine di favorire l'afflusso sanguigno agli organi vitali; se invece la perdita di coscienza si prolungasse, è opportuno praticare un massaggio cardiaco esterno (o dare un pugno sul torace) o praticare la respirazione bocca a bocca. Una fiala di Adrenalina risolverebbe nella maggior parte dei casi l'inconveniente ma trovarla nel pronto soccorso di un alpinista sarebbe pretendere troppo.

Ma a fronte di casi di sincope non sostenute da cardiopatie, ve ne sono altri, per fortuna ben più rari, legati a malattie cardiache: stenosi aortica, cardiomiopatia ostruttiva, blocchi atrio-ventricolari. Naturalmente tali eventi morbosi si possono riscontrare più facilmente in persone anziane ma bisogna tener presente che un Alpinismo di un certo impegno viene praticato da molte persone in età più o meno avanzata.

Lo sforzo costituisce spesso l'elemento scatenante delle sincopi cardiogene; va da sè che tutto il quadro sintomatologico si presenta in modo ben più grave che nella semplice sincope-vagale, per cui va senz'altro richiesto l'intervento del Soccorso Alpino con un elicottero. Esiste anche una forma di scompenso acuto da fatica, dovuto a dilatazione acuta miogena cardiaca che, attraverso vari stadi, arriva, se non si interrompe la fatica, fino alla perdita di coscienza e talora alla morte: respirazione artificiale, cardiostimolanti per iniezione sono l'unica terapia che è possibile praticare in montagna, seguita dal trasporto dell'alpinista in un ospedale attrezzato.

Un dolore toracico improvviso, in genere a localizzazione retrosternale e a carattere costrittivo, è l'espressione di un disturbo della circolazione coronarica che, se di breve durata, è attribuibile a una semplice angina pectoris, mentre, se dura più di qualche minuto, orienta per un infarto cardiaco: ovvio anche in tale caso l'intervento dell'elicottero. Non è ancora spenta l'eco di un caso del genere, risoltosi tragicamente, occorso alcuni anni fa, al bivacco C.A.I. di Gorizia, a un noto medico udinese.

Va fatto presente che un dolore toracico, con caratteristiche che possono far pensare ad un infarto, è talora dovuto a fattori reumatici; un interessamento delle articolazioni sterno-costali, una nevralgia intercostale o un'artrosi cervico-dorsale, slatentizzate o riacutizzate dal freddo e dall'umidità così comuni in montagna, possono trarre in inganno: il fatto che il dolore si accentua con gli atti respiratori profondi o con certi movimenti del tronco costituisce un elemento diagnostico differen-

ziale. La prognosi è decisamente benigna e nella maggior parte dei casi l'assunzione di analgesici o antireumatici permette di proseguire l'escursione.

Anche nell'ambito delle aritmie cardiache si va da forme non cardiogene ad altre espressioni di gravi sofferenze miocardiche.

Chi sa di essere affetto da un'aritmica cardiaca seria non frequenta la montagna, ma può essere in occasione di una escursione più o meno impegnativa che compaiono i primi segni di tale affezione caridaca. Va fatto presente che esistono lievi aritmie extrasistoliche dovute a semplice ipereccitabilità, su base neurovegetativa, del nodo del seno da cui partono gli impulsi per la contrazione cardiaca. Se una prova da sforzo al cicloergometro esclude modificazioni elettrocardiografiche, del polso e della pressione, rivelatrici di una sofferenza cardiaca, l'alpinista può tranquillizzarsi e riprendere la sua attività: va comunque decisamente sconsigliato il fumo e l'alcool.

Da quanto sopra esposto ne consegue che, almeno a una certa età, sarebbe opportuno un controllo approfondito delle condizioni del proprio apparato cardiocircolatorio.

Una ipertensione arteriosa, se lieve, deve consigliare una moderata attività alpinistica, se più elevata, la deve escludere, tanto più che le medicine che vengono prescritte in tali casi, possono causare cadute pressorie e una perdita della vigilanza assolutamente da evitarsi nella pratica dell'Alpinismo. Ritengo di segnalare un'altra affezione medica che potrebbe esporre l'alpinista non più giovane a dei pericoli: si tratta della così detta sindrome vertebro-basilare o di Lieu-Barré, legata spesso a fatti artrosici cervicali.

I movimenti del capo in tali persone possono provocare delle vertigini con monentanea perdita di equilibrio con tutto pericolo per chi è esposto in passaggi strapiombanti o pendii molto ripidi; non parliamo poi di chi sta effettuando una scalata. Un senso di capogiro e di debolezza può essere espressione della caduta del livello della glicemia (tasso dello zucchero nel sangue): tali dusturbi possono essere dovuti a una congenita difettosa regolazione della glicemia o, nei diabetici, che ben conoscono tale fenomeno, a una eccessiva introduzione di insulina; una rapida assunzione di zucchero o alimenti ad alto contenuto dello stesso risolve subito l'inconveniente.

Un cenno ritengo meriti anche lo shock traumatico: la sua genesi è multifattoriale, intervenendo nel suo determinismo più elementi variamente influenzantisi e aggravantisi. Sono descritti fattori neurogeni (spavento, paura, assideramento e sfinimento per fatica ecc.), fattori traumatici da schiacciamento (con forti dolori), emorragici.

I sintomi ricordano un po', ma più gravi, quelli della sincope (incerto il limite tra shock neurogeno e sincope in persone sane): ipertensione, nausea, obnubilamento del sensorio, capogiro fino alla lipotimia, polso piccolo, pallore, sudore freddo.

È allora necessario portare lo shockato in lungo moderatamente caldo, riscaldare il tronco, sollevare gli arti, somministrare dei calmanti (ansiolitici). Sarebbe certamente utile disporre di una fiala di Idrocortisone (SoluMedrol endovena) o isoproterenolo, utili come primo soccorso, ma sarebbe ancora pretendere troppo da un Pronto Soccorso in montagna. Naturalmente il ricorso all'elicottero rappresenta ancora la migliore soluzione in casi gravi.

Reputo utile un cenno agli effetti del freddo e del vento sull'alpinista: la temperatura, in assenza di vento e di nubi, si abbassa di circa 1° ogni 100 m. di dislivello. Il vento disperde in misura maggiore del solito il calore del corpo: si calcola che per ogni tre Km. di velocità oraria del vento la temperatura si abbassi di 1°. Il combinar-

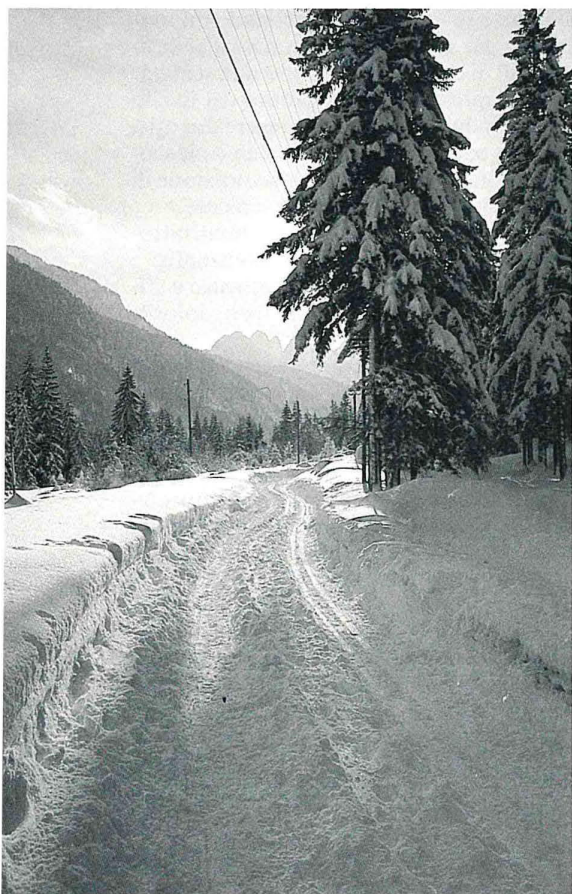
si dei due elementi sfavorevoli determina una sensibile perdita di calore da parte del corpo con conseguente vasocostrizione sottocutanea e quindi diminuzione della circolazione sanguigna periferica a difesa degli organi interni.

Ciò favorisce l'insorgere di congelamenti o, peggio, dell'assideramento che non sono oggetto della presente trattazione. L'uso di indumenti adatti, di bevande calde e di una corretta alimentazione sono la migliore prevenzione di tali inconvenienti.

Dolori articolari, espressione di fatti artrosici, escludono in fase acuta la pratica dell'alpinismo, ma nella fase di quiescenza della malattia si può frequentare la montagna, avendo l'avvertenza di portare con sè degli antireumatici. Espressione di affaticamento muscolare con accumulo di ac. lattico nei muscoli, specie ai polpacci, è il crampo muscolare: denuncia mancanza di allenamento, ma dei massaggi ai muscoli contratti e un breve riposo risolvono il malanno.

Quale pronto soccorso per i disturbi fin qui elencati è bene che almeno un alpinista del gruppo porti dei cardiotonici (Micoren perle, Coramina o Coreptil gocce), analgesici (Novalgine cps. ecc.), pomate cortisoniche (per le ustioni da sole), pomate revulsive per contratture o mialgie reumatiche (Mobilat, Bayrogel ecc.). Utili preparati antifatica quali Polase, Aplodan (in polvere da sciogliere anche preventivamente in acqua o te), Enervit cps.

A conclusione di questo excursus nell'ambito della patologia internistica, richiamo l'attenzione di tutti gli alpinisti sulla necessità di una vita igienicamente sa-

na, senza abusi voluttuari (in primis fumo e alcool), senza strapazzi fisici e alimentari, specie il giorno prima dell'uscita in montagna, altrimenti si corre il rischio di rovinarsi il piacere dell'escursione.

E passiamo alla Traumatologia in montagna.

Le cronache giornalistiche, specie in estate, sono piene di resoconti di incidenti in montagna, troppo spesso mortali.

Quelli però di più comune osservazione sono costituiti da contusioni, distorsioni, lussazioni, ferite, fratture. Per quanto riguarda le ferite, innanzi tutto vanno ripulite da eventuali corpi estranei, disinfettate; si procede poi all'avvicinamento dei lembi della ferita mediante un cerotto. Il resto lo farà poi il medico.

In caso di ferite con abbondante emorragia per sospetta lesione di un'arteria di un certo calibro, sarà necessario, oltre al bendaggio, l'interruzione del flusso arterioso con un legaccio, possibilmente elastico (bretelle o simili) da porsi a monte della ferita, in un punto ove l'arteria sia comprimibile (braccio per l'arto sup., coscia o polpaccio per quello inf.).

Le contusioni non richiedono trattamenti particolari, ma possono talora mascherare lesioni ossee fratturative sottostanti. Faccio rilevare come per una contusione o una frattura costale non vada preso alcun provvedimento. Per la frattura della spalla o del braccio è necessario bloccare gli stessi contro il torace con i mezzi a disposizione, sia un foulard, una sciarpa, una giacca a vento, una fettuccia, dei cordini, ecc. Le fratture di avambraccio, polso e mano richiedono una immobilizzazione con i mezzi che si possono reperire sul posto; talora non resta altro che tagliare dei rami e fissarli ai due lati del segmento leso con il materiale appena ricordato, avendo l'avvertenza di bloccare anche le articolazioni immediatamente a valle e a monte della frattura.

Un trattamento simile va riservato anche agli arti inferiori, per i quali si possono sfruttare, al caso, anche i bastoncini da sci. Bisognerà però fare attenzione a non tentare di togliere lo scarpone, manovra che comporta dei movimenti del piede e della caviglia con possibili spostamenti dei monconi di frattura. Lo scarpone va solo allentato.

Ma la lesione traumatica più frequente in montagna è indubbiamente la distorsione di caviglia o di ginocchio, legata al terreno irregolare, scosceso, su cui si cammina.

Per distorsione si intende un movimento abnorme dei componenti ossei di una articolazione che stira i legamenti che fissano i capi articolari e provoca delle lacerazioni parcellari nel contesto dei legamenti stessi.

I legamenti che dal malleolo peroneale e dalla tibia vanno all'astragalo e al calcagno sono i più interessati: la tumefazione e il dolore in sede malleolo-peroneale sono la caratteristica di tale distorsione. Alle volte però mascherano una frattura del malleolo peroneale che anche un movimento distorsivo può provocare in soggetti a struttura ossea fragile. Poichè solo una radiografia derimerà il dubbio diagnostico, sul momento non resta che praticare una appropriata fasciatura della caviglia e scendere cautamente a valle, aiutati dai compagni di escursione. Essendo la tibia l'osso pilastro della gamba, una frattura del perone non avrà gravi conseguenze sulla funzione della gamba, anche in considerazione delle ampie possibilità riparative che i moderni interventi di osteosintesi consentono.

Quanto alla distorsione di ginocchio, che causa dolori localizzati prevalentemente sulla faccia mediale dello stesso, un bendaggio piuttosto stretto è sufficiente a permettere la discesa a valle.

Rare solo le lussazioni, o fuoriuscita di un capo articolare dalla sua sede, delle quali la più frequente è quella di spalla, di riscontro però più comune nello sci. Poiché la riduzione di tale lussazione è di competenza dell'ortopedico, sul posto non resta che bloccare la spalla come precedentemente descritto per una frattura.

Sia pur molto di rado, ma può capitare, durante una camminata molto protratta in montagna, di avvertire un dolore sordo all'avampiede con tumefazione dello stesso; potrebbe trattarsi di una frattura «da durata» o da marcia, che insorge subdolamente e interessa la diafisi del 2° e/o 3° metatarso. È una frattura dovuta ai microtraumi causati dal carico prolungato sull'arco plantare. Ovviamente solo una radiografia chiarirà la diagnosi.

Chiudo il capitolo della Traumatologia in montagna suggerendo di portare con sè, oltre alle medicine più sopra ricordate, delle bende, garza sterile, cerotti, qualche disinfettante. Concludo raccomandando ancora una volta prudenza e moderazione nell'affrontare la montagna alle persone di età media e avanzata, onde non dover sobbarcarsi a fatiche e sforzi sproporzionati alle possibilità del proprio organismo, particolarmente a chi riprende questa attività dopo una interruzione di qualche anno: ricordino tali persone che i mezzi psico-fisici di cui dispongono alla ripresa dell'Alpinismo non sono gli stessi di quando lo hanno smesso, circostanza questa che troppo spesso viene dimenticata.

Ai giovani consiglio ancora prudenza, perché è proprio della gioventù l'entusiasmo incontrollato, la fiducia nei propri mezzi e la trascuratezza di norme di comportamento, maggiormente necessarie in montagna, potendo questa essere amica meravigliosa ma anche infida e traditrice.

LA LETTURA DEL PAESAGGIO VEGETALE

GUALTIERO SIMONETTI

L'assidua frequenza di valli e montagne di casa nostra può talvolta determinare in qualcuno un senso di distacco, se non di noia, mentre sale alla meta prefissata. Se l'obiettivo è una cima, un bivacco, una parete, numerosissimi alpinisti ed escursionisti si cimentano in gare con l'orologio, perchè sicuri di conoscere già tutto di questo ambiente familiare.

In realtà, in tempi di attività di massa, resta poco spazio per nuove scoperte, e per sentirsi diversi si cerca il record ad ogni costo.
Sta nascendo, per evoluzione naturale ma anche per opera di coloro che si sono dedicati ad attività di divulgazione, un altro modo di andare in montagna, che possiamo definire di esplorazione individuale. Chi si rende conto che non è banale conoscere ed apprezzare cose comuni (o apparentemente tali) trova nel paesaggio naturale delle nostre montagne un'infinità di spunti che possono dare grandi soddisfazioni in una ricerca ed uno studio fatti per l'arricchimento personale. L'esplorazione individuale in questo senso corrisponde al riconoscimento ed alla lettura di fenomeni già noti a studiosi ed addetti ai lavori, in modo da dare forma ad una realtà che prima appariva sfuocata ed indistinta.

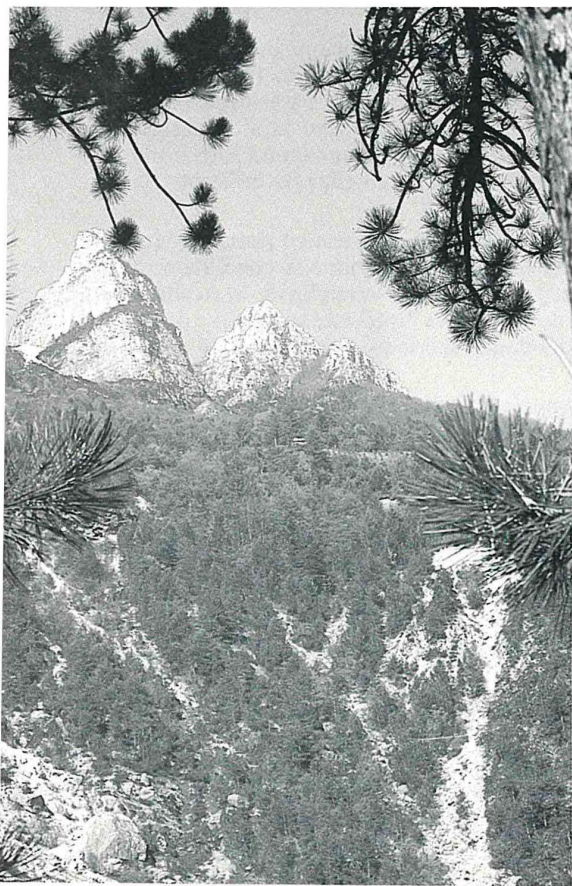
In questo quadro può essere inserita la lettura del territorio e del paesaggio geografico in senso lato, dell'architettura spontanea, delle attività umane rurali, dei resti della Grande Guerra, argomenti sui quali è possibile anche trovare suggerimenti e supporti bibliografici adeguati. Per una attività di questo tipo in altri settori, quali ad esempio la geologia, la flora e soprattutto la vegetazione è necessaria una preparazione di base leggermente superiore perchè spesso il linguaggio utilizzato da molti testi è specifico e tecnico.

Nel campo della divulgazione, la Mostra sul Paleozoico Carnico presso il Museo Friulano di Storia Naturale di Udine, è un esempio riuscitissimo su come sia possibile rendere per lo meno accessibile, un argomento molto complesso; la ricaduta sul pubblico più vasto di tale iniziativa sarà notevole, per l'interesse suscitato e per la spinta che ne deriverà per l'esplorazione individuale (speriamo senza danno al patrimonio fossilifero regionale!).

La lettura del paesaggio vegetale passa necessariamente attraverso la conoscenza delle piante; fin qui, molti sono gli appassionati che possiedono una notevole cultura in proposito, anche perchè è possibile reperire in commercio testi di un buon livello, anche di divulgazione. In realtà l'impatto con il mondo vegetale avviene non attraverso singoli individui, ma tramite entità più complesse quali un prato, un pascolo, un bosco. Nell'osservazione e nello studio, questi insiemi di piante, prima confusi ed uniformi, si popolano ben presto di erbe, arbusti, alberi, funghi, muschi, licheni, ognuno riconoscibile dagli altri e che si ripresenterà in posti analoghi.

È interessante osservare come pian piano si instauri un senso quasi di amicizia ma anche di complicità tra l'esploratore e le piante, rapporto che deriva dallo sforzo operato nel riconoscimento e nello studio.

Un punto fondamentale di riferimento a livello informativo e divulgativo sui vari aspetti della vegetazione è stato il volume del T.C.I. «La flora» della serie «Conosci l'Italia» (V. Giacomini, L. Fenaroli 1958), tuttora insupeato per chiarezza e messe di informazioni. È un'opera che probabilmente ha precorso i tempi (eravamo ancor lontani dalle «ventate ecologiche») e che, distribuita gratuitamente a suo tempo ai soci, è finita sugli scaffali meno accessibili di molte case e biblioteche.

Va detto, per inciso, che nel campo della divulgazione naturalistica le strutture educative fanno ben poco: sembra che nella scuola (soprattutto superiore) argomenti come questi siano stati dichiarati fuori legge. È forse più comodo proporre un'educazione «biologica» di tipo teorico, piuttosto che un'educazione naturalistica di tipo pratico, che può realmente essere verificata sulla realtà del territorio in cui si opera e si vive. Se poi andiamo ad osservare i testi scolastici, dalle scuole medie all'Università, vediamo la diffusione di traduzioni con riferimenti continui ai deserti nordamericani ed alle foreste di sequoie, nessuno o quasi ai problemi reali non dico della nostra Regione, ma del nostro Paese.

Cime nude o appena segnate dai mughi, sotto cui la faggeta è diffusa sui ripiani fluvio-glaciali; alla base l'erosione ha inciso profondi canaloni detritici, in parte colonizzati da pino nero (Vall'Alba, Monte Masaréit).

La conoscenza dunque dei fenomeni naturali ed in particolare degli aspetti della vegetazione sembra siano oggetto di uso esclusivo degli addetti ai lavori. Botanici e forestali usano un linguaggio tecnico molto spesso ermetico e non accessibile a chi ha solo questa necessità di esplorazione individuale, ma spesso anche a chi ha interessi specifici in settori che riguardano gli stessi ecosistemi, quali zoologi, agronomi, geologi e così via.

Particolarmente difficile risulta l'accesso, per chi non sia iniziato, ai criteri usati in fitosociologia, scienza che studia i rapporti di aggregazione tra le piante nel formare associazioni, alleanze, ordini, con l'individuazione di «specie caratteristiche» di vario grado. Queste possono anche non corrispondere a quelle più diffuse o comuni, che vengono considerate «compagne».

Altre chiavi di lettura sono state approntate soprattutto ad uso forestale, con l'individuazione di gruppi di piante erbacee di sottobosco riunite con criteri sociologico - ecologici (H. Mayer, H. Ellenberg 1963). Alle piante dei vari gruppi vengono riconosciute funzioni indicatrici quali affinità non solo per una formazione vegetale, ma anche per caratteristiche ambientali (terreno, umidità, esposizione ecc.). Un criterio similare viene seguito anche da E. Schmid (1963) che introduce il concetto dei «cingoli di vegetazione», fasce altitudinali limitate ed individuate da specie arboree (roverella, faggio - abete bianco, abete rosso ecc.) ognuno dei quali con un corteggio di specie indicatrici che permettono di distinguere: fitocenosi originarie, i resti di queste nei popolamenti attuali ed i popolamenti sostitutivi. Tale metodo è stato usato nella «Normalizzazione delle foreste alpine» (L. Susmel 1980).

In questo settore opere a carattere divulgativo facilmente accessibili praticamente non esistono; diffuse pubblicazioni di ogni tipo a carattere sistematico. Resta dunque ancora a livello generale solo la «Flora» del Touring che avrebbe dovuto chiamarsi, come viene spiegato nella presentazione «La vegetazione»; si era preferito «La flora» perchè più immediatamente comprensibile e di più efficace richiamo, almeno secondo l'allora Presidente del Sodalizio. Per altro il testo è insuperato per la modernità del criterio espositivo, del rigore scientifico, ma anche soprattutto per aver sottolineato l'aspetto dinamico del paesaggio vegetale.

In effetti spazio e tempo sono due variabili estremamente importanti per la copertura vegetale. L'abbandono della montagna ha messo in evidenza quale peso abbia avuto nel passato l'opera dell'uomo nel mantenimento di un certo aspetto del paesaggio. Pensiamo ai prati falciabili di quota, che si ricoprono ora di ontani e mughi, alle boscaglie prealpine avvinghiate dalle clematidi e dai rovi, agli impianti artificiali di abete rosso, densi e spesso abbandonati a se stessi a formare un sottobosco deserto e coperto solo da aghi. Ma non sono trascurabili altri fattori naturali quali incendi, frane, valanghe od ancora i numerosi interventi di cosiddetta valorizzazione, con impianti di risalita, piste forestali e da sci.

Dunque il paesaggio vegetale cambia continuamente, di solito con un ritmo lento ma talora anche rapido in corrispondenza di mutamenti socio-economici. Ecco dunque che possiamo essere testimoni, non solo di una realtà più continua nel tempo quale quella delle formazioni vegetali più o meno stabili, ma anche dei cambiamenti che si realizzano in tempi più stretti per cause naturali o derivanti dall'attività umana.

Attraverso una osservazione più attenta, chi ha un minimo di curiosità, interesse e senso critico, può operare un'analisi del paesaggio vegetale. Supporti necessari sono la conoscenza degli alberi e delle piante erbacee più comuni.

Un aspetto delle formazioni di pino nero ad alte erbe, al limitare di gradoni precipiti, con piante ad apice tronco (Val Dogna).

Se prendiamo ad esempio in considerazione le formazioni boschive di una delle zone montane più a portata di mano, come quelle che gravitano sul bacino del Fella, potremo avere un'idea della complessa realtà della vegetazione.

L'orografia tormentata ha determinato il formarsi di fianchi vallivi articolati e precipiti, con bruschi cambiamenti di esposizione; i canaloni profondi ed impervi, spesso detritici, scendono fino al fondovalle, isolando ripiani pensili sospesi quasi contro il cielo, sotto pareti nude e strapiombanti. Pur essendo così poco accessibili, queste zone hanno rappresentato una risorsa per le popolazioni locali, che hanno utilizzato nel tempo ogni magro pascolo o prato e la resinazione del pino, attività di cui oggi restano mute testimonianze come resti di stavoli, sentieri chiusi dalla vegetazione, tronchi solcati dalle incisioni. Nonostante ciò l'aspetto del territorio è molto selvaggio e le trasformazioni non sono state così radicali, come in ambienti più a portata di mano.

Attraversando i sentieri, spesso ripidi ed esposti, che si insinuano tra i fianchi di questi monti, è possibile osservare oltre a formazioni in equilibrio, che costituiscono il grado più elevato dell'evoluzione della copertura vegetale, vari stadi in fasi evolutive, spesso alle medesime quote, ma su substrati differenti. Quella che poteva sembrare una struttura uniforme, si frammenta in un quadro più complesso di unità fondamentali. Considerando l'orizzonte montano, fascia compresa in questa zona tra 500 m ed il limite della vegetazione forestale (1700 m circa), incontriamo una copertura boscosa quasi continua, formata essenzialmente dalla pineta e dalla faggeta. Trascureremo in questa sede fenomeni più complessi quali gli spazi utilizzati per la fienagione o il pascolo, di solito limitati ai versanti più accessibili o meglio esposti.

Verso fondovalle, spesso su substrati poveri e poco evoluti quali detriti di falda, possiamo incontrare esempi di formazioni a carattere pioniero in cui si inserisce anche marginalmente il pino nero (*Pinus nigra*). L'aspetto della vegetazione di queste ghiaie è di solito caratterizzato dalla scarsa copertura effettuata dalle piante. È presente solo qualche salice (*Salix glabra*), alle quote maggiori il rododendro (*Rhododendron hirsutum*) e il mugo (*Pinus mugo*) che in situazioni particolari può trovarsi anche a fondovalle. Tra le erbe spiccano i pennacchi di *Calamagrostis varia* e alla fioritura l'epilobio (*Epilobium dodonaei*) e la violaciocca alpina (*Matthiola valesiaca*); attorno ai 1000 m di quota molto frequente (ma spesso già a 600 m) il farfaraccio niveo (*Petasites paradoxus*) dalle foglie ampie e sotto vellutate, assieme a *Silene alpina* e *Valeriana montana*. Molte piante ancora provengono dalle formazioni più evolute circostanti, denunciando un grado più o meno spiccato di progressione della fase di colonizzazione. L'erosione e la mobilità del substrato agiscono d'altra parte come fattori limitanti e condizionano il permanere nel tempo di queste formazioni pioniere.

Sul terreno più evoluto (rendzina) il pino nero assieme al'orniello (*Fraxinus ornus*), al carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), al pero corvino (*Amelanchier ovalis*), al farinaccio (*Sorbus aria*), viene a formare un bosco rado e luminoso. Ci si trova di solito su substrati ben drenati, caratterizzati da una relativa aridità soprattutto a livello superficiale. Proprio questo fattore favorisce lo sviluppo e la diffusione delle pinete; nel sottobosco spicca un denso tappeto di erica (*Erica herbacea*) assieme a specie proprie di ambiente secco, quali *Carex humilis, Anthericum ramosum, Chamaecytisus purpureus* ed altre diverse piante spiccatamente termofile, quali il biancospino (*Crataegus monogyna*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), il vincetossico (*Vincetoxicum hirundinaria*).

Le gole dai versanti verticali che si incuneano nella montagna vedono il pino nero abbarbicarsi con tenacia fino a condizioni limite (Val Raccolana).

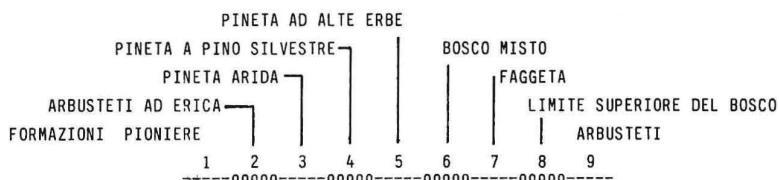
Il Rio Alba prima dell'immissione nel Fella, sotto le pareti del Pisimoni; i detriti di falda colonizzati anche dal pino nero contrastano con i gradoni più elevati e popolati da faggi.

Man mano che le condizioni di aridità del suolo divengono meno severe, ed elevandosi di quota, il bosco di pino diviene più fitto. Si fanno sentire di solito le influenze della faggeta, formazione forestale caratteristica del piano montano. La pineta, in cui si fa più frequente anche il pino silvestre, resta però limitata sempre a substrati poveri, incuneandosi nella faggeta dove questa trova un ostacolo alla sua naturale espansione per la pendenza notevole o per l'affioramento di rocce. Una maggiore umidità è testimoniata da un sottobosco ad alte erbe, tra cui spicca *Molinia litorialis*, che vengono a formare uno strame, facile preda del fuoco nella stagione secca.

In corrispondenza dei colatoi inerbiti che attraversano queste pinete si possono incontrare dense formazioni di gigli dorati (*Hemerocallis lilio-asphodelus*), particolarmente vistosi durante la fioritura, in giugno.

Di norma, alla stessa quota di queste pinete più fresche, su fianchi meno inclinati e precipiti predomina il bosco di faggio. Il contrasto tra le due formazioni è spesso esaltato dalla rapidità con cui muta la fisionomia del bosco. Si entra nella faggeta, più chiusa ed ombrosa, il sottobosco diviene immediatamente più rado e lo strame di foglie brune contrasta con il grigio dei verticali tronchi dei faggi. L'impressione è sempre quella di una sensazione piacevole, il sentiero di solito è meno aspro e non si sente più l'ondeggiare del vento, alto ormai sulla chioma degli alberi.

SCHEMA DELLA VEGETAZIONE DEL PIANO MONTANO DI ALPI GIULIE E CARNICHE ORIENTALI

SCHEMA DELLA VEGETAZIONE DEL PIANO MONTANO DI ALPI GIULIE E CARNICHE ORIENTALI

```
     erbe
Sanicula europaea                                      -----ooooo
Mycelis muralis                                        oooooooooo
Epimedium alpinum                                 -----oooooooooo-----
Mercurialis perennis                              ooooooooooooooo
Hepatica  nobilis                            -----ooooooooooooooo-----
Carex alba                                   ----------oooooooooo
Luzula nivea                                 ----------oooooooooo              FAGGETA
Anemone trifolia                             -----ooooooooooooooo-----
Oxalis acetosella                                 -----ooooooooooooooo-----
Aruncus sylvestris                                -----oooooooooo----------
Aposeris foetida                                       ooooooooooooooo-----
Vaccinium myrtillus                               -----oooooooooooooooooooo    ARBUSTETI
Majanthemum bifolium                         ----------ooooo---------------
Cyclamen purpurascens                   ----------ooooooooooooooo-----
Calamagrostis varia                ----------oooooooooooooooooooo----------
Salvia glutinosa                        -----ooooooooooooooo-----
Molinia litoralis                       -----oooooooooo-----                   PINETA AD
Hemerocallis lilio-asphodelus                -----oooooooooo                   ALTE ERBE
Vincetoxicum hirundinaria          oooooooooooooooooooo----------
Chamaecytisus purpureus            oooooooooooooooooooo-----
Sesleria varia                     -----ooooooooooooooo-----
Brachypodium pinnatum              -----ooooooooooooooo-----
Erica herbacea                -----oooooooooooooooooooo
Spiraea decumbens             -----ooooooooooooooo-----                        PINETA ARIDA
Polygala chamaebuxus          -----oooooooooo-----
Anthericum ramosum            -----oooooooooo-----
Petasites paradoxus           ooooo-----
Silene alpina                 ooooo-----
Epilobium dodonaei            ooooo-----
```

----- : presenza possibile, copertura non significativa

ooooo : di norma presente, copertura apprezzabile

Le faggete di questa zona delle Alpi risentono di influssi orientali nella composizione del sottobosco, per cui vengono definite a carattere illirico; ciò per la presenza soprattutto di *Anemone trifolia, Luzula nivea, Cyclamen purpurascens, Aposeris foetida.* Sarebbe lungo in questa sede elencare tutte le specie più comuni proprie delle faggete, si rimanda pertanto allo schema allegato.

Sulle balze strapiombanti, spesso all'interno delle faggete, trovano ricetto ancora piante di pino nero, con sagome caratteristiche, ad ombrello. In questo ambiente rupestre compare con una certa frequenza un piccolo arbusto dalle bellissime infiorescenze bianche, *Spiraea decumbens,* assieme ad un'altra rosacea rupestre, *Potentilla caulescens*, accompagnate spesso dall'elegante raponzolo di roccia (*Physoplexis comosa*). In questo ambiente, nelle piccole cavità delle pareti verticali è presente la rara felce *Asplenium seelosii.* Sia nelle pinete più alte, dove affiorano le rocce, che nelle chiarie in prossimità delle formazioni di arbusti, al limite delle faggete, compaiono di frequente cespugli densissimi di *Genista radiata*, che coprono ogni traccia di sentiero.

Più in alto, dopo le ultime formazioni di faggio, spesso a portamento arbustivo e tormentate dai venti, oltre qualche isolato larice, il paesaggio vegetale è costituito in modo predominante dagli arbusteti. Di solito il mugo (*Pinus mugo*) chiude con un abbraccio inestricabile tutta la montagna. Chi attraversa senza sentiero questa boscaglia elastica ed impenetrabile, sicuramente è impegnato più in una lotta per l'equilibrio che con problemi di lettura del paesaggio vegetale, ma forse lassù, oltre la cima ci sarà il sentiero che ci riporterà a valle.

Nella schema allegato sono state raccolte piante arboree, arbustive ed erbacee tra le più comuni o significative delle formazioni vegetali proprie del piano montano che gravitano nelle Alpi Giulie e Carniche orientali. Le specie sono state ordinate in modo da offrire una visione immediatamente apprezzabile della loro distribuzione, in rapporto agli aspetti del paesaggio vegetale (Formazioni pioniere, arbusteti ad erica, pineta arida, pineta ad alte erbe ecc.). Questi aspetti sono collegabili tra loro da un'evoluzione dinamica in cui i fattori condizionanti sono natura del substrato, esposizione, quota.

La simbologia adottata (---- : presenza possibile, copertura non significativa; ooooo : di norma presente, copertura apprezzabile) non hanno valore assoluto, ma permettono di valutare in modo immediato il peso che le varie specie hanno nei diversi consorzi, che sono riportati anche a grandi linee in fasce orizzontali (Faggete, Pinete, Arbusteti ecc.). Lo schema vuole avere un significato esclusivamente pratico, un suggerimento a livello elementare per l'interpretazione del paesaggio vegetale.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AICHINGER E., 1967 - *Pflanzern als forstliche Standortsanzeiger.* Oesterreichische Agrarverlag. Wien.
ELLENBERG H., 1963 - *Vegetation Mitteleuropas mit den Alpen.* Ulmer, Stuttgart.
FENAROLI L., GIACOMINI V., 1958 - *La flora.* T.C.I., Milano.
MAYER H., 1963 - *Wälder des Ostalpenraumers.* Fischer, Stuttgart.
PAIERO F., 1981 - *La vegetazione forestale del Canal del Ferro.* Gortania, Atti Mus. St. Nat. Udine, 3:168-228
POLDINI L., 1969 - *Le pinete di pino austriaco nelle Alpi Carniche.* Boll. Soc. Adr. Sci., Trieste, 57:13-65.
STEFANELLI A., 1967 - *Il pino nero nelle Alpi orientali.* Arti Grafiche Friulane, Udine.
SUSMEL L., 1980 - *Normalizzazione delle foreste alpine.* Liviana, Padova.

PIOGGIA E ZOLFO

MARIA VISINTINI ROMANIN
Istituto Sperimentale per la Nutrizione delle Piante - Roma - Sezione di Gorizia

La redazione, in merito alle «piogge acide», argomento di grande attualità in tutto il mondo, presenta il punto di vista di un chimico agrario.

Numerosi sono gli articoli, apparsi recentemente con titoli più o meno allarmistici su organi di stampa nazionali ed esteri, dedicati alle «piogge acide», uno dei temi relativi alla contaminazione ambientale che può interessare e investire anche vaste aree oltre i confini geografici.

Pioggia e neve vengono definite «precipitazioni acide» quando il loro pH acquista valori inferiori a 5.6, che costituisce il valore minimo proprio dell'acqua in equilibrio con l'anidride carbonica (CO_2) dell'atmosfera a 25° C.

Nell'atmosfera possono essere presenti varie sostanze inquinanti fra le quali zolfo (S) e azoto (N) i cui composti inorganici ossidati (acido solforico e acido nitrico) sono da ritenere i maggiori responsabili dell'eventuale acidità delle precipitazioni.

Verrà preso qui in considerazione brevemente solo lo zolfo, elemento importante nel campo della nutrizione vegetale e animale e spesso trascurato.

Le quantità di zolfo che raggiungono il terreno dall'atmosfera con le precipitazioni possono risultare molto varie a seconda se vengono prese in considerazione zone rurali o zone altamente industrializzate, a seconda del periodo stagionale dei rilievi, a seconda infine dei punti e dei modi di campionamento.

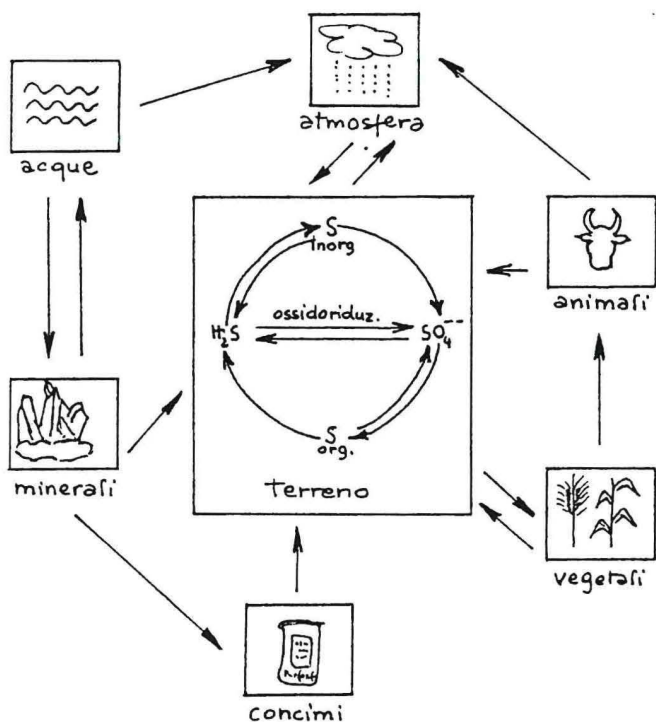
Spesso le quantità di zolfo di origine atmosferica vengono ritenute da un punto di vista agronomico, nella generalità, sufficienti a coprire i fabbisogni nutritivi delle varie colture, senza considerare che le perdite per dilavamento e percolazione possono essere più o meno rilevanti non solo a seconda della piovosità della zona e dei massicci interventi irrigui, ma anche in dipendenza della natura pedologica e fisico chimica dei suoli e della natura delle colture in atto nella zona considerata.

Lo zolfo, elemento essenziale della materia vivente, da molti fisiologi considerato in ordine d'importanza dopo l'azoto e prima del fosforo, diffuso in natura in ragione dello 0.05% è onnipresente: nel regno minerale, nelle acque naturali, nell'atmosfera. Indispensabile alla formazione delle proteine assume importanti funzioni in molti processi biologici fondamentali, in quanto entra nella costituzione degli aminoacidi cistina, cisteina e metionina, in vari ormoni proteici, in molti enzimi e in alcune vitamine. È contenuto in quantità sensibile in crucifere e leguminose e negli olii essenziali di alcune piante come aglio, cipolla, senape.

Importante è il ciclo dello zolfo in natura: i solfati presenti nel terreno vengono assorbiti come ioni SO_4 dalle radici e tramite le proteine vegetali raggiungono gli organismi animali. La quantità di zolfo totale, presente nei terreni in forma organica ed inorganica, è estremamente variabile in dipendenza di numerosi fattori quali clima, formazione del suolo, quantità di materiali argillosi e organici. Tale quantità

può subire rilevanti perdite od apporti: le perdite che avvengono per utilizzazione da parte delle colture e per dilavamento in terreni ben drenati possono risultare considerevoli, sensibili o irrilevanti; gli apporti dipendono dalle caratteristiche dei vari concimi minerali e organici, dall'uso più o meno massiccio di anticrittogamici a base di zolfo, dal tipo delle acque di irrigazione e delle precipitazioni atmosferiche.

I terreni italiani presentano nella generalità contenuti di zolfo diversi a seconda se trattasi di terreni naturali o coltivati, poveri o ricchi di sostanze organiche e di minerali solforati (S totale da 0.05 a 2-3%).

Mentre da un lato sono aumentate le asportazioni con i raccolti, dall'altro sono diminuiti gli apporti per la mancanza di disponibilità di letame e il mancato uso di concimi contenenti zolfo come ad es. il perfosfato. Attualmente per il massiccio uso di concimi azotati (urea, nitrato ammonico, ammoniaca) e chimici binari e ternari non contenenti zolfo come elemento accessorio, si prospetta una diminuzione sensibile delle riserve di zolfo nel terreno, ma una concimazione solfatica deve essere effettuata solo con opportuna oculatezza per l'azione acidificante che può provocare. Un abbassamento del pH può risultare favorevole in certi terreni nei quali viene così aumentata la disponibilità di alcuni elementi anche micronutritivi, ma una acidificazione spinta può determinare vari effetti dannosi, primo fra tutti, sul complesso della flora batterica presente nel suolo.

Cicli dello zolfo in natura.

I terreni friulani risultano nella generalità scarsamente forniti di zolfo (S totale da 0.01 a 0.19%) le cui dotazioni disponibili, in molti casi, non sono sufficienti a soddisfare il fabbisogno di colture particolarmente esigenti di tale elemento.

Nostre ricerche sulle forme di zolfo dei terreni friulani confermano la validità di quanto veniva consigliato in Friuli alla fine del secolo scorso e nei primi anni di questo: l'uso del gesso agricolo e la concimazione con perfosfato i cui buoni risultati potevano essere dovuti tanto all'apporto di zolfo quanto di fosforo.

Recenti nostre prove di concimazione e ricerche di laboratorio basate sull'analisi fogliare di varie colture, condotte con lo scopo di controllare gli effetti di elevati apporti di azoto, fosforo e potassio sul bilancio dei vari anioni e cationi, hanno messo in evidenza l'importanza dello zolfo, elemento che deve essere considerato con la massima attenzione.

Lo zolfo normalmente non dovrebbe essere presente nell'aria, la quale ne può contenere quantità più o meno rilevanti in vicinanza del mare, di vulcani attivi, di centri industriali chimici e metallurgici, di centrali termoelettriche, di grossi agglomerati urbani per i numerosi impianti di riscaldamento e industriali, quantità (da pochi Kg/ha a oltre 100 Kg/ha) che raggiungono terra ad opera principalmente della pioggia, in unione ad altri inquinanti come gli ossidi di azoto, pure responsabili dell'acidità delle precipitazioni.

In Italia le piogge raramente hanno raggiunto valori di pH inferiori a 4 con qualche punta di circa pH 3 (pH dell'aceto), mentre negli Stati Uniti sono stati raggiunti valori intorno a pH 2.

Indice di neutralità è pH 7, la scala è logaritmica e l'abbassamento di una unità provoca un aumento nell'acidità di 10 volte.

Anni fa si è presentato il problema: applicare depuratori ai camini o innalzare questi ultimi per disperdere le emissioni inquinanti? Quest'ultima scelta si è rivelata in molti casi errata perchè è stata determinante nel manifestare il fenomeno dell'inquinamento per precipitazioni acide in località ben lontane (anche in nazioni diverse) dalla fonte dell'inquinamento stesso.

Qui volutamente abbiamo preso in considerazione solo lo zolfo da un punto di vista agronomico-chimico-agrario, ma è necessario mettere in evidenza che le conseguenze dannose delle precipitazioni acide interessano il deterioramento dei monumenti e manufatti in metallo e pietra, l'acificazione di laghi e corsi d'acqua con relative possibili conseguenze sulla vegetazione e sulla fauna, i possibili lenti effetti fitotossici sulla copertura vegetale (in particolare sulla foresta a piante sempre verdi) attraverso complesse azioni sulle foglie e nei vari tipi di suolo. Le piante forestali sono particolarmente sensibili alla eventuale acidificazione del terreno, la quale, anche se lenta, provoca squilibri di natura microbiologica e chimica con perdita di elementi nutritivi e messa a disposizione di elementi tossici.

Per caratterizzare ambienti atmosferici nei riguardi dell'inquinamento è necessario partire dallo studio dei fenomeni meteorologici e climatici e delle loro possibili interazioni con l'inquinamento stesso.

Solo con un adatto studio, programmato nel tempo sulla circolazione dell'atmosfera, sarebbe possibile seguire il trasporto di inquinanti in una determinata zona, al fine di prendere in considerazione la necessità di una precisa normativa per il miglioramento e la salvaguardia dell'ambiente.

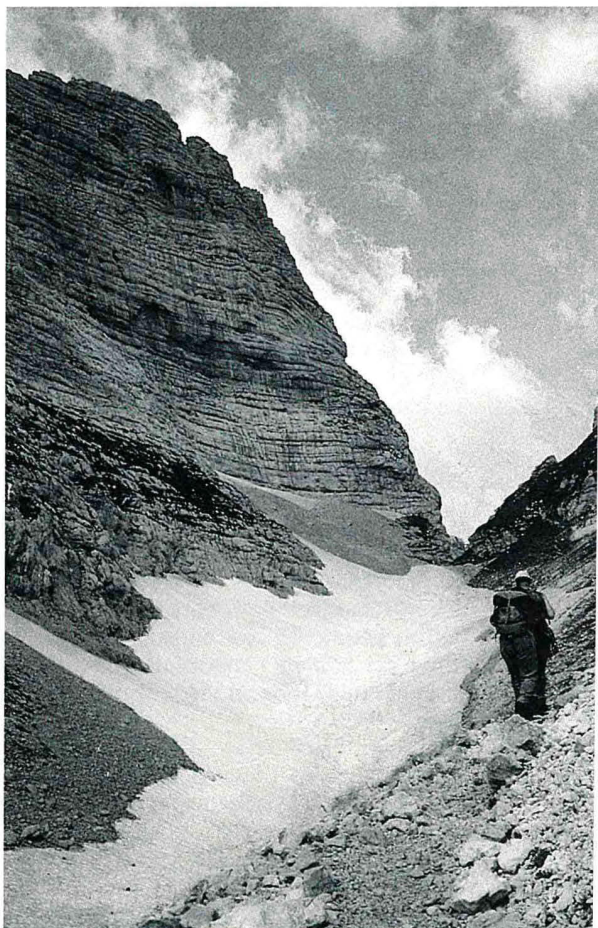
I dati ottenuti da un tale studio potrebbero risultare utili agli operatori di vari campi per una corretta gestione degli impianti esistenti e per la programmazione e la scelta di eventuali nuove installazioni di carattere industriale o residenziale.

La Commissione per la difesa dell'ambiente alpino della Società Alpina Friulana, interpretando la preoccupazione generale nell'apprendere il rapido recente degrado di vaste zone del patrimonio forestale della Germania e dell'Austria, auspica un interesse particolare da parte delle pubbliche amministrazioni, per arrivare su scala locale a una rete di rilevamento con la caraterizzazione climatologica di zone appositamente scelte, al fine di ottenere dati capaci di evidenziare eventuali pericolosità.

Recentemente su Chemical and Engineering News sono apparsi due articoli i cui titoli, che qui riporto con traduzione letterale, sono da ritenere indicativi e riassuntivi:

«Inquinanti acidi: passeggeri occasionali che cavalcano il vento. Incertezze scientifiche, difficoltà politiche ed economiche annebbiano i tentativi per comprendere e controllare la potenziale devastazione derivante dalle emissioni portate dal vento».

«Pioggia acida: dilemma regionale e transnazionale».

Forcella Lavinal dell'Orso. Versante nord (Foto C. Coccitto).

PIOGGE ACIDE E FORESTE

FRANCO VIOTTO
Corpo Forestale dello Stato

Ancora in merito all'argomento «piogge acide», già trattate nell'articolo che precede, la redazione presenta qui il punto di vista di un dirigente forestale.

Tra gli effetti più gravi, diretti e indiretti, derivanti dall'inquinamento chimico dell'atmosfera, vanno da alcuni anni destando via via crescente preoccupazione nei diversi paesi quelli legati al fenomeno, oggi purtroppo manifesto a scala planetaria, ormai universalmente denominato delle «piogge acide». Tra i caratteri che tale fenomeno fanno apparire particolarmente insidioso, di difficile interpretazione e di problematica rimozione, vi sono quelli, per molti paesi, dell'origine transfrontaliera e multipla delle fonti di emissione delle sostanze inquinanti, dell'azione spesso sinergica delle stesse e degli effetti cumulativi che, al di là di quelli immediati, possono manifestarsi nel lungo periodo.

In connessione con questi fenomeni — dei quali qui di seguito si ritiene utile fornire una breve rassegna sulla loro interpretazione in base all'attuale stato delle ricerche — si sono ormai ampiamente imposti all'attenzione pubblica mondiale i danni apportati ai diversi ambienti naturali, tra i quali in particolare quelli che hanno investito da alcuni anni, con intensità crescente, vaste aree dell'Europa settentrionale, centrale e orientale, con conseguenze sugli equilibri ecologici fondamentali nel loro insieme e in special modo delle foreste. Il deperimento di queste ultime — che si manifesta, a cominciare da esemplari sparsi, con un progressivo disseccamento degli alberi, non altrimenti spiegabile, sino alla morte totale della foresta — sembra interessare attualmente, secondo le ultime rilevazioni, circa 2 milioni e 600 mila ettari di foreste nella Repubblica Federale Tedesca, 400 mila in Polonia, 40 mila in Cecoslovacchia, 65 mila in Jugoslavia, oltre a superfici di varia entità nel Paesi Bassi e nella Repubblica Democratica Tedesca. Per l'Italia, sino ad oggi, non disponendo di dati sicuri ed univoci, si può considerare accertata l'esistenza del verificarsi del fenomeno delle piogge acide mentre sintomi di danneggiamenti di tipo analogo a quelli presenti negli altri paesi sono stati segnalati nella foresta di Vallombrosa in Toscana.

Il fenomeno delle piogge acide, come è noto, è determinato da un gruppo di sostanze inquinanti originate principalmente dai processi di trasforamzione dei combustibili fossili (in particolare anidride solforosa, ossidi d'azoto e loro derivati acidi, metalli pesanti come piombo, cadmio e mercurio, ozono, acido cloridrico, e «particelle» varie contenenti silicio, ferro, magnesio, etc.). Tra le fonti si citano, in ordine di importanza decrescente: le centrali termoelettriche e gli impianti di riscaldamento urbano (anidride solforosa), i mezzi di trasporto (ossidi d'azoto), impianti industriali vari. L'odierna concentrazione atmosferica media di tali sostanze nei cieli europei (dove per la metà vengono trasportate allo stato secco, mentre per l'altra metà sono disciolte nelle piogge) viene stimata nell'ordine di oltre dieci volte i valori medi naturali.

Per quanto riguarda gli effetti sulle foreste — e più in generale sulla vegetazione nel suo complesso — oltre a quelli diretti legati all'assorbimento delle diverse sostanze chimiche da parte delle foglie e del fusto, di cui è stata dimostrata l'influenza apportatrice di una sensibile riduzione del tasso di crescita delle piante, i danni più gravi sembrano doversi riportare preminentemente ad effetti indiretti modificanti soprattutto l'ambiente delle radici (effetti fertilizzanti, perdite indotte in magnesio, potassio, calcio, etc., effetti tossici dovuti ad accresciute concentrazioni in alluminio e metalli pesanti, etc.), ed in particolare determinanti una progressiva acidificazione del suolo, contro la quale per il momento ogni tentativo di rimedio (come, ad esempio, con trattamenti di calcinatura) si è rivelato impotente od ha addirittura favorito, nelle condizioni di più accentuato squilibrio chimico, i processi di degradazione e di disseccamento degli alberi.

Di fronte alla gravità di questa situazione — anche nelle sue connessioni con gli effetti locali delle piogge acide su tutto l'ambiente naturale ed umano ed in particolare sulla salute umana — nell'ambito delle principali Organizzazioni Internazionali (settoriali e intersettoriali, mondiali e regionali) sono stati già da tempo avviati studi e ricerche approfondite volte, da un lato, alla interpretazione sicura dei fenomeni riscontrati e ad una chiarificazione esauriente dei meccanismi chimico-fisici che ne stanno alla base, e, dall'altro, in un quadro di stretta cooperazione tra i diversi paesi, alla messa a punto di precisi strumenti giuridici ed organizzativi destinati, alla luce dei risultati della ricerca già condotta, sia a condurre più ampie azioni di indagi-

Bosco di faggi sulle pendici sud-est del Monte Cuar (Foto C. Coccitto).

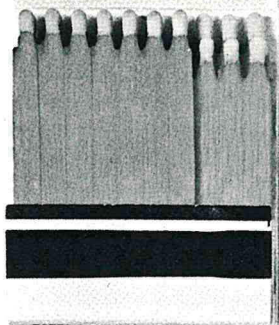
ne e di controllo sull'evolversi della situazione stessa, sia a contenerne gli effetti: costituzione, in particolare, di gruppi di lavoro ad hoc di esperti in ambito ONU-ECE, OCSE, Comunità europee, etc., stesura della Convenzione di Ginevra sull'inquinamento transfrontaliero del 1979 (già ratificata con legge 27 aprile 1982, n. 289), proposta di regolamento che istituisce un'azione comunitaria destinata ad incrementare la protezione della foresta nella Comunità contro gli incendi e le piogge acide, presentata dalla Commissione al Consiglio nel luglio 1983.

Il Ministero dell'Agricoltura e Foreste, in collaborazione, con il Ministero della Sanità, segue, da tempo, presso le Organizzazioni Internazionali, le azioni di studio condotte dalle Comunità Europee e dalla Commissione Economica per l'Europa delle Nazioni Unite indirizzate alla conoscenza delle fenomenologie in atto ed alla concretizzazione di una più adeguata rete di controllo delle fonti di inquinamento e della circolazione delle emissioni.

In particolare il Ministero della Sanità ha proposto l'utilizzazione delle strutture del Corpo Forestale dello Stato per il prelievo dei Campioni di precipitazioni atmosferiche e di aria, in alcune zone opportunatamente collocate ai fini di una valutazione della circolazione delle emissioni e degli effetti delle pioggie acide su aree forestali di maggiore rilievo.

Si sta predisponendo, sul piano nazionale, in collaborazione con il Ministero della Sanità, in esecuzione della Convenzione di Ginevra ed in osservanza dello specifico regolamento comunitario, una prima rete di sorveglianza, costituita da almeno sette stazioni di rilevamento, che, orientativamente, dovrebbero risultare così collocate:

1) - Foresta della Sila nella zona di Fossiata - Cosenza.
2) - Appennino Centrale - foresta di Vallombrosa - Firenze.
3) - Alpi Centrali - Parco Nazionale dello Stelvio - Bormio.
4) - Alpi Orientali - Foresta di Tarvisio.
5) - Alpi Occidentali da definire la località.
6) - Sicilia.
7) - Sardegna.

Da un opuscolo della Direzione Regionale Foreste del Friuli-Venezia Giulia.

In un decennio — esattamente dal 1966 al 1976 — soltanto nella nostra Regione si sono verificati più di 1500 incendi di boschi, che hanno devastato oltre il dieci per cento della superficie boschiva regionale. Danno diretto: due miliardi e mezzo di lire (al valore del 1976), più un danno indiretto ancor maggiore (molti miliardi) per la cessazione o riduzione delle funzioni che i boschi svolgono, e per alterazioni ecologiche (distruzione del suolo, della fauna, della flora). S'è parlato di «funzioni» svolte dai boschi: molte, e tutte importanti. Le principali: i boschi producono legname da opera, legna da ardere, legna da carta e da cellulosa e altri prodotti minori; i boschi svolgono una funzione idrogeologica, cioè di regimazione delle acque, di protezione, antierosione dei versanti, di difesa contro la caduta di massi e di valanghe; i boschi, infine, migliorano i climi locali, caratterizzano il paesaggio, consentono lo svolgimento di sane attività ricreative e la costituzione di ambienti naturali. E si potrebbe continuare a lungo.

Ciò che fa riflettere amaramente, è un'altra statistica: solo il 2,4% delle cause d'incendi sono naturali (quasi sempre fulmini). Tutte le altre — dolose, dovute a cattiveria o precisa volontà di far danno; colpose, dovute a negligenza o disattenzione; e persino quelle dubbie — sono da attribuire direttamente o indirettamente, all'uomo. Un dato molto eloquente: la maggior parte degli incendi scoppia di sabato o di domenica e nelle ore centrali della giornata. Lo Stato e la Regione hanno emanato apposite leggi per proteggere i boschi, e stanno impiegando mezzi (elicotteri, pompe, autobotti), squadre speciali di operai, ed altre formate da volontari (che vengono peraltro compensati e assicurati) per attuare un piano di difesa dei boschi. Ma non basta: deve ora formarsi una nuova «coscienza forestale» non solo in tutte le nostre comunità montane e presso i Comuni interessati, ma presso tutti i cittadini. Non è retorica: i boschi, beni pubblici naturali, costituiscono un patrimonio inestimabile, e nella Regione Friuli-Venezia Giulia in modo particolare. Perché non conservare e migliorare questo patrimonio, e trasmetterlo intatto alle future generazioni?

L'appello è rivolto in particolare ai giovani e ai giovanissimi, che in moltissime occasioni si sono dimostrati particolarmente attenti e sensibili al problema. Il loro contributo può essere grande. Sono spesso i più giovani — grazie anche all'esemplare azione svolta da molti insegnanti nelle scuole — ad esortare alla cura e al rispetto dei luoghi di svago che la montagna offre. Le norme da osservare non sono poi molte: non si accendano fuochi a fiamma libera, per poi abbandonarli (accade spesso) senza accertarsi del loro completo spegnimento. Si eviti, se non di fumare, almeno di gettar via mozziconi di sigarette, causa fra le più frequenti d'incendi anche disastrosi. Altrettanto incivile è l'abbandono di carte, contenitori e sacchetti di plastica e latta dopo aver consumato la merenda sull'erba. Si tratta di elementi fortemente inquinanti il sottobosco, per non parlare dello spettacolo decisamente disgustoso. Infine, si osservino i segnali di divieto di accensione di fuochi, di transito o sosta nei luoghi riservati, di manomissione di specie rare e protette della flora e della fauna, e delle opere di salvaguardia di corsi d'acqua, di sentieri, e di quant'altro serve a presidio dell'integrità dei boschi.

IL NUBIFRAGIO DELLE ALPI CARNICHE CENTRALI (settembre 1983)

RICCARDO QUERINI

Nella notte dell'11 settembre 1983 la Carnia centrale (soprattutto i territori dei comuni di Treppo Carnico, Ligosullo e Paularo e, in grado minore e solo in parte quelli di Paluzza, Cercivento, Sutrio, Zuglio, Arta, Lauco, Socchieve, Raveo, Preone, Villa Santina, Ovaro, Ravascletto, Enemonzo, Tolmezzo, Moggio Udinese, Pontebba) fu colpita da un nubifragio che ebbe inizio intorno alle ore 0,00 e termine verso le ore 6,00 dello stesso giorno. Le conseguenti piene ebbero carattere catastrofico nei torrenti Chiarsò e Pontaiba (e loro affluenti) e carattere eccezionale nei torrenti But, Pontebbana ed altri minori; i loro colmi principali si manifestarono drammaticamente fra le ore (7,00) 7,30 - 8,30 (9,30) e fra le ore (6,45) 7,00 e 7,10 (8,00 nei rii Ruat e Picciul.

Pur non potendo disporre di dati pluviografici, possiamo riportare i seguenti delle stazioni pluviometriche di Avosacco mm 356,8, Paluzza mm 258,9 e Timau mm. 181,8. Per estrapolazione, in base alle informazioni pluviometriche del passato, sono stati attribuiti alla stazione di Paularo mm 270. I dati dei pluviometri di Pontebba e di Tolmezzo non furono significativi.

A Goldex, a monte di Spittal, furono registrati mm 209 con due massimi ben distinti alle ore 0,30 - 2,00 e 5,00 - 6,30»

In base ad alcune valutazioni tratte con riferimento al grande nubifragio del novembre 1966, riteniamo che le massime intensità orarie abbiano superato i 100 mm/h a Paularo e siano state prossime, ad Avosacco, ai 200 mm/h. L'epicentro o gli epicentri dell'aee colpite furono quasi certamente ubicati nei bacini del medio-alto Pontaiba e medio-alto Chiarsò.

Precipitazioni meno intense colpirono i bacini idrografici minori del Torrente But (Randice, Ràdina, Centa, Maior, ecc.) e del medio Tagliamento (Moia, ecc.).

Il nubifragio fu determinato da una forte depressione delle regioni settentrionali italiane che richiamarono forti correnti meridionali di aria umida ed altre settentrionali molto fredde. Forse non fu estranea a determinare la violenta precipitazione la formazione di una corrente a getto di bassa quota proveniente da S-O. Le versioni orali raccolte immediatamente dopo l'evento rivelarono che il nubifragio ebbe due massimi ben distinti durante i quali la pioggia cadde a getti continui, in forma di cortine. Fortissimi venti accompagnarono la precipitazione che, sopra Casera Maledis Alta, determinarono lo stroncamento di varie piante adulte di abete rosso.

Molto gravi furono le conseguenze sulla rete idrografica e sulla superficie dei versanti, in particolare, se privi di bosco.

Sui versanti prativi del medio-alto Chiarsò furono causate oltre 300 frane e moltissimi casi di erosione puntuale, incanalata ed areale per fenomeni di «piping» che distrussero o danneggiarono boschi, prati e seminativi.

Nei corsi d'acqua furono osservati fenomeni di vazione generale degli alvei superiori, profonde incisioni degli imbasamenti rocciosi, distruzione delle rive, delle

golene e delle isole fluviali, depositi eccezionali di materiali lapidei nelle confluenze, modificazioni della morfologia fluviale e danneggiamento delle opere di sistemazione idraulica: ne fu causa l'elevata portata liquida e solida.

Molto gravi furono anche i danni nei centri abitati, attraversati dagli affluenti dei torrenti Chiarsò, Pontaiba e Pontebbana. Numerose furono le interruzioni stradali, degli acquedotti, delle linee elettriche, telegrafiche e telefoniche; molte case furono danneggiate, vari stavoli distrutti; molti danni furono subiti da aziende industriali, artigianali, agrarie e commerciali.

Le vittime umane furono quattro.

In particolare le portate solide dei torrenti caratterizzarono in forma parossistica i loro deflussi. Furono osservate manifestazioni di lave torrentizie (*Ruat - Minischitte - Pit - Orteglas*), e trasporto, per rotolamento e trascinamento, di materiali lapidei di grandi dimensioni (*Turriea*).

Le portate solide per galleggiamento furono dannosissime poiché migliaia di alberi di alto fusto, strappati dai versanti, dalle rive e dalle isole fluviali furono fluitati selvaggiamente dalla corrente e determinarono numerose ostruzioni parziali o totali dei corsi d'acqua, dei ponti e di ogni altra opera di attraversamento dei torrenti.

TORRENTE ORTEGLAS (Treppo Carnico): la violentissima piena è esplosa in prossimità della confluenza con il torrente Pontaiba distruggendo sulla riva destra varie segherie, prati e boschi di conifere. Enormi portate solide e di galleggiamento hanno, poi, distrutto il ponte della strada provinciale Paluzza-Treppo Carnico (Foto Marinelli).

TORRENTE RUAT (Paularo): esempi di distruzione di briglie, di sfondamento fluvio-franoso delle rive e di abbattimento di alberi di alto fusto di conifere (Foto Marinelli).

Sull'evento avverso descritto si possono trarre alcune riflessioni, che, da una parte, sottolineano la grande pericolosità e frequenza dei fenomeni naturali di nubifragio e delle conseguenti piene torrentizie nei nostri territori montani e, dall'altra, mettono in rilievo l'imprudenza o l'irrazionalità di molte attività di adattamento degli ambienti naturali alle esigenze antropiche.

In particolare, per conoscere più profondamente i fenomeni naturali è necessario realizzare una rete di rilevamento meteorologico ed idrologico con moderne apparecchiature in grado di segnalare le loro variazioni temporali e spaziali. Dai dati osservati sarà possibile progettare più correttamente le opere di difesa idraulica, stabilire limiti all'uso smodato del suolo e progettarne l'addattamento alel esigenze antropiche con armonia e razionalità.

La progettazione della rete meteoidrologica dovrà essere eseguita d'intesa con il Servizio Idrografico dello Stato e con il Servizio Metereologico dell'Aereonautica in modo da render epossibile la previsione dei fenomeni avversi più gravi.

La vegetazione forestale che nei territori di Paularo, Ligosullo e Treppo Carnico è costituita da ottime fustaie pure e miste, di conifere e latifoglie, ha dimostrato di possedere caratteri idrologici (antierosivi e regimanti) di grande e positivo rilievo poiché — a parte vari episodi di stroncamento ed abbattimento dovuti in gran parte ai venti fortissimi che hanno accompagnato il nubifragio — ha impedito il franamento di molti versanti.

Le numerosissime frane rilevabili infatti furono causate dalle precipitazioni intense quasi esclusivamente sui prati permanenti dei terrazzi alluvionali di Paularo, pur essendo gli stessi coltivati con grande cura. Abbiamo osservato che, soprattutto per i fenomeni di «piping» le acque penetrarono nell'interno della cotica erbosa e

mobilizzarono il terreno ubicato nell'orizzonte immediatamente inferiore entro il quale potevano scorrere con maggiore velocità.

Le vegetazioni forestali delle numerose isole fluviali costituì un grave impedimento al deflusso delle acque per cui sarà buona norma per il futuro di provvedere alla loro eliminazione. Nell'interno delle compagini boschive le acque defluirono rapidamente — anche per le elevatissime pendenze dei versanti — nei capillari idrografici aprendo talvolta nel terreno delle linee di deflusso profonde che provocarono nelle zone di confluenza distruzioni del tipo fluviofranoso, perciò il loro ulteriore miglioramento e conservazione dovrà essere un obiettivo più fermamente difeso.

I bacini idrografici del Chiarsò, Pontaiba, Pontebbana, possedevano un gran numero di briglie che svolsero, pur subendo danni gravi e gravissimi, una funzione eccesionalmente favorevole nel contenimento delle piene. Senz'altro le opere idrauliche del Turriea spensero la forza distruttiva di questo torrente e perciò salvarono la parte più meridionale di Paularo.

In vari casi, tuttavia, le opere non avevano ricevuto le necessarie manutenzioni e perciò la loro efficenza sistematoria era diminuita. Questo nubifragio, le conseguenti dannosissime piene debbono riproporre in termini più decisi una soluzione definitiva al problema del finanziamento continuo della manutenzione.

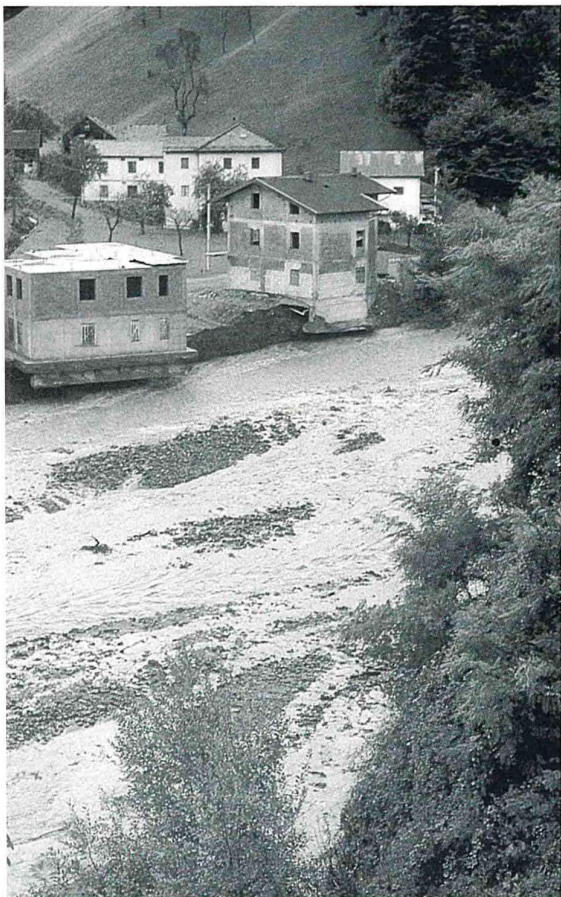
Nel loro insieme tutte le opere di nuovo adattamento delle valli del Chiarsò, Pontaiba e Pontebbana alle esigenze antropiche (strade, case, ponti, campi sportivi),

TORRENTE PONTAIBA (Ligosullo): distruzione della strada provinciale Paluzza-Treppo Carnico - Ligosullo. Gli alberi di alto fusto divelti dalla corrente lungo le rive hanno fortemente contribuito a ostruire gli alvei, i ponti ed i tombini stradali. Sono stati molto gravi i danni alle linee telefoniche ed elettriche (Foto Buzzi).

ecc.) debbono essere subordinate in modo assoluto ai limiti posti dai fenomeni i nubifragio, piena e franamento poiché altrimenti le ripercussioni sulla vita civile delle nostre popolazioni montane sarà sempre gravata da rischi idraulici e geologici elevatissimi.

Riteniamo che i fenomeni di nubifragio e piena, non abbiano tuttavia attinto a quei livelli superiori di pericolosità che le condizioni dei luoghi (campi meteorologici, situazioni geologiche e morfologiche, idrografia dei luoghi, e vegetazione naturale) sono in grado di determinare e perciò, così come operiamo per restituire efficienza alle opere di difesa idrogeologica, dovremo anche, mediante una accurata inchiesta sul territorio, rimuovere ogni ostacolo artificiale creato dall'uomo all'ordinato deflusso delle acque naturali, e pertanto sarà anche necessaria la revisione dei piani regolatori comunali per contenerne le previsioni entro limiti di maggiore prudenza.
Udine, 16 febbraio 1984

TORRENTE CHIARSÒ (Paularo): la piena, a valle del ponte di Riu, ha scalzato le fondazioni di nuove case in costruzione sulla riva in sinistra ed esondando, anche in destra, ha scalzato le fondazioni di varie vecchie abitazioni. Il ponte di Riu è stato sormontato e quasi completamente ostruito dai depositi (Foto Durigon).

RIO PICCIUL (Paularo); la piena rapidissima e violentissima ha ostruito il lungo tombino di collegamento del rio con il torrente Chiarsò determinando distruzioni e danni gravissimi in tutto il quartiere (Foto Durigon).

SOCCORSO ALPINO UNA ESERCITAZIONE

LEANO SUTTO

Le solite cose, i soliti nodi, le solite calate e anche i soliti rischi: vorremmo, dovremmo smetterla...

La "società" vuole qualcosa di diverso che si concretizzi con le varie organizzazioni dai nomi altisonanti: Protezione Civile, anche. Noi non le aborriamo; solo constatiamo che vanno aldilà delle nostre convinzioni e intenzioni. Un disagio profondo che quasi ci fa sentire colpevoli di qualcosa; ma di cosa?

Oggi, liberamente ci siamo incontrati e liberamente, senza imposizione alcuna, ci siamo dati da fare. Nel nostro «credo» primi tra tutti quelli da soccorrere ci sono coloro che come noi amano le montagne e che per questo amore sono disposti a dare tutto. È pur vero, però, che profondamente sentiamo che non saremmo uomini onesti e leali quali noi vogliamo essere, che non potremmo vantarci di quel senso sociale di autentici cittadini, se non estendessimo le nostre attenzioni alle popolazioni delle nostre montagne colpite da tante e ricorrenti calamità: così, dunque, intendiamo operare, nella forma cioè, che, aldilà di momenti politici, si realizza con cosciente quanto costante solidarietà verso chichessia; ma non gradiremmo inquadramenti (fatta salva soltanto l'indispensabile esigenza di coordinamento con le altre forze del soccorso alpino): ci sentiamo liberi, vogliamo essere liberi e soprattutto vogliamo agire come all'occasione ci sentiamo di poter fare e come coscienza ci consiglia in perfetta sintesi di comprensione con i nostri compagni di squadra. È bello tutto questo, è bello soprattutto perché, anche dopo la fatica di una operazione di soccorso o una esercitazione, ci sentiamo paghi nella consapevolezza di aver fatto qualcosa di utile nel rispetto della nostra individuale libertà, libertà maiuscola che pochi eletti ancora possono vantarsi di assaporare anche a costo di estremi rischi.

Come l'ultimo romantico cow boy scalzato da «Bulldozer» di marca consumistica, anche l'alpinista dovrà soccombere un domani, forse; ma non per questo oggi, noi dovremmo adattare il nostro modo di vivere e di sentire a qualcosa che onestamente è molto lontano dalla nostra mentalità.

UN PROBLEMA PER IL C.A.I.: I LOCALI INVERNALI NEI RIFUGI

MARIO POIANI

Nel marzo dell'anno scorso mi è accaduto di dover compiere un imprevisto pernottamento con alcuni amici nel locale invernale del rifugio Auronzo ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo. Per nostra sfortuna quel rifugio, notissimo e d'estate frequentatissimo, ci offrì per ricovero due enormi e umidi stanzoni nello scantinato e per arredamento degli stessi non più che una cucina economica e alcune reti metalliche. Per illuminarci trovammo un mozzicone di candela alto due centimetri, per riscaldarci neppure un pezzo di legno, per sciogliere la neve e dissetarci nonchè un qualsiasi pentolino, neppure un barattolo usato. Nelle lunghe ore passate insonni in attesa della luce del mattino maturarono alcune delle riflessioni che ora forniscono lo spunto per queste righe.

Alcuni mesi più tardi, nell'estate, al rifugio Lambertenghi sul passo di Volaia, discorrendo con il simpatico gestore, ebbi conferma di quel che sospettavo: in quel rifugio, di recentissima e anche troppo sontuosa ricostruzione, non era stato previsto alcun ricovero invernale. Nè mi parve una valida scusa per quella mancanza l'appartenenza del rifugio ad un Comune, anzichè a qualche sezione del C.A.I.

Questi due casi clamorosi mi hanno allora suggerito un esame panoramico di quel che offre la nostra regione in fatto di ricetto invernale nei vari rifugi alpini. La conclusione è stata che il problema o non è stato affrontato o quasi sempre è stato risolto con semplici, insoddisfacenti ripieghi. Ho l'impressione che anche qui da noi non si sia maturata neppure l'idea della soluzione-tipo ottimale per i ricoveri invernali: uno o due vani di piccole dimensioni con l'occorrente per riscaldarli, per dormirci alla buona, per preparare qualche bevanda e qualche cibo. Inoltre gli adattamenti di volta in volta attuati, come si è detto, sembrano tutti condizionati dal timore di compromettere la funzionalità estiva dei rifugi.

Ma questi edifici, prima di essere delle osterie ad apertura estiva per gitanti festaioli, debbono assolvere alle funzioni per cui sono stati originariamente concepiti. Tra queste non vi è ragione di mettere in secondo piano quella del ricovero invernale di quanti praticano l'alpinismo invernale e lo sci-alpinismo, solo perchè sono una minoranza e non portano danaro ai gestori. Essi crescono di numero ogni anno che passa e non sono tra i meno meritevoli di considerazione. Si abbia il coraggio di spendere un po' di danaro per questi nuovi compiti dei rifugi alpini e di pretendere che i gestori o qualche socio volonteroso si occupi di controllare l'efficienza del ricovero nei lunghi mesi tra tra il settembre e il giugno di ogni anno!

MAWINGU

GINA DORTA

Non ho mai voluto affidare alle stampe cose mie, per una certa riservatezza o per timore di essere giudicata presuntuosa e anche carente. Ma questa volta sono stata sollecitata a scrivere con tanta gentile insistenza dal coordinatore della redazione dell'«IN ALTO», che ho infine accettato di collaborare alla bella pubblicazione, notando in fretta certi episodi vissuti durante un mio viaggio in Kenya nel 1960, l'anno della rivoluzione nel Congo Belga cui seguì, poco dopo, la cacciata degli inglesi dall'ultima loro colonia, il Kenya appunto.

«Mawingu» (che si legge mauingo) significa nuvole in lingua Swahili, parlata in Africa dall'Equatore in giù, e «Nuvole» chiamerò i miei ricordi di viaggio, che passano spesso nella mia mente, come le nubi nel cielo, tinte di vari colori più o meno vivi o delicati o anche talvolta foschi, nubi che coprono quasi costantemente il «Mlima» Kenya e il Kilimangiaro (Mlima o Kilima = monte).

IN ALTO

Fin dalla scuola avevo sognato le cime misteriose dei due giganteschi vulcani spenti, coperti di neve nei pressi dell'Equatore, non proprio per scalarli, ma forse pensando a belle piste di sci. Avevo anche visto un film, «Le nevi del Kilimangiaro» ed ero sempre rimasta affascinata e dominata da un lontano incubo che il fuoco delle loro viscere si ridestasse. Quando ricevetti l'affettuoso invito di andare in Kenya, fui spinta ad accettarlo per l'amicizia, per un incarico dell'illustre naturalista prof. Fornaciari e per procurarmi materiale per la scuola; così partii alla volta di Nairobi che, in dialetto masai vuol dire «Luogo dalle acque fresche».

Sbarcai a Mombasa in giugno dopo sedici, anzichè quindici giorni di navigazione sulla motonave «Africa» del Lloyd Triestino. Il ritardo fu causato da un monsone che investì in pieno la nave, appena doppiato il capo Guardafui, e che sollevava enormi onde che a Mogadiscio si frangevano violentemente fin sui tetti delle case sulla costiera della città. Era stato molto difficile ed emozionante anche lo sbarco degli amici Marika e Nicola, sollevati con una gru dentro alla «giapponese» per essere deposti sulla maona che ondeggiava paurosamente accanto alla nave.

A Mombasa, invece, non si scende al largo, ma si entra in porto attraversando, però, la zona della barriera corallina molto pericolosa, contro la quale andavano spesso a cozzare grosse navi che poi colavano a picco nell'Oceano Indiano. Ma l'equipaggio italiano, che è tra i migliori del mondo, portò la nave al sicuro.

Gli amici Rinaldo e Rina, che mi attendevano a Nairobi, mi avevano mandato un friulano, residente a Mombasa, a prendermi per farmi vedere la città che aveva numerose banche, giardini, la chiesa cattolica, qualche bell'albergo, il forte portoghese e due gigantesche zanne d'elefante a mo' di arco trionfale nell'ampio corso, dove passava il tram e dove correvano le lussuose macchine dei commercianti indiani stracolme di bimbi e ragazze che sbucavano con le teste brune da tutti i finestrini: trecce lucenti, nastrini colorati, orecchini luccicanti alla rinfusa.

Fui accompagnata alla stazione ferroviaria dove, per prima cosa, notai la scritta dei servizi igienici per Europei, Africani, Asiatici, separati rigorosamente.

Sul treno che partiva verso sera avrei dovuto dividere lo scompartimento-letto con un'estranea, cosa che non mi garbava molto. Dovevamo salire da quota zero, in alto fino all'altopiano, a quota 1676, percorrendo 500 Km. durante tutta la notte, col rischio forse di fermarci per una mandria che riposava sulle rotaie, le cui traversine sono tutte in ferro per via delle termiti.

Stentavo a decidermi ad entrare nello scompartimento-letto che era occupato da una vecchietta. L'avanzata età non attrae molto, tanto più trattandosi di un'estranea e per giunta straniera. Il mio inglese inoltre era poverissimo e non l'avevo ancora sperimentato, se non in brevi discorsi sulla nave. Quando finalmente mi decisi ad entrare, lei attendeva pazientemente seduta e mi chiese immediatamente se ero cattolica. Alla mia risposta affermativa proruppe in una tale esclamazione di gioia che la illuminò tutta, cosicché avviammo una conversazione affettuosa e divertentissima per gli errori di lingua che io facevo. Nonostante le difficoltà che incontravamo, capii che era di origine inglese, nata in Rodesia, cosa che la distingueva col nome di Africàan, mentre Áfricans sono gli indigeni.

Giunte a Nairobi, ci accomiatammo abbracciandoci come grandi amiche, perché eravamo entrambe cattoliche.

Potenza di Chi sta tanto in alto!

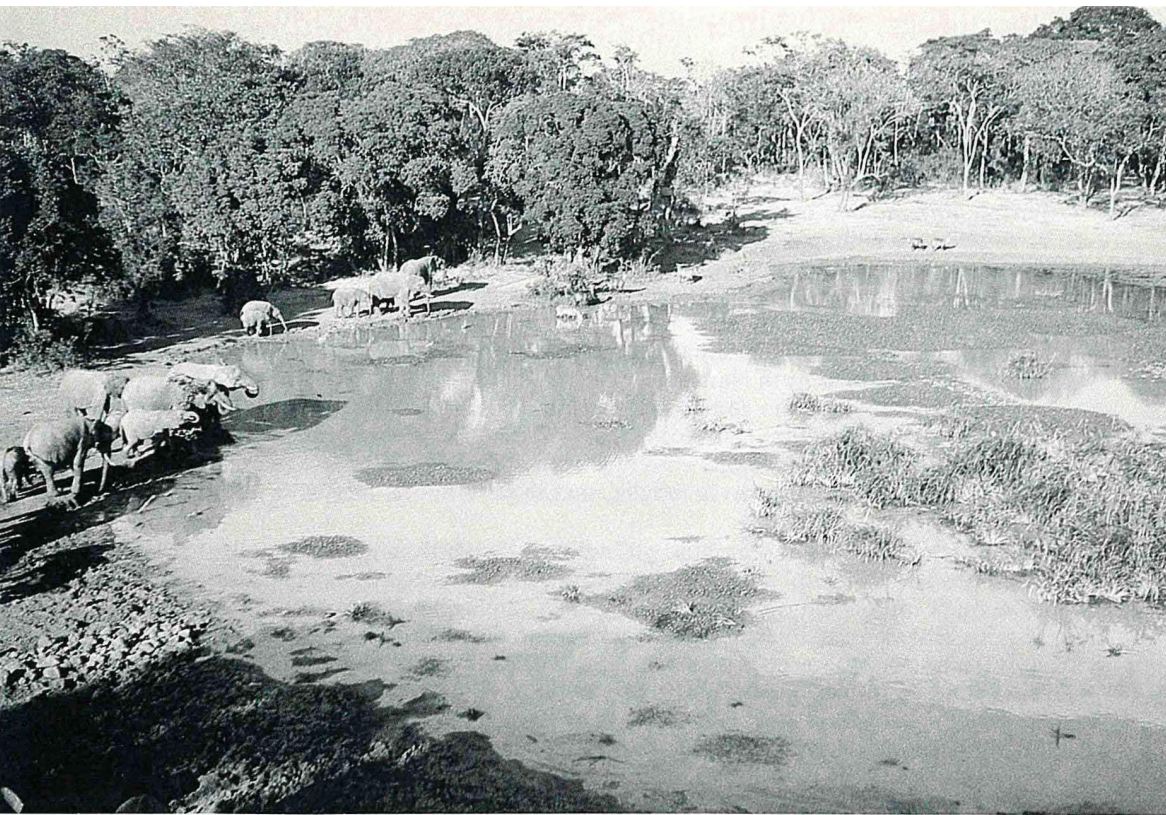
L'AIA REBECCA

Rinaldo e Rina mi attendevano alla stazione: ero invitata da loro per due mesi in quanto ero amica di Rina, di origine friulana, che aveva sposato Rinaldo, pure friulano, coraggiosamente emigrato in Kenya da giovane anche con altri fratelli. In Friuli si era distinto come campione di calcio e come atleta di vari sport. Con la serietà, l'onestà e la tenacia della gente di questa terra, si era fatto in Africa una posizione di grande prestigio come costruttore, tanto da essere riverito come un «ras». Di lui ci sono a Nairobi elegantissime ville, un altare di una chiesa cattolica e vari lavori eseguiti per le ambasciate.

Quando scesi dal treno, gli amici mi fecero fare un giro per la città che era tutta fiorita nel loro giugno invernale. Il viale principale era tutto lilla per i maestosi alberi di giacaranda, i giardini erano adorni di stelle di Natale di vari colori, di buganvillee color ciclamino, rosa, arancione, bianco; siepi di croton dalle foglie variopinte cingevano le ville, siepi, dico; e noi che paghiamo un vaso migliaia e migliaia di lire! Quando visitammo poi il city-park vidi fiori sconosciuti: margherite col bottone azzurro, fiamme rosse di fiori vellutati, salvie splendide bianche, nere, rosa, gialle; e noi che qui le vediamo solo rosse! C'erano altissime sterlizie e una buganvillea che si arrampicava sopra un albero di circa 30 metri; grandissime ninfee galleggiavano nei laghetti e i papiri crescevano rigogliosi sui bordi del ruscello. Una natura da ubriacare!

Anche il giardino degli amici era bellissimo, con un grande albero del pepe dalle bacche rosee; c'erano fiori e piante dove ogni tanto qualche camaleonte dalle manine prensili occhieggiava furbescamente con i globi roteanti nelle palpebre, indipendenti l'uno dall'altro.

Un bellissimo gatto, Pussicat, faceva le fusa sulle ginocchia di Robertino o di Annamaria, una bimba di tre anni che diceva di aver ucciso elefanti e rinoceronti con la massima disinvoltura.

La villa era molto ben costruita, ad un solo piano, bianca, e guardava il tennis ed il ruscello che scorreva in fondo al giardino.

Tree Tops - Laghetto ai piedi del Monte Kenia con riflesse le nubi che lo avvolgono nascondendolo.

Un mondo felice, sereno, pieno di armonia emanante da ogni discorso e da ogni gesto fatto dagli amici che si volevano tanto bene. Quando rincasavamo da qualche safari, Rinaldo, con la bimba in braccio, esclamava: «Home, sweet home!». Ed era veramente dolce quella casa che ricordo sempre come un miraggio di calore umano e di conforto.

Un giorno arrivò a far visita l'aia di Annamaria, Rebecca, una negra della tribù Nandi, una delle cinquantadue «kabile» sempre in lotta fra di loro; la bambinaia, che aveva accudito alla piccola per parecchio tempo, era venuta da lontano e narrava, con la sua voce stridula, ciò che aveva fatto nel periodo trascorso dopo il soggiorno nella casa dei miei amici. Diceva quanto quello era stato felice per lei e continuava a manifestare la nostalgia di quella famiglia e, tenendo in braccio la piccola, sorridendo commossa, concludeva (lo ricordo ancora come fosse oggi): «Stare lontana da voi e rivedervi ora è come se fossi stata tanto tempo al buio e poi rivedere il sole».

Ora quel sole è spento: Rinaldo non c'è più. I suoi resti mortali ritorneranno in Friuli a riposare all'ombra delle colline che gli furono care.

LA SIGNORA SCHWARZ

A Nairobi, nel 1960, abitava un dentista israelita d'origine ungherese, sfuggito alle persecuzioni razziali. Lo avevo conosciuto, il dott. Schwarz, come commensale

sulla nave, insieme a Marika e Nicola. Lo chiamavamo il dott. «Anda» per quel suo parlare italiano con una stretta logica grammaticale che rendeva tutti i verbi regolari: io ando, tu andi, egli anda, noi andiamo...

Ridevamo molto di questo ed inoltre ascoltavamo volentieri quello che ci raccontava continuamente della moglie, dipingendola come un'incomparabile padrona di casa, ottima madre e suocera.

Pensavamo fosse bellissima, nel sentire quanto il marito desiderasse rivederla al suo arrivo alla stazione di Nairobi.

Quando giungemmo con grande ritardo, vedemmo il dott. Anda correre incontro ad una vera «racchia», come diciamo noi. Piccola, minuta, rugosetta, capelli grigi a zazzera, vestire dimesso e, cosa imperdonabile, calzetti bianchi e scarpe maschili. Ma non sarà questa certo la moglie, sarà la governante, mi dissi e misi il cuore in pace.

Poiché ci eravamo scambiati gli indirizzi, ricevetti un giorno una telefonata ed un invito ad un the dal dott. Schwarz e Signora. Mi venne incontro col dottore proprio quell'infelicissimo «insieme di donna» che avevo intravisto alla stàzione: la moglie. Ebbene, ciò che subito mi colpì furono dei luminosi, dolcissimi occhi grigio-azzurri, un sorriso incantevole e una voce che era una vera melodia. Non solo, ma la sensibilità e l'intuito che preveniva un desiderio di un'ospite, una volontà di mettere a proprio agio chi le stava vicino, la generosità dei giudizi, gli interessi per le cose belle, facevano di quell'essere la vera regina della casa e della famiglia. Mi condusse a visitare la splendida villa, non lussuosa, ma di gusto, rallegrata da verande, patio, fiori e soprattutto posta in un punto alto della città dove la collina digradava dolcemente verso il basso. Questa collina era un vero orto botanico, curato con amore, ricco di piante ottenute attraverso studi di ibridazioni nuove, scelte con cura tra le rarità del mondo verde. E lì sbocciavano fiori profumati e variopinti, maturavano frutti fragranti, luccicavano foglie enormi di piante che avevano decenni di vita e che raccontavano tutte una storia legata alle vicende della famiglia. Sembrava che, per un'opera di magia, quelle piante avessero un'anima, una forza vitale pari a quella degli esseri umani che parlano.

La signora Schwarz aveva creato l'incantesimo.

Il mio entusiasmo per quelle meraviglie fece sì che fui invitata ancora, e, poiché venivo dall'Europa, pareva che arrivassi io invece a «miracol mostrare». Così conobbi anche il figlio, un bellissimo uomo, dentista anche lui, che aveva una graziosissima moglie, un tempo ballerina d'arte nei migliori teatri.

Per la «musungu» che significa l'europea, fu organizzato addirittura un party a base di pietanze tutte ungheresi, buone e pittoresche. Erano invitate una trentina di persone originarie di varie parti del mondo della cultura, che quindi parlavano varie lingue e, per capirci tutti, usammo, ricordo, nove linguaggi diversi, compresi greco, latino e dialetto veneto. Tutti vollero sapere un'infinità di cose da me ed io fui la festeggiata.

Ma per me, in quella nuvola del ricordo, che ogni tanto passa, è rimasta solamente quell'incantevole, luminosa figura di donna che è diventata ormai un simbolo.

MAWINGU

Partii in safari con una signorina e un signore friulani, e inoltre con un sacerdote del Texas che poteva avere venti o cinquant'anni per quella sua freschezza e quel

candore verginale che non distingue l'età. Con lui parlavamo in inglese e in dialetto veneto e ci capimmo perfettamente, dato che lui parlava anche lo spagnolo.

Eravamo in macchina con un autista libanese, simpaticissimo, che aveva fatto vari mestieri fra cui anche il ballerino, come ci dimostrò torneando una sera su una pista da ballo.

Si viaggiava sempre con il cuore un po' sospeso, perché avevamo saputo che i negri avevano rinnovato a catena, in Africa, i giuramenti di odio verso il bianco, fatto che provocò nel Congo lo scoppio della rivoluzione che fece cose inaudite e raccapriccianti, tanto che ci nascondevano i giornali.

Perciò avevamo paura degli uomini più che degli animali, come ad esempio dei leoni; per difendersi da essi, intorno a Nairobi si vedevano pupazzi di paglia vestiti come gli spaventa-passeri. Il leone non va in cerca dell'uomo, lo fugge, a meno che non abbia molta fame. Poteva capitare di dover attendere fermi sulla carrozzabile per il passaggio di una mandria di docili zebre, per cui spesso facevamo la battuta: «Passaggio zebrato» allora novità in Italia come segnalazione stradale. Temevamo i rinoceronti perché sono stupidi e caricano le macchine talvolta anche ribaltandole. Comunque non accaddero gravi fatti.

Percorrendo le strade distinte per il tempo secco e per il tempo piovoso, miravamo, fra le varie tappe, al Mount Kenya Safari Club, fondato dagli attori americani di cui era Presidente William Holden, uno dei miei attori preferiti. Era la meta per noi più ambita, per ammirare e fotografare da vicino il Monte Kenya a quota 2296 e alla longitudine di 37° 7' E. Speravamo inoltre segretamente che ci fosse il divo in carne ed ossa, circondato da chissà quali nomi che in quel periodo solitamente apparivano nel Continente Nero. L'albergo del Club si chiamava «Mawingu» e cioè nuvole, come ho detto all'inizio, perché si trova ai piedi del monte Kenya che è molto spesso coperto di nubi.

Per i negri il Kenya (5201 m.) ed il Kilimangiaro (5895 m.), anche per la loro altitudine, sono considerati semidei che adorano ed invocano nelle loro preghiere e vederli senza nuvole costituisce un gran privilegio.

Dunque eravamo diretti balzellon balzelloni per le strade verso Nanyuki, incontrando scimmie saltellanti e struzzi che tirano potenti calci. Fidandoci della solidità delle balestre del taxi, già molto provate, attraversammo, a m. 2582, l'Equatore, fatto assai emozionante che ci permetteva di tenere, sotto il tabellone di metallo coll'Africa divisa in due, un piede nell'emisfero boreale e uno in quello australe. Naturalmente foto ricordo.

Giungemmo stanchissimi al «Mawingu» la sera e il sole tramontò improvvisamete verso le 18,30 senza crepuscolo, perché all'Equatore i raggi battono diretti.

Noemi ed io ci coricammo presto in una bella stanza a cui lo spazio non mancava. All'alba, e cioè verso le 6,30, ci svegliò il boy negro, battendo ripetutamente alla porta. Che cosa poteva essere successo? La rivoluzione era giunta anche qui? Allarme, rapida consultazione, un momento di paura. Che si fa? Apriamo? Attendiamo i compagni di viaggio che ci vengano a cercare? Sono uomini e sicuramente ci proteggeranno ed i negri dell'uomo hanno paura, della donna no. Basta un uomo anche con tante donne in una casa, per essere più tranquilli, con i negri.

Il boy continuava a bussare. Finalmente mi alzai io, mi accostai alla porta e, un po' in inglese, un po' in swahili, chiesi cos'era successo. «Kilima Kenya akuna mawingu»! rispose, preoccupato che noi riuscissimo a vedere il Monte magico senza nubi. «Vai a quel paese! dicemmo, farci prendere tanta paura»! Quando però, più

tardi, riposate, corremmo a vedere e a fotografare il Colosso, rimpiangemmo amaramente di non aver dato ascolto al negro, perché non sapevamo che è una cosa rara vedere il Monte sgombro di nubi.

Dovemmo purtroppo accontentarci di vedere e di fotografare una parte soltanto, coperta di neve, del Gigante maestoso, Nume terribile e adorato, ravvolto nei suoi foschi pensieri, muto ed eterno lassù a giudicare i mortali...

L'INDIANA E LA LADY

Due giorni prima di ripartire per l'Europa, percorrendo la via principale di Mombasa, m'imbattei in una folla che stava entrando nella cattedrale cattolica. La mia curiosità e la passione per i film, che mi facevano credere giornalista, mi spinse ad entrare. Era una cerimonia di vestizione di tre monache, un'americana, una negra e una, mi pare, asiatica. Ciò che mi stupì fu che i sacerdoti celebravano in lingua swahili, partita proprio dalla costa orientale del Kenya e penetrata poi in gran parte dell'Africa nera.

Le giovani monachelle erano vestite di bianco e portavano in capo una corona di rose. Ad un certo punto si prostrarono a terra e baciarono il pavimento in segno di obbedienza e di devozione. Io filmavo a velocità 8, per via della scarsa luminosità, tenendo ferma la macchina per non far uscire da un mistico film una scena movimentata alla Ridolini. Non m'ero accorta che mi stava osservando un'indianetta minuta che teneva per mano un bambino e ad un braccio una borsa multicolore arricchita di tanti specchietti.

All'uscita dalla chiesa le monachelle furono baciate, abbracciate, festeggiatissime da tutti, anche dalla giovane indiana, la quale mi raggiunse pregandomi, in inglese stridulo e precipitoso, di fotografarla. Tentai di farle capire che era «movies», non foto, ma non ci fu verso. Continuava, per giunta, a dire che eravamo «brother in Cross». Mah, dicevo fra me, che sia Crocerossina anche lei? Ma come fa a sapere di me? Viva l'ignoranza. Arrivai alfine a capire che ciò che l'esaltava tanto era la fratellanza nella fede e ricordai la vecchietta africana del treno, che era andata in visibilio perché eravamo entrambe cattoliche.

Il bambino Antony, in omaggio al Santo di Padova, lo chiamava col diminutivo di Munna; aveva due occhi neri di carbone brillante e una nera chioma di riccioli lucenti. Mi sorrideva; la giovane Ali insisteva che andassi al convento con la «camera»: non potei rifiutare. Fui accolta come un'ospite d'onore e quasi come un feticcio. Non bastò; Ali mi volle in casa sua per darmi le foto del figlio, della chiesa, dell'India, dove i monti, diceva estasiata, erano ancora più alti di quelli africani e dove c'era gente con la pelle rosa, in una regione. Mi volle donare un libro delle sue montagne gigantesche, centrini ricavati con amore da stracci, orecchini luccicanti di plastica. Non sapeva più che cosa offrirmi nella sua miseria. M'invitò anche a mangiare cibi piccanti al curry nella sua poverissima dimora senza porte interne, dove enormi topi correvano dal servizio igienico, un buco, ad un vano con due fuochi a terra, che volevano essere la cucina. Mi pregò d'accettare di essere accompagnata alla nave, l'indomani, dal marito autista, cosa che poi avvenne.

L'invito dell'indiana era improvvisato, mentre ne avevo ricevuto uno formale da una ricca lady che abitava in una splendida villa sull'oceano, circondata da una siepe di croton enorme. La villa internamente era scintillante di marmi e di cristalli di Murano e di rifiniture dorate sulle due zanne d'elefante grandissime che reggevano il cristallo del bar; la tavola era impeccabile, il servizio del boy in guanti bianchi,

perfetto, pietanze ottime. Ma mancava il calore umano: l'invito era stato una pura formalità, fors'anche dettata da esibizionismo. Quant'era stata più cara, dolce, generosa la piccola indiana cattolica che venne coi familiari tutti alla motonave «Europa» che mi riportava in Italia!

Africa, «kwaheri»: arrivederci! Le tue nuvole che coprono le cime incantate dei «Mlima» (Monti) Kenya e Kilimangiaro volano in alto per tanti cieli e arrivano qui, dense di altri ricordi ancora, pieni di fascino, di struggimento e di nostalgia.

City Park Nairobi - Gigantesca buganvillea.
Notare figura femminile alla base.

CIME SENZA CROCE

MARIO POIANI

Domenica 24 luglio 1984 verso le 11 la cima del monte Cogliàns era gremita di escursionisti. Mi trovavo lassù con degli amici alla loro prima salita di quel monte e mi venne l'idea di contarli: circa una quarantina, ma non appartenenti ad un'unica comitiva, bensì a tanti piccoli gruppi distinti, quasi convenuti ad un unico richiamo. Faceva contrasto verso est, ad appena un chilometro di distanza e solo qualche metro più bassa, la cima della Creta della Chianevate, deserta e invogliante nella sua solitudine baciata dal sole. Un compagno di escursione raccontò che una simile ressa gli era accaduto di trovare qualche settimana prima sul monte Jôf Fuart. A me invece nella domenica precedente sul Crodon di Tiarfin con gli stessi amici non era capitato di trovare alcuno nè durante la salita, nè sulla cima, come del resto in quasi tutte le altre escursioni di quella stessa estate.

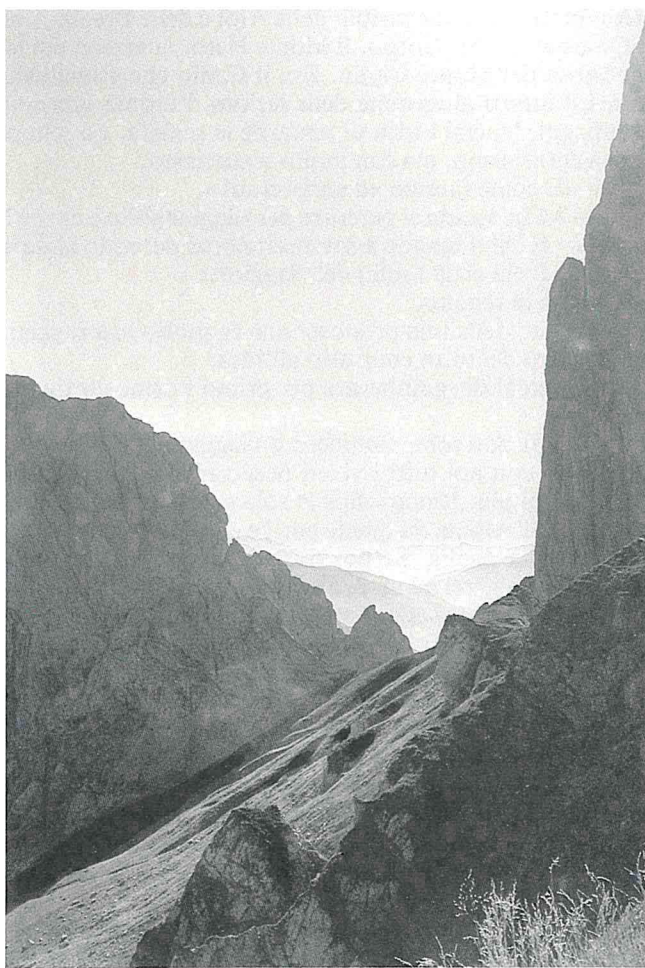
Uguale fatto suole accadere anche ad un livello di escursionismo alpino più modesto. Nei giorni festivi della cosiddetta buona stagione i rifugi alpini e alcune poche casere più note sono rigurgitanti di persone, mentre altre casere, ugualmente accoglienti, ed altresì forcelle panoramiche, pascoli ameni e altri invitanti luoghi alpestri restano deserti. Perchè?

Vi sono molte spiegazioni di ciò: la maggior rappresentatività di alcune mete, il maggior interesse o la maggior facilità della salita, la sicurezza di trovare un ricovero e la possibilità di cibarsi e dissetarsi, la miglior conoscenza o riconoscibilità di certi percorsi. Ma ve ne sono altre meno razionali e plausibili. Non voglio parlare del fenomeno del gregarismo, per cui si scelgono certe mete solo perchè ci vanno «gli altri», la «massa» o perchè una montagna, un rifugio, un itinerario è diventato «di moda». Vorrei piuttosto soffermarmi sul fatto dell'inerzia e della mancanza di inventiva nel cercare e programmare escursioni che si tolgano dalla logora «routine».

Escono sempre nuove guide alpinistiche, si pubblicano sempre nuove carte topografiche per aiutare l'escursionista in crisi di fantasia. Ebbene le si legga, le si consulti prima di ogni gita, non soltanto nel corso di essa, per trovare un'ispirazione. Poi ci sono anche gli amici più esperti e conoscitori, che, se richiesti, non lesineranno suggerimenti e informazioni. Il mondo alpino, anche quello raggiungibile in una giornata, è pieno non solo di cime, ma anche di forcelle, di selle, di pascoli e malghe, di valli e vallette, di circhi e catini, di ghiacciai e nevai, che per un motivo o per un altro ben valgono una gita, un'escursione, una salita, anche se un po' faticosa; e le mete frequentate dalla massa degli escursionisti sono solo una minima parte di quelle meritevoli di considerazione.

Non sembri poi un'affermazione avventata quella che anche le nostre domestiche montagne devono ancora essere esplorate. Intendo riferirmi alla esplorazione soggettiva e individuale, quella che ogni appassionato deve fare per «scoprire personalmente» i luoghi montani, che altri hanno visto prima di lui e magari descritto e riprodotto. Questa attività di «individuale esplorazione e scoperta» del mondo alpino, anche solo di questo più vicino, è fonte, credetemi, di intense soddisfazioni, dà un sapore particolare all'andare per monti. Solo che esso non si concilia con la logora ripetizione dei medesimi itinerari, con la pedissequa accettazione dei «luoghi comuni» in tema di mete alpine.

La conclusione di queste righe è dunque l'esortazione ad una ragionevole, continua ricerca del nuovo nella scelta dei vostri itinerari. Non si creda che solo le cime montane, su cui una certa consuetudine, mista di passione alpinistica e di devozione religiosa, ha issato o croci più o meno visibili o campane più o meno udibili, meritano la fatica di una salita. Io non sono molto d'accordo con la retorica di quelle imprese alpinistico-religiose. In ogni caso esse hanno fatto torto a molte e molte cime, che sono pari per bellezza e interesse e non hanno avuto uguale onore. Contribuite a riparare a quei torti, non disdegnando di salire anche le cime senza croce!

Passo dei Cacciatori dal Passo Sesis (Foto C. Coccitto).

BREVE STORIA DELLA MIA PRIMA ASCENSIONE ALPINISTICA: AL M. CANIN (1)

ARDITO DESIO

Era il 1912. Frequentavo in quel tempo il primo corso nel «Regio Liceo Jacopo Stellini» situato allora in fondo a quella via chiusa che si dipartiva dalla vecchia «piazza dei Grani» ed ogni giorno prendevo il treno a Palmanova di buonora, con alcuni compagni che studiavano in altre scuole udinesi, per venire in città.

In attesa dell'inizio delle lezioni salivamo tutti insieme quasi ogni mattina sul colle del Castello ad ammirare le montagne. Con un panorama a stampa, pubblicato dalla Società Alpina Friulana, avevamo a poco a poco imparato a riconoscere una per una tutte le cime visibili delle Alpi e delle Prealpi Giulie e Carniche. Il Ciampon, il Quarnam, il M. Corno, il Monte Nero, la catena dei Musi e, dietro a tutti, la mole maestosa del Monte Canin. Era il Canin che esercitava le maggiori attrattive su di noi. Ed infatti al termine delle lezioni, l'ultimo giorno che mi trovai in treno con i compagni, lanciai l'idea di tentarne la scalata. La mia proposta fu accolta non dico senza entusiasmo, ma con molto scetticismo.

— «E come faremo ad andarci su?».

— «Che strada si percorre per raggiungerlo e chi ce la insegna?»

— «E chi ti manda a romperti l'osso del collo lassù?».

— «E chi ci dà i soldi del viaggio?».

E via di seguito.

L'esito della mia proposta non fu molto incoraggiante. Qualcuno, tuttavia, non si dimostrò del tutto contrario all'idea.

Io cercai di sgomberare per primo l'ostacolo finanziario che era apparso il più serio.

— «Si potrebbe compiere il viaggio sino ai piedi della montagna in bicicletta portando con noi tutti i viveri necessari per due o tre giorni. Io credo che non ci si impieghi di più. Rimarrebbe la sola spesa del pernottamento, ma so bene che c'è un rifugio dell'Alpina da quelle parti e che la spesa di pernottamento è molto bassa dormendo sulla paglia. Se no, dormiremo in qualche malga. Quanto alla strada, potremmo rivolgerci ad un professore che mi ha parlato una volta del Canin».

Due soli compagni dimostrarono un certo interesse ai miei suggerimenti e conclusero: «Beh, informati bene e poi ne possiamo riparlare».

Per quel giorno mi accontentai di un'accoglienza non del tutto negativa, pensando che avrei potuto trovare fra i miei amici qualche altro disposto ad accompagnarmi. La sera, dopo cena, ci trovavamo spesso a casa di Vasco, una casa aperta a tutte le ore agli amici, dove si faceva della musica e dove era permesso anche affondare le mani nelle parti più molli delle donne di servizio. D'estate ci si riuniva in piccolo gruppo a chiacchierare fin tardi su di una lunga panca a stecche di legno ch'era in permanenza fuori dalla porta di casa. Era quello il nostro luogo di ritrovo. E fu là che misi le basi della prima scalata alpinistica della mia vita.

(1) Questo scritto vuol far conoscere ai lettori com'era diversa un tempo l'organizzazione di una semplice «gita domenicale» in montagna, del giorno d'oggi.

Ricovero Brazzà (Foto archivio S.A.F.).

Dopo il rientro da Udine quel giorno avevo inforcato la bicicletta e m'ero recato a Fauglis dove un amico professore, Ciro Bortolotti, trascorreva le vacanze in una grande casa di campagna.

Mi ricevette subito e trovò di suo gusto l'idea di organizzare per noi una ascensione al Canin.

— «È presto fatto», rispose; «57 chilometri di bicicletta sino a Chiusaforte per la via nazionale. Poi 11 chilometri sul fondo della Val Raccolana sino al Pian della Sega. Qui si lasciano le biciclette e si sale per un sentiero sino a Sella Nevea dove c'è un buon rifugio alpino. Da Sella Nevea si sale ancora a pernottare nel piccolo rifugio Canin. La mattina seguente si parte all'alba, si rimonta il ghiacciaio centrale del Canin sino all'attacco della parete e di là in poco più di un'ora si arriva in vetta. Nella sera stessa si può essere di ritorno a casa».

In totale, quindi, due giorni, pensai soddisfatto. Mi parve un'impresa priva di serie difficoltà e perciò realizzabile. Mi rimase qualche dubbio sulla via da prendere dopo lasciato il rifugio Canin e gli chiesi ulteriori dettagli.

Ad un certo punto aggiunse:

— «Vedo che sei deciso a partire. Chi sono i tuoi compagni?».

— «Spero di averne con me almeno tre, e glieli nominai».

— «Sta bene soggiunse: verrò anche io con voi. Mi volete?».

— «Figuriamoci, esclamai. Ne sono felicissimo».

In realtà questo suo insperato intervento significava la sicurezza di realizzare quel mio primo sogno alpinistico cullato fin da quando avevamo imparato a riconoscere il Canin dal Castello di Udine.

L'idea di scalare la montagna più alta di quante dominano la pianura friulana, una delle più note e delle più ardite delle Alpi Giulie, mise in effervescenza il mio cervello ed in tensione i miei nervi.

Chiesi quando si sarebbe potuto effettuare la gita.

— «Fra una settimana», disse. «Partiremo martedì prossimo. Mi raggiungerete in bicicletta a Chiusaforte verso le nove. Poi proseguiremo insieme».

Mi precipitai a Palmanova: ero in ritardo per il pranzo e mio padre mi guardò severamente.

Lui era puntuale come un orologio e pretendeva che noi fossimo altrettanto. Anzi voleva che quando arrivava tutti fossimo dinanzi ai nostri posti ad attenderlo.

Mi scusai dicendo ch'ero stato a trovare il professore Bortolotti e che m'era sfuggita l'ora. Chiese spiegazioni: io esitavo a rispondere perché avrei dovuto spiattellare tutto il mio programma di cui ancora non gli avevo parlato, e non giudicavo

Foran del Mus col Rifugio Canin (Foto archivio S.A.F.).

che quello fosse il momento migliore. Comunque, non avevo vie d'uscita, per cui incominciai ad accennare ai motivi della mia visita informativa senza però dire del tutto chiaramente che l'impresa era ormai decisa. Glielo avrei detto in un secondo momento.

— «Se viene il professore non ho alcuna difficoltà a lasciarti andare lassù, disse mio padre. Vedi però di organizzarti a dovere».

— «E chi viene con te?», soggiunse.

— «Credo Vasco, Cleto e Guido».

Mia madre ascoltava ansiosa all'idea che dovessi andare nei pericoli, ma, come faceva sempre in quelle circostanze, il suo pensiero era manifestato soltanto dall'espressione del suo dolce viso. Aggrottava le sopracciglia, riuniva con una contrazione della pelle le sottili rughe della fronte, stringeva le labbra e fissava con uno sguardo quasi implorante ora l'uno, ora l'altro. Che cara donna: soffriva al pensiero che mi potesse accadere qualche disavventura, ma soffriva nello stesso tempo al pensiero che le sue preoccupazioni potessero in qualche modo riuscire d'ostacolo ai miei desideri o anche soltanto dispiacermi.

Dopo cena andai alla ricerca dei miei amici ed annunciai che tutto era ormai fatto. «Si tratta solo di prepararci a partire». E trionfalmente aggiunsi: «viene con noi il professore Bortolotti!».

Dopo un primo momento d'incredulità e d'indecisione, Vasco disse: «Allora vengo anch'io!». E subito dopo altri due amici accettarono di essere della partita.

Ora occorreva preparare un minimo d'equipaggiamento da montagna; vestiti pesanti, scarpe robuste, bastoni ferrati, sacco da montagna. A quei tempi, in un paese di piena pianura com'è Palmanova, non si poteva trovare nulla di pronto. Del resto nemmeno a Udine era facile trovare da acquistare sacchi da montagna e scarpe ferrate. Occorreva ordinarle su misura.

Mio padre, che era stato uno sportivo d'avanguardia per i suoi tempi, lasciò che mia madre provvedesse a quanto mi occorreva. Mi fece confezionare il primo vestito da montagna di panno militare ed un paio di scarpe chiodate. Il sacco da montagna venne fatto in casa da mia madre: altre poche cose provviste a Udine. I miei compagni si attrezzarono alla belle e meglio con quanto avevano già a disposizione. Il problema principale era quello delle scarpe. E Vasco partì con un vecchio paio di scarpe di suo padre (per non sciupare quelle che adoperava tutti i giorni) al quale aveva fatto applicare un paio di tacchi di gomma circolari che ricordavano quelle gomme da cancellare rotonde che usano le dattilografe.

La sera prima della partenza non stavo più nella pelle dalla gioia. Preparai ogni cosa nella mia stanza e caricai la sveglia per le tre. Ero io che avrei dovuto svegliare i compagni e alle tre e mezza saremmo dovuti partire.

Quella sera tardai molto a prendere sonno. Scesi più volte dal letto per controllare ora una cosa, ora un'altra. Alla fine spensi la luce e presi sonno: ma era quasi mezzanotte.

Come sempre, qualche minuto prima che la sveglia squillasse, mia madre comparve in camera con una tazza di caffè caldo ed una medaglia portafortuna.

— «Mi raccomando, Ardito, per carità, non fare rischi, non andare nei pericoli. Che Dio ti protegga» disse.

Mi vestii in un baleno, inforcai la bicicletta ed iniziai il mio giro alle case degli amici. Tutti risposero all'appello ed alle tre e mezza in punto uscimmo cantando dalla città e ci avviammo verso Udine. Qui sostammo brevemente e proseguimmo verso

Il Rifugio Canin (Foto archivio S.A.F.).

la valle del Tagliamento. L'aria mattutina era fresca e stimolante e le montagne sembravano più vicine. Il Canin, che da Udine torreggia sopra le creste seghettate dei Musi, andò rapidamente scomparendo con l'avvicinarci alle prime colline moreniche.

Proseguimmo senza soste sino a Chiusaforte, ove non tardammo a trovare il professore che ci attendeva.

Risalimmo, pedalando, la Val Raccolana e con una breve passeggiata raggiungemmo il rifugio Nevea insieme al custode. Facemmo colazione e poi proseguimmo per il rifugio Canin. A due terzi di strada il professore mi additò ai piedi della gialla parete del Bila Peč, una grotticella difesa verso l'esterno da una parete di assi.

— «Quello è il vecchio rifugio Brazzà», disse. «Là Giacomo di Brazzà Savorgnan di Cargneu visse per qualche mese per rilevare la carta topografica del Canin e del Montasio preparandosi così a maggiori imprese».

Giacomo di Brazzà Savorgnan era il fratello minore di Pietro Savorgnan Brazzà, il famoso esploratore del Congo, che aveva legato fra l'altro il suo nome a quello di una delle maggiori città di quell'immenso territorio africano, Brazzaville. E Giacomo lo ragigunse in Africa dopo una severa preparazione scientifica ed alpinistica...

La vista di quel rifugio affumicato sotto la parete del Bila Peč rimase per sempre nella mia mente: per me rappresentava un simbolo.

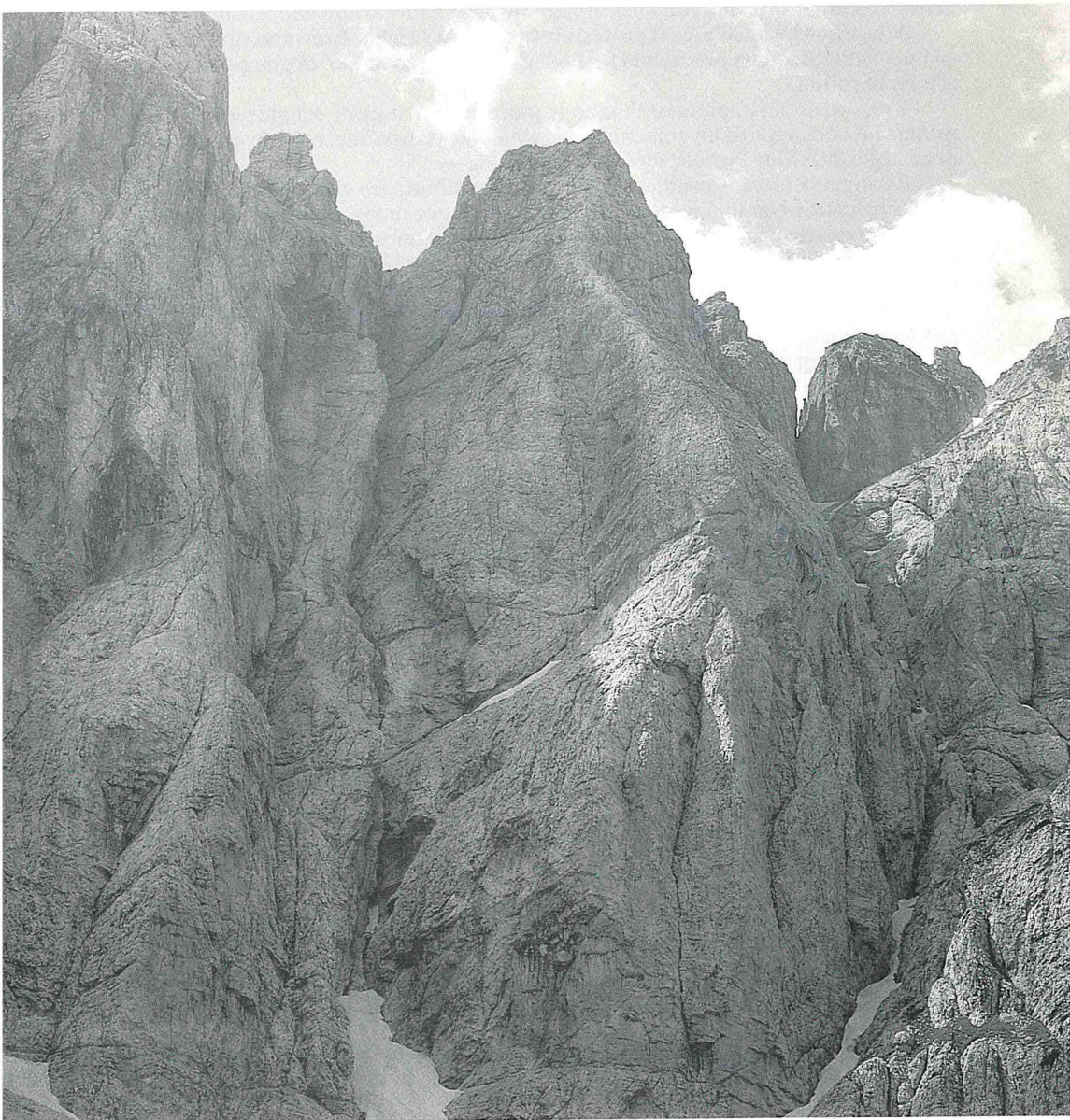
Quella sera ci preparammo la minestra in un pentolone e ci sdraiammo sulla paglia sparsa sopra un tavolaccio. Malgrado le fatiche della giornata faticavo a prendere sonno; faceva freddo nel rifugio e le pulci s'infilavano dappertutto.

Alle prime luci dell'alba il professore ci diede la sveglia. Eravamo tutti intirizziti ed insonnoliti, ma ben presto una tazza di caffè caldo ed un po' di ginnastica svedese ci mise in forma.

Lasciammo il rifugio e risalimmo le morene sino ai piedi del ghiacciaio. Era la prima volta che vedevo un ghiacciaio. Ne ebbi una grande impressione: quella massa di ghiaccio dai riflessi verdazzurri mi suggestionava.

Risalimmo tutto il pendio di ghiaccio sino all'attacco della parete. Davanti a noi il professore con una piccozza rudimentale faceva di tanto in tanto qualche gradino, soprattutto per Vasco che con i suoi tacchi di gomma a rotella non si sentiva sicuro e minacciava spesso di scivolare. Ci sentimmo tutti più sicuri quando dal ghiacciaio passammo sulla roccia. Di cengia in cengia, di gradino in gradino, aiutandoci con qualche chiodo fisso scalammo i cinquanta metri di parete e ai primi raggi del sole toccammo la vetta a 2585 m.

Un grido di gioia si sprigionò dai nostri petti. Un panorama meraviglioso sulle cime circostanti, sulle colline, sulla pianura, sino al mare lontano che luccicava, come una lama d'acciaio.

Quella gita rimane fra i ricordi più cari e più freschi della mia gioventù ed un pensiero riconoscente va al professore Bortolotti ed ai miei compagni d'allora che contribuirono ad aprire la mia vita alle gioie dell'alpinismo in un'epoca in cui erano solo pochi eletti in Friuli che lo coltivavano, tutti usciti da quella culla di pionieri ch'è stata la Società Alpina Friulana(1).

Jof Fuart. Madre dei Camosci - Spigolo Deye (Foto G. D'Eredità).

UN ABISSO DEDICATO AL MILLENARIO DELLA CITTÀ DI UDINE

GIUSEPPE MUSCIO* - UMBERTO SELLO*

PREMESSA

L'area del Monte Canin è sede dei maggiori fenomeni carsici, soprattutto a sviluppo verticale, della regione: grotte come l'abisso Gortani, con i suoi 920 metri di profondità ed oltre 8300 di sviluppo, il Davanzo e il Comici sono sistemi ipogei conosciuti anche al di fuori dell'ambito speleologico.

Per questa ragione anche il Circolo Speleologico e Idrologico Friulano, sin dal 1974 ha intrapreso ricerche in questo settore delle Alpi Giulie, interessandosi prima al Monte Robon e allargando successivamente l'area di ricerca al Col Lopic.

Per rendere meno difficoltose le spedizioni (il M. Robon dista circa 2 ore di cammino dal Rifugio Gilberti), è stata riadattata a bivacco, fra gli anni 1976 e 1981, una casermetta della prima guerra mondiale, situata presso la Sella Robon a quota 1890.

I risultati delle ricerche furono subito incoraggianti con la scoperta dell'abisso G.B. De Gasperi (Fr. 1235) che raggiunge i 512 metri di profondità ed è già stato descritto nel volume LX di «In Alto».

Fra le oltre 100 cavità esplorate e rilevate dai soci del sodalizio udinese durante le varie campagne estive, particolare interesse è stato dedicato, negli ultimi anni, all'abisso I sul Col Lopic (Fr. 1837, CL 1-CL 3): in questa cavità durante il 1982 sono state raggiunte, da tre successive spedizioni, le profondità di 352, 445 ed, infine, 525 metri. Il Consiglio Direttivo del Circolo, vista l'importanza del sistema ipogeo, ha deciso allora di dedicarlo al Millenario del capoluogo friulano chiamandolo «Abisso Città di Udine».

Il Col Lopic, così come quasi tutte le cime del massiccio del M. Canin, è costituito nella sua parte sommitale dai calcari triassici del Dachstein che sovrastanno alla potente formazione della Dolomia Principale.

Si tratta di calcari, calcari dolomitici, molto carsificabili come dimostrano le molte forme carsiche che si possono facilmente incontrare lungo i sentieri del Massiccio, e di dolomie.

Tettonicamente il Col Lopic è interessato da tre famiglie di discontinuità: N-S, NO-SE, ENE-OSO: a quest'ultima appartiene la faglia su cui è impostata la cavità Fr. 1837.

ABISSO CITTÀ DI UDINE

Il pozzo di accesso, a quota 1900 metri s.l.m., ha forma a fuso e profondità di 14 metri: al fondo è possibile proseguire in due direzioni, da una parte dopo alcuni piccoli saltini un pozzo da 50 metri porta al primo fondo della cavità; dall'altra parte la grotta prsegue con una piccola galleria che conduce ad un pozzo da 24 metri. Sul

* Circolo Speleologico e Idrologico Friulano - Udine

fondo, oltrepassato un restringimento si raggiunge un terrazzino a sbalzo in corrispondenza della cascata di ghiaccio proveniente dal secondo ingresso (CL 1). Un pozzo da 80 metri si presenta agli occhi degli esploratori: le dimensioni sono enormi ma il continuo stillicidio e la caduta di blocchi di ghiaccio lo rendono particolarmente pericoloso.

Alla base, occupata da un deposito nivale, il punto più rischioso della cavità, uno stretto cunicolo conduce ad un pozzo da 70 metri che, angusto nella sua parte sommitale, si allarga «a campana» verso il basso mantenendo una sezione fusiforme. Le pareti sono interessate dal crollo di materiale plastico che rende anche qui pericolosa la progressione. Una serie di pozzettini, impostati sulla stessa faglia visibile all'esterno, con una profondità progressiva di 24, 20, 3, 7 e 5 metri, conducono ad un grande pozzo di 61 metri di profondità.

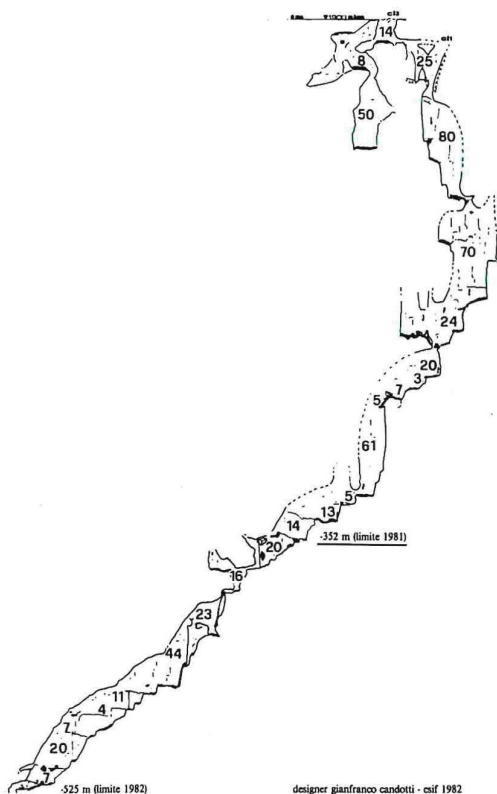
È il punto più spettacolare dell'intera cavità: le dimensioni e la mancanza di frazionamenti permettono una veloce ed agevole discesa, resa più interessante dalla

"ABISSO CITTÀ DI UDINE"
abisso I sul Col Lopic (C.L.1-C.L.3) Fr. 1837

ril.: G. Candotti, F. Savoia, L. Savoia

-352 m (limite 1981)

-525 m (limite 1982)

designer gianfranco candotti - csif 1982

Ingresso della cavità.

presenza di resti fossili di *Megalodon* nella parete rocciosa, resi ancor più evidenti dall'erosione selettiva operata dall'acqua.

Altri tre pozzi, da 5, 13 e 14 metri, interrotti da uno stretto meandro, conducono ad una piccola saletta, il limite massimo raggiunto durante l'esplorazione del 1981.

Le avverse condizioni meteorologiche fecero spostare le prime esplorazioni programmate nell'estate del 1982: in settembre, approffittando della presenza di una squadra di nostri colleghi francesi, si raggiunse la profondità di -445 metri. La spedizione successiva si svolse fra la fine di settembre l'inizio di ottobre.

Dalla predetta saletta la cavità cambia decisamente morfologia (in corrispondenza della variazione litologica) lasciando le verticali di grandi dimensioni per articolarsi in angusti meandri profondi anche 40 metri. Da qui una serie di pozzi con profondità di 20, 17, 23, 44, 11, 4, 7, 20, 7 metri, intervallati da stretti cunicoli a «condotta forzata» conducono al limite massimo raggiunto.

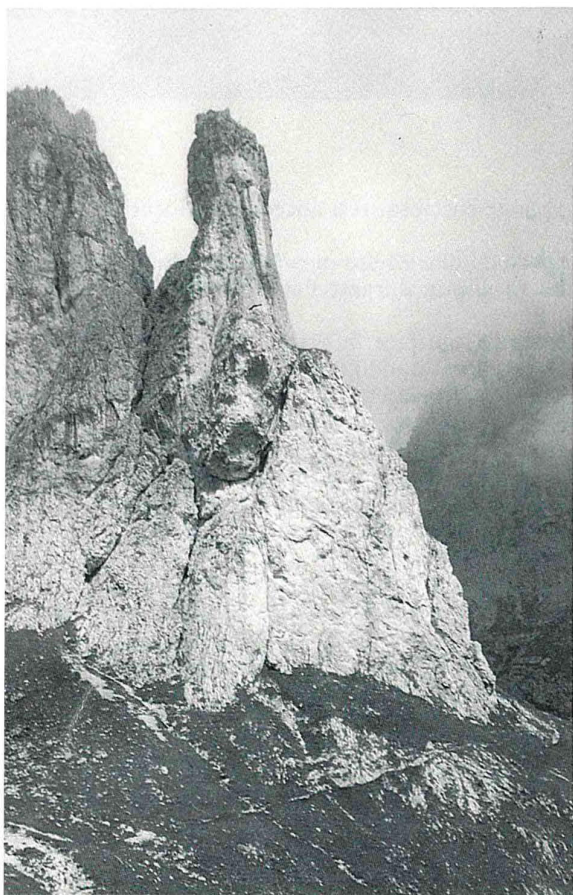
La squadra di punta, formata da Stefano Modonutti e Federico Savoia si è provvisoriamente arrestata davanti ad una strettissima fessura verticale alla profondità di 525 metri che, dopo 5 metri, si apre a campana dando adito ad un ennesimo pozzo, stimato di circa 20 metri, alla cui base dovrebbe essere presente una «vasca» d'acqua, almeno a giudicare dai tonfi dei sassi usati come scandaglio.

Questa via di prosecuzione, anche se molto difficoltosa, e la presenza di alcune vie secondarie nel tratto intermedio dell'abisso formeranno il programma di ricerca per le prossime campagne estive del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano senza però tralasciare il certosino e sistematico lavoro di ricerca e studio delle cavità minori che circondano l'abisso.

DATI CATASTALI

Fr. 1837 - Abisso Città di Udine (CL 1-CL 3) - Chiusaforte - tav. IGM 1:25.000 14 III SO - 1° 02'49'' 50 E, 46° 22'55'' N - Q. ingr. 1900 m - Prof. 525 m - Rilevatori: G.F. Candotti, F. Savoia, L. Savoia (CSIF).

BIBLIOGRAFIA

CANDOTTI G.F., 1981 - *Rendiconto di un anno di ricerche speleologiche nella zona carsica del Col Lopic (massiccio del M. Canin),* Mondo Sotterraneo, 1981/1, pp. 10-12, Udine.
MUSCIO G., PONTON M. & SELLO U., 1983 - *Il fenomeno carsico del M. Robon (Massiccio del M. Canin, Udine, Italia),* Atti del 1° Conv. Intern. Carsismo d'Alta Mont., Imperia (in stampa).
TURCO S., 1983 - *L'Abisso «Città di Udine» (CL 3 - Fr. 1837),* Mondo Sotterraneo, 1983/1, pp. 15-22, Udine.

La Torcia di Val Grande. Gruppo delle Pale di S. Martino (Foto C. Coccitto).

CARTA DEI SENTIERI E RIFUGI DELLE PREALPI GIULIE

VANNI TOSO

La Regione Friuli-Venezia Giulia ha recentemente programmato nell'ambito del suo territorio, l'istituzione di numerose zone protette.

Una di queste, destinata a parco naturale, è il comprensorio costituito dalla Val Venzonassa e dall'alta Val Torre.

La zona, dimenticata negli anni passati dalle correnti escursionistiche anche per il graduale inselvatichimento derivato dall'abbandono della malgazione, ha mantenuto, per l'asprezza della sua morfologia, un particolare fascino selvaggio che ne ha aumentato l'interesse soprattutto per la vicinanza di approccio.

In coordinamento con la commissione Giulio Carnica Sentieri, la sottosezione del CAI di Tarcento, dopo diversi anni di impegno, ha ultimato questo autunno il ripristino di numerosi percorsi.

In occasione del convegno della SAF, tenutosi in ottobre nel capoluogo tarcentino, è stata pubblicata una piccola guida dei sentieri segnalati con una splendida carta topografica dilatata alla confinante Val Resia.

In essa, per globale inquadramento della zona, hanno trovato inserimento tutti i percorsi riattivati e segnalati dalle sezioni del CAI di Gemona, di Moggio e da un gruppo di lavoro autonomo della Val Resia.

Ne è risultato un quadro completo e aggiornato di una quarantina di sentieri, tutti numerati e dotati di tabelle segnaletiche, a disposizione di un escursionismo praticabile con sicurezza.

A rendere possibile questa pubblicazione, onerosa dal punto di vista economico, è intervenuto il finanziamento della comunità, montana delle Valli del Torre con promettenti prospettive di collaborazione futura.

I sentieri segnalati dalla sottosezione di Tarcento:

706 — Venzone - Ruderi Borgo Maieron - Ruderi Borgo Prabrunello - Bivio 709 - Forcella Tacia - Rotabile Plan di Tapou.

709 — Musi (abitato di Tanataviele) - Piani di Tapou - Forcella Musi - Bivio Sent. 706.

710 — Musi (rotabile per Uccea) - Ruderi Casere Chisalizza - Ruderi Casere Cripizza - Fontana Tasacuzion - Testa Grande del Gran Monte - Monteaperta.

711 — Monteaperta - Mulattiera del Gran Monte-Tacca mt. 1529 - Passo di Tanamea.

727 — Passo di Tanamea - Bocchetta di Zaiavor - Sella Carnizza

729 — Piani di Tapou - Ruderi Casere Tacia - Ruderi Casere Tasaoro - Forcella Dolina - Cesariis

730 — Pers - Sella Foredor

733 — Uccea - Casera Caal - Monte Plagne

737 — Valle Musi (rotabile per Uccea) - Monte Ruschie - Cima del Musi

739 — Passo Tanamea - Casera Nischiuarch - Sant'Anna di Carnizza

740 — Musi Tanataviele - Forcella Stiuza - Bivio sent. 703 di Val Resia.

VALBONA

Tratto da «Il giardino delle rose» - Ed. Athesia. 1983 ([a])

LUCA VISENTINI

È notte nella Valle del Vaiolet. Nessuno è più in giro. Ho appena levati lo zaino e gli scarponi. Mi guardo le caviglie che sanguinano e mostrano piaghe mai conosciute. Per qualche giorno non potrò andare in montagna. Cos'è successo?

È che stamattina, sul presto, ho scelto di fare quello che da tempo sognavo. La traversata intera dei due valloni di Valbona, uno di discesa e l'altro in salita.

Da anni la cosa mi stuzzica. Dall'alto avevo osservato la regione e una volta ho pure disceso una parte della Grande Valbona, per collegarmi al canale della Forcella delle Punte a Sella. So, o forse credo che siano accessibili. Mai li ho percorsi interamente. Quanti alpinisti lo hanno fatto in questi ultimi trent'anni? Valbona, sconosciuta Valbona.

È incredibile; a due passi dal Vaiolet esistono questi due valloni che per estensione sono tra i più notevoli nelle Dolomiti. Eppure nessuno ci va.

Nè tracce, nè indicazioni. È un'avventura. Al confine tra l'escursionismo e l'alpinismo; sicuramente un poco di uno e dell'altro.

Un particolare mi preoccupa: il tratto mediano del canale ghiacciato che scivola nella Piccola Valbona. Dall'alto non è interamente visibile, perchè compie una curva e sparisce tra le rocce, in un salto misterioso. Molto più in basso si scorge l'apertura della valle.

Quella breve lingua di ghiaccio continuerà sino nel fondo o si perderà in parete?

Un altro fattore, sono solo. Nello stesso tempo è un bene ed un male.

Due possibilità: posso scendere per la Grande Valbona e risalire la Piccola o viceversa. Nel primo caso le difficoltà sono scarse, poichè mi troverei al di sotto del canale ghiacciato con l'opportunità di studiare il passaggio e tornare indietro, se risulta inaccessibile. Ma sarebbe un ripiegamento di ore, proprio sul finire della traversata. Nella seconda ipotesi avrei immediatamente l'impatto con le difficoltà, anche se in discesa; il resto sarebbe una lunga ma tranquilla camminata.

Non mi porto la corda. Difficilmente troverei degli ancoraggi.

Considerazioni.

A chi possono interessare? A pochi, lo so. La stragrande maggioranza va in giro per queste montagne in maniera ben differente.

Fino al Passo del Principe salgo svogliato; non mi riconosco in questo sentiero nè nella gente che incontro.

Raggiungo velocemente la Forcella Piccola di Valbona, poco sopra il passo. Ora sono più eccitato, mi trovo nel mio Giardino delle Rose.

Sulla forcella mi fermo, mangio qualcosa ed osservo con mille attenzioni il canalone. La neve è buona, la pendenza non estrema... ma quella curva e le rocce la in basso? Cosa ci sarà? Che faccio, torno indietro? Paura o mancanza di coraggio?

(1) Vds. introduz. all'articolo «La tana della volpe» dello stesso autore (pag. 47)

La Forcella Piccola di Valbona.

Intanto mi calzo i ramponi. Decido di provare qualche metro. Per la prima volta, non l'ho fatto neppure durante le difficili arrampicate sul Catinaccio e sulle Torri, nascondo la macchina fotografica dentro lo zaino.

Ma questo che importanza ha? Per me notevole; significa il massimo della preoccupazione e l'aspettarsi un volo da un momento all'altro. Mi sembra di aver iniziato la discesa da più di un'ora e, guardando la forcella, sarò distante si e no venti metri. Stabilisco dei traguardi: fino a quel sasso che spunta tra la neve; ora sino a quella macchia...

Raggiungo la curva del canale e posso guardare in basso. Delusione: la gola si apre ma presenta un altro salto di rocce. Una sottile lingua di neve sparisce sull'orlo dello stesso salto.

Oramai ho acquistato fiducia nella piccozza e nei ramponi e, soprattutto, in me stesso. Vale la pena di andare a vedere, con cautela, fino al margine della lingua. Ogni passo è calcolato, ho sempre tre arti affrancati alla neve e sono splendidamente solo in questa gola. Mi fanno compagnia le orme che lascio verso l'alto, un cordone ombelicale tra me e la forcella. Da risalire di corsa al primo sorgere di pericolo. Non

ho mai esaltato gli aspetti estetici dell'alpinismo, ma questa volta sì, mi piacerebbe essere sulla Punta dei Camosci, proprio qui sopra, ed osservare i movimenti e l'armonia di questo omino che si cala lungo il bianco colatoio.

Ancora non si capisce. Ancora più giù. Poi, all'improvviso... via la tensione, via ogni timore! Una sottile striscia ghiacciata si incunea nella parete e deposita comodamente nel vallone innevato, sempre più ampio e meno inclinato.

Un branco di camosci sosta là dove la valle si apre in chiazze d'erba. Mi guardano curiosi — il camoscio è molto curioso — ma subito scappano giù verso lo sbocco della Piccola Valbona. E io che dico loro: «correte, correte, tanto vi ritrovo nell'altro vallone». È un percorso obbligato. Non so in che maniera vi comportate voi, ma io, quando sono così solo in montagna, mi ritrovo a parlare mentalmente con me stesso e con quello che incontro. E sono dialoghi accaniti. Anche stupidi, se volete. Del tipo: «adesso ti afferro in quel punto e ti salgo sopra, per vedere cosa nascondi là dietro» (sto parlando ad un roccione che mi sbarra il passaggio...).

Oh, ma che storie! ...a chi possono interessare?

È pomeriggio avanzato quando, aggirata la testata dei due valloni, di fronte al Ciamin, inizio la risalita della Grande Valbona. Giungono di corsa le nuvole e co-

Il canalone che scivola dalla Forcella Piccola di Valbona nella Piccola Valbona.

prono tutte le cime, lo stesso fondovalle. Tra poco non si vedrà più. Pioverà? Sarà temporale?

Ha poco importanza, so di arrivare comunque. Ricerco solamente qualche masso sporgente, lungo il cammino, per rifugiarmi ed avere un «tetto». Sotto sotto spero in questo temporale, per avere la scusa di scegliere un bivacco all'aperto, in solitudine. Domattina, anche in piena tormenta, saprei tornare a casa serenamente.

I camosci scappano sempre più in alto, traversano la neve sotto le sei «Vergini» e si appostano giusto sulla Punta dei Camosci, facendo franare qualche sasso. Ho costretto anch'essi ad un giro completo delle due Valbona.

È tardi quando valico lo spartiacque e raggiungo il Passo di Valbona, dove sorge l'omonimo bucato. Tagliando per le rocce raggiungo di nuovo il Principe e saluto la ragazza che gestisce il rifugio, un'amica di Vigo. Riparto che è quasi buio; la saluto con la mano dai ghiaioni che si abbassano nella Valle del Vaiolet. Valle avvolta di scuro, deserta perchè è giugno e perchè è notte. Non mi affretto, zoppico ed ho i pantaloni squarciati da un rampone che mi si è infilato durante una breve scivolata. Non so se sono più in pace io o la vallata, che in una rara occasione si è scrollata di dosso il formicolio di turisti.

Tutto si abbruna. Le Torri, dall'alto, fanno appena in tempo a scorgere un puntino che passa fischiettando una canzone degli Stones. In testa, quel puntino ha diecimila pensieri, il più appassionato rivolto ad una donna che potrebbe anche avere un nome somigliante a quello di Venere. Dietro, sullo sfondo, le cime di Valbona sussurrano: «arrivederci, amico».

* * *

Sul sentiero Ivano Di Bona, nel Gruppo del Cristallo (Foto C. Coccitto).

FERRATA GAMSPITZ

SERGIO DE INFANTI

La nostra Sezione del C.A.I. di Ravascletto comprende sei Comuni al confine con l'Austria. Valle «regina» nelle Alpi Canirche si può definire la valle del Bût, con salite stupende raggiungibili in pochi minuti dalla strada che porta al passo di Monte Croce Carnico, un passo usato già in tempi pre-romanici per collegare il Nord con il Sud e viceversa. Sarebbe comunque troppo lungo parlare dell'importanza storica di questa valle, basti dire che è stata la porta usata da quasi tutti gli invasori della nostra penisola.

Finalmente, in questi ultimi anni, invece del solito tuonare delle armi si è verificato un fiorire di scoperte di pareti ed itinerari. Il grande sviluppo dell'alpinismo ha fatto riscoprire queste nostre montagne fino ad ora poco conosciute in Italia, ma ha anche messo in evidenza i limiti che esse hanno: mancano le salite di 3°. Infatti esiste una moltitudine di salite facili e remunerative ed ancora di più sui gradi dal 4° in poi. Pertanto, alla nostra Sezione non rimaneva che riempire questo vuoto.

Così, dopo tre anni di lavoro, di cui parte spalla a spalla con gli alpini della Julia, abbiamo ripulito ed attrezzato l'enorme parete del Monte Gam Spitz che si eleva sopra l'abitato di Timau fino ad oltre 1000 metri di dislivello.

Questa salita, attrezzata con soli chiodi a tenuta altissima e con le sue tre uscite, permette un ottimo allenamento ed un buon punto di avviamento per chi, terminato un corso di roccia, deve cominciare ad arrampicare, da primo di cordata, su una difficoltà media senza molti problemi di orientamento.

Segue relazione tecnica.

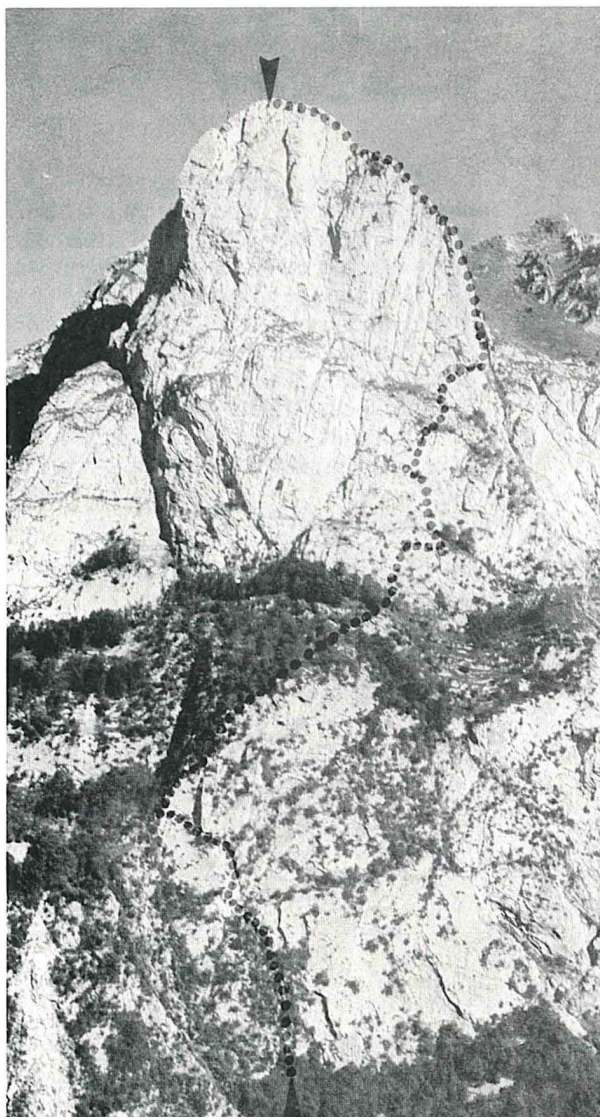
VIA ATTREZZATA ALLA PARETE SUD-EST DEL MONTE GAMSPITZ m. 1851
dedicata alla memoria del Ten. Col. Antonio Grasselli

1ª ricognizione: S. De Infanti - G. De Conti 1980.
2ª ricognizione: S. De Infanti - M. Casanova 1981.
3ª ricognizione: S. De Infanti - L. De Crignis 1981.
Tratto Alto: M.llo Spinelli con il suo gruppo di lavoro 1983.
Dislivello da Timau: m. 1030.
Percorso in roccia: m. 940.
Difficoltà massima: 3° +.
Sviluppo totale: 2 Km. circa
Attacco: sopra il «Fontanon» seguendo il limite sinistro delle roccie, da Timau 15'-20'.
Discesa: lunga circa Km 9,5 - sentiero n. 452. In salita ore 2-2,30 dal centro paese.
Scopo: sulle Alpi Carniche, mentre le salite sopra il 4° sono numerose e solitamente belle, con buona roccia, mancano quasi completamente le salite dei gradi inferiori. Questa opera con le sue tre uscite riempie questo vuoto.
Descrizione del percorso: da Timau, poco prima del ponte che porta al Tempio Ossario, si prende a destra per il sentiero che porta al Pal Grande; si sale lungo di esso

fino alla roccia poco sopra il Fontanone; svoltare a destra e costeggiando le stesse, con camminata scomoda, in breve all'attacco.

Lungo un diedro di 40 m. 2°-3°. Facilmente 10 m. Rimontare lo spigolo, poi diedro svasato 40 m. 2°-1°. Verticalmente per una breve paretina, poi in diagonale a sinistra 40 m. 2° elementare.

Ancora a sinistra in un diedro, che si abbandona a manca salendo un bello spigoletto che porta poi verso destra ad un ottimo terrazzino sotto lo spigolo che delimita il canalone destro 40 m. 2°. Lungo lo spigolo 40 m. 3°-1°. Lungo la cengia, per il diedro, poi traversare a sinistra 40 m. 1°. Fine del primo tratto e prima uscita a sinistra con i soliti bollini gialli.

Lungo il facile spigolo a sinistra, quindi diritti 80 m. 1°. Lungo il sentiero segnato giallo superare la seconda cengia 15'-20' facile. Verticalmente, a sinistra spostarsi di poco a destra a una larga terrazza erbosa 80 m. 3°.

Gamspitz.

Traversare quasi in orizzontale a destra 40 m. 1°, salire un diedrino lungo strapiombi e tratti verticali a una comoda cengia 50 m. 3° +.

A sinistra, verticalmente a destra 40 m. 1°-3°. Diritti per 40 m. 2°, traversare a destra per cengia, rimontare il piccolo salto 40 m. 2°.

Percorrere la nuova cengia a sinistra per rimontare la rampa con andamento sinistra destra 40 m. 2°. Salire diritti a un grosso abete 10 m. 1°. Scendere a destra 10 m. 1°. Salire la stupenda placca in diagonale a destra sempre a dritta e verticalmente alla seconda uscita 40 m. 3°-2°. Pochi metri a dritta, per una fessura verticale a sinistra, poi diritti, in diagonale a destra prima, poi verticalmente e a sinistra per raggiungere la nuova fessura che porta al cengione Est 120 m. 3°-3° + sostenuto. A sinistra raggiungere il limite dello Spigolo. Salire per un diedro pochi metri, sullo spigolo stesso e per esso sempre più facilmente alla vetta.

UNA BREVE NOTA ESPLICATIVA
di SERGIO RUPIL

PERCHÈ GAMSPITZ

Lo sviluppo della montagna Carnica, è un problema immenso da affrontare. Non è certamente risolvibile da noi della Sezione C.A.I. di Ravascletto; ma il nostro piccolissimo contributo va ad assommarsi al difficile mosaico di ricostruzione del tessuto sociale ed economico della nostra terra.

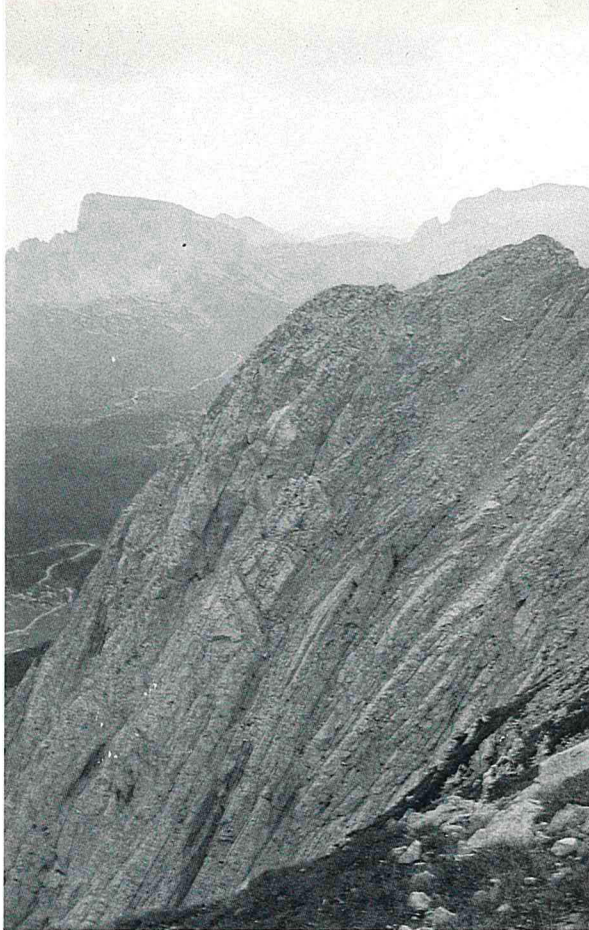
Gamspitz e non altre montagne perché così era stato pensato e, successivamente, deciso con l'impegno di portarlo a termine.

2.500 ore di lavoro, 3 anni di studi, di variazioni coronate da una via immensa che ha unito nello sforzo i soci della nostra Sezione del C.A.I. (1.000 ore di lavoro) e gli alpini della Brigata Alpina Julia (1.550 ore di lavoro).

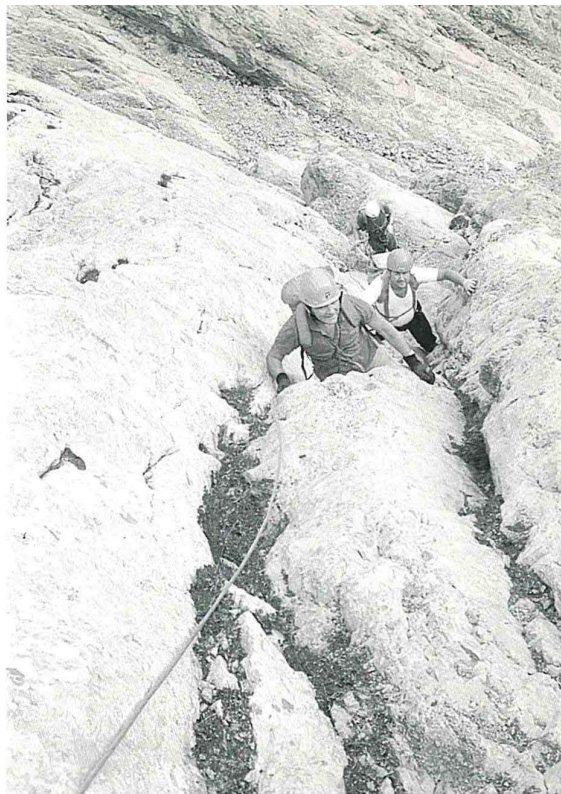
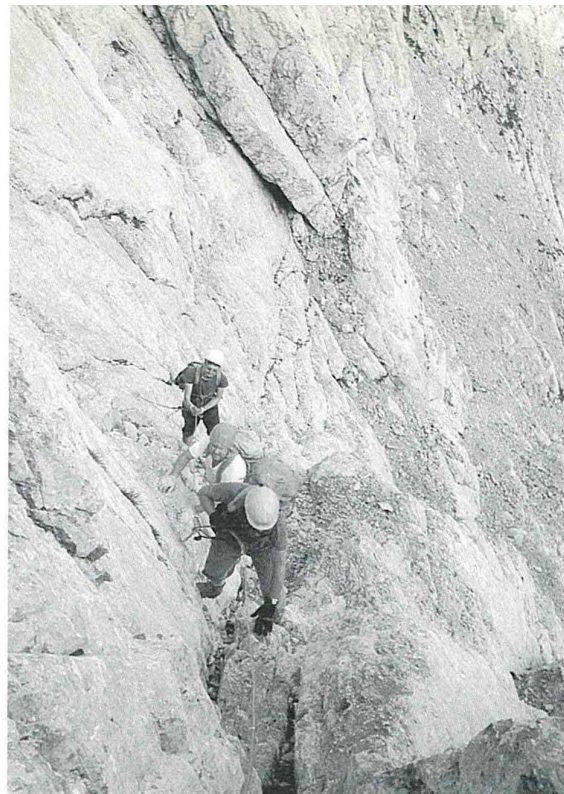
La fatica ora è finita, la gente piano piano la conoscerà, darà il suo parere. A noi rimane la soddisfazione di averla fatta, rubando tempo ed affetto alle nostre famiglie.

Pensiamoci su!

VIA FERRATA «PAULARO» NORD M. ZERMULA

MARLINO PERESSON

RELAZIONE ILLUSTRATIVA:

Altitudine massima: 2095 m. selletta a sinistra della cima del M.te Zermula 2145 m.
Difficoltà: poco difficile.
Durata: mezza giornata per compiere l'intero itinerario.
Stagione: preferibilmente da giugno a novembre.
Equipaggiamento: da vie ferrate.
Località di partenza: Passo Cason di Lanza, 1567 m.
Vie di comunicazione: Carrozzabile Paularo - Stua Ramaz-Cason di Lanza; Pontebba - Studena - Lanza.
Punti d'appoggio: Casera Lanza - Paularo e frazioni.
Sentiero di accesso e percorso: da C.ra Lanza, a 30 m. circa prima della Casermetta della G. di Finanza, prendere l'indicato sentiero che sale sulla destra; lasciati i pascoli ed il rado bosco di larici, superato il ripido ghiaione, si giunge all'attacco, m. 1845, tempo 1 ora. Tempo di salita della ferrata 1 ora e 1/4.
Discesa: Cima Zermula - F.ca di Lanza - Passo Cason di Lanza.
Quote: all'attacco m. 1845 e all'arrivo sulla forcella m. 2095 s.l.m. La ferrata è dotata di n. 40 chiodi del diametro di 16 mm. e di cm. 25 di lunghezza, che, previa foratura, sono stati inghisati nella roccia con materiali sintetici; la corda in acciaio zincato del diametro di mm. 10 copre l'intera via. È stata pure prevista e realizzata una in-

terruzione antifulmine nella parte alta, in corrispondenza di un canalone trasversale; il peso complessivo della corda è di Kg. 193.
Dati tecnici della ferrata: la via sale sfruttando cengie e gradoni tangenti ai lati del canalone principale, per una lunghezza di m. 350 ed un dislivello di m. 259.
Collegamenti: con il sentiero n. 442
a) - Cima Zermula - C.ra Zermula - Piani di Zermula «strada Paularo - Lanza - Pontebba».
b) - Strada Paularo - C.ra Pizzul - sentiero C.ra Pizzul - F.ca di Lanza - Cima Zermula.
c) - Possibile collegamento con «L'alta via d'Incarojo» dalla F.ca di Lanza.
Cartografia: «Paularo» - F°. 14 - IV° S.E. - I.G.M. 1:25.000.
Per ulteriori notizie e descrizioni riguardanti il M.te Zermula, si rimanda alla «Guida Alpi Carniche» ed. C.A.I. - T.C.I.

La Ferrata sulla nord dello Zermula è stata ideata e realizzata da un gruppo di Amici della Montagna di Paularo; i lavori sono iniziati ed ultimati nel mese di luglio del 1983, allo scopo di offrire a molti escursionisti che frequentano la zona di Lanza, la possibilità di seguire un itinerario che si scosti dal comodo sentiero, per cimentarsi in una salita facile, ma certamente più impegnativa; vuole anche essere uno stimolo per fare avvicinare all'alpinismo, sempre più vasti strati della popolazione specialmente i giovani, con la dovuta prudenza e gradualità.

Anche la scelta dell'itinerario nella regione di Lanza, interessantissima per vari aspetti naturalistici, ricca di fossili, di flora e fauna montana, dà la possibilità di rendere interessanti gite collettive soddisfando così vari interessi e singole esigenze.

UNA INIZIATIVA DELL'A.N.A. PER I SENTIERI DEI NOSTRI MONTI

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo una lettera inviataci in data 17 febbraio 1984 dal Presidente della Associazione Nazionale Alpini - Sezione di Udine.

Sono lieto di informare che la Sezione A.N.A. di Udine intende partecipare alle attività di manutenzione e di ripristino dei sentieri sui monti del Friuli, in concorso con le organizzazioni del C.A.I. che già operano a tal fine e seguendo le direttive di coordinamento della competente Commissione Tecnica Regionale (Giulio-Carnica Sentieri).

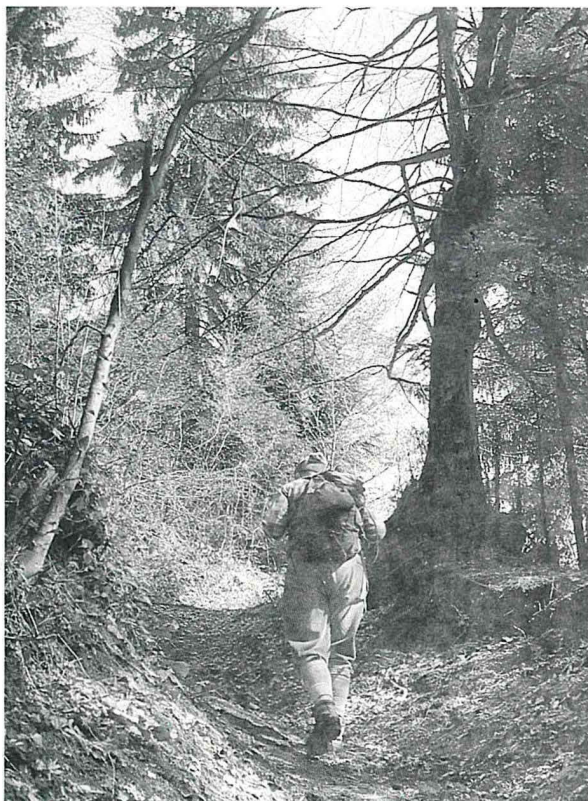
Tali attività potranno avere inizio a fine primavera del corrente anno, previ accordi con la citata Commissione Regionale. Contatti informali a tal fine hanno già avuto luogo, anche in ambito periferico.

Con questa iniziativa l'A.N.A. testimonierà concretamente il suo attaccamento alla montagna, operando in comunità di intenti e di azione con le Sezioni C.A.I. Regionali da sempre generosamente impegnate nell'oneroso lavoro di conservazione della ricca rete di sentieri che rende accessibili i nostri monti. Con le Sezioni C.A.I. vogliamo così impegnarci nella valorizzazione della nostra montagna, nella sua difesa ecologica, nell'incrementare la sua capacità di richiamo nei confronti di coloro che la amano e praticano l'escursionismo.

Con distinti saluti.

Il presidente Ottorino Masarotti

Sul sentiero per il M. Dauda da Fielis
(Foto C. Coccitto).

Dal libro «Gruppo della Marmolada» di Luca Visentini ed «ATHESIA», per gentile concessione dell'autore.

SENTIERO ATTREZZATO DELLA CRESTA DI COSTABELLA

CIRO COCCITTO

Una lunga dorsale, che si estende con andamento equatoriale da Pozza di Fassa al lago di Alleghe in Val Cordevole, costituisce il fianco sud del Gruppo della Marmolada. Essa delimita a nord la Val S. Pellegrino e, in sucessione, al di la del passo omonimo, la Val Biois. Tale dorsale ha nel tratto mediano le cime più alte (Cima dell'Uomo, 3010m - Sasso di Valfredda, 2998m) e si salda, in corrspondenza dello stesso tratto, al cuore del gruppo (Marmolada di Penia e Rocca) con l'interposto massiccio Sasso Vernale - Cima Ombretta.

La Cresta di Costabella, delimitata dal Passo delle Selle (2529m) e dalla Forcella del Ciadin (2664m), è il tratto della dorsale suddetta che domina da nord l'alta Val S. Pellegrino, fino al passo. È costituita da una successione di cime che si susseguono a breve distanza l'una dall'altra (Piccolo Lastei, 2687m - Grande Lastei, 2713m - Cima di Campagnaccia, 2737m - Cima di Castabella 2759m - Sasso di Costabella 2725m). Da essa, all'altezza del Piccolo Lastei e della Cima di Costabella, si staccano due avancorpi piuttosto articolati, rispettivamente quello della Punta dell'Ort (2630m) e quello del Sass da Lastei (2731m).

La cresta stessa ha i fianchi molto scoscesi o strapiombanti solcati in più punti da ampi canaloni detritici; il versante nord è il più impervio e tormentato. Ha un solo accesso agevole, in corrispondenza del Passo delle Selle (sia dal versante S. Pellegrino che dal S. Nicolò).

La sua roccia è di natura calcarea, come nella maggior parte del gruppo; il suo colore grigiastro opaco contrasta con quello giallo, spendente nel sole, delle vicine pareti, del Catinaccio, della più bella dolomia.

La cresta, che non è di rilevante interesse alpinistico, è percorsa in tutto il suo sviluppo da un sentiero attrezzato (1)molto interessante, per i ricordi di guerra (2), per l'ambiente selvaggio di alta montagna, per i panorami stupendi deiquali si può godere in tutto il suo percorso. Essa, infatti, domina, sui due versanti, l'ambiente arcadico del S. Pellegrino e la Val S. Nicolò, valle questa tra le più suggestive e meno contaminate delle Dolomiti; costituisce balcone naturale per ammirare, a più ampio raggio ma ancora abbastanza da vicino, il Collac, il Gran Vernel, la parete sud della Marmolada, le Cime Ombretta ed il Sasso Vernale. Fanno da sfondo, un po' più lontano, le cime del Catinaccio del Sassolungo e del Sella.

Le note che seguono tendono ad illustrare il percorso del sentiero alpinistico citato, col racconto di una escursione e della sua ripetizione in condizioni diverse effettuatevi a distanza di nove anni una dall'altra. Si tratta di escursione che si può compiere in circa cinque ore (ove si utilizzi la seggiovia Costabella), non particolarmente faticosa, con difficoltà che solo poche volte raggiungono il I° grado e che può fruire di efficaci attrezzature nei tratti più impegnativi. La località di partenza, il Passo di S. Pellegrino può essere raggiunta con autovettura, in due ore e mezza-tre ore da Udine (un tempo non molto superiore a quello per raggiungere le Sorgenti del Piave). Questa escursione può essere, quindi, effettuata, nel periodo estivo, in una giornata, con partenza da Udine e ritorno in un tempo complessivo di 10-11 ore.

Ricovero di guerra sul Piccolo Lastei.

PRIMA ESCURSIONE

Poco meno di dieci anni fa, mi sembra nell'agosto 1974, partecipai ad una escursione sulla Cresta di Costabella. Si trattò di escursione esplorativa di un percorso alpinistico di alta montagna, non segnato nè discritto da alcun testo alpinistico, del quale avevamo solo notizie approssimative. Eravamo in sei amici in vacanza a Vigo di Fassa, accompagnati da Fabio Pedariva, un'ottima guida di quella località, nostro abituale accompagnatore in escursioni di un certo impegno e in facili arrampicate. Fu proprio Fabio a proporcela, pur non avendola mai effettuata e noi accettammo con entusiasmo, perchè sapevamo trattarsi di un percorso molto panoramico, lungo una dorsale sulla quale si erano fronteggiati per tre anni i nostri soldati e quelli austriaci nella 1ª Guerra mondiale, dove quindi avremmo trovato numerosi segni dalla loro presenza in quegli anni lontani.

Fummo favoriti da una splendida giornata di sole e le nostre aspettative non andarono deluse.

Per raggiungere la Cresta seguimmo al Passo delle Selle la mulattiera che collega il Passo di S. Pellegrino con il Rifugio Taramelli e che prosegue poi fino in Val S. Nicolò.

Dal Passo delle Selle cominciammo il percorso in cresta verso ovest, per un ripido sentiero, le cui tracce, in breve, si ridussero fino a sparire quasi del tutto; segno evidente che, nonostante la sua importanza, soprattutto storica, quasi nessuno vi si avventurava.

Già nell'ampio circo appena a nord del Passo delle Selle, avevamo trovato molto materiale rimasto dal disfacimento di un baraccamento austriaco e alcune postazioni a cavallo del passo, verso la Val S. Pellegrino. Poi le tracce lasciate dalla guerra diventarono sempre più marcate ed abbondanti con l'elevarsi della cresta. Sulle cime che vi si succedono trovammo numerose postazioni, ricoveri, gallerie, sfasciumi di baraccamenti e di opere varie di rafforzamento.

Il percorso, dapprima relativamente facile, dopo il Grande Lastei, circa un'ora dal Passo delle Selle, si fece impegnativo. Seguivamo le tracce dei vecchi sentieri di guerra, in qualche punto ben evidenti ma in molti altri cancellati, che percorrevamo quella dorsale collegando le postazioni; sentieri che spesso seguivano cenge artificiali create su fianchi scoscesi, talvolta in parete; sentieri spesso franati, il cui materiale di rafforzamento appariva demolito o marcio. Si superavano scale e ponticelli in legno ormai tutto marcio e sconnesso.

Fabio rendeva agevole il superamento dei tratti pericolosi, attrezzandoli con la sua corda.

Trovammo anche un bivacco di fortuna, organizzato di recente, utilizzando un piccolo ricovero in roccia.

Spesso avevamo incertezze sul percorso da seguire (non c'era alcuna segnaletica); ma, dopo brevi puntate in direzioni diverse, si finiva col trovare la via giusta.

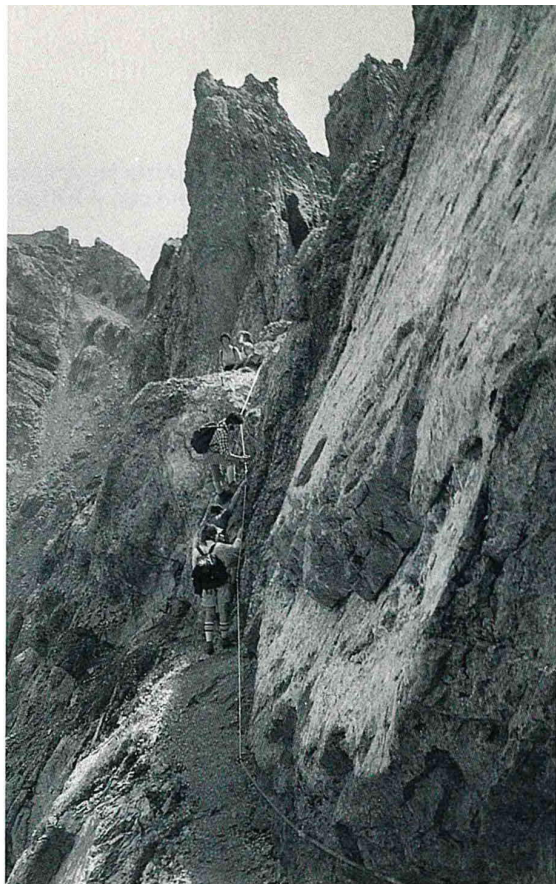
Il tratto più impegnativo risultò quello fra il Grande Lastei e la Cima di Campagnaccia: impiegammo quasi due ore a percorrerlo; oltre alle asperità del percorso vi trovammo anche la neve nei tratti esposti a nord.

Pur non avendo raggiunto la Cima di Costabella, la più alta della Cresta, per non far tardi, sul Banc di Campagnaccia abbandonammo a malincuore la dorsale. Iniziammo la discesa verso il Passo di S. Pellegrino seguendo un ripido ghiaione, del quale all'inizio non si vedeva lo sbocco e dove solo la fiducia in Fabio ci indusse ad avventurarci. Dopo circa un'ora di discesa, alquanto difficoltosa solo nel tratto iniziale, eravamo al Passo di S. Pellegrino.

RITORNO SULLA CRESTA

Per il bellissimo ricordo che avevo di quella escursione, fu un invito a nozze la proposta di ripeterla fattami per telefono da Ercole Macchi, già mio compagno in quella impresa, prima che raggiungessi in Val di Fassa lui e altri amici di Gallarate l'estate scorsa, per una abbastanza intensa attività escursionistica. Questa gita sarebbe stata la prima della serie. L'avremmo effettuata proprio il mattino del mio arrivo in zona. Gli amici mi sarebbero venuti incontro al passo di S. Pellegrino.

Sapevo che il percorso era stato, frattanto, bene attrezzato e reso, quindi, molto più agevole. Ne avevo letto una magistrale descrizione nell'eccellente volume «Gruppo della Marmolada» di Luca Visentini (3).

Fu così che...

Passaggi su cenge delle pareti nord fra Grande Lastei e Cima di Campagnaccia.

Alle 8.40 di un giorno d'agoso arrivai al punto di ritrovo per l'inizio della gita. Ero partito da Udine alle 6, ero il primo, ma gli altri non tardarono ad arrivare; entro un quarto d'ora c'erano tutti. Eravamo sulla statale del S. Pellegrino, poche centinaia di metri ad ovest del passo, al parcheggio della seggiovia «Costabella». Questa seggiovia ci avrebbe consentito un buon risparmio di fatica: circa 3 Km di percorso (tra andata e ritorno) e 200 m. di dislivello.

Appena possibile, verso le 9, prendemmo la seggiovia. Altra sosta, prima di metterci in cammino, all'ottimo bar-ristorante della stazione superiore della seggiovia stessa e poi, finalmente, in marcia. Erano le 9.30.

Il cielo non era proprio sereno, ma le condizioni meteo erano tali da non destare preoccupazioni.

Eravamo una comitiva di una quindicina di persone di ambo i sessi, di età diverse, composta di vari gruppi familiari. Tutta gente abbastanza esperta di montagna; unica eccezione una simpatica ragazza siciliana la quale, però, pur non essendo mai stata in montagna, se la caverà poi molto bene.

Impiegammo circa un'ora a percorrere la mulattiera che risale i prati del S. Pellegrino fino al Passo delle Selle, che raggiungemmo alle 10.30. Proprio sul passo c'è

ora un piccolo rifugio inaugurato da pochi anni.

Ancora una breve sosta sul passo, in cima all'ampio circo del versante nord, per qualche foto e per «inquadrare» il terreno.

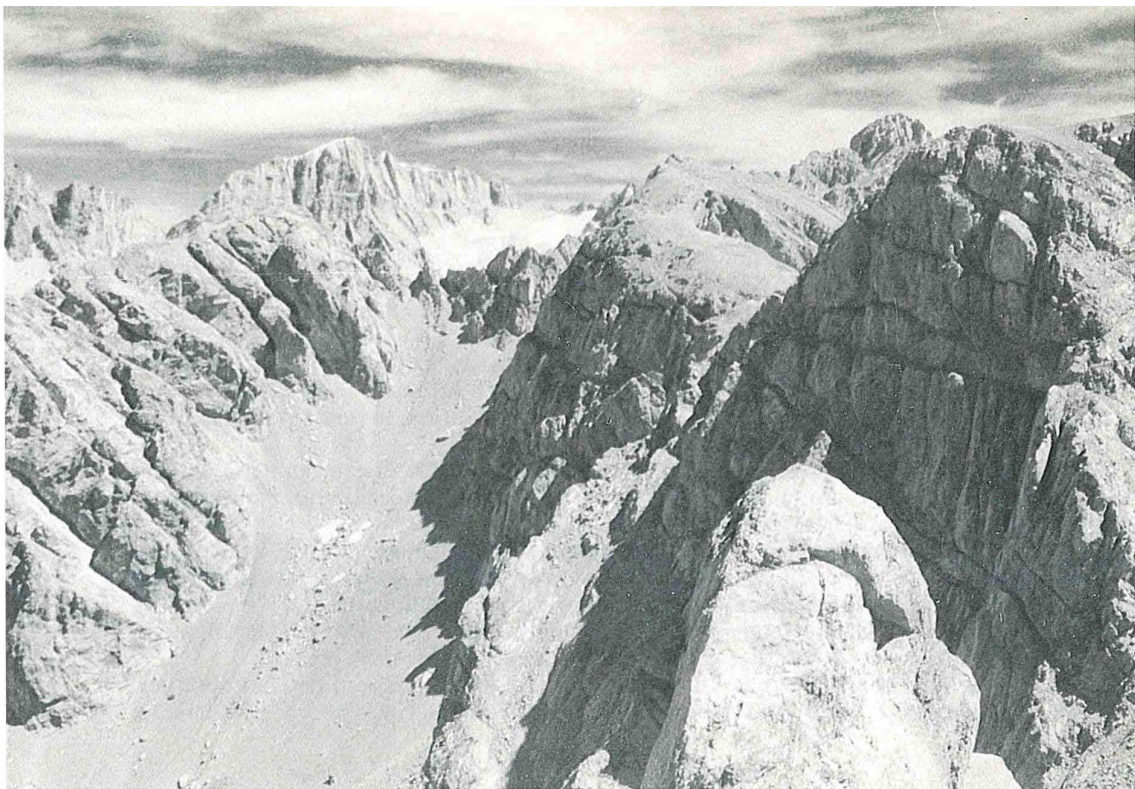
L'atra volta quassù non trovammo anima viva. Questa volta c'èra quasi una folla. Tutta quella gente sul passo, piuttosto vociante e «inquinante», riduceva notevolmente il fascino dell'ambiente che io ricordavo. Sarà un po' così anche sul sentiero della Cresta; molto meno però, perchè lo percorre solo una parte di quelli che arrivano sul passo, certamente la più «educata» ad andar per monti. Gli altri o tornano al Passo di S. Pellegrino o scendono a Pozza per il Rifugio Taramelli.

Iniziammo così, alle 10.40, la salita del Piccolo Lastei, la prima cima delle Cresta. È abbastanza faticosa perchè ripida.

Trovammo le prime attrezzature (brevi tratti di corde fisse) nella parte più alta della salita, poco prima della cima; corde non molto utili quel giorno, ma certamente preziose quando lassù c'è ancora neve.

Il percorso, la cui descrizione, per quanto riguarda la prima parte, non sto a ripetere, avendone già parlato, risulta di assoluta sicurezza sia per le attrezzature che per la segnaletica fitta e molto efficace. Grazie a quest'ultima, inoltre, si è portati su tutti i punti più interessanti sia per il panorama che per le vestigia belliche. In questa seconda escursione, infatti, potei vedere cose non osservate nella prima.

Trovai, però, lassù che il lavoro di riordino intorno ai resti dei vari apprestamenti bellici, le attrezzature poste in opera, l'abbondante segnaletica — tutte cose,

Nei pressi della Cima di Campagnaccia.

Sass da Lastei, Cima di Costabella e Cima di Campagnaccia, da ovest. Nello sfondo la parete sud della Marmolada.

beninteso, opportune e meritorie — avevano ridotto il fascino dell'ambiente che l'altra volta appariva più selvaggio e incontaminato e contribuiva a dare all'escursione un sapore di avventura.

Alle 11.30 circa eravamo già sul Grande Lastei; un'ora dopo sulla Cima di Campagnaccia. Per questo tratto, che è il più difficoltoso del percorso, grazie alle ottime attrezzature e alla segnaletica, impiegammo circa metà del tempo occorso la prima volta, pur avendo tenuto un passo «tranquillo» e pur essendoci fermati più volte a vedere i più interessanti resti bellici e ad ammirare il panorama.

Scendemmo quindi nell'avvallamento del Banc di Campagnaccia, in corrispondenza del quale l'altra volta avevamo lasciato la Cresta.

Il Banc era sbarrato, nella 1ª Guerra Mondiale, da una lunga trincea, della quale sono ancora ben evidenti i resti.

Fin qui avevamo effettuato poco più della metà dell'intero percorso.

La seconda metà ha caratteristiche analoghe; è, però, nel complesso, più agevole della prima. Vi sono, come nella prima metà, molte e altrettanto interessanti vestigia belliche, buone attrezzature, abbondante segnaletica.

Subito dopo il Banc di Campagnaccia, raggiungemmo la Cima di Costabella la più alta del percorso, dalle forme non aspre, molto panoramica. Anche qui sono numerosi i resti di osservatori e postazioni. Da questo punto della dorsale si stacca verso nord un grosso sperone che poi si articola in varie direzioni e che può essere raggiunto, con qualche difficoltà, superando all'attacco una forcelletta. Si tratta del Sass da Lastei. Anche questo ha resti di fortificazioni campali e di sentieri di guerra.

Costituì la spalla imprendibile delle difese degli austriaci sulla cima di Costabella, che consentì ad essi di ricacciare gli italiani da quella Cima tutte le volte che questi ultimi la raggiunsero con attacchi di sorpresa.

In prosecuzione, al di la della Cima, altro avvallamento dalla pendenza dolce. Anche questo con i resti di una trincea che lo sbarrava e tanto sfasciume di legno, resti di un altro baraccamento austriaco.

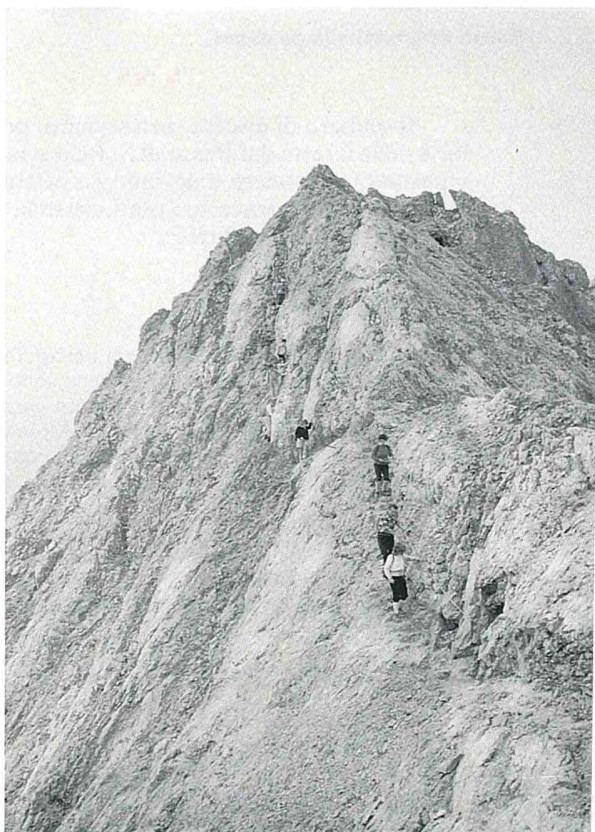
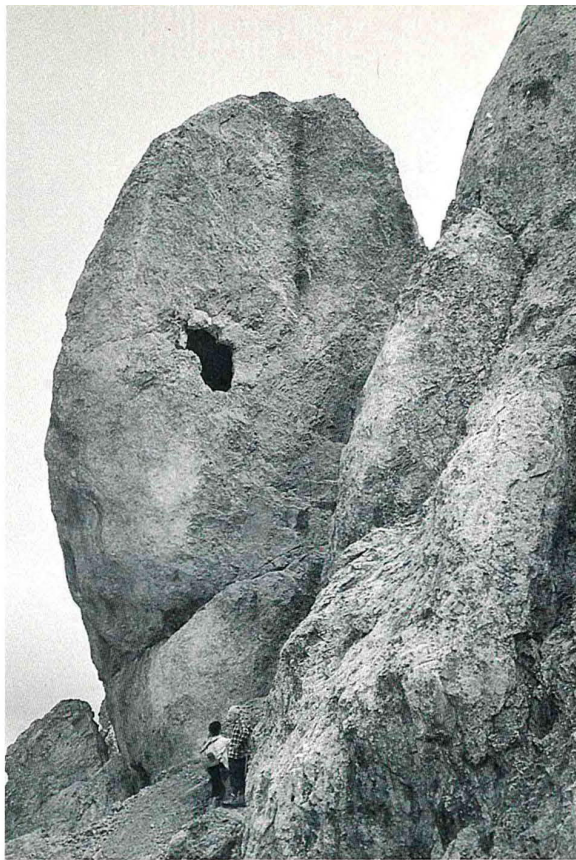
Ci fermammo per una sosta ristoratrice sull'estremità nord della trincea. È un ottimo balcone sulla Val S. Nicolò, della quale offre uno scorcio molto bello, proprio in corrispondenza della sua testata, avente come sfondo abbastanza vicino le cime più belle del Gruppo della Marmolada, in particolare, quasi a portata di mano, la bella piramide del Col Hombart.

Ci restava ancora un buon tratto del percorso con l'attraversamento di un'altra galleria, altre postazioni, una discesa in attraversata su un fianco roccioso molto ripido di un altra cima senca nome, con gradini intagliati nella viva roccia; discesa bene attrezzata, ma da effettuarsi con attenzione.

Poco prima della fine del percorso raggiungemmo il Sasso di Costabella, un masso «ciclopico»; ciclopico, oltre che per le dimensioni, per un assurdo «occhio» nella parte centrale della parete ovest, nel quale i nostri alpini avevano una postazione-osservatorio.

Ancora qualche centinaio di metri e raggiungemmo la Forcella del Ciadin. Qui abbandonammo la Cresta iniziando la discesa per un ghiaione, alquando difficoltosa all'inizio. Erano le 14 circa.

Passaggio in una fenditura di roccia verso l'imbocco di una galleria, oltre la Cima di Costabella.

Discesa verso la Forcella del Ciadin su sentiero con gradini ricavati nella parete rocciosa.

Il Sasso di Costabella da ovest.

Accesso alla postazione del Sasso di Costabella.

Il sentiero di discesa, ben segnato, porta verso gli ski-lift che arrivano quasi alla base della Cresta dal Passo di S. Pellegrino. Noi, raggiunti i prati in basso, abbandonammo quel sentiero e deviando a destra, per tracce discontinue, ci dirigemmo, in leggera discesa attraverso i prati, verso la stazione superiore della seggiovia, raggiungendola verso le 14.40 circa.

1) Nota tecnica

La Cresta di Costabella è oggi percorribile agevolmente grazie ai rilevanti lavori di attrezzatura, riordino e segnaletica che vi sono stati effettuati nel 1982. Nella realizzazione di tali lavori si sono prodigati in generosa gara i giovani del Soccorso Alpino di Moena e la squadra rocciatori della locale Scuola Alpina della Polizia di Stato, sotto la guida del Mar. Quinto Romanin (un friulano di Forni Avoltri). Essi, per quando riguarda l'attrezzatura del percorso, hanno posto in opera circa 600 m. di corda d'acciaio rivestita in nailon e 90 chiodi di fissaggio.

Ad una prima sommaria attrezzatura e segnaletica aveva provveduto negli ultimi anni '70 la guida alpina Giuseppe Pellegrin (più noto come Bepi Zac) il quale aveva anche costruito, tra il '78 e il '79, il Rifugio delle Selle, sul passo omonimo. Il sentiero attrezzato del Costabella è stato inaugurato il 22 agosto 1982 e dedicato alla memoria del suddetto Bepi Zac, frattanto deceduto.

Va ricordato, tra i benemeriti di questa realizzazione, l'Ing. Bruno Federspiel, anch'egli da poco deceduto, che ne fu l'ideatore ed il progettista dei lavori.

La cerimonia d'inaugurazione del 22 agosto 1982 ha interessato insieme un'altra importante realizzazione: l'attrezzatura delle vie di salita alle cime del tratto di dorsale che segue ad est la Cresta di Costabella, dalla Forcella del Ciadin, alla Cima dell'Uomo.

Oggi, pertanto, tutta la dorsale dal Passo delle Selle alla Cima dell'Uomo dispone di attrezzature che la rendono percorribile senza difficoltà.

Il tratto da Forcella del Ciadin alla Punta dell'Uomo è il meno facile e più faticoso. La salita alle varie cime (Cima delle Vallate, 2882 m - Cima di Colbel, 2735 m - Punta del Ciadin, 2819 m - Cima dell'Uomo, 3003 m) può essere effettuata in successione, con inizio da Forcella del Ciadin o con accessi diretti alle singole cime, dai prati del S. Pellegrino.

Per questa parte della dorsale la realizzazione delle attrezzature ha comportato la messa in opera di circa 400 m di corda, 80 chiodi, 100 ferri ad U. I lavori per entrambi i tratti di dorsale sono stati effettuati nel periodo dal giugno all'agosto 1982 dagli stessi operatori già citati per la Cresta di Costabella (Notizie fornite dal Mar. Quinto Romanin).

2) Nota storica

La linea del fronte nel settore S. Pellegrino ricalcò, fino all'ottobre 1917, grosso modo l'allora confine di stato, quello che è oggi in zona il limite fra le province di Trento e di Belluno (linea spartiacque fra la Val S. Pellegrino e la Val Biois).

Ci furono, nel corso della guerra, tre grosse azioni offensive tendenti a creare le premesse per la penetrazione in Val di Fassa, mediante l'occupazione del Passo delle Selle (di qui sarebbe stato agevole scendere in Val S. Nicolò e sboccare a Pozza di Fassa) previa eliminazione delle difese austriache sulla Cresta di Costabella: giugno 1915 - luglio 1916; - marzo 1917.

In tutte e tre le azioni si rivelò l'impraticabilità del comune disegno operativo e cioè la condotta dell'attacco lungo la Cresta di Costabella, lunga circa 3 chilometri, in gran parte impervia e di quota media superiore ai 2700 m.; cresta che gli austriaci dopo i primi mesi di guerra fortificarono con numerosi e validissimi apprestamenti difensivi e presidiarono con forze consistenti.

In tutte e tre le azioni i nostri alpini, partendo dal Sasso di Costabella, da essi occupato nei primi giorni della guerra, riuscirono, con attacchi di sorpresa, a raggiungere la Cima di Costabella; ma, non solo non poterono proseguire, ma furono sempre ricacciati sulle posizioni di partenza dalla reazione decisa dei Kaiser Jaeger ad essi contrapposti. Riusciva determinante per il successo austriaco la reazione delle loro difese dal Sass da Lastei, robusto avancorpo della Cresta, sul fianco nord di Cima Costabella. Nella prima azione, in particolare, i nostri riuscirono anche ad occupare di sorpresa Cima Allochet, che domina da ovest il P.so delle Selle; ma, non essendo riuscita l'azione concorrente sulla Cresta di Costabella, Cima Allochet dovette essere abbandonata.

Anche qui, come in tanti altri fronti d'alta montagna, le perdite delle forze contendenti furono più numerose per gli assideramenti e per la morte bianca che per le azioni belliche.

Gli eventi della battaglia di Caporetto, nell'ottobre 1917, determinarono — come noto — l'abbandono da parte delle nostre forze delle posizioni sulle quali avevano duramente combattuto, per un ripiegamento su un nuovo fronte, molto arretrato.

Degli avvenimenti che ho ricordato parla diffusamente Arturo Andreoletti (primo presidente della Associazione Nazionale Alpini) nel suo volume «Con gli alpini sulla Marmolada. 1915-1917». L'Andreoletti, valente alpinista e profondo conoscitore di quei monti, partecipò molto attivamente alle operazioni con mansioni importanti.

3) Il volume di Luca Visentini è stato pubblicato nel 1980. Pertanto egli vi descrive il percorso nelle condizioni in cui lo trovò dopo un primo riordino effettuatovi da Giuseppe Pellegrini (Bepi Zac), con attrezzature sommarie e segnaletica.

Noi trovammo il percorso stesso in condizioni migliori, essendovi stati frattanto effettuati nuovi importanti lavori nell'estate 1982 (Vds. nota 1).

«SEI ANNI SUL CLAP»

NILO PRAVISANO

Anche questa estate è giunta alla fine, sono sei anni ormai. Sei stagioni passate sul Clap Grande, in Val Pesarina, come gestori del Rifugio Alpino «Fratelli De Gasperi».

È giunto il momento di tentare un bilancio, di questi anni. Mi son reso conto, però, di come sia ben difficile raccogliere i ricordi in un racconto organico, tessere un filo di continuità che mi permetta di parlare dei mesi passati quassù, delle esperienze e dei momenti brutti e belli: un tempo forse breve, ma in realtà tanto lungo, un segno profondo nelle nostre vite, mia e di Antonella.

Così, mi son venute in mente solo immagini scollate, pochi squarci, utili ad intuire, più che ad illustrare, una storia che è valsa la pena vivere più che narrare.

Primavera 1978. Antonella Vasilicò, Mariella Micelli, Adriano Dal Pont ed io: una filosofa, un'esperta in organizzazione aziendale, un futuro ingegnere ed uno studente in medicina, tutti di Udine. Alla fine di aprile di quell'anno, alla Sezione Carnica del CAI non avevano ancora trovato un gestore per il rifugio.

L'idea di andare su noi nacque quasi per ischerzo ed in breve fummo tutti d'accordo.

Ce ne avevano parlato come di una bella esperienza, quasi una vacanza: la possibilità di guadagnare un po' di soldi, e quando mancavano i «clienti», le arrampicate sulle belle pareti dolomitiche del Gruppo, le escursioni, i bagni di sole sul tetto del locale invernale.

Una prima visita al rifugio, per valutarne le condizioni, ci fece capire quanto fosse stato trascurato. Nell'ultima decina d'anni si erano susseguite ben sei gestioni e l'edificio ne mostrava i segni. Tutto aveva un'aria vecchia e scolorita, una grande casa dall'aspetto freddo ed impersonale. Ci mettemmo subito al lavoro. Fu tutto un fervore di progetti ed idee.

Preparammo le tendine per le finestre e le brocchette ricordo. Qualcuno ricopiava diligentemente ricette squisite e strane. Discutevamo di come ci saremmo vestiti, cucimmo le nappine sui calzettoni. Le nostre case subirono il saccheggio, feci incorniciare in noce le belle riproduzioni di fiori dei Giardini Reali Britannici. Cercavo caparbiamente buon cibo e vino buono; la prima piattaia l'acquistai a Villa Santina, le bottiglie di birra ci si adattarono alla perfezione. Vivemmo allora un momento di grandi entusiasmi.

Poi ci fu il viaggio a Tolmezzo. Dovevo presentare gli altri a Toni, ispettore del Rifugio per la Sezione.

La vecchia «Bianchina» di mio fratello aveva stentato parecchio sulle «salite» della Pontebbana e dopo Gemona, sotto un brutto acquazzone, ci dovemmo fermare un paio di volte.

Avevamo colmato la vettura con i vasi di gerani e begonie, con i quali volevamo abbellire la facciata della nostra futura casa; vestivamo «Old America» ed eravamo piuttosto carini.

Ci vide arrivare e cominciarono subito a brillargli gli occhi dietro le lenti, a Toni. Sbottò improvvisamente nella sua strana, tonda e sghignazzante risata, guardandoci divertito. Durò circa tre minuti.

La regione del Clap.

Dal Rifugio De Gasperi, da sin. a des.: appena visibile la punta della Pannocchia, la Forca dell'Alpino, il Cretòn di Culzei, il Lastròn, la cresta di Rio Bianco, la cima di Rio Bianco.

Questo fu l'inizio, cosa ci aspettava lo sapemmo poi.

Dopo quella prima stagione, dei quattro che eravamo restammo in due, poi venne con noi la brava Isa di Tolmezzo.

«Questo accidenti di elettrofreno, e quest'accidenti di teleferica, accidenti di rifugio. Guarda se doveva bruciarsi di nuovo. Proprio oggi. Ecco Toni, prendi la 22, passami la chiave a tubo accanto al tuo piede, sì la 17.

Con questa giornata di sole, potevo dare il rosso delle bandierine almeno fino al Passo dell'Arco. E piantala di borbottare, vedo come ti sei ridotto. Va bene, tò la rondella, attento alla mano. — E io? la mia camicia pulita, Carlo Mauri autentico, unto e bisunto —. Quel bestia di fulmine, meglio se non mettiamo nemmeno a massa. Chissà Antonella da sola con quella masnada arrivata da Sappada. Sempre così, sul più bello. Son sei anni che dura 'sto Calvario, andiamo a bere una birra. Sei anni. Mi sono meritato il Paradiso: io Cherubini, Serafini e niente teleferiche. Ridi di nuovo, eh?

Accidenti di rifugio, accidenti».

Mi son preso una rivincita su quella prima, lontana risata di Toni.

All'inizio è stata dura. Un lavoro completamente nuovo per tutti noi, il bisogno di organizzarci. Gli impianti vecchi e macchinosi, ferraccio dal funzionamento improbabile.

L'urgenza improvvisa di inventarsi meccanici ed elettricisti, idraulici e fabbri. Dover accontentare cento persone che giungono inattese a mangiare, e trovare il sistema per conservare la roba, senza corrente elettrica.

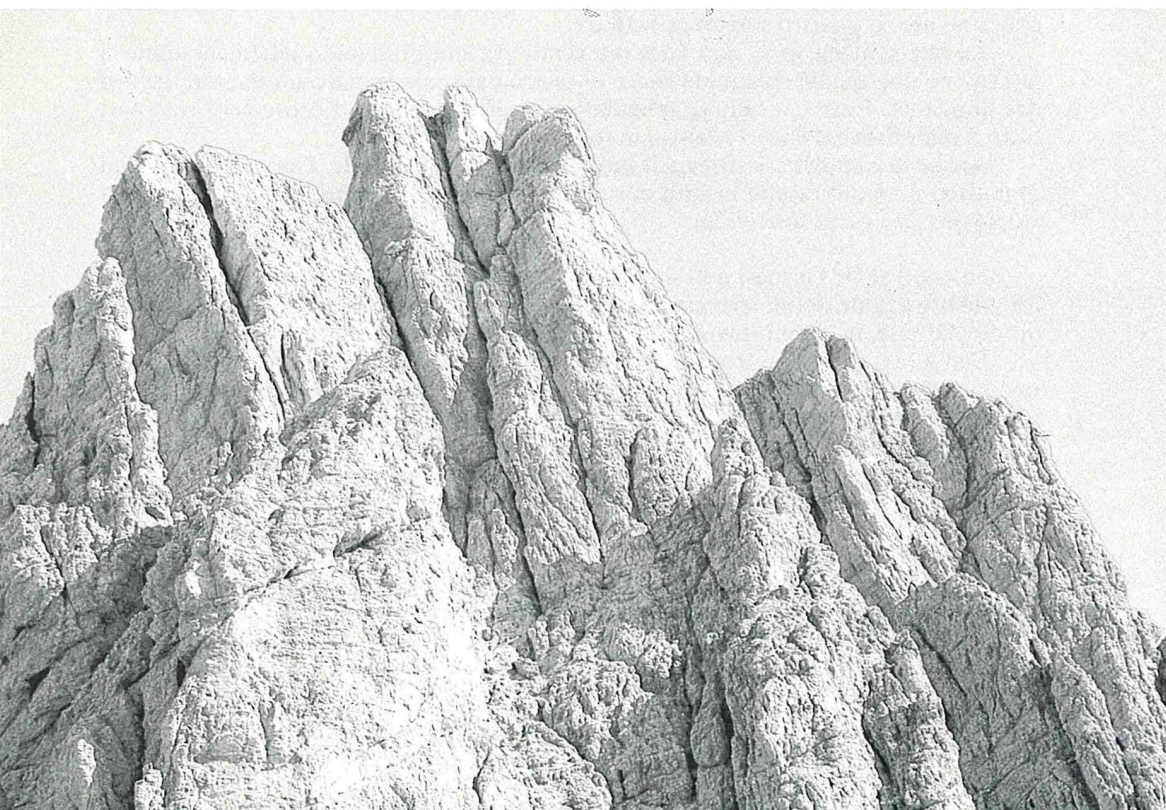
Imparare ad abbattere un abete in contropendenza e ad effettuare un soccorso in parete. Scoprire il ritmo bilanciato del piccone. Andare su e giù, quasi ogni giorno, sino alla presa dell'acqua nel canalone di Pradibosco, con la tanica di benzina sulla schiena (lo sapete, vero, che non ci sono sorgive in rifugio, e che dobbiamo pompare tutta l'acqua dalla falda 500 m. sotto?).

Ma l'entusiasmo non si è affievolito, man mano che passavano le settimane cresceva la nostra voglia di fare. Crescevano la stima e la fiducia reciproche con il nostro «ispettore».

Siamo stati presi, noi e la Sezione, in una spirale di progetti e di lavoro per cui, ora, non si potrebbe capire chi traini e chi sia trainato; dove uno si scoraggia c'è l'altro subito che incalza. Quante volte ci siamo trovati a lavorare, a sudare, ad imprecare assieme, gomito a gomito!

Già Enrico, custode prima di noi, aveva posto mano alla ristrutturazione della cucina, degli impianti elettrico ed idrico.

Ed ecco ora rinnovato l'impianto della teleferica: il nuovo gruppo elettrogeno e il motore elettrico hanno sostituito il vecchio, tossicchiante ACME; anche laggiù nel canalone è stata modificata la condotta dell'acqua ed installata una pompa elettrica. Il semplice tocco di un pulsante e addio a tutte le «sgobbate» con la famosa tanica.

Da Sud-Ovest, da sin. a des.: la spalla e la cima del Cretòn di Culzei, il Lastròn.

Pure nuove sono la cabina, la trainante della funicolare e la cavalletta centrale, che solida e gialla, occhieggia là in fondo tra i larici.

Tante cure per un impianto che è realmente il cordone ombelicale del nostro lavoro.

Ecco che quest'anno, finalmente, viene realizzato l'elettrodotto da Pradibosco; un grosso sforzo finanziario per la Sezione, piccola e squattrinata.

Si chiude così, col ricordo delle fatiche passate, la lunga «fase pionieristica» al Rifugio De Gasperi, si apre una nuova stimolante pagina della sua e della nostra storia.

Il rifugio non perderà certo il suo calore e le peculiarità di ambiente semplice e schietto, la precisa identità di struttura d'alta quota. L'energia elettrica permetterà, però, la dotazione di attrezzatura di servizio che stava diventando sempre più indispensabile: un frigorifero, un congelatore, una lavastoviglie.

La linea elettrica dà ora corpo e spessore ai vecchi progetti di ampliamento della cucina e della sala da pranzo, da sempre insufficenti rispetto ai cento posti letto: qui impegneremo una parte dei nostri sforzi, nell'immediato futuro.

No, non abbiamo buttato via geranei e begonie, non abbiamo rinunciato al piacere delle cose curate, sempre di più il rifugio è diventato la nostra «casa»: il larice splendido dei pavimenti verniciati, le panche nuove, la lunga fila di bottiglie con i miei infusi di grappa e le maschere di legno intagliato, le staccionate ed il campo di bocce, il ricordo di Regolo nelle vecchie foto appese alla parete, ora che il suo sorriso ed il suo incoraggiamento non ci son più.

Non ci son state, è vero, molte salite sulle «belle pareti dolomitiche», molti bagni di sole.

Ora tutto si presenta con questo bell'aspetto di rinnovato: le imposte rosso vivo e gli infissi azzurro genziana, rifatto l'intonaco e ripitturate tutte le camere, ma ci abbiamo messo quattro stagioni per finire.

La mia schiena, poi, non vuol più sentir parlare di quando pavimentammo il terrapieno con quelle splendide lastre di pietra dai toni sfumati: un mese di lavoro con Giovanni, Euso e il «Bìu», abbiamo quasi disfatto il suo trattore per tirar fuori tutto il materiale dal Rio di Malìns, in fondovalle.

Anche la Cappelletta sfoggia il suo tetto nuovo di scandole. Cornelia Corbellini organizzò un anno fa una mostra di suoi dipinti, offrendo tutto il ricavato per questo lavoro. Un gesto splendido.

Salendo al De Gasperi non si trova solamente un Rifugio curato ed accogliente. La giustificazione del nostro essere qui sta più in alto, in quelle guglie dolomitiche dorate dal sole, in quegli spigoli eleganti, in quei torrioni aguzzi.

Ben a ragione le Pesarine sono state una delle culle dell'Alpinismo della nostra regione; su queste «crode» si sono cimentati i nomi più belli dell'arrampicata di casa nostra, e non solo.

La scuola di Alpinismo della Sezione Carnica, diretta da Cirillo Floreanini, da più di vent'anni svolge la sua attività prestigiosa sul Clap.

Proprio dalla Scuola è stata attrezzata recentemente una Palestra di Roccia, sui primi contrafforti dietro il rifugio, che viene utilizzata durante i Corsi che si tengono ogni anno quassù.

Ma se le Vie nelle immediate vicinanze del rifugio sono ben conosciute e frequentate, diversa è la situazione per la gran parte del Gruppo.

Creste che da anni nessuno percorre, valloni selvaggi e incontaminati, il terreno del cervo e del camoscio, un regno di tranquillità e di pace.

Abbiamo, dunque, pensato di offrire in maniera più completa la possibilità di conoscere queste montagne.

Primo passo furono la segnalazione a nuovo di tutti i sentieri e i continui lavori di manutenzione: sul sentiero da Pradibosco, allargato e gradinato per lunghi tratti; sullo splendido sentiero attrezzato «Regolo Corbellini» che, snodandosi sempre in costa sul versante Pesarino, porta al Passo Siera (ponticelli, maniglie, cordini, ancora ponticelli); sulla Forca dell'Alpino, dove è stato modificato il tracciato di accesso e sostituite le maniglie.

La collaborazione fra i gestori e la Stazione di Soccorso Alpino di Forni Avoltri, ha portato alla realizzazione del «Giro dei 6 Rifugi»: è la proposta di una bella escursione che, partendo dal De Gasperi, porta al Calvi, Hochweissteinhaus, Pichl Hutte, Lambertenghi fino al Marinelli, in due-tre giorni.

Abbiamo infine studiato un progetto organico di percorsi che permettano il periplo del gruppo, con itinerari ad anello di varia difficoltà, escursionistica ed alpinistica, con una simbologia particolare.

Sono stati finora realizzati il «Giro dell'Arco» ed il «Giro dei Cadini». Il primo aggira il Gruppo verso Nord Est per la Forca dell'Alpino, Passo dell'Arco, Passo Siera e ritorno; il secondo verso Nord Ovest per la Forca dell'Alpino, Passo Elbel e rientro, con la salita per breve ferrata del monte Hoberdeirer. (V. relazioni).

Un passaggio della ferrata del M. Hoberdeirer. Alle spalle: le crete Brusade.

Dalla cima del M. Hoberdeirer, da sin. a des.: Clap Grande, Forcella di Clap Grande, Creta Livia, Torre di Clap Piccolo, Forcella Pradibosco.

Questi itinerari vanno ad aggiungersi alle Vie alpinistiche già segnate: le «Normali» al Clap Grande ed al Cretòn di Culzei e la ferrata alla Torre Sappada.

Sembra ormai certa, per la prossima stagione, l'installazione di un bivacco del tipo Berti sul versante Sappadino del Gruppo, che potrebbe diventare un ottimo punto di appoggio per i nuovi itinerari e per la rivalutazione delle Vie a Nord.

I progetti futuri sono arditi: in parte è già pronto alla messa in opera il materiale con cui attrezzare la «Via delle Vette», percorso alpinistico di lungo respiro per la Forca Alta di Culzei, parete Est del Cretòn dell'Arco e da qui sul filo di cresta per Lastròn e Cretòn di Culzei, a cavallo fra la Val Pesarina e la Conca di Sappada, con panorama grandioso e stupendo. Già sono state effettuate le prime ricognizioni per il percorso sull'ardita ed esposta «Cengia dei Camosci», dietro il Clap Piccolo, che renderebbe possibile il transito dal Passo Elbel alla Forcella di Clap Grande, per la F.lla Berti, a completamento degli itinerari di cresta del Gruppo intero.

Una mole di lavoro che ancora ci attende, tante difficoltà ancora da superare, ma una strada, un'impostazione alla quale non rinunceremo.

Gestire questo Rifugio per noi non è stato solo questo, la sola sfera del lavoro.

Sarebbe però un'altra storia, un lungo racconto che farò un'altra volta. Dovrei dire del vissuto attraverso il filtro dell'emozione: dei tramonti infuocati e della prima neve, del vento che soffia e del cervo che pascola ignaro nella luce dell'alba.

Delle feste pazze di chiusura, delle serate accanto al caminetto e di un fiore lasciato. Racconterei della gente, del perchè dei rapporti essenziali e profondi, e anche di storie talvolta non edificanti. Racconterei di questa gente, della Vallata, di come sto fra loro.

* * *

Non sono superstizioso. Ma alle volte ci capita di dare a certi fatti casuali del mondo che ci circonda il segno, il simbolo, per confermare significati che sono solo interiori. Li chiamiamo auspìci.

Mi raccontò un vecchio gestore, della coppia di aquile che avevano il nido di faccia al Rifugio, in Rio Bianco. Poi una venne uccisa dai bracconieri.

Gli incontri con l'esemplare superstite mi avevano sempre affascinato, ma anche intristito un poco: appariva regolarmente nei periodi più tranquilli in giugno e settembre; la sua solitudine era il segno, qui, di una frattura che si era creata tra l'uomo e la montagna.

È una bella sera di settembre, sto ammirando gli ultimi giochi del sole sulle pareti del terrapieno.

Ma eccola! Sembra per un attimo che tutto trattenga il fiato: i Becchistorti si sono zittiti di botto, le galline partono di corsa, a testa bassa, a rincucciarsi sotto i rami bassi degli abeti.

Non può essere che Lei, la regina!

Giungono bassissime dal retro del Rifugio, dapprima credo di sbagliare, poi sobbalzo: è una coppia!

Di nuovo assieme, le ali grandi tese nella brezza, il capo leggermente chino a scutare il suolo, passano rasenti sulle nostre teste, salgono senza un battito, sollevate da una corrente ascensionale, disegnando una lunga, lenta spirale; scivolano d'ala giù, giù per riguadagnare poi la Forcella di fronte. Scompaiono.

Resto lì, felice e trasecolato.

Il Cretòn si erge come una splendida torre nel cielo turchino, la Valle si allunga ormai nell'ombra, con i suoi paesini, le luci ammiccanti, la sua gente.

Davanti si aprono lontani orizzonti: il Sernio ed il Montasio, il Màngart ed il Canìn; di quà, le dolci onde della Catena di Rioda, dietro di me il Rifugio.

Non sono stanco di vivere quassù.

* * *

Voglio concludere queste note con le relazioni illustrative di una via di arrampicata e la descrizione di due sentieri alpinistici ad anello aventi come base di partenza il Rif. De Gasperi.

Sono i più remunerativi nel Gruppo del Clap Grande, consentendo una visione globale ed esauriente, a raggio abbastanza ampio, dell'ambiente dolomitico nel quale è collocato il rifugio.

* * *

Durante l'estate 1984 l'aspirante guida Attilio De Rovere organzzerà nelle Dolomiti Pesarine, con base il Rifugio De Gasperi, corsi settimanali di avvicinamento alla montagna, weekends di formazione dei capicordata con arrampicate di ogni difficoltà sulle pareti dei Clap e tante altre attività di arrampicata e di escursionismo. Notizie più dettagliate saranno presto disponibili presso le sedi CAI o telefonando al gestore.

A presto!

CRETON DI CULZEI m. 2460
PARETE EST

Primi salitori:	O. Soravito, V. Zanardi Landi, L. Trevisanato (12.8.1933)
Difficoltà:	D
Dislivello:	400 m. circa
Tempo:	3.30 h. dall'attacco

Salita remunerativa, tra le più consigliabili del gruppo, su roccia solida e ben appigliata. Esposizione notevole nel tratto finale.

Accesso: dal Rif. F.lli De Gasperi (m. 1770) salire verso la Forca dell'Alpino per il sentiero «Malavoglia» (segnavia 232) fino a 50 m. circa sotto il bivio, ai piedi della parte del Clap Grande. Attraversare a des. su tracce di sentiero per imboccare e risalire il ripido canalone che porta più in alto, con la sua diramazione des., alla forcelletta «a piè del Cretòn».

Raggiungere facilmente la forcelletta attigua (verso est) e discendere per 20 m. nel canalone successivo fino all'attacco, sulla parete di sin. (bollo rosso)

Salita:

- traversare quasi orizzontalmente, per roccie facili, ma un poco insicure, oltrepassando un canalino verticale e giungendo per brevissima fessura ad un terrazzino detritico (80 m. II° bolli rossi). Qui inizia la salita vera e propria.

Dal sentiero 232, appena sopra il Rifugio, da sin. a des.: Clap Grande, (la cima è appena visibile), Pannocchia, Forca dell'Alpino, Cretòn dei Culzei, Lastròn.

verticale. Proseguire per la cengia inclinata fin dove si restringe, verso est (20 m. II°).

- Continuare ancora in cengia, che diventa sempre più stretta e friabile, traversando fino ad un minuscolo forcellino che immette alla parte Est (80 m. II° +).
  Da qui c'è la possibilità di calarsi nel sottostante canale che separa Cretòn da Lastròn, per ripiegare velocemente.
- Attaccare la parete gialla un po' a sin., e dopo un traverso a des. per l'evidente fessura orizzontale (I ch.), continuare facilmente ancora verso des. (40 m. IV° +, II° e III°).
- Salire alcuni metri a sin. fin sotto una fessura strapiombante; vincerla direttamente (5 m. IV° +), pervenendo ad una cengetta. Proseguire obliquando un poco a des., fino ad un terrazzino detritico. (2 tiri IV° +, III°).
- Seguono tre tiri di corda con percorso non strettamente obbligato, grossomodo verticale, per fessure, paretine, piccoli strapiombi su roccia sostanzialmente buona.
  Nell'ultimo tratto, tenersi sulla des. fino a guadagnare la prima cengia orizzontale (3 tiri III° e IV°).
- Dalla cengia, si diparte una evidente fessura (bollo rosso, chiodatura problematica), verticale e ben appigliata.
  Giunti allo strapiombo, che sembra volerla chiudere, uscire a des. con passo esposto (3 ch.), poi ancora in obliquo verso des. (I ch.).
  Dove la fessura termina, salire verticalmente e poi a sin., fino al chiodo di sosta su un'esposta cornice (35 m., IV° + sostenuto, roccia ottima).
- Superare la paretina soprastante, che porta alla seconda cengia orizzontale, perdendo verticalità. Percorrerla verso des. fino ad un canalino superficiale (I tiro III° +).
- Innalzandosi nel canalino (10 m. III°) si perviene alla cengia detritica e quindi in vetta.

Discesa: per il canalone Ovest del Cretòn, via normale (segnavia rossi).

(da note di A. Calligaris)

GIRO DELL'ARCO

Itinerario circolare dal rif. De Gasperi a cavallo tra la val Pesarina e la conca di Sappada, attorno al settore Est del gruppo del Clap Grande.

Partenza ed arrivo: Rifugio Fratelli De Gasperi (m. 1770)
Dislivello complessivo: 940 m circa
Tempo: Ore 6-7
Difficoltà: Nessuna, giro escursionistico
Simbolo: Un arco bianco in campo rosso

Sentiero «Corbellini»: il canalone di Rio Bianco con al centro la Lama di Rio Bianco.

Dalla cappelletta del rifugio, seguire l'erto sentiero (non per nulla lo chiamano «Malavoglia»), che rimonta il canalone di Clap Grande (segnavia 232).

Superiamo una prima rampa fra gli ultimi abeti, ed entriamo nel grande anfiteatro ghiaioso cui fanno corona i Torrioni di Pradibosco, la Creta Livia, il Clap Grande e il Cretòn di Culzei. Una vista stupenda che ci ripagherà la fatica.

Risalito il dorso roccioso al centro dell'invaso, giungiamo ad un bivio; verso sinistra la Forcella di Clap Grande, verso destra (simbolo) il canalone stretto e ripido che, superati due saltini attrezzati con gradini metallici, ci porta alla Forca dell'Alpino (m. 2302, è il tratto più impegnativo del Giro, h. 1.30 dal Rifugio, segnale).

Discendiamo ora il ghiaione dietro alla Forca, un altro saltino attrezzato e giù con una lunga e divertente scivolata; alfine ci si apre davanti il Cadin di Dentro, con i suoi valloncelli verdissimi e le dolci gobbe.

Al termine delle ghiaie, il sentiero svolta verso destra con un breve traverso in costa; a questo punto il sentiero 232 prosegue diritto in direzione della Forcella Bassa di M. Chiesa, lo abbandoniamo per risalire il pendio sovrastante, verso destra (segnali).

L'itinerario si sviluppa ora su terreno libero, e solo i segnali qua e là ci confermano che siamo sulla giusta strada.

Guadagnata la Forca Alta di M. Chiesa (m. 2180), scendiamo fra gli enormi massi del vallone retrostante, sotto le pareti Nord del Lastròn e della Cima di Rio Bianco e sotto la parte Est del Cretòn dell'Arco. Un ambiente quasi lunare: il Cadin di Fuori.

In fondo troviamo nuovamente il sentiero: è il 317, che da Sappada (eccola allungata nel sole, laggiù!), sale verso il Passo dell'Arco (m. 1907, segnali, h. 3.30 dal Rifugio).

Lasciamo alle spalle il Passo e la sua curiosa arcata, scendiamo ora una comoda mulattiera in direzione del Passo Siera, di faccia all'omonimo, maestoso Monte Siera (segnavia 317 e segnali). Giunti nei pressi del Rio, un'evidente segnale ci fa deviare a destra per la breve bretella che porta al Passo (m. 1592).

Siamo nuovamente in Val Pesarina, non ci resta ormai che pregustare le bellezze del Sentiero Attrezzato «R. Corbellini»: la continua sorpresa dei panorami che si aprono sempre nuovi, il rilassante saliscendi a mezzacosta, un terreno vario e talora impegnativo.

Le imposte rosse del Rifugio ci annunciano ben presto che siamo quasi a casa.

GIRO DEI CADINI

Percorso circolare dal Rifugio De Gaspari, attorno al settore Ovest del Gruppo di Clap Grande.
Salita al Monte Hoberdeirer.

Dislivello compl.:	m. 1188
Tempo:	h. 6-7
Difficoltà:	Giro escursionistico. Presenta qualche difficoltà la breve ferrata del M. Hoberdeirer, che però si può evitare.
Simbolo:	Catino stilizzato bianco in campo azzurro

Dalla Cappelletta del Rifugio, seguire il sentiero 232 per la Forca dell'Alpino, sino al Cadin di Dentro (V. relazione precedente).

Dove terminano le ghiaie del canalone, il percorso del «Giro dei Cadini», fino a questo punto in comune con il «Giro dell'arco», svolta invece a sinistra, su terreno libero.

Di fronte a noi, quasi a delimitare il Cadino verso Ovest, c'è il Monte Hoberdeirer, con il tozzo profilo della sua parte Nord, simile alla testa di un capodoglio.

Abbiamo ora due possibilità: lasciato il 232, fra dei massi enormi, possiamo costeggiare in quota i pendii del Clap Grande, alla nostra sinistra, puntando direttamente, davanti in alto, all'evidente intaglio della Forcella Hoberdeirer, sulla sinistra del Monte omonimo.

Possiamo altresì goderci la discesa nel Cadino, per le morbide ondulazioni erbose, fino al valloncello più basso (resti di una capanna dietro un masso); sopra le nostre teste svettano la Torre Sappada e le guglie agili dei Campanili di Elbel, incombono le pareti del Clap.

È meglio non farci prendere dalla tentazione di esplorare ulteriormente il Cadino: infatti questo, con un invitante pendio fra Hoberdeirer e Col di Laner, sembrerebbe invitarci verso Sappada; viceversa precipita ben presto nel Rio Torto con una serie di salti.

Anche dal fondo del Cadin di Dentro, dunque, dobbiamo salire verso il piccolo anfiteatro che porta alla Forcella Hoberdeirer.

Dalla ferrata dell'Hoberdeirer, da sin. a des.: Forcella Pradibosco, Torre Pesariis e Cretòn di Clap Piccolo.

Rimontiamo per sfasciumi, ghiaie e verdi, tenendoci sulla sinistra ad evitare una fascia di ripide roccette, al centro dell'impluvio che scende dalla Forcella.

Giungiamo così, sotto dei salti verticali, nel punto in cui il colatoio ha la forma di diedro aperto al centro di un gran scivolo liscio. (Si passa di qui anche facendo il traverso in costa).

Superata la gran placca, guadagniamo sulla destra i verdi soprastanti, oltre la scarpata con i mughi, e con un traverso sotto la parete Est dell'Hoberdeirer (traccie), andiamo a finire nella piccola conca, sotto la Forcella.

Anche qui abbiamo due possibilità: la prima è il passaggio diretto nel Cadin di Elbel, per la Forcella. (Qualche piccola difficoltà al di dietro, circa 6 m. sono attrezzati con cordino e staffe). La seconda, è la salita sull'Hoberdeirer per Via attrezzata. I primi segni rossi che portano alla ferrata sono già visibili sulle roccette della conca, a destra in alto.

Risalito un breve dorso, giungiamo ad un forcellino minuscolo, e da qui un cordino metallico ci aiuta a superare una graziosa cengetta e delle placche (80 m., facile), fino al gran cengione erboso che ci porta alla spalla e poi in cima (m. 2208, h. 3 dal Rifugio).

Non siamo molto alti, ma pure da qui possiamo ammirare un panorama inconsueto: le pareti Nord del Nodo del Clap Piccolo, aperte dinnanzi a libro, le Terze, il Rinaldo ed il Peralba, e via via tutta la corona dei monti, del Cadore e della vicina Austria.

Per discendere, riprendiamo il cengione, e continuiamo su questo oltre il cordino della Via attrezzata; ci porterà (altri cordini di sicurezza), sui facili ed erbosi pendii sud ovest del Monte, ed in breve nel piano del Cadin di Elbel.

Ecco un'altro dei Cadini delle Pesarine: ancora nuovi scorci, altre prospettive, un piccolo mondo chiuso fra alte cime. Seguiamo il fondo dell'invaso, fino al sentiero, evidente verso il basso, che rintracceremo sulla sinistra orografica.

Scesi fino a quota 1750 circa, ci innestiamo sul sentiero 315, che ci guida al dorso verde di Passo Elbel (m. 1963).

Da qui, ancora in discesa per prati, attorno al solido ed isolato Campanile di Mimoias; poi, divallando dolcemente fra i larici e gli abeti rossi, fino al terrazzo del Clap Piccolo: il sentiero 201 ci porta alfine al Rifugio De Gasperi.

*   *   *

Quinte di monti verso sud-ovest dalla cima del M. Avanza (Foto C. Coccitto).

Piccolo Mangart di Coritenza - Diedro Cozzolino (Foto G. D'Eredità).

MISSING

PAOLO BIZZARRO

Io penso di essere, tra quelli della mia generazione, l'alpinista che ha — più d'ogni altro — seminato materiale e attrezzature da scalata in giro per le montagne.

Il trip del seminatore prese ad affliggermi nel 1969, quando ancora la maggior parte degli attuali fortissimi free-climbers vestiva alla marinara e verso Natale cantava «Fra Martino campanaro» nel coro dell'asilo. Era un pomeriggio d'agosto piovoso e un pò lugubre mentre io, dentro la consueta tromba d'acqua, seguivo tale A. Ursella da Buia lungo la via Carlesso alla Torre di Valgrande, in Civetta. Stavamo uscendo. Mi fermai un attimo su due appoggi, in spaccata, per sistemare il materiale. Allora non avevano ancora inventato il baudrier mentre invece la guepiére — al Rifugio se ne parlava ogni sera — stava passando di moda; così, ci si legava con un nodo di cui tacere è bello. Insomma infilai — o meglio pensai d'infilare — un congruo numero di moschettoni sulla corda, poi ripartii verso l'alto. Dopo due secondi sentii il primo tonfo, dopo parecchi altri il secondo, più attutito, proveniente dalle ghiaie dell'attacco. Guardai sotti il mento. I moschettoni non c'erano più erano caduti a valle. Angelo non bestemmiò neppure in quell'occasione — altre ne aveva già avute a causa mia — ma scossa la testa afflitto come se solo allora, improvvisamente, avesse scoperto d'avere a che fare con un orango.

L'anno dopo ricordo una catena di moschettoni che dalla Cassin alla Piccolissima feci piovere accanto a due passanti che — duecento metri più in basso — per un pelo non morirono dallo spavento. «Venite giù a prenderli?», abbozzarono i due omini, forse confidando in una risposta altrettanto sagace. Non fu così, perchè il mio compagno R.C.T. (riporto solo le iniziali perchè trattasi di Illustre Alpinista Quiescente) inficiò ogni prospettiva d'intesa futura — magari con bevuta in Rifugio — intimando ai due d'utilizzare i moschettoni per un gioco individuale di cui non avevo mai sentito, ma che sicuramente richiedeva precisione, virilità e assenza di scrupoli. Se ne andarono anche quelli crollando il capo.

In seguito con S. De Infanti, allora alacre agit-prop dell'alpinismo in Valcalda (dal tedesco kalt, vuol dire che è una valle freddissima), scendevo dalla prima ripetizione di «Treblinka», ovverossia la marcissima diretta di Toni Egger alla Nord della Torre delle Chianevate. Scendevamo già infilando doppie in una specie di puddinga (forse dall'inglese pudding, budino) di rocce marce e bagnate, disfatti anche noi come il mondo che ci circondava. Allora eravamo poveri e magri come le capre, solo per questo gli ancoraggi che fissavamo sopra cumuli di ghiaia e detriti ressero e ci consentirono d'arrivare al nevaio. Tremebondo recuperai per l'ennesima volta una delle due corde, mentre l'altra, che fu subito ribattezzata col nome d'una antica città dell'Asia Minore, nota per un famoso cavallo, s'incastrò dentro una specie di manicotto di ghiaccio duro e lungo come la canna d'un mortaio.

Credo con la voce di Alberto Sordi provocai Sergio:

«Sergio, che faccio? risalgo, ahò?».

Ma Sergio faticava a rispondermi perchè era l'ora dell'Ave Maria e la sua bella anima aveva già cominciato a sintonizzarsi sui colori del tramonto; allora davvero gli succedeva che le spalle gli si piegavano a displuvio, i lobi delle orecchie scendeva-

no a valle come i moccoli dei bambini raffreddati; gli occhi stessi parevano tormentati da non so quale peso. Frugò nel taschino, ne trasse un toscano che sarebbe piaciuto a Guevara, recitò una breve preghiera e sentenziò:

«Dobbiamo abbandonare la corda».

Lo seguii giulivo sui prati verdi e i sassi, verso il Marinelli dove il gestore ci diede molto vino caldo.

Altrimenti conobbi un palafreniere di Chiavris, tale Gianni Gransinigh, allievo di P. Rubirosa e grande esperto di vini. Un bel giorno partimmo per ripetere — in primis anche quella volta — il diedro dell'Anticima Meluzzo, val Montanaia. Attaccammo tardissimo, per la discesa imboccammo il primo canale che pareva avere un senso. Quando arrivammo in fondo, un salto strapiombante di trenta metri ci sbarrò il cammino. Avevo un'intera mazzetta di quindici chiodi, l'appoggiai su un sasso, prelevai due extrapiatti e preparai l'ancoraggio. Scendemmo verso il buio, col cuore in gola e la luna che disegnava la nostra sagoma sopra le ghiaie. Più tardi in Rifugio riordinammo il materiale e Gianni mi chiese quanti chiodi avessi adoperato per l'ancoraggio della doppia.

«Due, perchè?»
«Gli altri tredici dove sono?»
«Io non li ho.»
«Io nemmeno.»
«Sono rimasti lassù?»
«Lassù. Cucù.»

A causa di quanto ci dicemmo dopo, quella stanza del Rifugio Pordenone venne murata, gli arredi cosparsi di benzina e bruciati sopra una pira di pino mugo, zolfo e salgemma. Solo di recente è stata riconsacrata e riaperta al culto con una semplice cerimonia.

Ancora, in seguito, disseminai di materiale alpinistico le montagne, però fu solo nel 1983 che vinsi finalmente l'ambito «Seminatore d'oro», premio che ogni anno viene attribuito, per iniziativa della sezione C.A.I. di Craoretto-centro, all'alpinista che più s'è distinto per atti di vera filantropia.

Cominciò tutto in un'elegante hostaria (è scritto proprio così) del centro di Courmayeur, un posto dove i salatini erano gratis ma in compenso un decimino di bianco costava la quisquilia di 1.500 lire. Dopo i primi due giri, nonostante l'affettuoso incoraggiamento dell'oste, eravamo avviliti come un'ape nel deserto del Kalahari (primo fiore a duecento chilometri). Così decisi che lo zero termico era troppo alto per salite su ghiaccio e nel pomeriggio m'incamminai con Daniele verso la Cresta sud dell'Aiguille Noire. All'uscita del celebre passaggio della mezzaluna il martello che ero sicuro d'avere agganciato in vita s'inabissò verso il ghiacciaio del Fréney. Alla fine del gran diedro della quinta torre una delle due corde cui eravamo legati s'impigliò quarantacinque metri più in basso. L'abbandonammo.

Lungo la discesa alcuni alpinisti di Biella che avevano fatto la salita con noi, contagiati dall'esempio, riuscirono ad incastrare cinquanta metri di Edelrid nuova in trinca dentro una fessura larga un pollice e profonda diversi metri. Anche loro dovettero abbandonare la corda. Come tocco finale, riuscii a dimenticare al bivacco Craveri un fornello Camping-gas, usato.

Oramai sono ridotto che il giorno seguente a qualche mia scalata, fin dall'alba, i ghiaioni sottostanti la parete vengono percorsi da schiere di free-climbers in mutande e fascetta fermacapelli, armati di metal-detector e bastoni con la punta d'acciaio.

Li guida un certo Raffin, piccolo industriale che in Udine pare abbia ben avviata un'attività di recupero ferri vecchi. Trovano di tutto, moschettoni, corde, occhiali, borchie, completi sado-maso, perfino una confezione di Coccolino l'ammorbidente che avevo riposto distrattamente nello zaino e in seguito lanciato a valle.

Penso che dovrò smetterla con le scalate.

Cresta sud della Aiguille Noire du Peuterey.

AVVENTURA

SE CI SEI BATTI UN COLPO

MAURIZIO E DORINA PEROTTI

Turchia, Anatolia, Ala Dâg, Torosan, Mehmet, nomi affascinanti; o forse no?

Un viaggio, una spedizione mini, le aride montagne del Tauro Centrale, l'incontaminato Mediterraneo del sud, il mondo arabo: una meta, o forse no?

Muoversi in luoghi diversi da casa, da quelli abituali, con anche una meta alpinistica, fare le «ferie» così.

L'idea ci sembrava bella, affascinante anche se non più misteriosa, comunque bella.

Viaggiare in camper, autonomi e autosufficienti, ma senza programma sicuro, precostituito, senza bubez che organizza le soste, le partenze, gli arrivi...

Proporlo, parlarne, tanto entusiamo iniziale, molte adesioni di massima, consensi, e alla fine ci ritroviamo in tre: buoni, ma pochi!

Tutto si è risolto in un lungo e umido raid sulle piovose Alpi.

Peccato.

Ma perché?

CARTOLINE COLOMBIANE

CLAUDIO CALLIGARIS

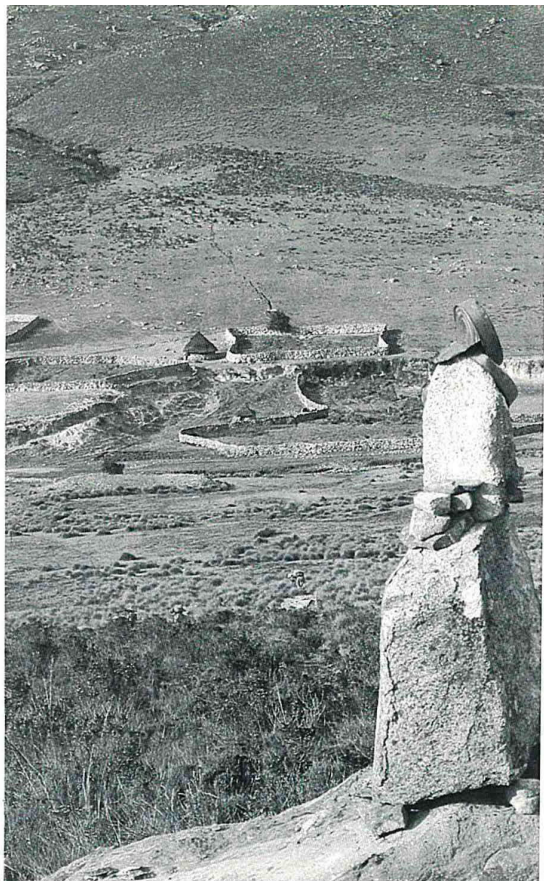
L'incauto acquisto di una gigantesca partita di cartoline a Bogotà fu certamente all'origine del crack finanziario che mi travolse; ma permise anche il nascere della corrispondenza che ora vado a pubblicare.

Bogotà, 25 XII 82. Cara Chiara, siamo arrivati con 12 ore di ritardo, ieri. Aereoporto di Milano chiuso, cambiato un motore aereo. Poi tutto bene. Oggi tutto il giorno per Bogotà: mediamente sporca, molto brutta. Poca gente in giro, niente da vedere, musei chiusi, niente ladri: noia e stanchezza. Domani per Valledupar dove pare ci siano bande di ladroni che rapinano pullman, ma non ammazzano. Così ci hanno detto alla polizia. Ciao.

26 XII. Oggi trasferimento nell'ostile Valledupar: niente ladri solo caldo e permessi da ottenere. Combinato le jeep per domani: la strada per S. Sebastian è buona e neanche lì delinquenti. Niente più religione. Qui l'ambiente è più vivace, c'è più movimento, sembra più mexicano che nell'orribile Bogotà. Niente miserabili, niente baracche, niente mendicanti, niente ladri. Niente più religione. Baci, Claudio.

27 XII. Non ci accoglie bene la terra Aruaco. La pioggerellina per tutto il pomeriggio, sufficiente a mettere fuori uso una antidiluviana tenda del simpatico Botto, sembra volerci respingere: come questa gente Aruaca, dignitosa ed altera, che ha resistito a secoli di massacri, deculturizzazione, tentativi di conversione e che alcuni giorni fa ha fatto ritirare, sconfitti, gli ultimi frati del vicino convento. Comunque tre ore di pista, ma pista vera, incredibile: buche, sassi e guadi per arrivare in questa valle oggi resa mesta dal cadere della pioggia, altrimenti, senza dubbio, splendida, verde, tranquilla e pulita. Loro sono per la sierra, qui nel villaggio ci vengono solo per le riunioni. Gli altri abitanti sono cordialissimi colombiani. 2000 pesos al capo villaggio, esibizione di permessi, che qui è riserva indigena, accordo per i muli: per domani tutto pronto. Speriamo nel tempo. Per il resto solo grandi discorsi sulle tende. Minestra: 6 + . A presto Claudio.

28 XII. Marcia di trasferimento oggi. Inizia il trekking. Dalle terre temperadas a quelle frias. Dal verde splendende della valle ai seneci di Duriameña, al verde scuro delle sue praterie. Duriameña, veramente un pugno di cuori e tre capanne! Gente dai lineamenti austeri, come certamente sono, questi Aruachi, cordiale — tuttavia — e timida, discreta. Solo a sera intorno ai fornelli riesco a familiarizzare con gli altri, un po' perché non mi interessano i loro discorsi, un po' perché voglio cercare di entrare in sintonia con l'ambiente. Comunque 7 ore di cammino da 1950 a 3300. Terreno arbustivo, poi prateria, poche coltivazioni, del bestiame. Aruachi poco vestiti, noialtri. Tutto qui. Ciao.

Aruacos.

Duriamena.

29 XII. Se ieri abbiamo avuto problemi per gli asini (se ne erano presentati 3 anziché 4), figurati oggi che hanno detto che ci porteranno fino a 4700 ma non verranno a riprenderci perché hanno una riunione in vallata. Giorgio e Gino sono andati a trattare per districare la matassa. «Sperin». Oggi la tappa è stata più breve, sebbene abbiamo fatto un passo di 3840 con bella visione sulla cima che dovremo fare. Muli e conducenti permettendo. In ogni caso i panorami di oggi giustificano da soli il viaggio: praterie d'alta quota, seneci, armenti al pascolo e, tranne noi, nessun altro.

30 XII. Sono ipercotto dopo la lunga marcia fino a questa splendida piccola Laguna senza nome. Comunque, se Dio vuole, abbiamo risolto il problema dei trasporti: Thomas, con 4 muli, ci porterà fino alla Laguna Naboba, ma non verrà a prenderci. Verrà, con 2 muli, El Brigido, un tipo dall'espressione intelligente, che non veste abiti aruachi, vive appartato, non partecipa alle riunioni dei capi famiglia: un contestatore, chissà, un «rivoluzionario».

È arrivato che era già buio, in silenzio, mentre davano delle medicine a Thomas, dopo 10 minuti quest'ultimo ce lo ha presentato. Naturalmente gli ho regalato la mia vecchia giacca a vento per uno dei suoi 7 figli. Ha 39 anni. Con Brigido faremo il giro completo per Sogrome. Per il resto bella salita, lunga, fino a 4450, poi il campo 200 m. più sotto. Ti vorrei avere vicina, pensavo salendo.

31 XII. Un ultimo dell'anno a 4500 è per forza di cosa un ultimo dell'anno eccezionale. Sarà per il fuoco acceso, sarà per lo champagne...
Auguri comunque, a te, a queste montagne, agli Aruaco, a mio nonno, al gatto.
Auguri al mondo intero, auguri da 4500. Non è cominciata bene quest'ultima giornata dell'82: per non avere offerto la colazione a Thomas abbiamo rischiato prima una fucilata, poi di essere abbandonati a 2 ore dal campo. Per fortuna tutto si è risolto con chiarimenti, aumento di paga e offerta di cibo. Ieri salendo queste praterie, tutto sommato monotone ed uguali, eppure affascinanti nella loro desolazione e solitudine, ho trovato un regaliño per te: è una chiocciola dalla spirale allungata. Buon anno.

2.1.83. Mattina. Ieri sera non sono riuscito a scriverti, tanto ero provato da un dislivello di 450 m con zaino pesantissimo in spalla: è la tappa fino al campo base dove i muli non arrivano. Stamattina in 4 sono andati a fare una ricognizione. Io non me la sento proprio. Stanotte ho dormito, eppure avverto un senso di grande spossattezza; non riesco a mangiare quasi niente, soprattutto non ho voglia di lottare e faticare per una stupida cima. Non so se domattina andrò su, se lo farò sarà solo per non fare brutta figura, per stupido orgoglio. Vedremo se avrò il coraggio di dire di no, di rinunciare, di accontentarmi di quello che ho fatto, di quello che ho visto.

3.1. In 6 ce l'abbiamo fatta. È stata una salita facile: abbastanza veloci in 5 ore abbiamo fatto i 900 m per il Cristobal. Una bella salita tra grandi seraccate; tante foto, infine la cima con una bella visione dai Caraibi a non so dove. Ancora foto, poi

In vista della cima.

le mie 120 pulsazioni hanno consigliato un veloce rientro al campo. Naturalmente ci sono arrivato stremato: di nuovo la mia prestanza fisica sugli sforzi prolungati lascia a desiderare. Sento il dovere di ringraziare gli altri perché si sono accollati per gran parte il trasporto del materiale comune: senza il loro aiuto chissà dove sarei ora.

4.1. Dopo la cima resta solo la voglia di scendere, dei Caraibi, di te, di Udine, del gatto. Ancora un po' provato da ieri ho sceso i 700 m. fino alla Laguna Naboba. Domani dovrò risalire a 4500 per prendere il resto della roba. Speriamo che il Brigido domani sia puntuale, altrimenti dovremo abbandonare il materiale.

6.1. Tralascio ogni amenità sull'odierna festività, anche perchè nella condizioni in cui mi trovo, credo di non avere niente da invidiare alla simpatica vecchietta. Ho perso il conto dei giorni dall'ultima volta che mi sono lavato e cambiato, mi trovo in una stanza lercia e affumicata in compagnia di 3 amici e, spero, non molti insetti. (Scesi 2400 m di dislivello necessari per recuperare la mezza giornata di ritardo con cui è arrivato El Brigido).

9.1. Santa Marta. Orribile località balneare che non ha nulla di caraibico, tutto della monnezza e carnaio delle nostre spiagge. Ci siamo giunti dopo 5 ore di pullman stamattina da Valledupar.

Ieri, tra caldo soffocante e terribili piccoli moschitos, l'ideale per rovinare il trekking, abbiamo atteso fino al pomeriggio le jeep che ci hanno riportato nella «civiltà». Il mondo non pare cambiato. Possibile non sia successo niente, niente di bello?

10.1. Amaca dondolante, invero un po' lurida, in riva ai Caraibi, un uccellino che ha nidificato nel tetto di paglia proprio sopra di me, brezza e niente moschitos. Siamo nel parco Tairona: foresta sub-trapicale, noci di cocco ovunque. Domani dovremo visitare i resti dell'antica civiltà prespagnola, Pueblito, poi S. Marta a recuperare i bagagli, Cartagena, tutta spagnola, infine Bogotà e i suoi musei e poi, finalmente, l'Italia, te, naturalmente, e le rogne quotidiane. Claudio.

ASCENSIONE SUL MONTE KENIA

FRANCO CROPPO

Nel mese di luglio scorso, con mia moglie, accompagnato da un amico sono stato ospite del gruppo missionario diocesano di Pordenone che opera nel Kenya.

I missionari, con i quali ero in relazione da qualche tempo, si erano impegnati a farmi avere una diretta conoscenza di come procede il loro lavoro di promozione umana e di evangelizzazione presso le tribù dei Kikuiu, Samburu e Masai.

Ero quindi partito per una visita dal di dentro, per conoscere almeno qualcosa di questo paese, che sia al di fuori del viaggio turistico organizzato.

Siamo arrivati a Nairobi e all'aeroporto Jomo Keniatta era ad attenderci la Pia, una giovane missionaria laica che da circa due anni presta la sua opera a favore di quelle popolazioni.

Iniziammo così con la Land Rover il lungo viaggio che ci portò a nord, in direzione del Monte Kenya, oltre le città di Nyeri, verso Nakuru.

La missionaria presentava in faccia i segni di alcune scottature da sole e ci rivelò che alcuni giorni prima era salita ancora sul Monte Kenya. Immediatamente dentro di me si accese la speranza di poter salire di persona sul Monte Kenya, pur non disponendo, per ovvie questioni logistiche, dell'equipaggiamento, nè della minima attrezzatura per tentare una avventura a 5.000 metri.

La savana - Sull'orizzonte il Monte Kenya.

La missionaria comunque mi assicurò che alla Missione di Naru Moru c'era Padre Bruno Fontana che più volte da appassionato alpinista era salito sul Monte, e con Lui avremmo potuto valutare la possibilità di effettuare l'ascensione.

Le Missioni controllate dai Padri di Pordenone sono due: una a Naru Moru, l'altra a Gattarakwa, distanti circa 50 Km. l'una dall'altra.

Per quanto ci concerne, abbiamo alloggiato prevalentemente a Gattarakwa, ai bordi della foresta dell'Aberdan.

Il giorno successivo al nostro arrivo, mi sono alzato incuriosito e con l'intento di ammirare il primo sorgere del sole. Ebbi così la gradita sorpresa di notare fra le foschie, l'orizzonte che risaltava, stagliante, la punta elevata del Monte Kenya. Mi dissero poi che proprio dal margine di quella foresta, il 3 Dicembre 1849 il missionario tedesco Kragf scopriva l'esistenza della montagna che poi avrebbe dato il nome a tutta una nazione.

Il Kenya infatti, paese grande quasi due volte l'Italia, arrivato alla indipendenza nel '63 per opera di Keniatta e dei suoi Mao Mao, è collocato su un altopiano, a cavaliere dell'equatore, ed è portato a spalla dal Monte Kenya.

Feci conoscenza allora con i componenti il gruppo dei simpatici e cordiali missionari, e quindi anche con Padre Bruno.

Fraternizammo subito ovviamente, e così pure concordammo con facilità un programma di massima per addivenire alla salita sul monte Kenya.

Ci equipaggiammo con mezzi di fortuna e comunque di sufficiente affidamento.

Il Monte ha tre punte: punta Batian (altitudine m. 5.199) e punta Nelion (m. 5.188) separate fra loro da una sella chiamata «Porta delle nebbie». La terza punta, (Lenana, m. 4985) è separata dalle altre due dalla spalla del ghiacciaio Lewis. Padre Bruno mi spiegò che per raggiungere le due cime superiori, necessitava materiale alpinistico (piccozza, chiodi, corde, ramponi...) di cui noi purtroppo non disponavamo. Infatti si dovrebbero superare due passaggi di 4-5°. Il tutto si fa estremamente complicato in caso di recente nevicata.

La punta Lenana è invece abbastanza semplice.

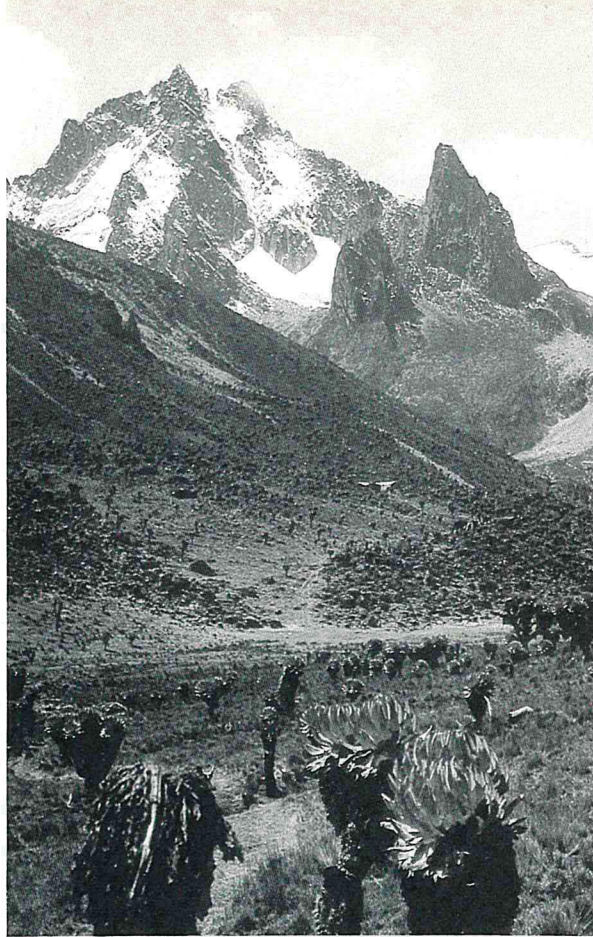
Ci trasferimmo a Naru Moru, proprio ai piedi del Monte Kenya e all'alba partimmo.

Mia moglie, pure Lei appassionata di montagna, ha insistito per accompagnarci. Attraversammo il villaggio di capanne fatte di fango, sterco e paglia completamente vuote dentro, con tre pietre soltanto, per il fuoco: in tutte e sempre tre pietre sulla nuda terra che fa da pavimento.

E tutt'intorno, all'aperto, i bambini. Tanti, tanti che ci venivano incontro a grappolo, intelligenti, bellissimi, anche se avvolti da pochi vestiti stracciati e mal lavati.

Con la Land Rover procedavamo su strade che normalmente sono piste di elefanti. Accidentate e scoscese, sono rese più impraticabili dalle pioggie che, quando iniziano, sono improvvise e violentemente a dirotto, così da spaccare e staccare il terreno oltre che portarlo nel vicino torrente. Ai bordi della strada c'è la foresta. Alberi baobab (= albero della vita), liane, felci altissime e una vegetazione fittissima.

Incontrammo un gruppo di scimmie. Ci imbattemmo inoltre in un branco di bufali africani, assai feroci che nessuno è riuscito a domare, e abbastanza facilmente sono portati ad attaccare l'uomo. Rallentammo per scattare alcune foto e subito il capobranco si fece incontro minaccioso. Fuggimmo, riprendendo la corsa.

Una pianta di lobelie alta 2 metri.

Il Monte Kenya dalla Valle Temeki. Si intravede, fra la vegetazione di seleci, il Mac Kinders camp (4175 m).

A questo punto la foresta cambia aspetto: solo bambù che cingono la montagna come una fascia che va dai 2.800 ai 3.000 metri.

Poi di nuovo alberi e piante di ogni tipo, abitati da una miriade di uccelli di ogni specie e di scimmie.

Arrivammo così alla Meteo Station (m. 3.048) dove lasciammo la Land Rover. Iniziammo così a camminare nella foresta lussureggiante e tutta avvolta in una fitta nebbia che ci inzuppava tutti.

Man mano che si saliva, la vegetazione si faceva sempre più rara. Il terreno era tutto pantanoso e, nonostante le traccia di sentiero, si sprofondava continuamente fino al ginocchio, procedendo con notevole fatica. Non ricordo il termine in lingua locale, il Kikuiu, ma tradotto volgarmente, il luogo viene denominato il «caccaio».

Dopo alcune faticose ore fummo finalmente al sole, superammo cioè le nuvole. Ogni albero era ormai scomparso e il terreno era sempre più asciutto. Procedemmo ancora per un paio d'ore e finalmente imboccammo la vallata denominata TeleKi, che sale fino alla base della montagna. In lontananza al termine della vallata, il Monte Kenya svettava, cinturato dai suoi ghiacciai ora ben visibili ed evidenti. Le cime si presentavano tutte imbiancate da una nevicata recentissima ed abbondante.

Procedendo, perdemmo leggermente quota e quindi iniziammo a risalire la vallata costeggiando il fiume Naru Moru, che in quel punto è poco più di un ruscello. Il Naru Moru (termine Masai e significa acque profonde) nasce dal ghiacciaio Tyndall, attraversa tutta la vallata Teleki, precipita a valle attraverso la foresta, acquista consistenza fino a diventare un fiumiciattolo, quindi scorre sull'altopiano. Qui è il villaggio omonimo che si trova a 2.200 metri di altitudine e da cui siamo partiti. Il corso d'acqua, in quanto unico e se pur modesto, è vitale per tutta la zona ed è in esso che tutti si riversano per bere e per lavarsi: animali e uomini.

La valle Teleki non finisce mai. Dopo due ore circa di cammino fra una vegetazione composta esclusivamente di seleci di tutte le dimensioni (alte fino a raggiungere i tre metri) e di lobelie, finalmente trovammo un piccolo rifugio a quota 4.115 (Rifugio Teleki). Qui sostavano alcune persone di nazionalità tedesca che salutammo. Procedevamo con buona lena su un falsopiano e dopo un'altra ora circa di cammino, arrivammo al Mackinders Camp (4.175 m.).

I Mackinders sono i guardiani del territorio che è anche parco nazionale e a questa quota hanno una base. Tutt'intorno ci sono delle tende fisse in cui si può pernottare previa prenotazione alla base di partenza. Eravamo quasi al termine della vallata e decidemmo di salire a quota m. 4790 dove c'è il Top Hut, ovvero un rifugio costruito in legno, incustodito, dono del O.A.V. austriaco. Unici abitanti della vallata sono le marmotte che si contano a migliaia e una specie di topolini con una piccola striscia sul dorso. Affrontammo la salita alquanto ripida, fra facili roccette e ghiaioni. A questo punto cominciammo a denunciare un certo affaticamento dovuto all'altitudine. Comunque, in un paio d'ore, conquistammo il rifugio, ed era ormai sera. Alle ore 19 il sole tramontò quasi improvviso e in breve fu buio.

Si levò un vento fortissimo e gelido e la temperatura scese abbondantemente sotto lo zero. Prendemmo posto all'interno del rifugio e seppure avvolti nei sacchi a pelo, durante la notte patimmo il freddo.

All'alba finalmente giunta, eravamo di nuovo in cammino, affrontando il ghiacciaio Lewis: la neve fresca copriva tutto e non era facile per niente individuare se c'erano dei seracchi, così con l'aiuto di un bastone con la punta in metallo procedemmo tastando il terreno.

Non avendo inoltre i ramponi, dovevamo procedere con estrema prudenza al fine di evitare scivoloni che avrebbero potuto far precipitare uno di noi nello strapiombo alla base del ghiacciaio.

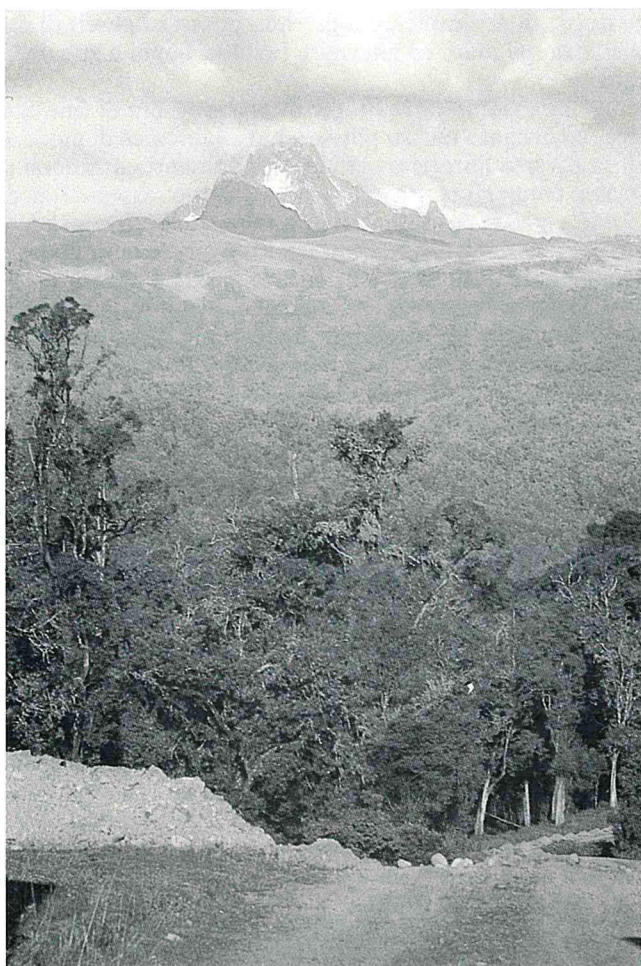
Così gradatamente, con fatica, freddo e soddisfazione arrivammo in prossimità delle rocce e in breve fummo in cima alla punta Lenana.

Sotto di noi, a sud, oltre il ghiacciaio Lewis appena percorso, si ammirava tutta la grandiosità della vallata Teleki. A est si delineava tutta la immensa distesa dell'altopiano, priva apparentemente di ogni forma di vita, con la foresta che arrivava rigogliosa fino a quota 3.500 circa; in lontananza si intravvedeva appena la savana. A nord, oltre il pendio del ghiacciaio Gregory, purtroppo si stavano accavallando delle nuvole che ci chiudevano ogni visuale. A Ovest, oltre la spalla del ghiacciaio Lewis, spiccava la cima Nelion, tutta coperta di neve fresca e purtroppo per noi inaccessibile. Scattammo alcune foto sotto la croce in ferro che alcuni missionari vi avevano lì collocato alcuni anni fa. Quindi fuggimmo in quanto il freddo era insopportabile ed il gelido vento penetrava sotto gli indumenti. Una breve sosta al rifugio e così iniziammo la marcia di ritorno.

Ciò che provammo nel salire quei luoghi, è qualcosa di difficilmente esprimibile in questo breve riassunto. Il tutto fu così piacevolmente imprevisto ed avventuroso e ci permise di arricchire la nostra conoscenza immergendoci in una natura a noi completamente sconosciuta.

uando al tramonto raggiungemmo la Land Rover che ci avrebbe riportati alla Missione non ci dicemmo addio, ma arrivederci.

Febbraio 1983

La foresta del Monte Kenya, con la cima sullo sfondo.

PARCO NAZIONALE DI PAKLENICA

ARRAMPICATE A BASSA QUOTA

ASTERIX

Dopo aver scartato varie idee ultima quella delle Dolomiti di Brenta, scorre nella laboriosa mente di Giorgio non solo la prospettiva di cambiare genere d'arrampicata, ma anchche di trovare un luogo dove non esista il problema del brutto tempo e soprattutto l'eventualità di un bivacco non previsto. Le alternative non sono molte: si parla di grandi palestre di roccia, finchè si fa avanti la proposta di migrare verso sud-est a Paklenica in Yugoslavia. Terra straniera sì, ma con la possibilità di spendere poco, di arrampicare a più non posso su pareti di calcare compattissimo, a poca distanza dal mare ed alternare favolosi bagni a gite nella vicina Zara, è così... accettata.

Ci troviamo oltre Fiume in una giornata di fine agosto dal caldo torrido. Dopo aver girovagato mezzo pomeriggio alla ricerca di guide alpinistiche del parco, respinti da diverse librerie e carichi di indumenti ed articoli sportivi da equipaggiare una grossa compagine calcistica, riprendiamo rassegnati il viaggio in direzione sud.

La strada costiera non è da meno delle altre strade yugoslave: circoscrive e aggira, segue e si insinua nelle più piccole anse e insenature, senza deturpare il paesaggio. Nonostante tutto, a sera inoltrata siamo a Paklenica.

Il parco nazionale di Paklenica, distante circa duecentocinquanta chilometri dal confine italiano e cinquanta da Zara, si trova in Croazia nella catena del Velelit. Il centro abitato più vicino è Starigrad-Paklenica da dove, per dirigersi al parco, si segue la strada principale che porta a Zara, ed in corrispondenza dell'albergo Alan (nelle vicinanze c'è un campeggio a pagamento) si imbocca una strada a sinistra che conduce verso la Velika Paklenica. Dopo due chilometri dalla costa la strada termina con un piazzale per parcheggio, segnando l'inizio del parco.

Esso è formato principalmente da due vallate (Velika Paklenica e Mala Paklenica) all'inizio incassate, ma poi sempre più ampie, congiunte a ferro di cavallo.

Per motivi di tempo ci siamo inoltrati solo nella Velika Paklenica che è anche la più interessante alpinisticamente, da dove si raggiunge la parete nord dell'Anic Kuk, 350 metri di parete verticale con parecchie salite di difficoltà medio-alte.

Dall'inizio del parco alla base dell'Anic Kuk ci sono circa trenta minuti di cammino su un sentiero lungo il quale, sia a destra che a sinistra si ergono pareti di calcare più o meno articolato fra i 20 e i 150 metri d'altezza. È vietato il campeggio, nonostante il luogo si presti magnificamente allo scopo (da ricordare che non siamo in madrepatria) e le prigioni yugoslave sono molto poco confortevoli. A circa tre ore di cammino, in mezzo al bosco, sorge la casa dell'alpinista con 50 posti letto e acqua corrente. Paradossalmente, la guida alpinistica del parco si può consultare in una capanna adibita a rifugio, posta in riva al mare a Starigrad. Vi sono annotate anche tutte le notizie sulle salite più recenti nell'ambito del parco (lo abbiamo saputo dopo) sulla via del Cuneo (Klin).

Le poche parole e la fotografia dell'Anic Kuk riportate in un articolo della «Rivista della Montagna» descrivono a grandi linee la direttiva della via Klin (del cu-

neo), ma sono sufficienti a convincerci che l'ascensione dovrebbe essere alla nostra portata. Le difficoltà sono piuttosto sostenute, si parla di V e VI, con brevi tratti di artificiale, ma le incertezze vengono fugate pensando alle ascensioni compiute nelle settimane precedenti in Dolomiti e nelle nostre Carniche.

Sul sentiero che si inoltra all'interno del parco le prime luci dell'alba illuminano i nostri volti assonnati; in tenuta non proprio d'alta quota (calzoncini corti, maglietta e qualche grappolo di figurine geometriche d'alluminio) ci dirigiamo verso l'Anic Kuk. Già sul sentiero manifestiamo segni di impazienza osservando le pareti incombenti che si ergono ai suoi lati: finalmente queste divergono per lasciare spazio ad un'ampia valle chiusa sul fondo dall'imponente monolite, unico e incontrastato sovrano di quel regno silenzioso. Si indovina l'itinerario della salita: è stata soprannominata «via del cuneo» perché segue una logica di diedri e fessure che si districano nel mezzo di una fascia strapiombante a forma, appunto, di gigantesco cuneo. All'attacco della via troviamo un caratteristico chiodo e un moschettone d'acciaio dalle dimensioni notevoli, tanto che nello zaino farebbero fatica ad entrare. Poco più in là una targhetta con incisi due nomi e una piccola corona ricordano due alpinisti yugoslavi caduti tragicamente su questa parete due anni fa. Silenziosamente ci assicuriamo a quel moschettone e saliamo in gran velocità i primi cinquanta metri di parete non molto verticale. Nonostante siano i più facili della salita troviamo una continua filata di vecchi chiodi a conferma che la via è stata tracciata interamente in artificiale, mentre ora si ripete, tranne in due brevi tratti, in libera.

La parete ora si raddrizza e con splendida lunghezza su diedro levigato e compatto mi porto ad un buon terrazzino. Giorgio mi segue e, contento come non mai, passa davanti. Prosegue, nonostante le difficoltà non indifferenti, a buona andatura, giungendo anche lui al punto di sosta. Uno strattone di corda e un secco «vieni» mi spronano verso di lui. La roccia è di una solidità eccezionale, ma entrambi, nel ritrovarci al terrazzino, lamentiamo poca aderenza delle scarpette, a causa di qualche scherzo di natura del calcare. La lunghezza successiva si presenta ai nostri occhi con un aspetto poco piacevole: sarebbe più logico salire un bel diedro liscio con una larga fessura sul fondo, ma senza la possibilità di mettere alcuna sicurezza per parecchi metri. Sprovvisti di relazione optiamo allora per una placca liscia, con delle fessure appena accennate.

— Dai Asterix, almeno lì c'è qualche chiodo, eppoi non sembra difficile.

— Ma se lì farebbero fatica a salire i ragni.

— Beh, i Ragni di Lecco, forse...

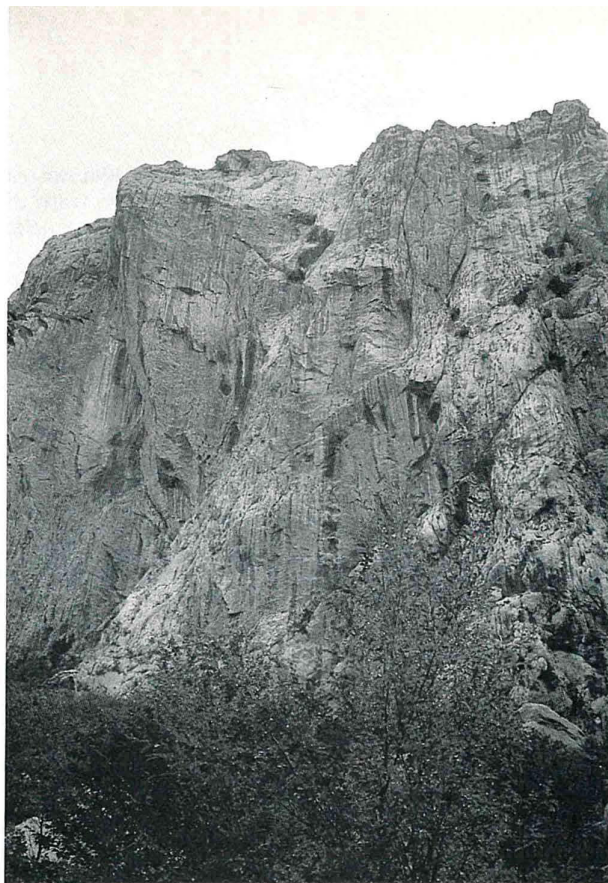
Masticando parole non decifrabili tento un approccio a quella repulsiva placca. Mi porto abbastanza facilmente per alcuni metri sopra una caratteristica caverna, e da lì poi più niente. Faticosamente guadagno qualcosa fino ad un chiodo, aggancio la sicurezza e proseguo.

— Com'è Asterix?

— No comment.

Le dita mi sostengono su due miseri buchetti, il piede destro trova un appoggio alto, mentre il sinistro dovrebbe tenere di traverso su un'esile scaglietta. «Dovrebbe» perché caricando la gamba sinistra di colpo sento mancare l'appoggio, il piede scivola e lo seguo con lui. Istintivamente mi afferro all'ultima sicurezza, mezzo metro più sotto.

— Giorgio tieni che mi sono stancato.

Mi riprendo ansimando e dopo un po' di sosta riparto con grinta e nonostante la difficoltà estrema mi porto fuori da quei quindici metri da incubo.

Anic Kuk Parete nord.

— Vieni Giorgio, vedrai che bello, e tu dicevi che era facile!

Mentre Giorgio sale butto lo sguardo verso il basso: un gruppetto di alpinisti iugoslavi sta seguendo e commentando la nostra impresa. Dalla mia posizione si ha un'ampia veduta della vallata; a differenza della fascia costiera che è caratterizzata da un ambiente piuttosto arido, l'interno del parco è ricoperto da una fitta vegetazione. In diversi punti spiccano come tante sentinelle poste a guardia del parco innumerevoli torri di calcare. Nel frattempo Giorgio mi ha raggiunto e conferma le mie impressioni sul tratto appena superato.

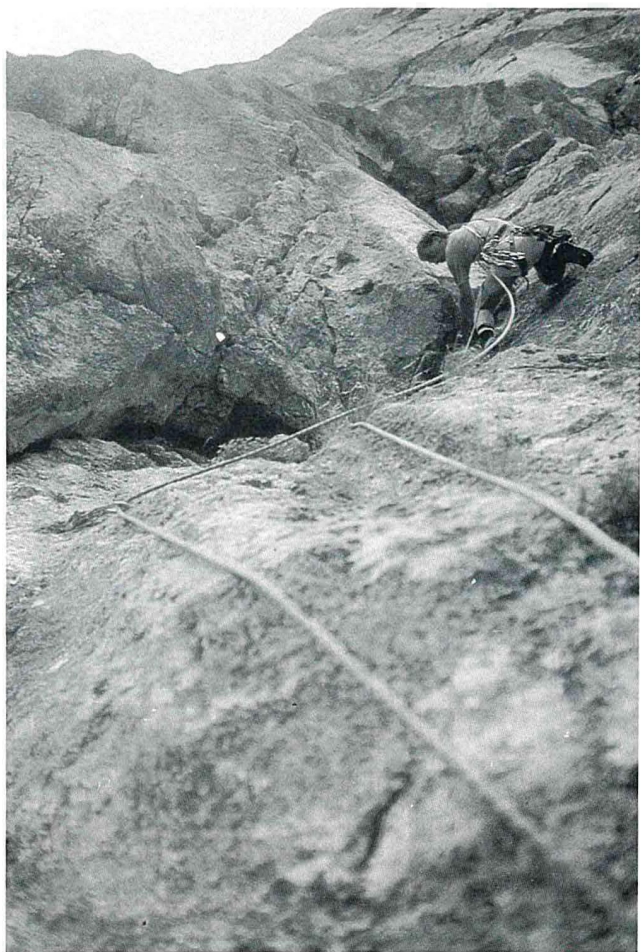
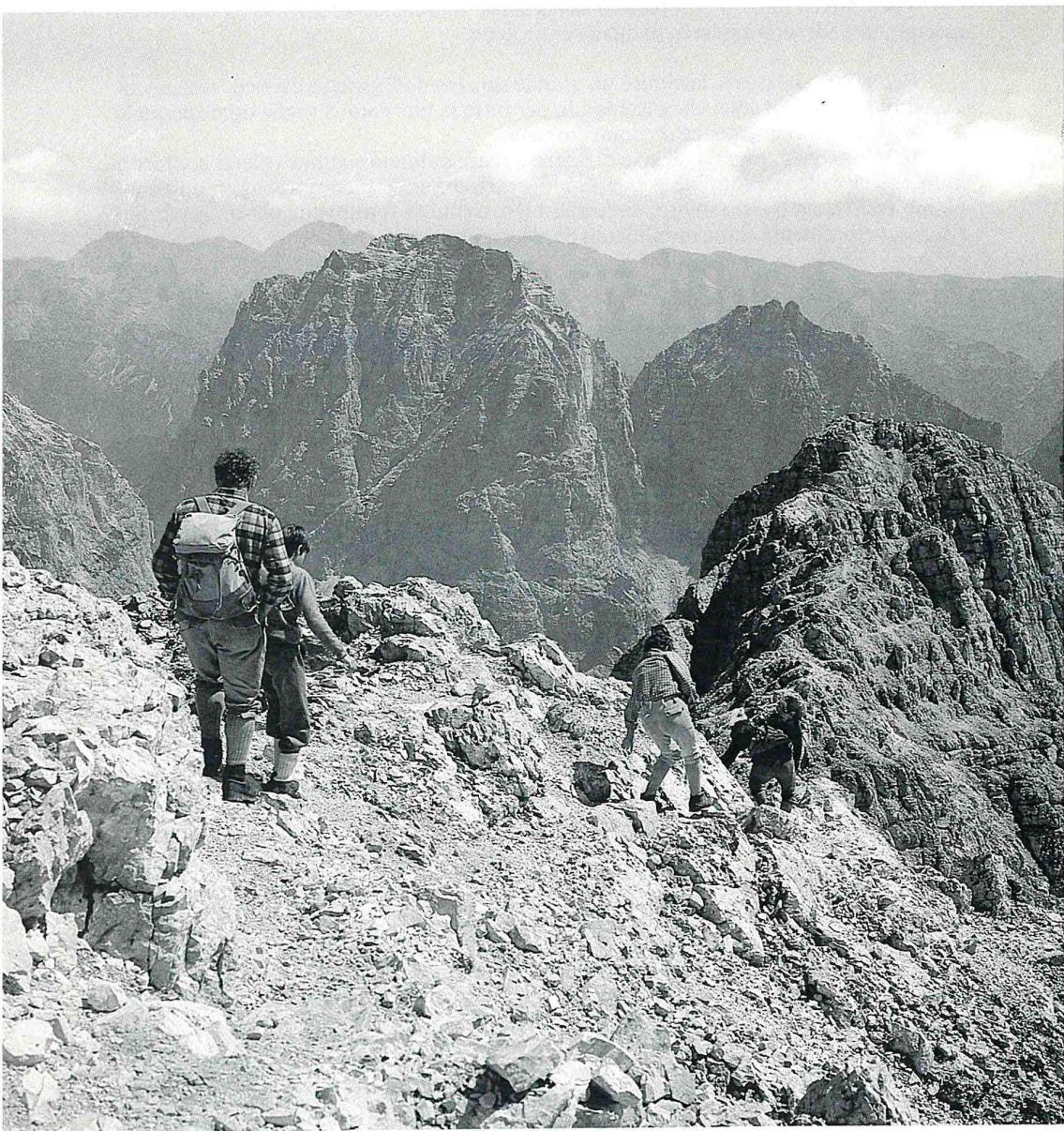
Ancora due lunghezze su una rampa obliqua verso sinistra, sotto strapiombi ben marcati, e siamo alla fine della prima parte. Giorgio con perfetto stile ed eleganza supera il punto più debole degli strapiombi grazie all'ausilio delle staffe, e si immette in un diedro, dove le difficoltà continuano. Anche qui i chiodi abbondano lungo tutta la fessura di fondo obligandoci a contorsioni per usare quelli indispensabili. Alla fine del diedro, la corda penzolando fuori dal terrazzino, si scosta di parecchio dalla parete segnando la verticale. Un po' intimoriti ci affacciamo: l'attacco della via si trova molto più in dentro rispetto a noi.

Una rampa simile alla prima ci porta ancora di più al centro della parete e con una arrampicata lungo una fessura espostissima giungiamo nel tratto superiore dove la parete abbandona quasi del tutto le difficoltà.

Il sole ci investe all'improvviso; già duramente provati dal caldo comunichiamo a gesti e poche parole dal suono gutturale.

Pochi metri ancora ci separano dalla cima; finalmente ci arriviamo stanchi ed assetati, alla disperata ricerca di qualche sorgente.

Per nostra delusione la cima è un grande spiazzo dall'aspetto carsico, resa ancora più inospitale dal sole, che picchiando per tutta la giornata ci toglie ogni speranza di trovare almeno una pozza d'acqua piovana.

In lontananza, meraviglioso e bizzarro il mare dalmata sembra volerci invitare a immergerci nelle sue limpide acque. Soddisfatti, ma non ancora appagati non sappiamo resistere a questo invito, e mirando il torrente di fondovalle per un prossimo ristoro, velocemente ci incamminiamo per la via di ritorno.

Anic Kuk
Tratto chiave

Montasio. Vetta (Foto G. D'Eredità).

PAGINE DI DIARIO: TRE GIORNI SUL MONTE ROSA

SANDRO FABRIZIO e FABIO ROMANELLI

4 agosto — Partiti in macchina da Udine alle 6 del mattino, raggiungiamo Alagna in Val Sesia verso le 11. Quindi con l'ardita funivia del Monte Rosa in tre balzi mettiamo piede a quota 3200 alla Punta Indren, sull'orlo del ghiacciaio omonimo, frequentato da gente che pratica lo sci estivo. Dopo una rapida colazione al sacco, al riparo di un gatto delle nevi a riposo, ci mettiamo in cammino.

Dapprima si risale il ghiacciaio, che è ben innevato, fino alla conca superiore, piuttosto crepacciata. La si attraversa con largo giro, seguendo la traccia ben marcata, che in piena sicurezza conduce al costone roccioso, che chiude a nord-ovest il Ghiacciaio di Indren. Una breve, ma ripida arrampicata tra massi colossali di roccia nera porta a un'altra conca, occupata dal ghiacciaio del Garstelet, in vista del Rifugio Gnifetti. Circa venti minuti di facile salita a mezza costa per neve e ghiaccio, e in breve si giunge alla meta.

Al Rifugio Gnifetti, affollato di turisti e di escursionisti di ogni genere che si danno un gran da fare per creare, con i gesti e con la voce, la maggior confusione possibile (in verità non capita tutti i giorni di poter mettere un timbro su una cartolina a quota 3647, con tanta facilità!), al Rifugio Gnifetti dicevamo, ancorato saldamente su uno sperone di roccia tra il Ghiacciaio del Garstelet e quello del Lyskamm, si sta discutendo sul da farsi.

Sono ormai le tre del pomeriggio; l'ascensione al Rifugio Margherita a quota 4559 richiede quattro ore e manchiamo di acclimatamento all'altitudine. D'altra parte pernottare alla Gnifetti, come previsto dalla tabella di marcia, si prospetta problematico con quel caos di gente. Usciamo all'aperto. La giornata è stupenda. Il cielo, di un blu eccezionale, che contrasta vivamente con il candore del ghiacciaio e delle cime. La vista spazia per un raggio immenso tutt'intorno, dalle Alpi Marittime e il Monviso, che limitano a sud e ad ovest la pianura piemontese, al massiccio del Gran Paradiso e alle Alpi della Val d'Aosta. Dietro a noi imponente s'innalza il ghiacciaio tra i fianchi rocciosi del Lyskamm a sinistra e la Piramide Vincent a destra, su fino al Colle, luminosissimo nel suo candore, contro il cielo a quota 4277.

Cosa si fa? E se non si riuscirà prima di sera? Non siamo al Gilberti, nè tanto meno a Sella Nevea.

È deciso. Quel Colle del Lys è veramente un incanto: partiamo. Sono le 15,30 e il sole splende alto sul ghiacciaio.

La salita al Colle non è difficile. Evitata con alcuni giri la zona crepacciata iniziale, ben presto si sale lungo la traccia evidente su per il ghiacciaio. Il percorso è ripido, ma agevole: la neve non è molle e tiene bene. Si procede di buona lena, in mezzo ad uno scenario incomparabile di luce, di roccia e di azzurro. Solo che il Colle è sempre lassù, in fondo al cielo e non lo si raggiunge mai! Strana quella pesantezza alle gambe, quel fiato corto. Eppure ne abbiamo fatto di allenamento quest'anno, sulle Dolomiti! Si affaccia l'ipotesi di tornare indietro. No. Decideremo quando sa-

remo lassù. Alle 17,45 possiamo finalmente dire di essere arrivati al sospirato Colle e, con la scusa di qualche fotografia, fermarsi un momento.

È una sella nevosa immensa, spartiacque tra il versante svizzero e quello italiano. Al di là lo spazio si apre verso le Alpi di Zermatt, verso il Weisshorn ed i Mischabel, sopra una distesa infinita di ghiacci e di cime nevose. Sotto di noi si diparte l'immensa conca glaciale del Grenzgletscher, solcata da ciclopici crepacci, mentre nitida, nera, di fronte si staglia contro il cielo la cresta della Punta Dufour. La Capanna Margherita, oggi Rifugio rinnovato e ampliato, ci guarda da lontano in cima alla Punta Gnifetti, come un sinistro castello medievale.

Si riprende il cammino, a tratti pianeggiante, sotto le bianche creste della Ludwigshöhe per aggirare in quota i crepacci del Grenzgletscher e la lena pare sia tornata. Ma per poco purtroppo, perché, non appena la traccia prende a salire, prima lentamente, sotto le seraccate della Punta Gnifetti e poi ripidamente, sotto il Colle omonimo, il passo si fa via via più pesante e la fatica più grande. Ci sostiene soltanto la certezza che il Rifugio è lì, quasi sulle nostre teste.

Dal Colle vediamo la meta, la fine di questa grande sfaticata: si tratta dell'ultima rampa, ripida e ghiacciata, poi il Rifugio. Vi arriviamo con le gambe che vanno dove vogliono, barcollando come sonnambuli. Sono le 19.50, un tempo incredibilmente lungo per noi. Il Rifugio Margherita ci accoglie generosamente, a quota 4559.

Di lì a poco un tramonto infuocato, indimenticabile, farà risaltare ad occidente tutte le più alte cime delle Alpi, dal Monte Bianco al Cervino, dal Lyskamm alla Dent Blanche, mentre il fondo valle di Zermatt andrà incupendosi di brume scure, e

Monte Rosa - La Punta Dufour, tra la Zumstein e la Nordend, vista dalla Capanna Regina Margherita.

la pianura italiana, ormai nella notte, andrà costellandosi di miriadi di luci di ogni colore.

5 agosto — Il vento gelido che si sente soffiare con forza non invoglia a lasciare la cuccetta, nonostante che il tempo si mantenga straordinariamente bello.

Durante la notte non è che si sia dormito molto, anzi. Ma non per colpa del vento. A tutte le ore anime irrequiete si agitavano nella tenebra fitta; rumori strani, sussulti, ombre in pena si defilavano contro i finestrini del rifugio e scomparivano... nell'attigua toilette ... Intanto noi, sotto una montagna di coperte, cercavamo di estraniarci da tutto quel mondo silenzioso che si muoveva intorno, sforzandosi, con non molto successo, di nascondere ciascuno il proprio malessere.

«Hai un'altra aspirina?». «Dove hai messo il thermos col tè?». «Puoi tener ferma un momento quella pila?». «Guarda che tu stai dormendo là sotto: quello lì è il mio posto!». «Ho la testa che a momenti scoppia».

Ore 7. — Nessuno si muove dal letto. La stanchezza accumulata il giorno prima, a causa del mancato acclimatamento, ci ha resi inerti. Viviamo come in uno stato febbrile. Forse la febbre ce l'abbiamo davvero. Speriamo nell'effetto delle aspirine.

Anche dopo colazione le cose non migliorano. L'unica è tornare a dormire.

Ma ecco il fatto nuovo, un'autentica «chiamata»!

Ore 13. — A tavola, mentre consumiamo una modesta colazione, il gestore del rifugio, guida alpina di Torino, dichiara la propria disponibilità ad accompagnarci, se noi siamo ancora di quell'idea, sulla Dufour.

Balziamo in piedi e, dimenticandoci della stanchezza, piombiamo in cucina a parlamentare. Ecco la proposta: in cinque ore dovremmo farcela: se avete quaranta metri di corda, ramponi e picozza e fiato, torneremo per l'ora di cena.

Non ci pare vero. Accettiamo senza esitazione, imbrogliando un po' sulla faccenda del fiato. E di lì a poco, bardati di tutto punto, partiamo.

Sono le ore 13,45. — In pochi minuti per il ghiacciato pendio della Punta Gnifetti raggiungiamo il Colle, dietro alla guida, al quale evidentemente l'altitudine pare non faccia alcun effetto. Noi gli stiamo nobilmente dietro, un po' per orgoglio, ma più per non farci tirare, ma dove il pendio nevoso che sale alla Punta Zumstein si fa più ripido, le cose non vanno più tanto bene. Torna a farsi sentire l'affanno del giorno prima. Anche il tempo sta cambiando: c'è un po' di nebbia intorno, che pare intenzionata a toglierci il cielo e l'incomparabile visuale dei due versanti, quello svizzero e quello italiano.

Dalla Punta Zumstein il tracciato nella neve dobbiamo farcelo, lungo la stretta cresta che in discesa, con un ampio arco porta alla Grenzsattel. Questa sella in effetti consta di due conche nevose, separate da una gobba di roccia. La prima è il Colle Zumstein, la seconda, dice la guida, è il Colle del Papa, entrambe in territorio svizzero. Ad est il versante italiano sprofonda per tremila metri fino a Macugnaga, formando la più alta e la più bella parete di ghiaccio delle Alpi.

Alle 14.30, tolti i ramponi, iniziamo l'arrampicata su per la cresta rocciosa della Dufour. È il versante sud, scoperto di neve. Tenendosi sulla sinistra si sale per tracce non sempre evidenti su roccia salda, con facilità. Solo se le gambe non fossero così pesanti! Si vorrebbe tirar fiato ogni tanto, ma la guida non concede soste. Ed è vieta-

Dalla Capanna Regina Margherita verso il Lyskam.

to far brutte figure! Neanche il panorama sul Ghiacciaio del Rosa, che si distende sotto di noi, ci è concesso: la nebbia ormai ci avvolge da ogni parte. Qualche passaggio impegnativo, un ripido lastrone da superare lungo una fessura centrale, poi una stretta cengia, che ci riporta in cresta. In breve si perviene alla cosiddetta Punta di Confine (o Grenzgipfel).

È il punto più elevato della cresta di confine: da lì la Dufour si stende lungamente verso ovest con la sua poderosa cresta di massi neri e di lastroni di roccia, suggerendo all'alpinista un tracciato aereo ed esposto, mentre la cresta di confine continua verso nord, si abbassa alla ghiacciata Sella d'Argento (o Silbersattel) e termina alla Nordend.

La quota 4633 viene raggiunta in un tempo incredibilmente breve. Due minuti per aggiustare la corda, una stretta di mano (di fotografie non si parla), e poi via, sugli stessi passi della salita, solo con un po' più di calma e di prudenza.

Al Rifugio Margherita rientriamo alle 18,45, dopo esatte cinque ore di percorso, in tempo per la cena, come previsto.

6 agosto — Il sole già alto sull'orizzonte illumina di prepotenza il rifugio e fuga con le ultime ombre quel mondo gelido che ci ha tenuti avvolti per tutta la notte.

Il vento è cessato, l'aria sembra tiepida e i ghiaccioli sulle funi di ancoraggio e sul parapetto sgocciolano piano piano.

Al Rifugio aspettano il cambio. Il gestore e i due aiutanti, dopo essersi dati da fare per lasciare i locali in ordine, stanno raccogliendo le poche cose personali e sono lì che attendono all'ingresso.

A noi sembra un po' strana la loro impazienza. Lasciare quel mondo d'incanto per tornare in città? Ma probabilmente dopo tre settimane di vita solitaria a quelle quote, senza tante comodità, anzi, con tante privazioni, forse è naturale e giusto che sia così.

Ci invitano a scendere con loro, passando per la Punta Parrot: così, tanto per non perder tempo!!!

Non ci meravigliamo. La conosciamo quella passione. Lo stesso può capitare, per esempio, a uno che, fatto il Montasio, vuol salire un momento sulla Creta Verde, mica perché non l'abbia mai fatta, ma solo per non tornare a casa subito!

Ma a noi sembra troppo presto lasciare il Monte Rosa. Tanta preparazione, tanta attesa, e un'ascensione esaltante: ed è già ora di rientrare?

Ora il Rifugio tutto tace. Vediamo i nostri tre amici già al Colle Gnifetti: tra poco scompariranno dietro il costone della montagna.

Ci attardiamo ancora un momento, al sole, in mezzo a quella pace; poi, quando il familiare tramestio del rifugio ci distoglie dalla nostra contemplazione, e nel candore della neve intravvediamo salire dal Grenzgletscher i primi puntini neri, indice di nuovi ospiti, ci ritiriamo in silenzio e prepariamo anche noi la nostra discesa.

. . . .

Alle ore 19 di quel sabato eravamo di nuovo a Udine, a conclusione di un'avventura tanto indimenticabile, quanto affrettata. Ma un pezzettino di anima l'avevamo lasciato lassù, tra le punte immacolate del Monte Rosa.

Bisognerà che torniamo a riprendercelo.

Udine - gennaio 1984

ARRAMPICARE IN VAL PLANICA

GIOVANNI GERMOGLIO

La Val Planica, la splendida Val Planica, si protende verso Nord dal nodo dello Jalovec ed è la più occidentale delle valli nelle Alpi Giulie Orientali in territorio sloveno. È contornata da poderose muraglie che le fanno corona e la rendono base alpinistica di primissimo ordine a tutti i livelli. I possenti giganti che la cingono offrono molteplici possibilità a chiunque abbia interesse per «il mondo di roccia», dagli eterei free ai più accaniti assertori di casco e martello.

Nomi come Sleme, Mojstrovka, Travnik, Site, Javolec e Ponze non hanno certo bisogno di essere reclamizzati.

Infatti è sufficiente un semplice sguardo ed essi ci rispondono e parlano: parlano di desideri, di sogni, di sfide, di lotte, di sofferenze, di gioie infinite appagate o mai raggiunte, di morte, di dolori e d'amore, perchè questo è il loro linguaggio, la loro essenza, l'essenza del mondo dei grandi silenzi dove ognuno è solo, indistintamente ed inesorabilmente solo a prescindere da qualsiasi tipo di presa di posizione pseudo-filosofica, intelletualoide, di costume o di comodo.

Ma veniamo al lato pratico della questione: in Val Planica si arriva dalla bellissima Tarvisio o Tarvis o Trbiž che dir si voglia, tanto rimane sempre quella e comunque la si chiami meno bella non lo diventa di certo.

Da Tarvisio, dunque, si arriva, con passaporto, a Rateče e da questa simpatica località, prendendo a destra si imbocca la splendida valle che ci interessa.

Una comoda rotabile giunge fino ad un bosco di conifere da dove, a piedi, in pochi minuti si raggiunge il rifugio Tamar (Planinski Dom Tamar, 1.108 m.) che dispone di circa 70 posti letto e che accoglie gli ospiti per tutto l'anno con servizio d'albergo.

È superfluo dire che la meravigliosa conca verdeggiante in cui la sua presenza sembra quasi logica, offre ampie possibilità di svago e riposo ad eventuali amici e parenti di chi vi si reca perchè le montagne non può proprio stare solo a guardarle. Dimenticavo: la valle è protetta da sud dalla figura indescrivibile dello Jalovec. Ricorderò solo che di lui il Gran Vecchio scrisse: «non sarò in errore se affermo che lo Jalovec ha la cima più bella delle Alpi Giulie» e Kugy, le Giulie le conosceva bene! Arrivederci quindi in Val Planica, possibilmente su un bel pezzo di sana roccia: non importa come o dove tanto io non so dove cominci o dove finisca l'Alpinismo. E spero di non saperlo mai.

Alpi Giulie Orientali.

RELAZIONI SULLE VIE DI SALITA

I. CIPRNIK (Parete Occidentale)

1. Prva Smer (Prima via)

Prima salita: Jože Bernard, Janez Krušic, Jože Oman e Janko Šilar il 28 febbraio 1965. Salita invernale.
Altezza della parete: 450 m.
Difficoltà: IV. Ore 7.
Avvicinamento: Da Rateče o dal rifugio Tamar fino alla parete Ovest del Ciprnik.
Descrizione: Si attacca dal punto più basso della parete sulla verticale della cima.
Da un passaggio a circa 3 metri d'altezza salire obliquamente per 40 metri lungo una grande cengia innevata. Da questa innalzarsi a destra per 2 lunghezze in un ripido canale ghiacciato e proseguire quindi per rocce inclinate fino ad una piccola cengia. Superata la parte centrale di una parete ben articolata, attraversare in esposizione e con pochi appigli. Salire poi a sinistra fino ad un tetto di neve nella parte mediana della parete. Se il tetto non è superabile per neve da questo punto è possibile abbandonare la parete attraverso una grande cengia innevata sulla sinistra.
Superarlo e proseguire per una lunghezza in difficile fessura e attraverso uno strapiombo su roccia fessurata e arrivare alla base di un camino incassato nella parte destra della parete (ghiaccio; V-).
Dopo una lunghezza il camino si adagia per trasformarsi più in alto in un canale che termina su una forcella.
Si sale poi un pendio nevoso verso la parte destra della cresta e con cinque lunghezze si giunge in sommità dal versante Nord.
Discesa:
a) per la cresta di Vitranc (1 ora)
b) per la cresta occidentale ad una sella davanti a cima Suh e poi al rifugio Tamar (1 ora e mezza).

II. SLEMENOVA ŠPICA

2. Brojanova Smer (Via Brojan)

Prima salita: Janez Brojan il 25 agosto 1938
Altezza della parete: 350 metri.
Difficoltà: II e III con l'ultimo tiro di IV. Ore 2.
Avvicinamento: dal rifugio Tamar per detriti fino sotto alla parete (ore: mezza)
Descrizione: per canali e camini fino alla base della grande parete. Da qui su placche liscie salire in verticale per 10 metri e poi a destra, con delicatezza, per altri 5 metri fino ad una piccola fessura dalla quale si prosegue ancora a sinistra su alcune placche gialle.
Per esse si giunge alla cima.
Discesa: sulla Gola e per il sentiero fino al rifugio Tamar (1 ora).

III. MOJSTROVKA

III. 1, MALA MOJSTROVKA

3. Severozahodni Raz (Spigolo Nord-Ovest)

Prima salita: Joža Čop, Pavla Jesik, Danilo Martelenc e Stanko Tominšek il 7 agosto 1927.
Altezza della parete: 300 metri.
Difficoltà: III con passaggi di IV. (Ore 3).
Avvicinamento: dal Vršič 1 ora oppure dal rifugio Tamar 2 ore.
Descrizione: Si attacca dalla forcella in mezzo alla parete della Mojstrovka ed a nord verso la punta a forma di piramide dello Sleme. Per una spaccatura nella parete dirigersi con delicatezza a destra verso lo spigolo. Faticosamente ed in esposizione aggirare lo spigolo stesso per una cengia molto stretta e salire poi più facilmente per 2-3 lunghezze sulla destra lungo lo spigolo (Ometto e chiodo con anello).
Scendere quindi alcuni metri a sinistra aggirando lo spigolo fino alla parete nord-ovest. Salire per 3-4 lunghezze attraverso massi, una grotta ed un camino fino a raggiungerne la sommità e proseguire verso la cima con complessa progressione.
Nella parte inferiore della parete c'è la possibilità di passare a sinistra con lunghissima traversata per cengia.
Dall'ometto a metà parete è anche possibile proseguire diritti per la parte destra dello spigolo.
Discesa: Per il sentiero del Veršič.
Variante: la via è stata ripetuta con numerose varianti.
La variante destra diretta alla cima è stata aperta da Sergej Černivec, Mira Marko Debelak, Edo Deržaj e Živko Šumer il 17 agosto 1932.
Ha le stesse caratteristiche e difficoltà della via originale ma è molto meno complicata.

III. 2. VELIKA MOJSTROVKA

4. Kovinarska Smer (via dei metalmeccanici).

Prima salita: Marko Bulinar e Pavle Dimitrov il 7 settembre 1958.
Altezza della parete: 450 metri.
Difficoltà: IV nella parte inferiore, V la rimanente. Ore 6.
Avvicinamento: per il sentiero dal rifugio Tamar verso lo Sleme. Alla sorgente prendere a destra e per detriti proseguire fino alla base della parete (ore 2).
Descrizione: Si attacca per una grande cengia alla sinistra della verticale del camino che è ben visibile dallo spigolo NO della Mala Mojstrovka.
Da una caverna (ometto) attraversare in diagonale per 15 metri e proseguire orizzontalmente fino al camino. Continuare superando un tetto fino al termine del camino stesso (ch.) e spostarsi a destra su una piattaforma. Salire con delicatezza per diverse lunghezze su placche inclinate e per rocce più semplici portarsi su una cengia nella verticale della cima. Salire ancora a sinistra ad uno spigolo irregolare e per esso con diverse lunghezze (chiodi) fino ad un punto di sosta vicino ad uno spuntone (ch.). Ancora a sinistra in «pittoresca traversata» fino ad un comodo terrazzino poco al di sopra di una marcata forcella sullo spigolo e con due lunghezze in verticale si giunge al termine della parete.

L'alta Val Planica. In fondo lo Jalovec (Foto G. D'Eredità).

Discesa:
a) per la cresta della Mala Mojstrovka e per il sentiero al Vršič (due ore e mezza).
b) dalla Mala Mojstrovka per sentiero attraverso la parete Nord fino al rifugio Tamar (ore 3-4).

5. Črni Kot (angolo nero)

Prima salita: Jože Hudeček e Lyubo Juvan il 2 agosto 1959.
Difficoltà: IV + con due passaggi di V—. Ore 4.
Avvicinamento: Come per la via N. 4.
Descrizione: sia attacca per un camino sul bordo della parete e per esso si sale fino ad una grotta.
Avanti a sinistra lungo lo strapiombo sotto la prima grande parete e per un cornicione verso destra fino al ciglio di una chiara prominenza. Dopo il ciglio salire per due lunghezze fin sotto un camino rosso e per esso (friabile, V+) ad una nicchia (ch.).
Da questa attraversare a sinistra per una cengia inclinata lungo una placca sotto una grande parete. Seguire la cengia fino all'inizio della parete e da qui con difficile traversata a destra giungere in una cavità detritica sopra la parete stessa.
Dalla cavità, attraverso un camino, salire con delicatezza a destra su placca inclinata e per essa raggiungere una cengia friabile.
Per una fessura salire a sinistra per due lunghezze fino ad un camino (ch.) per cui si giunge alla cresta.
Discesa: come per la via N. 4.

6. Smer debelakove (via Debelak)

Prima salita: Sergej Černivec, Mira Marko Debelak, Edo Deržaj e Živko Šumer il 10 luglio 1932.
Altezza della parete: 500 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V. Ore 5.
Avvicinamento: come per la via N. 4.
Descrizione: si attacca dalla parte sinistra del pendio ghiaioso e salendo per facili camini si raggiungono alcuni dossi bianchi ad un terzo della parete.
Aggirargli sulla sinistra e per lo strapiombo salire ad una cengia. Proseguire per 80 metri su roccia bella e strapiombante (pass. di IV) fino ad una terrazza detritica.
Superarla e salire a sinistra per un sistema di cenge in direzione della più grande di due caverne (la destra).
Dalla caverna per un passaggio friabile in un colatoio che si sale per alcuni metri uscendone poi sulla destra per raggiungere uno spigolo al limite dello stesso che si segue fino alla cima.
Discesa: come per la via N. 4.
Nota: dall'attacco di questa via partono diverse varianti tra le quali le più interessanti sono:
a) nella parte mediana la via Jesih-Lipovec
b) nella parte superiore la via Dermelj, Medja e Župančič.

III. 3. ZADNJA MOJSTROVKA

7. Kaminska Smer (via dei camini)
Prima salita: Leo Baebler e Uroš Župančič il 24 settembre 1934.
Altezza della parete: 500 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V—. Ore 5.
Avvicinamento: per il sentiero dal rifugio Tamar verso lo Sleme. Alla sorgente prendere a destra e per detriti raggiungere la parete ed un cengione alla sua destra.
Descrizione: alcune lunghezze su facile percorso e poi attraversare a destra fino ad una piccola cresta. Salire per essa ad un canale che conduce alla base del camino. Innalzarsi in esso e uscire a destra in un canale che si segue fino ad una grotta ben visibile da valle. Proseguire a destra per camini e fessure. Poi 10 metri a destra per una cengia che porta alla base del camino terminale. Per alcuni strapiombi nel camino e superando un masso incastrato che ne blocca l'uscita si giunge nei pressi della cima.
Discesa: come per la via N. 4.

8. Prečenje (traversata).
Prima salita: Miran Čizelj, Dušan Vodeb e Uroš Župančič il 21 luglio 1940.
Difficoltà: III con passaggi di IV. Ore 8.
Avvicinamento: dal rifugio Tamar o dal Vršič per la strada della Mala Mojstrovka per cresta fino poco oltre l'uscita della via N. 7.
Descrizione: dalla cresta, per un camino, scendere su una cengia. Da questa calarsi con attenzione e continuare aggirando alcuni pilastri fino all'incontro con la via N. 11 (vedi schizzo parete). Avanti per una cengia stretta ed esposta e dirigersi dalla Zadnja Mojstrovka verso il Travnik (incontro con la omonima traversata) ed alla cima della parete.
Discesa:
a) la più conveniente è per il Vršič: lungo la scoscesa gola detritica sul versante sud fino ad un ampio ghiaione che bisogna traversare per raggiungere una forcella. Attraversarla e prendere un vecchio e mal segnato sentiero che porta sulla via per la Mala Vratica e per essa al Vršič. (3 ore).
b) Attraversare per cresta la Velika e Mala Mojstrovka e per la via della parete dello Sleme fino al rifugio Tamar (3 ore).
c) Per i versanti sud del Travnik e della Šite verso la forcella dello Jalovec. Per una via in parte ferrata sull'Osebnik e poi per sentiero al rifugio Tamar. (3 ore e mezza, discesa non consigliata).

9. Smer Dular-Schara (via Dular-Schara)
Prima salita: Marko Dular e Milan Schara. Fine luglio 1956.
Altezza della parete: 600 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V; l'attacco è di VI+. Ore 5.
Avvicinamento: per la strada dal rifugio Tamar verso lo Sleme. Quando la strada devia verso sinistra proseguire nel canalone e quando questi si allarga prendere a sinistra per detriti e zolle erbose fino ad un cucuzzolo verde. (Cima del Piccolo Sleme). Ore 2.

MOJSTROVKA : MALA, VÊLIKA, ZADNJA, VERSANTE NORD-OVEST,

MALA MOJSTROVKA : 3. SPIGOLO NORD-OVEST,
VÊLIKA MOJSTROVKA : 4. VIA DEI METALLURGICI, 5. DIEDRO NERO, 6. VIA DE-
BELAK.

Descrizione: salire direttamente per facili rocce rotte fino ad una cavità (ometto). Da questa a destra per 10 metri molto esposti (VI+) e proseguire più facilmente per una cengia. Avanti a sinistra aggirando un pilastro per il ciglio Est. Successivamente superare un salto di 30 metri passando di cengia in cengia (V).
Per un'ampia cengia raggiungere un sistema di «scaglie-gradino» e per esso tenendosi a destra salire fino alla sommità della parete.
Discesa: come per la via N. 4.

10. Smer Golob-Juvan (via Golob-Juvan).

Prima salita: Lojže Golob e Ljubo Juvan il 4 settembre 1959.
Altezza della parete: 600 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V ed un passaggio di VI - in traversata. Ore 8.
Avvicinamento: come per la via N. 9.
Descrizione: si attacca da un dosso erboso per rocce rotte e facili. Salire per tre lunghezze ad una cengia e proseguire direttamente in verticale per circa due lunghezze lungo un caratteristico pilastro di roccia scura fino al punto in cui si congiunge con una ripida cengia che sale da destra. Da qui proseguire attraversando su roccia friabile per 35 metri fino ad una grotta sotto i tetti. Continuare a sinistra su placche e raggiungere un diedro sul lato sinistro del pilastro e per esso la sommità di uno sperone. Per cengia a sinistra raggiungere una grotta scura e dal lato sinistro di questa per un ripido gradone portarsi alla base di un camino che si segue per tre lunghezze.
Passare verso destra in un canale e raggiungere la sommità di un pilastro (ometto).
Traversare a destra per larga cengia fino alla base di un camino obliquo che porta alla sommità della parete.
Discesa: come per la via N. 4.

11. Nad Slatničami

Prima salita: Leo Baebler e Uroč Župančič il 10 luglio 1936.
Altezza della parete: 600 metri.
Difficoltà: III con un passaggio di V— all'uscita. Ore 4.
Avvicinamento: dal rifugio Tamar per la strada verso Lo Sleme. Quando la strada devia a sinistra proseguire per il canalone fino a che questi si allarga e prendere poi per una pietraia erbosa verso sinistra. Per essa e per un ghiaione alla sua sinistra si passa sul versante opposto attraversando un colatoio che porta ad un nevaio.
Proseguire per la parte alta di questo verso sinistra fino ad una ripida conca terminale sotto lo spigolo del Travnik.
Innalzarsi per questa fino ad una grande cengia che porta verso sinistra. (Ore 2 e mezza).
Descrizione: dalla grande cengia per cenge minori ed un sistema di camini e fessure si giunge ad una parete che si sale sulla destra.
Per essa fino alla vetta.
Discesa: come per la via N. 4.

12. Pahljača (via del ventaglio)
Prima salita: Ljubo Juvan e Ante Mahkota il 10 settembre 1966.
Altezza della parte: 600 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V. Ore 6.
Avvicinamento: come per la via N. 11.
Descrizione: dopo l'attacco della via N. 11, salire a destra per due lunghezze (II) fino ad una cengia. Da questa, per un diedro (ch. IV), arrivare ad un punto di sosta in un camino (ch.).
Salire ancora per 6 metri e poi attraversare a sinistra per cengia (ch.) e da questa, per lisce fessure (ch., V) in un camino. Avanti per il camino, molto stretto, e raggiungere con una lunghezza un punto di sosta (ch.).
Dopo tre lunghezze per balze rocciose nel camino, si giunge alla via N. 8 (traversata).
Per cengia 40 metri a sinistra e poi si sale diritti (ch.) per due lunghezze (IV) fino ad un terrazzino sotto ad una fessura che si supera in opposizione (V).
Avanti a sinistra fino allo spigolo del pilastro e per esso (evitare un tratto liscio tenendosi a destra) si giunge in vetta.
Discesa: come per la via N. 4.

13. Žleb (canalone)
Prima salita: Brane Pretnar e Tone Sezanov nell'agosto del 1964.
Altezza della parete: 600 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V. Ore 6.
Avvicinamento: come per la via N. 11.
Descrizione: per la cengia superiore a sinistra fino ad una cavità (ometto) sotto un diedro. Da questa con attenzione verso destra e poi diritti attraverso un piccolo strapiombo (3-4 metri) in un colatoio (10 metri) e per esso nella successiva cavità. Da questa a sinistra per cengia (4-5 metri) fino al bordo del colatoio stesso per salirlo fino ad una caverna irregolare. Proseguire ancora sulla sinistra del bordo per una lunghezza e rientrare nel colatoio.
Per esso, tenendosi a destra, salire per tre lunghezze e poi, con attenzione, a sinistra e seguendo lo spigolo raggiungere la vetta.
Discesa: come per la via N. 15.

14. Smer Hudnik - Prevec (via Hudnik-Prevec)
Prima salita: Stanko Hudnik e Slavko Prevec, 1927.
Altezza della parete: 600 metri.
Difficoltà: III - IV. Ore 5.
Avvicinamento: come per la via N. 11.
Descrizione: sia attacca per il nevaio sotto il colatoio del Travnik. A sinistra per cengia e per ripide rocce fino alla base di una fessura camino. Salire per essa e, nella parte superiore, deviare a destra su larga cengia lungo una parete friabile. Sù a destra nel colatoio del Travnik fino alla base di una rossa parete. Attraverso un passaggio in cengia e poi per un canale si giunge facilmente in cresta.
Discesa: come per la via N. 15.

IV. TRAVNIK

Versante Nord-Ovest.

15. Travnikova Grapa (colatoio del Travnik).

Primo salitore: Uroš Župančič, 11 luglio 1938.
Altezza della parete: 600 metri.
Difficoltà: in relazione alle condizioni di innevamento.
Avvicinamento: come per la via N. 11; per ripide balze nel colatoio. Ore 2 e mezza.
Descrizione: la via passa per il colatio sulla sinistra dello spigolo. Nella parte superiore uscire a sinistra e procedere per cresta. Se non c'è abbastanza neve la via è, a causa di salti con pareti levigate, da non prendere in considerazione.
Discesa: come per la via N. 8.

16 Raz (spigolo)

Prima salita: Leo Baebler e Uroš Župančič 20 settembre 1934.
Altezza della parete: 700 metri.
Difficoltà: III e IV con l'attacco di V. Ore 5.
Avvicinamento: come per la via N. 11.
Descrizione: si attacca a 25 metri a destra del primo salto nel colatoio. (Nella cavità a sinistra dell'attacco, ometto).
Dal nevaio salire diritti per 3 metri su una ripida placca (chiodo) e poi attraversare a destra aggirando lo spigolo. Proseguire quindi per una lunghezza fino al punto di sosta. Da questo avanzare per tre metri e poi entrare in un canalino con traversata a sinistra. Avanti ancora verso sinistra salendo in diagonale sull'orlo del colatoio e proseguire diritti per un camino. Per placche strapiombanti arrivare ad una conca detritica e da questa a sinistra per uno strapiombo (terzetto di strapiombi) raggiungere una comoda cengia.
Per essa a destra verso lo spigolo e proseguire per questo. A circa 200 metri sotto la cima si attraversa per 20 metri a destra e lungo un diedro strapiombante si giunge sulle facili rocce che conducono alla cima.
Discesa: come per la via N. 15.

17. Prečenje (traversata)

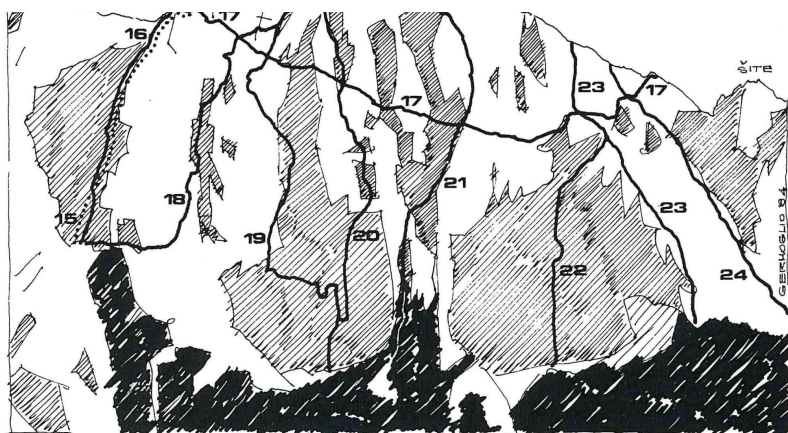
Prima salita: Miran Cizelj, Dušan Vodeb e Uroš Župančič, il 1 agosto 1940.
Difficoltà: III con passaggi di IV+. Ore 7.
Avvicinamento: dalla cima del Travnik fino alla spalla dello spigolo.
Descrizione: dalla spalla dello spigolo del Travnik scendere per cenge ed aggirare il primo pilastro. Salire a destra per cenge nel colatoio e continuare in discesa per due lunghezze (ch.). Attraversare il colatoio e raggiungere una cengia interrotta. Continuare più facilmente fino alla via Jesih-Lipovec (N. 21) e poi, attraverso una grande cengia in mezzo alla parete, entrare nel colatoio fra il Travnik e la Šite e per esso alla sommità della parete.
Discesa: come per la via N. 15.

18. Zajeda (Diedro)
Prima salita: Mitja Kilar e Igor Levstek il 23 luglio 1953.
Altezza della parete: 700 metri.
Difficoltà: VI—. Ore 10.
Avvicinamento: come per la via 11 fino allo spigolo e per cengia, a destra fino ad una grande grotta.
Descrizione: sul lato destro di una grande grotta attraverso un delicato strapiombo, salire a sinistra per una cengetta e per una placca bianca (40 metri) fino alla sommità di una parete grigiastra. Proseguire per essa (80 metri, V) fino alla base di un grande incavo ben visibile da valle. Superarlo con attenzione (VI—, 30 metri, 6 ch.) e poi passare a sinistra su un comodo terrazzino di sosta (grotta).

Attraversare a destra (5 metri) per uno strapiombo fino ad un chiodo. Da questo obliquare a destra fino ad uno scomodo punto di sosta sotto una fessura verticale (20 metri). Per una stretta cengia a sinistra (10 metri, VI—) un po' all'insù e traversata a destra (V+) per placca fino ad un'altra stretta cengia.

Seguirla fino ad uno strapiombo (V), salire alcuni metri e poi obliquare a destra in una fessura che si trasforma in camino che si segue (20 metri) fin sotto uno strapiombo. Superarlo sulla destra e continuare per un diedro fino ad un pilastrino alla sua destra.

Innalzarsi alcuni metri in un canalino e proseguire ancora per 30 metri circa. Su cengia friabile portarsi 10 metri a destra aggirando uno spigolo e raggiungere la rampa «Aschenbrenner». Da qui proseguire per l'omonima via. (N. 19).
Discesa: come per la via N. 15.

19. Aschenbrennerjeva Smer (Via Aschenbrenner)
Prima salita: Paul Aschenbrenner e Herman Tiefenbrunner il 25-26 giugno 1934. Altezza della parete 850 metri.
Difficoltà: VI. Ore 10-12.
Avvicinamento: come per la via N. 18.
Descrizione: si attacca 150 metri sotto uno strapiombo giallo e nero. Lo si raggiunge per un breve tratto detritico lungo il lato sinistro di una ripida parete.
Salire 8 metri in un canalino friabile e poi deviare a sinistra fino ad una grande nicchia (ometto).
Da qui, con dura traversata, salire a sinistra (ch.) in un camino. Per esso raggiungere la base di un tetto e da questo a destra in parete per alcuni metri innalzandosi con dura traversata a sinistra oltre il camino stesso. Proseguire a destra attraversando verso la base di due fessure divergenti (forchetta). Prendere quella di destra (VI) fino ad uno spuntone e salire in verticale alla sua sinistra per una lunghezza. Da uno scomodo terrazzino a destra per placca fino ad una fessura che porta su un esiguo punto di sosta.
Di nuovo a destra in fessura e per essa ad un chiodo. Passaggio a destra sul bordo della stessa e per una parete verticale (40 metri - VI) raggiungere il «nido dell'aquila». Continuare a destra in parete per 40 metri fino ad un tetto, salire alcuni metri a sinistra e per tratto strapiombante raggiungere uno scomodo punto di sosta. Ancora a destra per 2 metri fino ad una scaglia e poi faticosamente in parete e attraverso un tetto che si supera in artificiale (A2).

TRAVNIK: VERSANTE NORD-OVEST.

15. COLATOIO DEL TRAVNIK, 16. SPIGOLO, 17. TRAVERSATA, 18. DIEDRO, 19. VIA ASCHENBRENNER, 20. VIA UDČEK-JOVAN, 21. VIA JESIH-LIPOVEC, 22. VIA DIRETTA PER IL PILASTRO TSCHAD, 23. VIA TSCHAD, 24. COLATOIO TRA TRAVNIK E ŠITE.

Dall'uscita di questo si sale per grandi pareti obliquando a sinistra per una lunghezza (fessura irregolare) e con un'altra lunghezza si raggiunge un terrazzino a sinistra di un diedro nella parete. Salirlo sul fondo tenendosi sulla destra. Proseguire trasversalmente per tre lunghezze a sinistra su liscia cengia («Rampa») che termina nel fondo di un grande canale. Qui in pratica finiscono le difficoltà.
Salire ancora per camini, cenge e colatoi per circa 400 metri fino alla cima del Travnik.
È possibile anche portarsi per cenge sullo spigolo del Travnik e per esso guadagnare la vitta.
Discesa: come per la via N. 15.

20. Smer Hudeček - Juvan (via Judeček-Juvan)
Prima salita: Jože Hudeček e Ljubo Juvan il 3 settembre 1961.
Altezza della parete: 850 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di V e attacco di VI. Ore 12.
Avvicinamento: per la strada dal rifugio Tamar verso lo Sleme e quando la strada gira a sinistra proseguire fino alla fine del colatoio. Qui a sinistra per una cresta erbosa e da essa a destra attraverso un ghiaione in un marcato colatoio. (Se c'è neve lo si aggira a destra).
Poi a destra fino alla parete per un ripido tratto detritico. Ore 2.
Descrizione: attacco per la via N. 19 e per essa fino a 50 metri sotto uno strapiombo nero e giallo. Da qui traversata a destra su nere placche (chiodi, VI) e per una cengia friabile entrare in un camino (ch.). Salirlo per tre lunghezze fino a quando si trasforma in colatoio interrotto da alcuni salti. Circa 40 metri prima del termine del colatoio, uscire a sinistra per cengia e salire diritti in un altro colatio tra il pilastro sinistro ed il medio del Travnik.
Per uno strapiombo (chiodi) raggiungere una cengia arquata.
Proseguire per una lunghezza a destra sul pilastro mediano e salendo uno strapiombo (chiodi) giungere su rocce più facili. A sinistra per cengia e lungo una fessura entrare in uno stretto e nero camino. Superarlo e salire a sinistra in una conca. Ancora per fessura sulla parete destra fino ad una larga cengia nel terzo mediano della parte stessa. Per il lato destro del pilastro di sinistra salire passando di cengia in cengia attraverso gradoni verticali e, quando la parete diventa iù difficile, per cengia a sinistra portarsi sullo spigolo del pilastro. Salirlo fino a quando viene interrotto da uno strapiombo e quindi dalla parete destra, per fessura, nella conca sotto la parete terminale. Da questa fino alla cima.
Discesa: come per la via N. 15.

21. Smer Jesih-Lipovec (via Jesih-Lipovec).
Prima salita: Pavla Jesih e Joze Lipovec l'11-12 agosto 1932.
Altezza della parete: 800 metri.
Difficoltà: IV con passaggi di VI—. Ore 8.
Avvicinamento: come per la via 18 e poi sotto la parete su un caratteristico cucuzzolo erboso che è collegato alla parete stessa da una piccola cresta.
Descrizione: si attacca dalla piccola cresta e si sale uno strapiombo fino ad un punto di sosta. Da questo, per parete con appigli levigati, si raggiunge un tratto più facile.

Salire per esso ad alcuni mughi e sotto di essi entrare in una fessura a destra sullo spigolo della torre. Innalzarsi per 10 metri verso destra fino ad una marcata fessura in una nera parete verticale (fare attenzione: poco sicuro).
Per la fessura (VI—) attraverso una fessura, fino ad un punto di sosta. Ancora una lunghezza a destra su liscia placca e per più facili rocce raggiungere la vetta.
Discesa: come per la via N. 15.

22. Direktna Smer na tschadov steber (via diretta per il pilastro Tschad).
Prima salita: Ante Mahkota e Milan Schara nell'agosto 1956.
Altezza della parete: 300 metri.
Difficoltà: V. Ore 5.
Avvicinamento: per la strada sinistra del rifugio Tamar verso lo Jalovec e a sinistra per un ripido colatoio in una cavità sopra Kumljah e Lopa. Da qui a destra fino alla base della parete (2 ore).
Descrizione: attacco sulla verticale del canalone che scende con grandi cenge in mezzo alla parete. Per un tratto friabile salire 35 metri e poi proseguire a destra fino ad una cengia (2 lunghezze) che si esegue per 30 metri.
Poi, per una fessura lungo una parete nera, si giunge ad un punto di sosta. Si sale quindi verso un tetto che si aggira a sinistra, e per una fessura in ottima roccia, ad una cavità.
Da questa per stretta cengia a sinistra (20 metri) fino ad una scaglia. Da essa ancora a sinistra in uno stretto e bianco camino che porta alla sommità della parete. Incrocio con la via N. 23.
Discesa: come per la via N. 15 o per la N. 23.

23. Tschadova smer (via Tschada).
Prima salita: Klodwig Tschada nel 1911.
Altezza della parete: 700 metri.
Difficoltà: III-IV. Ore 4.
Avvicinamento: per la strada a sinistra dal rifugio Tamar verso lo Jalovec e per detriti salire fino all'angolo che formano il Travnik e la Šite. Avanti per un dosso erboso (Kumljak). Ore 2.
Descrizione: per una crestina fino alla parete che si attacca accanto allo spigolo salendo per camini e cenge inclinate.
Quando la parete si adagia salire a sinistra e per uno spigolo portarsi su una cengia detritica in mezzo alla parete. Da essa raggiungere la sommità della parete stessa che si supera per cenge e per un canalino che porta posi sulla cresta destra e quindi alla cima Ovest del Travnik.
Discesa: come per la via 15.

24. Grapa med Travnikom in Šitami (Colatoio tra il Travnik e la Šite).
Prima salita: Viktor Meglič, Janko Mirnik e Milan Schara nell'agosto 1950.
Altezza della parete: 700 metri.
Difficoltà: parte inferiore V, parte superiore II. Ore 8.

Avvicinamento: per la strada sinistra dal rifugio Tamar verso lo Jalovec e per detriti sù fino all'angolo che formano il Travnik e la Šite. Ore 1 e mezza.
Descrizione: si attacca 30 metri a sinistra dell'angolo e si sale per una parete a macchie. Aggirare sulla destra uno strapiombo e per un tratto inclinato proseguire fino ad un sistema di salti interrotto da strapiombi. Continuare a sinistra per rocce più facili fino alla grande cengia a metà parete.
Proseguire per la parete terminale e per essa raggiungere la cresta.
Discesa: come per la via N. 15.

V. ŠITE (versante nord ovest)

25. Leva smer (via a sinistra)

Prima salita: Ljubo Juvan e Milan Valant (parte inferiore) il 1 ottobre 1961 e Ljubo Juvan e Rado Čepič (parte superiore) il 24 maggio 1964.
Altezza della parete: 550 metri.
Difficoltà: V con passaggi di VI. Ore 8.
Avvicinamento: come per la via N. 24.
Descrizione: si attacca sul lato destro del nevaio sotto il colatoio fra il Travnik e la Šite. Sù a sinistra per due lunghezze: per uno strapiombo salire fino alla verticale di un camino e per un diedro (V+) portarsi alla base di un tetto. Attraversare a sinistra (10 metri) lungo una parete fino ad un punto di sosta. Innalzarsi per alcuni metri (4) e poi a destra per uno strapiombo (VI—, chiodi) lungo una fessura con muschio. Seguirla per una lunghezza fino ad un buon terrazzino, per una liscia placca portarsi all'origine di una fessura e per essa con una lunghezza fino ad un punto di sosta. Quando la fessura si divide, seguirne il braccio destro (VI, chiodi) e giungere ad un terrazzino alla base di un camino. Per esso attraverso due strapiombi, proseguire più facilmente fino ad una cengia dalla quale si continua a zig-zag lungo un piccolo pilastro sullo spigolo (V+) fino ad uno scomodo punto di sosta. Avanti per una placca sulla destra dello spigolo (V) ed ancora per esso fino al punto di sosta. Proseguire per una lunghezza lungo la spalla e, quando lo spigolo si inclina fortemente, ancora tre lunghezze (passaggi di IV) fino alla prima torre. Salendo infine per lo spigolo e per un colatoio si giunge facilmente alla forcella fra la prima e la seconda torre della Šite.
Discesa:
a) per il versante Sud della Šite fino alla forcella dello Jalovec (1 ora) e poi al rifugio Tamar (1 ora e mezza).
b) per cresta sul Travnik e poi come per la via N. 15.

26. Smer Herlec - Kočevar (via Herlec-Kočevar)

Prima salita: Roman Herlec e Rado Kočecar il 13 agosto 1950.
Altezza della parete: 550 metri.
Difficoltà: IV (la parte inferiore è di V—). Ore 6.
Avvicinamento: per la via dal rifugio Tamar verso lo Jalovec.
Quando la strada esce dal bosco prendere a sinistra e proseguire fin sotto la parete della Šite. Ore 1 e mezza.

ŠITE / VERSANTE NORD-OVEST

25. VIA A SINISTRA, 26. VIA HERLEC-KOČEVAR, 27. VIA DIRETTA. 28. VIA JESIH, 29. PRIMA VARIANTE ALLA VIA 28, 30. SECONDA VARIANTE ALLA VIA 28,

Descrizione: attacco lungo il ciglio sud di una larga cengia detritica che arriva fin sotto la parete. Salire per due lunghezze in un liscio canalino che termina sotto la grande parete (tratti con erba). Alla base di questa spostarsi a destra su una piattaforma (ch.), continuare ancora per qualche metro a destra e poi su in verticale per tre lunghezze lungo una parete strapiombante ma con ottimi appigli (ch.) che poi si inclina e si trasforma in un'enorme conca (incrocio con la via 27). Lungo il bordo sinistro della conca a sinistra per un facile tratto fino ad una caratteristica cresta. Per essa alcune lunghezze fino ad un ripido salto sotto il quale c'è una grande cengia ed uno stretto camino alto 50 metri che permette il passaggio. L'entrata nel camino è molto dura (chiodi). Dopo il camino per rocce meno difficili si arriva facilmente alla vetta.
Discesa: come per la via N. 25.

27. Direktna smer (via diretta).
Prima salita: France Avčin e Daro Dolar nell'agosto del 1951.
Altezza della parete: 550 metri.
Difficoltà: V+. Ore 8.
Avvicinamento: come per la via N. 26.
Descrizione: si attacca come sempre la via N. 26 e per questa via si sale all'inizio di un colatoio con tratti lisci ed umidi. Per il colatoio quasi fino alla fine e poi, per una terrazza detritica, si esce a destra per raggiungere lo spigolo che si segue per una lunghezza e per un canalino al termine di un pilastro.
Salire due lunghezze a destra per una placca lungo una gronda stretta e bagnata e poi continuare lungo un camino fino ad un comodo punto di sosta.
Innalzarsi in un canalino strapiombante per tre duri metri e da esso proseguire per circa tre lunghezze.
Tratto molto faticoso, friabile e con scarsa presa per chiodi.
Dirigersi poi a destra in direzione di una stretta forcella sullo spigolo. A sinistra di questa salire diritti per una prominenza molto faticosa e successivamente su rocce meno impegnative. Con mezza lunghezza raggiungere una cresta dopo la quale c'è una profonda gola con neve (ometto). Seguire una ripida cengia obliqua verso sinistra per tre lunghezze, raggiungere una terrazza sotto uno stretto e verticale camino che si sale con difficoltà per una lunghezza e poi per facili rocce si esce dalla parete.
Discesa: come per la via N. 25.

28. Smer Jesihove (via Pavla Jesih)
Prima salita: Pavla Jesih, Danilo Kante e Janez Kveder il 2 agosto 1931.
Altezza della parete: 450 metri.
Difficoltà: III con passaggi di IV. Ore 4.
Avvicinamento: per la strada dal rifugio Tamar verso lo Jalovec.
Quando la via si biforca per la Kotova Špica, prendere a sinistra per il ghiaione fin sotto la parete. Ore 1 e mezza.
Descrizione: si attacca a circa 300 metri più in basso del punto inferiore del risalto

della parete Nord-Est dello Jalovec, là dove la parete della Šite si avvicina di più alle ripide balze che scendono dall'angolo con il Maleg. Proseguire sinistra per cengia e salire fino ad un colatoio. Da questo superare uno strapiombo passando da un'apertura in una cengia terrosa.
Per essa a sinistra fino a quando si perde in una evidente parete. (Diramazione della variante N. 29).
Salire quindi su una placca strapiombante e poi per cengia a sinistra portarsi sul bordo del colatoio. Seguirlo fino al limite della parete in direzione di una forcella su rocce rotte e friabili.
Discesa: come per la via N. 25.

29. Prva Varianta (prima variante).
Nella parte superiore della via N. 28 è stata aperta la variante Joža Čop e Miha Potočnik.
Difficoltà: IV discontinuo.
Descrizione: abbandonare la via N. 28 (vedi schizzo della parete) e per cengia salire a destra lungo il margine di un canalone che più in alto passa nei pressi di un camino sulla cui destra c'è una grande placca levigata. Per esso (canalone) fino alla cima.

30 Druga varianta. (Seconda variante)
I primi salitori sono probabilmente Janez Duhovnik, Ljubo Juvan, Breda Kovač e Roman Robas nel luglio 1965.
Altezza della parete: 400 metri.
Difficoltà: III-IV. Ore 3.
Descrizione: si attacca come per la via N. 28. Dopo 200 metri di parete, prendere a destra per un colatoio e dal suo margine destro passare in un colatoio più grande con neve sulla verticale della forcella tra la Velika Šite e Lopa.
Dal nevaio con tre lunghezze (IV) attraverso salti di roccia si arriva ad una cengia che sotto la cresta si restringe (esposizione) e conduce ad un tratto più facile per il quale si giunge in cresta.
Poi procedendo per essa si arriva a Cima Lopa.
Discesa: dalla forcella sulla Velika Šite (difficile; ultimo tratto molto verticale), per un colatoio detritico si giunge ai piedi della forcella dello Jalovec.

VI. JALOVEC (versante nord)

31. Hornova smer (via Horn)
Prima salita: Fernand Horn il 1 agosto 1909.
Altezza della parete: 400 metri.
Difficoltà II con un passaggio di IV. Ore 4.
Avvicinamento: dalla strada dal rifugio Tamar verso lo Jalovec fino al punto più basso della parete NE dello Jalovec. Ore 2.
Descrizione: si attacca 20 metri a destra della sporgenza più bassa della parete. Salire 50 metri a sinistra su rocce rotte fino a ripide placche. Da esse a destra per cengia e

La Piccola Majstrovka dallo Sleme (Foto G. D'Eredità).

per essa a sinistra in un camino. Da questo ad una grande cengia (Keglišče = piano per birilli).
Dalla sommità di questa per una larga e detritica cengia a sinistra lungo il borgo per un sistema di cenge attraverso ripide balze fino ad una grande caverna scura. Proseguire finchè la cengia si perde nella parete sotto l'Osebnik.
Da qui per un ripido intaglio (camino Horn) salire per due lunghezze fino ad una piattaforma detritica. Per essa e attraverso un grande foro nella parete (finestra dello Jalovec) fino ad un ripido salto che si sale a sinistra e pòi sù fino in vetta.
Discesa:
a) per la cresta NO verso Kotovo Sedlo (Sella Kot) e poi per la via del rifugio Tamar. Ore 3 e mezza.
b) Per la strada attraverso l'Osebnik al rifugio Tamar. Ore 2 e mezza.
c) Per la forcella dello Jalovec al rifugio Tamar. Ore 3.

32. Raz (Spigolo)

Primi salitori: France Ogrin e Igor Omerza il 4 settembre 1932.
Altezza della parete: 200 metri.
Avvicinamento: come per la via N. 31.
Difficoltà: IV+ con passaggi di V+ e VI. Ore 7.
Descrizione: attacco per la via N. 31 e per essa fino alla grande cengia detritica. Poi a destra fino al più alto punto della cengia dal quale si attacca una fessura che si sale fino ad un punto di assicurazione (ch., 70 metri).
Avanti quasi orizzontalmente per 20 metri su cenge e poi a destra fino alla base di un liscio colatoio. Salire per esso ed uscire poi per il bordo sinistro (chiodi, VI) su una cengia.
Proseguire per rocce più facili fino alla base di uno strapiombo. Salire in una fessura e per 5 metri in adesione su un masso; prendere poi a destra per 2 metri e attraverso strapiombi (chiodi, VI—) raggiungere un tratto inclinato e friabile. Per esso raggiungere la vetta (tetto dello Jalovec).
Discesa: come per la via N. 31.

33. Črni odlom (via della frana nera).

Prima salita: Marko Dular e Ante Mahkota il 21 luglio 1955.
Altezza della parete: 130 metri.
Difficoltà: IV - V con un passaggio di VI+. Ore 3.
Avvicinamento: come per la via N. 31 e poi a destra per detriti fino all'attacco.
Descrizione: salire per un ghiaione (20 metri) fino ad una cengia e per essa spostarsi a sinistra (50 metri) per un ripido e ben articolato passaggio verso un sistema di pareti friabili.
Un poco a destra e per una fessura irregolare portarsi su una piccola cengia che si attraversa a destra con le mani in appoggio su di essa (passaggio di VI+) fino in un profondo incavo. Proseguire per esso a sinistra fino ad un punto di sosta. Da questo con 40 metri di traversata per cengia fino ad un'ampia terrazza (incrocio con la via 32).
Discesa:
a) discendere per la frana sotto lo Jalovec.
b) per la via 32 sulla cima e poi giù per la via 31.

JALOVEC, VERSANTE NORD

31. VIA HORN, 32. SPIGOLO, 33. VIA DELLA FRANA NERA, 34. DIEDRO DULAR, 35. VIA ČOPJESIH - POTOČNIK,

34. Dularjeva Zajeda (Diedro Dular) parete Nord.
Prima salita: Lojže Golob e Ljubo Juvan il 10-11 settembre 1959.
Altezza della parete: 300 metri.
Difficoltà: VI. Ore 19. (Diciannove).
Avvicinamento: come per la via 33. Ore 3.
Descrizione: si attacca per il nevaio a sinistra lungo grandi caverne in un incavo che passa attraverso l'intera parete fino ad una cengia.
Per una fessura attraverso due strapiombi raggiungere una nicchia (ch.). Salire a sinistra per una piccola cengia (4 metri) e attraversare uno strapiombo giallo e friabile in parete verticale (VI+). Superare un impegnativo camino (chiodi) e poi a destra su una piccola cengia detritica (ch.). Avanti in fessura con tecnica di opposizione superando due strapiombi fino ad una nicchia più grande. Innalzarsi per una lunghezza in un camino e da questo a destra ad un punto di sosta (ch.).
Attraverso paretine friabili (ch.) su una cengia e per essa a sinistra (6 metri) ad uno scomodo punto di sosta. Salire a zig-zag a sinistra e a destra un incavo e fino ad una nicchia (ch.).
Da essa 30 metri per una parete strapiombante e friabile (chiodi, cunei, A3) fino alla base di un tetto. Traversare a sinistra sotto di esso (chiodi, cuneo) e per una fessura arrivare (chiodo) in una conca. Per cengia a sinistra (15 metri) e per una fessura fino ad un pilastrino. A destra attraverso una paretina (chiodi) fino su una cengia e per essa sul tetto dello Jalovec.
Discesa: come per la via N. 31.

35. Smer Čop - Jesih - Potočnik (via Čop - Jesih - Potočnik)
Prima salita: Joža Čop, Pavla Jesih e Miha Potočnik nel 1928.
Altezza della parete: 300 metri.
Difficoltà: III-IV. Ore 4.
Avvicinamento: come per la via 33. Ore 3.
Descrizione: si attacca per un umido canale e si prosegue passando su una sporgenza accanto a 4 caverne. Tenendosi a sinistra attraversare una ripida placca e per una grande cengia inclinata portarsi sotto una parete (diramazione per la variante).
A sinistra per balze e per un diedro salire fino alla vetta.
Variante: aperta da France Avčin e Tone Dovjak.
Difficoltà: III. Passa a sinistra della grande cengia e direttamente sale alla vetta.
Discesa: per la via attraverso l'Osebnik al rifugio Tamar. Ore 2.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

JULIUS KUGY — *Dal tempo passato.* Ed. Adamo, Gorizia.
JULIUS KUGY — *La mia vita.* Ed. Tamari, Bologna.
PIERO ROSSI E STANISLAV GILIC — *Escursioni nelle Alpi Giulie Orientali.* Ed. Tamari, Bologna.
GINO BUSCAINI — *Guida ai monti d'Italia: le Alpi Giulie.* Ed. TCI - CAI.
TORNAZ BANOVEC, NITJA KILAR, JOŽE MUNDA, FRANCI SAVENC — *Plezalni Vzponi vzhodne Julijske alpe.* Ed. Planinska Zveza Slovenije, Ljubljana 1970.
EMANUELE CASSARÀ — *La morte del chiodo.* Ed. Zanichelli, Bologna.
SEPP GSHWENDTNER — *Guida all'arrampicata libera moderna,* Ed. Zanichelli, Bologna.
ALESSANDRO GOGNA — *Cento nuovi mattini.* Ed. Zanichelli, Bologna.

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1983

PIRENEI
GRUPPO DELLA MALADETA
— Pico d'Aneto m. 3404
Via normale dal Rif. della Rencluse: R. Del Gobbo, F. Micossi.

ALPI DEL DELFINATO
GRUPPO DEL SOREILLER
— Aiguille Dibona m. 3130
Parete S, diretta Madier: L. Pascoli, M. Perotti.

PREALPI DEL DELFINATO
MASSICCIO DEI CERCES
— Tête de Colombe
Via dell'Ecaille: L. Pascoli, M. Perotti.

PREALPI DI SAVOIA
MASSICCIO DELLE AIGUILLE ROUGES
— Chapelle de la Glière m. 2663
Spigolo O: S. Nonino, D. Perotti.

ALPI GRAIE
MASSICCIO DEL MONTE BIANCO
— Aiguille Noire de Peutérey m. 3773
Cresta S, via Brendel-Schaller: P. Bizzarro, D. Perotti.
— Tour Ronde m. 3792
Canalone O, via Chabod-Gervasutti: C. Bernardis, S. Nonino.
— Aiguille de Rochefort m. 4001
Traversata delle creste: C. Bernardis, S. Nonino, E. Paesani.
— Pyramide du Tacul m. 3468
Cresta E, via Ottoz-Grivel-Croux: C. Bernardis, S. Nonino, E. Paesani, D. Perotti.

DOLOMITI
GRUPPO DEL CATINACCIO
— Mugoni, cima S m. 2757
Diedro SE, via Vinatzer-Peristi: G. Morocutti, C. Peruzovich.
— Punta Emma m. 2617
Parete E, via Steger: G. Morocutti, C. Peruzovich.

GRUPPO DEL SELLA
— Prima Torre di Sella m. 2533
Spigolo S, via Steger-Holzner: R. Del Gobbo, F. Micossi, L. Pascoli.
Parete S, via Rossi-De Marchi: G. Morocutti.
— Piz Ciavaces m. 2628
Parete S, via Del Torso: A. Fontanini, M. Zanessi.
Parete S, via Micheluzzi-Castiglioni: G. Morocutti, M. Zanessi.

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO
— Cima Canali m. 2891
Fessura O, via Buhl-Erwing: P. Bizzarro, M. Perotti.
— Punta della Disperazione m. 2083
Parete NO, via Timillero-Secco: R. Del Gobbo, M. Vida, S. Vida.
— Dente del Rifugio m. 2050
Fessura SO, via Franceschini-Palminteri: V. Libralato, M. Vida, S. Vida.
Spigolo O, via Franceschini-Ferrario: R. Del Gobbo, V. Libralato, F. Loik, F. Micossi, M. Vida, S. Vida.
— Pala del Rifugio m. 2394
Parete SO, via Esposito-Mauri: V. Libralato, M. Vida, S. Vida.
Spigolo NO, via Castiglioni-De Tassis: A. Scalettaris, N. Tessarin, S. Vida.
— Cima del Coro m. 2670
Parete O, via Gadenz: C. Bernardis, M. Vida.
Parete O, via Timillero-Andrich con uscita spigolo NO per var. Gadenz: R. Del Gobbo, F. Micossi.

GRUPPO DEL CIVETTA
— *Torre di Valgrande m. 2752*
Parete NO, via Carlesso-Menti: V. Bernardis, G. Morocutti, D. Perotti, C. Peruzovich.
— *Torre Venezia m. 2337*
Parete S, via Tissi: V. Bernardis, G. Morocutti, D. Perotti, C. Peruzovich.

GRUPPO DEL NUVOLAO
— *Torre Grande d'Averau m. 2361*
Parete S della Cima S, via Miriam: G. Bianchi, R. Del Gobbo, G. Germoglio, V. Libralato, L. Pascoli, V. Toneatto.
Fessura E della Cima S, via Dimai-Degasper: V. Bernardis, D. Perotti.
Diedro NO della Cima O, via Olga con var. degli Scoiattoli: G. Germoglio.
— *Torre Romana*
Diedro N, via degli Scoiattoli: G. Germoglio.
— *Torre del Barancio*
Parete N, via Dibona-Apollonio: G. Germoglio.

GRUPPO DELLE TOFANE
— *Pilastro di Rozes m. 2820*
Parete S, via Costantini-Apollonio: V. Bernardis, G. Morocutti, C. Peruzovich, M. Zanessi.

GRUPPO DI FANIS
— *Sass di Stria m. 2477*
Spigolo SE, via Colbertaldo-Pezzotti: R. Del Gobbo, G. Germoglio, F. Micossi
— *Torre Piccola di Falzarego*
Spigolo S, via Comici-Varale-Del Torso: R. Del Gobbo, G. Germoglio, L. Pascoli.
Parete S, via delle Guide: G. Germoglio.
— *Torre Grande di Falzarego*
Parete S, via Comici - Del Torso: G. Germoglio, P. Germoglio.
— *Cima del Lago m. 2654*
Diedro SO, via Dall'Oglio: G. Germoglio, V. Toneatto.
Parete S, via Barbier - Bourgeois: G. Germoglio, P. Germoglio.

— *Col Boccià m. 2405*
Parete N, via Zazie: G. Germoglio.

GRUPPO DEL POMAGAGNON
— *Punta Fiames m. 2240*
Spigolo SE, via Jori: P. Bizzarro, G. Gransinigh.

GRUPPO DELLE TRE CIME DI LAVAREDO
— *Cima Grande di Lavaredo m. 2999*
Spigolo NE, via Dibona: S. Nonino, V. Toneatto.
— *Cima Piccolissima di Lavaredo m. 2700*
Parete SE, via Cassin - Vitali - Pozzi: L. Pascoli, M. Perotti.

GRUPPO DEL PATERNO
— *Paterno m. 2744*
Cresta NNO, via Biendl - Innerkofler: R. Del Gobbo, F. Desio, F. Micossi, P. Tonizzo.

DOLOMITI D'OLTREPIAVE
GRUPPO SPALTI DI TORO E MONFALCONI
— *Pala Grande m. 2385*
Parete E, via nuova: V. Bernardis, D. Perotti.
— *Campanile di Val Montanaia m. 2173*
Parete S, via Comune: E. Battistutta, V. Bernardis, T. Boem, G. Germoglio, P. Germoglio, D. Perotti, M. Perotti, L. Rossi, V. Socol.

ALPI CARNICHE
GRUPPO PERALBA - CHIADENIS - AVANZA
— *Monte Peralba m. 2693*
Parete E, via Xidias-Slama: L. Toldo.
Parete SE, via Spinelli: G. Bianchi, L. Toldo
Camino SE, via Samassa-Romanin: S. Nonino.
Parete SE, via Pachner: L. Toldo.
Parete gialla di sottocresta, via De Infanti: G. Germoglio, P. Germoglio.

— *Torre dei Fiori*
Parete SE, via De Infanti - Bizzarro: L. Toldo.
— *Torre S.A.F.*
Parete O, via De Infanti-Rupil: V. Bernardis, L. Pascoii, D. Perotti, M. Perotti.
— *Torre Ravascletto*
Parete S, via De Infanti - Della Pietra: M. Perotti.
— *Pich Chiadenis m. 2489*
Parete N, via dei Tedeschi: E. Battistutta, F. Cattarossi, L. Cattivello, R. Del Gobbo, G. Germoglio, P. Germoglio, S. Gri, V. Libralato, F. Micossi, E. Paesani, D. Sandi, A. Scalettaris, N. Tessarin, L. Toldo, M. Vida, S. Vida.
— *Monte Chiadenis m. 2443*
Parete O, via Bernardis- Perotti: G. Gransinigh, S. Gri, A. Scalettaris, N. Tessarin.
Parete NO, via Pachner: G. Germoglio.
Parete NO, via De Infanti: L. Toldo.
— *Crete Cacciatori m. 2367*
Fessura SSO, via De Infanti: V. Libralato, E. Quetri, M. Perotti, M. Zanessi
Parete NO, via De Infanti-Linussio: E. Di Barbora.
Parete S, direttissima dei Triestini: C. Bernardis, P. Bizzarro, L. Cattivello, R. Del Gobbo, G. Gransinigh, E. Paesani, A. Scalettaris, N. Tessarin.
— *Cima della Miniera m. 2462*
Parete S, via De Rovere - De Eccher - Cucchiaro: V. Bernardis, D. Perotti.
Parete S, via De Infanti - Ursella: V. Bernardis, L. Pascoli, D. Perotti.
— *Primo Campanile delle Genziane*
Spigolo NO, via Pacifico - Cioni - Xidias - Di Beaco: M. Perotti.
— *Secondo Campanile delle Genziane*
Parete S, direttissima Mario Novelli: G. Morocutti, C. Peruzovich, M. Zanessi
Parete S, via nuova: Bernardis, D. Perotti.
— *Quarto Campanile delle Genziane*
Parete S: V. Libralato, G. Morocutti.

ZONA DEL MASSO DI MONTE CROCE CARNICO
— *Pal Piccolo m. 1866*
Parete S, via della Rampa: R. Del Gobbo, L. Pascoli, D. Perotti, S. Vida.
Parete S, fessura De Rovere-Mazzilis: V. Bernardis, M. Perotti.
— *Cima Avostanis*
Placche S, traversata dei tetti: C. Bernardis, V. Bernardis, V. Libralato, G. Morocutti, E. Quetri, D. Perotti, C. Peruzovich.
Fessura Centrale, via De Rovere: V. Bernardis, V. Libralato, D. Perotti.

GRUPPO CAVALLO-CRETA DI AIP
— *Creta di Pricot m. 2252*
Parete E, via Mirta: V. Bernardis, V. Libralato, G. Morocutti, D. Perotti.
Parete N, via Di Lenardo-Vogric: E. Di Barbora, M. Franzil.
Parete N, via Piussi: C. Bernardis, L. Pascoli.
Parete N, via Pesamosca: E. Battistutta, F. Cattarossi.
— *Monte Cavallo m. 2239*
Parete NE, via Guerrino Di Marco: C. Bernardis, V. Bernardis, G. Morocutti, D. Perotti.

GRUPPO DEI BRENTONI
— *Cima Est m. 2530*
Parete S, diedro De Infanti: V. Bernardis, R. Del Gobbo, G. Morocutti, D. Perotti.
— *Cresta di Val d'Inferno m. 2306.*
Spigolo S, via Castiglioni-De Tassis: E. Di Barbora, F. Micossi.

GRUPPO TERZE-CLAP-SIERA
— *Creton di Culzei m. 2460*
Parete E: A. Scalettaris, N. Tessarin.

— *Creta Forata m. 2463*
Spigolo N, via Pachner: L. Toldo
Anticima E, spigolo N, via Pachner: E. Battistutta, F. Cattarossi, E. Di Barbora, F. Nadalini.
— *Siera m. 2448*
Anticima E, spigolo N, via Ogrisi: E. Di Barbora, F. Tirelli.

GRUPPO SERNIO - GRAUZARIA - ZUC DAL BOOR
— *Sfinge m. 1745*
Parete N, via Gilberti - Soravito: C. Bernardis, S. Nonino.
Parete NO, via Feruglio-Berti: L. Pascoli, D. Perotti, M. Perotti.
— *Medace m. 1580*
Spigolo E, via Stabile: P. Bizzarro.
— *Torre Nuviernulis*
Parete S, via degli Amici: R. Del Gobbo, G. Gransinigh, A Scalettaris.

ALPI GIULIE
GRUPPO DEL MONTASIO
— *Montasio m. 2753*
Canalone S, via Spanyol-Wittine: A. Scalettaris, N. Tessarin.
Parete O, via di Dogna: V. Libralato, E. Quetri.

GRUPPO DELL'JOF FUART
— *Campanile di Villaco m. 2247*
Spigolo NNE, via Migliorini: E. Battistutta, V. Libralato, E. Quetri.
Parete E, via Weiss: E. Battistutta, F. Cattarossi, L. Toldo.
— *Ago di Villaco m. 2050*
Parete NE, via Bulfon-Piussi: C. Bianchi, V. Libralato, G. Morocutti, E. Quetri.
Spigolo S, via Klug-Stagl: R. Del Gobbo, F. Micossi, L. Pascoli; A. Scalettaris, N. Tessarin, L. Toldo, S. Vida.
— *Jof Fuart m. 2666*
Spigolo NE, via Klug-Stagl: E. Battistutta, F. Cattarossi.
— *Torre della Madre dei Camosci m. 2503*
Spigolo NNE, via Deye-Peters: V. Bernardis, V. Libralato, E. Quetri, M. Vida, S. Vida, M. Zanessi.
— *Innominata m. 2463*
Parete E, via Bauer: R. Del Gobbo, F. Micossi.
Parete E, via Agnolin-Carratu: V. Libralato, L. Pascoli, S. Vida.

SOTTOGRUPPO DE RIOBIANCO
— *Cima del Vallone m. 2368*
Pinnacolo, parete N, via Piussi: G. Morocutti, M. Perotti; C. Peruzovich.
Spigolo N, via Krobath-Metzger: C. Bernardis, V. Bernardis, G. Bianchi, V. Libralato, E. Quetri, A. Scalettaris, N. Tessarin, M. Vida, S. Vida.
Cresta S, via Spanyol-Crisman-Rossi: E. Di Barbora, M. Fontanini.
— *Cima Grande Della Scala m. 2247*
Parete N, via Enzenhofer: R. Del Gobbo, E. Di Barbora, M. Franzil, E. Paesani, L. Pascoli.
Camino S, via Cobai-Carratù: S. Gri, E. Paesani.
— *Cima Piccola Della Scala m. 2099*
Parete S, via Bulfoni-D'Eredità: E. Di Barbora, G. Duratti, A. Fontanini, G. Germoglio, L. Toldo, M. Zanessi.
Parete S, via Piemontese-Ive: E. Battistutta, F. Cattarossi, G. Germoglio, A. Scalettaris, N. Tessarin.
— *Pan di Zucchero m. 1984*
Parete E, via Klug-Stagl: A. Scalettaris, N. Tessarin.
Parete S, via Bulfon-Perissutti: C. Bianchi, G. Bianchi, P. Bizzarro, A. Fontanini, G. Morocutti, D. Perotti, M. Perotti, A. Scalettaris, N. Tessarin, M. Zanessi.
— *Vetta Bella m. 2040*
Parete S, rampa mediana: S. Nonino, P. Rimanich.
— *Cima delle Cenge m. 2007*
Parete SSO, via direttissima: M. Vida, S. Vida.
— *Cima alta di Riobianco m. 2257*
Spigolo N, via Krobath: A. Fontanini, G. Germoglio, M. Zanessi.
Via Originale Klug-Stagl: E. Battistutta, F. Cattarossi.

GRUPPO DELLO JALOVEC
— *Velika Mojstrovka m. 2366*
Parete N, via Debelakova: E. Di Barbora, G. Duratti.
— *Mala Mojstrovka m. 2332*
Spigolo NO, via Cop-Jesih: E. Di Barbora, G. Duratti.

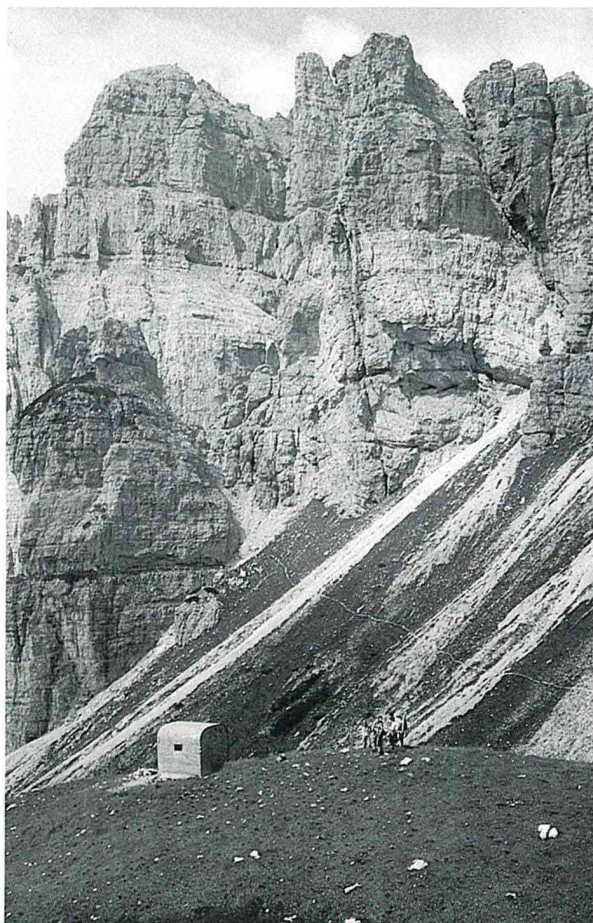
GRUPPO DEL RAZOR
— *Prisojnik m. 2547*
Parete NO, pilastro del Diavolo, via Baebler-Zupancic: P. Bizzarro, B. Feruglio, N. Tessarin.

GRUPPO DELLA SKRLATICA
— *Spik m. 2472*
Parete N, via Dibona: A. Scalettaris, B. Tacoli, N. Tessarin.
Parete N, via Debelakova-Tominsek: P. Bizzarro, M. Perotti.

GRUPPO DEL TRIGLAV
— *Triglav M. 2863*
Parete N, via Bavarska: A. Scalettaris, B. Tacoli.

PREALPI SALISBURGHESI
GRUPPO DEL WILDER KAISER
— *Fleischbank 2187 m.*
Parete E, via Dulfer-Schaarschmidt: L. Pascoli, M. Perotti.
— *Predigtstuhl m. 2115*
Parete O, via Schule-Lackner: L. Pascoli, M. Perotti.

CATENA DEL VELEBIT
PAKLENICA
— *Anica kuk m. 712*
Parete N, Mosoraski smer: V. Bernardis, G. Morocutti.
Parete N, via Klin: V. Bernardis, G. Morocutti.

Bivacco Perugini e Cima Toro, in Val Montanaia. Gruppo dei Monfalconi e Spalti di Toro (Foto C. Coccitto).

Montasio. Cresta dei Draghi - Via dei Cacciatori (Foto G. D'Eredità).

SALITE NUOVE

GRUPPO PERALBA - CHIADENIS - AVANZA

SECONDO CAMPANILE DELLE GENZIANE

Parete S: V. Bernardis, D. Perotti a.c.a.; 6 agosto 1983

370 m.; chiodi 10, lasciati 3; ore 8

Bellissima arrampicata libera, logica ed impegnativa che si svolge su roccia eccezionale, tranne nella parte centrale.

Si attacca a circa 50 m. a destra della rampa dove sale la via «Novelli», in corrispondenza di un pilastrino leggermente staccato dalla parete.

Su per il medesimo, poi per un diedro ed una fessura strapiombanti fino a ricongiungersi alla rampa della via «Novelli»; tenendosi sullo spigolo di destra superare un salto, quindi per gradoni ad un grande diedro, per una rampa da destra a sinistra e per placche e fessurette in vitta.

1 - Su per il camino del pilastro, 5 m sotto la cuspide traversare a sinistra per placca con fori (delicato), poi diritti ad un buon terrazzino con clessidre. 40 m; IV, IV+, pass. V.

2 - Superare la fessura sovrastante fino ad una cengia, poi a sinistra fin sotto ad un diedro evidente visibile anche dal basso.

3 - Su per il bel diedro di destra levigato e strapiombante fin sotto ad una fessura nera, esile e strapiombante. 40 m.; V, V+ continuo, 1 ch.

4 - Salire la fessura fino al suo termine (pass. VI - all'uscita), poi tenersi sullo spigolo della rampa, dove passa la via Novelli, fino ad un buon punto di sosta su cengia. 40 m.; V, V+, pass. VI-, poi II; 1 ch.

5 - Proseguire tenendosi sullo spigolo della rampa, superare un salto terminale e giungere a destra su un grande spiazzo ghiaioso. 50 m.; II, III+.

6 - Seguire la cengia costeggiando le rocce strapiombanti fin sotto ad un salto, all'inizio della parte centrale formata da gradoni. 20 m.; O.

7 - Su per i gradoni obliquando leggermente a destra mirando ad un grande diedro giallo-nero. 65 m.; II, III, pass. IV.

8 - Salire il diedro per la fessura gialla e liscia fino alla sua fine giungendo ad un ottimo terrazzino sulla destra 40 m.; V, V+.

9 - Ridiscendere il diedro per 2 - 3 metri ed imboccare l'evidente rampa nera esposta che va da destra verso sinistra fin dove muove sotto una fessura verticale; la si supera (pass. VI all'attacco) fino ad un buon terrazzino. 25 m.; IV, V+, VI; 1 ch.

10 - Traversare su placca leggermente a destra, poi diritti per 5 metri, sormontare un blocco (chiodo), traversare a sinistra per 8 metri, poi verso la cresta in cima. 30 m.; IV, V.

SECONDO CAMPANILE DELLE GENZIANE

Parete S: variante d'uscita alla direttissima «Mario Novelli».

G. Morocutti, C. Peruzovich, M. Zanessi, 6 agosto 1983.

Difficoltà: V, due passaggi V+, usati 4 nuts (piccoli) e 2 chiodi di sosta (tolti).

Dalla sosta nella fessura sotto la parete gialla, si punta all'evidente pilastro giallo leggermente a destra. Rimontare il camino fessura fra questo e la parete a sinistra. Sosta in cima al pilastro. Salire il diedro fessurato sovrastante fino alle facile rocce sommitali.

DOLOMITI D'OLTREPIAVE

GRUPPO SPALTI DI TORO - MONFALCONI

PALA GRANDE M. 2385

Parete E: V. Bernardis, D. Perotti; 2 ottobre 1983.

La via sale sullo spigolo tra il diedro Migotto-Zuccolo ed il diedro Danelon-Agnolin. La roccia è buona sulle difficoltà, discreta il resto.

Lunghezza: 300 m.

Difficoltà come da relazione

Chiodi: 6, 1 lasciato.

Dal Rif. Pordenone lungo il sentiero che va al biv. Perusini fin sotto al Campanile di Val Montanaia, qui si piega a sinistra e si

raggiunge il canalone che porta a forcella Pia. Lo si risale per circa 100 metri fin dove è ostruito da strapiombi. Salire a sinistra per facili rocce fino ad una marcata cengia che si percorre verso sinistra fino a portarsi sotto la direttiva dello spigolo.

1 - Si sale per un canalino e per facili rocce fino ad arrivare allo spigolo. 90 m. III (pochi metri a sinistra si attacca il diedro Danelon).

2 - Portarsi alla base dell'evidente fessura che solca la parete a sinistra dello spigolo e salirla per circa 35 metri fin dove questa si restringe e diventa strapiombante. Si attraversa 6 metri a destra (delicato) per portarsi sul filo dello spigolo che si aggira fino ad un esile terrazzino. 45 m. IV, V.

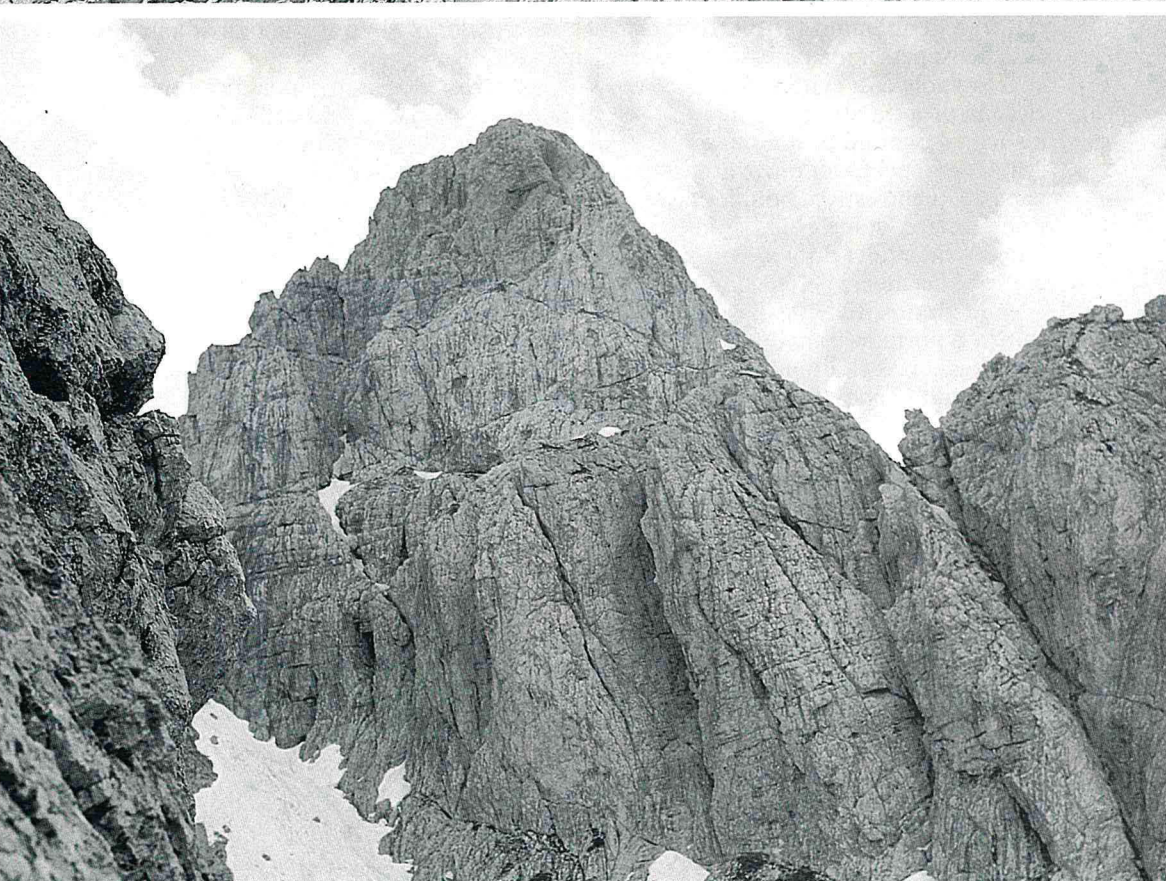
3 - Innalzarsi 20 metri tenendosi pochi metri a destra dello spigolo su delicate placche fino a raggiungere un'esile cengia con uno spuntone che si oltrepassa verso sinistra. Si aggira ancora lo spigolo e si raggiunge un comodo terrazzino. 25 m., 1 ch., IV, V.

4 - Da qui si sale prima qualche metro a sinistra dello spigolo, in parete, per portarsi poi, con bellissima ed esposta arrampicata, sul filo dello spigolo che in questo punto è verticale. Si supera un passaggio difficile, ci si innalza qualche metro sempre sul filo dello spigolo, poi si obliqua leggermente a destra per continuare in parete fino a raggiungere il terrazzino su una esile cengia. 45 m. V+ (tiro chiave).

5 - Tre metri a destra per una fessura svasata, poi, per divertenti placche, sempre a destra dello spigolo, fino in cresta. 40 m. IV, IV+.

Nevicata autunnale sul M. Crostis verso il passo Volaia (Foto C. Coccitto).

RIO BIANCO
(Immagini senza parole)

GASTONE D'EREDITÀ

CRONACHE DELLA SEZIONE

COMMISSIONE PER L'ATTIVITÀ CULTURALE E DIVULGATIVA

MANIFESTAZIONI DI UN ANNO

Da quando, su sollecitazione del caro amico Nino Perotti, assunsi la Presidenza della Commissione, mi attivai alla ricerca di collaboratori. Ottenuto l'appoggio di amici (gli attuali componenti la Commissione) realizzammo insieme, pur senza un programma specifico ed organico, una serie di proiezioni e conferenze positiva per frequenza e dai contenuti interessanti, almeno per noi che li abbiamo scelti con passione ed entusiasmo. Prevalentemente l'attività si è espressa con documentari in diapositive commentati da parole e musiche. Ci soffermammo con maggior interesse su argomenti che riguardassero le montagne vicine a noi, privilegiando protagonisti che fossero soci dell'Alpina, raccogliendo da loro le diapositive ed usando quasi sempre le loro personali attrezzature audiovisive. Assillati dall'esigua possibilità in denaro, fin dall'inizio ci preoccupammo della ricerca di sale di proiezione economiche se non gratuite, in conclusione possiamo affermare di aver contenuto alquanto tale voce di spesa. Oltre alla sala sezionale, comprensibilmente poco adatta per la eseguità di posti e funzionalità, sono state utilizzate: la sala parrocchiale della Chiesa di S. Marco, la Aula Magna della Scuola P. Valussi, l'Auditorium Zanon, la Chiesa di Piovega di Gemona, l'Aula Magna dell'Istituto Tecnico Malignani. Quasi la totalità delle manifestazioni prevedevano l'ingresso libero. In poche occasioni è stato chiesto, con discrezione, un contributo alle spese, con esito deludente: i pochi soldi raccolti furono comunque devoluti agli ospitanti (parroco, bidelli, organizzatori, ecc.).

La continuità cronologica con cui organizzammo le serate all'inizio provocò una positiva reazione nell'ambiente degli appassionati, tanto che dai soci, anche delle sottosezioni come da personaggi dell'alpinismo ci vennero proposte iniziative che impedirono l'inaridimento dei nostri programmi. Fu così che, con nostra viva soddisfazione, potemmo presentare documenti di grande attrazione e molto qualificanti: il viaggio di Beppo Tacoli e Nicoletta Marcigotto, le arrampicate atletiche di Attilio De Rovere, le splendide fotografie di Gastone D'Eredità, le imprese di Renato Casarotto, ed infine la prima rassegna del film della montagna in collaborazione con l'A.R.C.I., il C.E.C. e il Dopo Lavoro Ferroviario, che si sta svolgendo dall'ottobre '83 per concludersi in maggio di quest'anno dopo otto serate nelle quali in tutti saranno stati proiettati 17 films di montagna premiati al Festival Internazionale di Trento.

In sintesi la S.A.F. si è mostrata ed ha interessato il pubblico (sempre numeroso) con i seguenti titoli:

* «Montagne dell'orizzonte friulano»: diapositive dei soci, documentario confezionato dalla Commissione su tema generico della vita escursionistica ed alpinistica sulle Alpi Carniche e Giulie.

*«Voglia di arrampicare»: diapositive di Attilio De Rovere e suoi amici. Documentario esclusivamente alpinistico con fotografie di grande effetto, specifico su un certo modo di arrampicare e di andare in montagna che Attilio ha efficacemente illustrato dal vivo.

*«Sci - alpinismo senza frontiere»: film sonoro di Renato Andorno. Con l'occasione venne presentato il sesto corso di sci-alpinismo organizzato dalla Scuola C. Gilberti. Gianni Gransinigh illustrò simpaticamente lo svolgersi di questa ricorrente iniziativa.

*«Sci-alpinismo»: diapositive dei soci dell'Alpina assemblate e con commento musicale. In tale occasione si illustrò lo svolgimento del sesto corso di sci-alpinismo.

*«Stagioni in montagna»: diapositive delle Alpi Carniche e Giulie con i colori e gli aspetti che queste assumono in ogni stagione dell'anno. La proiezione servì al geom. Giuseppe Zuliani, presidente della Commissione Alpinismo Giovanile per la presentazione dell'attività. Si svolse di pomeriggio nell'aula della Scuola P. Valussi alla presenza dei ragazzi della scuola media che poi parteciparono numerosi alle gite ed al campeggio estivo con lusinghieri risultati per tutti. Nella medesima occasione proiettammo un breve film a colori intitolato «Solo»: una splendida arrampicata in solitaria su una montagna americana.

*«Dalla Terra del Fuoco all'Alaska» (60.000 Km. in camion): documentario in diapositive scattate durante il viaggio effettuato da Beppo Tacoli e Nicoletta Marcigotto attraverso il continente americano. La proiezione è stata confezionata e diretta con magistrale bravura dall'amico Andrea Missio. Di grande interesse per le splendide fotografie, le musiche ed il commento. Notevole fu l'abilità di Andrea nell'operare la dissolvenza incrociata su quattro proiettori direttamente e manualmente. In quella occasione ottenemmo il massimo afflusso di pubblico: intervennero quasi ottocento persone.

*«Dolomiti Friulane - Cridola - Spalti Monfalconi»: l'aula della Scuola Valussi era gremita ed entusiasta delle meravigliose 300 diapositive che l'amico Gastone D'Eredità ha illustrato in diretta con singolare dovizia di particolari. Fu un successo lusinghiero per noi, soprattutto per il nuovo rapporto instaurato con l'appassionato Gastone, il quale, dichiarandosi disponibile a collaborare con la nostra Commissione, ne valorizza la potenzialità futura: basti pensare al ricchissimo repertorio fotografico da lui impressionato in anni ed anni di vere e proprie esplorazioni sulle montagne alla ricerca di luoghi e prospettive a pochi conosciute. Speriamo di poter mostrare entro quest'anno quello che Gastone sta preparando, in particolare sulle Alpi Giulie e Carniche. Saranno occasioni da non perdersi!

*«Renato Casarotto - Spedizione al Broad Peak»: proiezione e conferenza con conseguente dibattito-colloquio tra il famoso alpinista ed il numeroso pubblico. È stata forse una delle manifestazioni più qualificanti da noi prodotte con la fattiva collaborazione della Sottosezione di Tarcento ed in particolare dell'amico Nazareno al quale va la nostra gratitudine. Nino Perotti, che presentò Casarotto, si augurò di riaverlo tra noi prossimamente, lo speriamo.

*«Dal Joanaz al Peralba... esperienze dei nostri ragazzi»: proiezione di diapositive scattate dai «reporters» della Commissione al seguito del meraviglioso programma di gite che si concluse poi con il campeggio estivo alle Sorgenti del Piave, tutto organizzato impeccabilmente dalla Commissione Alpinismo Giovanile. Alla realizzazione collaborarono fattivamente gli stessi ragazzi: disegnarono i titoli, espressero le loro impressioni e le registrarono, naturalmente ne furono anche gli interpreti principali. La prima stesura pensiamo sia stata troppo lunga (seicento diapositive) e non molto ben confezionata. Contiamo di riproporla, speriamo con miglior risultato, in occasione della presentazione di quest'anno dei lavori della Commissione presieduta da Zuliani.

*«Prima rassegna del film della montagna»: è una iniziativa collettiva cui partecipiamo assieme all'A.R.C.I., il C.E.C. ed il Dopo Lavoro Ferroviario. Un programma che si sta sviluppando nell'arco di otto mesi (una proiezione al mese da ottobre '83 a maggio '84) e che sta ottenendo molto interesse tra gli appassionati di montagna che affollano regolarmente l'Auditorium dello Zanon. In occasione della prima rappresentazione il Presidente Avvocato Pascatti ci ha onorati intervenendo ad introdurre il ciclo di proiezioni con un discorso da sincero innamorato della montagna.

*«C.A.I. XXX Ottobre - Sci alpinismo»: invitati dal INA di sci-alpinismo Aldo Scalettaris, gli amici della XXX Ottobre di Trieste sono intervenuti presso l'Aula Magna della Valussi per coadiuvare i colleghi di Udine nella presentazione del settimo corso di sci-alpinismo della Scuola C. Gilberti. La proiezione di bellissime diapositive e la perfezione tecnica, nonchè la fantasia del commento ha impressionato tutti piacevolmente.

Molte delle manifestazioni su elencate furono più volte ripetute su richiesta di scuole o comitati e sempre con reciproca soddisfazione.

Ci tengo a ricordare il piacere avuto nel collaborare con un simpatico gruppo di soci per preparare e presentare presso la sala sezionale lo scherzoso ma suggestivo documentario in diapositive «Dove eravamo», in occasione del quale molti amici della S.A.F. si sono ritrovati in allegria ed hanno vivacizzato le austere sale del palazzo di V. Beato Odorico 3.

Ritenendomi più che soddisfatto di quanto la Commissione da me presieduta è riuscita ad organizzare, desidero ringraziare cordialmente tutti i soci dell'Alpina che in qualche modo con la loro presenza rendono ancora vivo il sodalizio ed in particolare, mi sia consentito, un grazie di cuore ai componenti la Commissione: Giorgio Tosoratti, Graziella Moreale, Toni Delera, Giuliano Zelco, Gastone D'Eredità, Guido De Lotto.

Voglio inoltre ricordare con uguale simpatia i sigg. Missio senior e junior per i preziosi consigli che ci hanno permesso di operare al meglio e il sig. segretario Vittorino Bassi.

Un ringraziamento particolare alla Provincia di Udine ed al sig. Vidussi di Cividale per l'interesse accordatoci. Infine la mia sincera amicizia a: Nino Perotti, Gianni Gransinigh, Paolo Bizzarro, Attilio De Rovere, Bepi Zuliani, Paolo Sambo, Renato Andorno, Luciano Cattivello, Renato Casarotto e tanti altri (che spero mi vorranno perdonare se non li ho citati) per la fattiva collaborazione nelle presentazioni o comunque per la loro sempre cordiale presenza.

Concludo augurandomi ed auspicando per tutti i soci dell'Alpina una sempre migliore intesa nelle realizzazioni che insieme e divertendoci potremo esprimere in futuro.

CARLO BORGHI

SCUOLA DI ALPINISMO «CELSO GILBERTI»

L'attività della Scuola si è ulteriormente intensificata con l'organizzazione, oltre i consueti corsi di alpinismo e sci-alpinismo, di un corso di introduzione all'alpinismo per giovanissimi.

Pur avendo avuto dei precedenti nei corsi organizzati dall'Alpina nel 1970 e nel 1975 quello di quest'anno ha rappresentato senz'altro una novità essendosi svolto durante un campeggio in montagna.

Va inoltre segnalato il costante aggiornamento tecnico degli istruttori della Scuola; ragguardevole in proposito l'ottenimento da parte del consocio Aldo Scalettaris della qualifica di Istruttore nazionale di sci-alpinismo (da ricordare che l'amico Aldo è anche Istruttore nazionale di alpinismo).

Anche la partecipazione al 2° Corso regionale Friuli-Venezia Giulia per Istruttori di sci-alpinismo ha dato dei risultati più che soddisfacenti: hanno infatti ottenuto la relativa qualifica Luciano Cattivello, Elio Sittaro, Mario Vida e Giamberto Zilli.

Da ricordare infine la partecipazione di Ezio Paesani e Walter Bernardis al Corso di aggiornamento su ghiaccio organizzato e diretto da Cirillo Floreanini con il concorso dell'I.R.Fo.P.

29° CORSO DI ALPINISMO

Si è svolto nel periodo dal 31 marzo al 25 settembre sotto la direzione tecnica di Giuseppe Perotti con l'organico formato dagli istruttori Paolo Bizzarro (vicedirettore), Maurizio Perotti, Aldo Scalettaris, Claudio Bernardis, Walter Bernardis, Giorgio Bianchi, Franco Buzzoni, Renato

Del Gobbo, Fabrizio Desio, Ermanno Di Barbora, Giovanni Duratti, Gianni Gransinigh, Stefano Gri, Ezio Paesani e Daniele Perotti.

Si sono tenute otto lezioni teoriche, presso la Sede sociale, e sette esercitazioni pratiche nelle consuete palestre della Val Rosandra, M. Matajur, M. Glemine, ecc.

Le uscite finali in montagna sono state portate a termine in modo alquanto frammentario, causa il perdurare del maltempo, nelle consuete località delle Alpi Giulie, Carniche e Monfalconi.

In settembre si è concluso il corso con l'uscita di perfezionamento su ghiaccio in Marmolada.

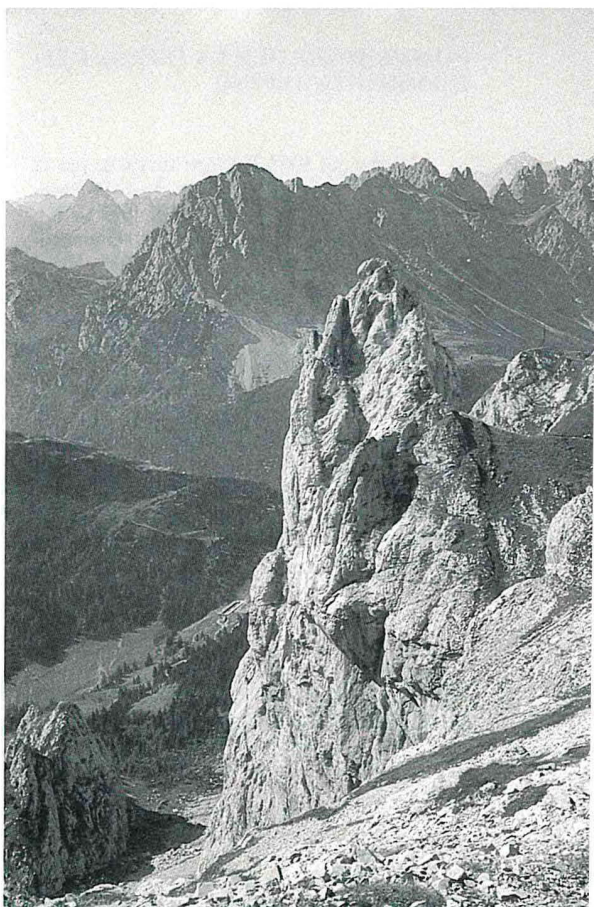
Dei 33 allievi iscritti sono stati ritenuti idonei 25.

6° CORSO DI SCI-ALPINISMO

Si è svolto nel periodo dall'11 febbraio al 27 marzo sotto la direzione tecnica di Giuseppe Tacoli con l'organico formato dagli istruttori Luciano Cattivello, Gianni Gransinigh, Aldo Scalettaris, Elio Sittaro e Mario Vida.

Si sono tenute sette lezioni teoriche, presso la Sede sociale, e sei esercitazioni pratiche con uscita finale di due giorni. Mete delle gite effettuate sono state il M. Dimon, il rifugio di Brazzà, la Cima Bella, il M. Bivera, la Valentinertal e Sella Ursic.

Tutti gli allievi iscritti sono stati ritenuti idonei: Maurizio Bosa, Marilena Candriello, Aldina De Stefano, Paolo Driussi, Carlo Fantozzi, Mariangela Fontanini, Fulvia Loik, Giacomo (Gianni) Menta, Enzo Mezzelani, Carla Valle e Stefano Zanini.

Primo campanile delle Genziane. Gruppo Peralba - Avanza (Foto C. Coccitto).

CORSO DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO PER RAGAZZI

Si è svolto dal 1° al 7 agosto come attività complementare al campeggio giovanile organizzato dalla SAF con il supporto logistico della Brigata Alpina Julia ed allestito nei pressi delle sorgenti del Piave.

La direzione tecnica è stata assunta da Giuseppe Perotti che si è valso della collaborazione degli istruttori Gianni Gransinigh, Stefano Gri e Giuseppe Tacoli.

Si sono tenute sette lezioni teoriche ed effettuate quattro esercitazioni pratiche con salita finale al Monte Peralba.

Dei 14 allievi iscritti sono stati ritenuti idenei: Stefano D'Agostino, Stefania Romanin, Sergio Nardini, Mauro Romanin, Renato Gus, Gianluca Fantini, Andrea Del Ponte, Giuseppe Moretti, Massimiliano Coccolo e Andrea Macola.

COMMISSIONE PER LA DIFESA DELL'AMBIENTE ALPINO

Anche nel 1983 la Commissione per la Difesa dell'Ambiente Alpino, in collaborazione con la Sezione di Udine del WWF (Fondo Mondiale per la Natura) si è dedicata ad organizzare due iniziative rivolte a operatori della scuola, a soci del WWF e del CAI, a delegati scolastici e simpatizzanti.

Nei mesi di febbraio e marzo 1983 è stato tenuto nella «Sala Riunioni» di Via Beato Odorico 3 un corso di aggiornamento: «Le acque dolci nel Friuli-Venezia Giulia: flora e fauna». Il tema è stato sviluppato attraverso otto relazioni tenute dagli esperti: dr. Franco Musi (alberi e boschi); prof. Gualtiero Simonetti (flora erbacea); dr. Fabio Perco (fauna), dr. Giuseppe Ceschia (acque e fauna ittica nel Friuli-Venezia Giulia); naturalista Roberto Parodi (fauna delle risorgive); esperto Luigi Savoia (idrologia carsica nel Friuli-Venezia Giulia). Le otto relazioni sono state illustrate da numerose diapositive.

A integrazione e completamento degli argomenti trattati sono stati organizzati alcuni incontri sul tema «Le Valli del Natisone». Una interessante lezione introduttiva «Itinerari su temi etnico-storici ed artistici» è stata tenuta il 3 maggio dall'architetto Valentino Simonitti, il quale dopo una premessa storico artistica sulle chiesette votive della Slovenia friulana si è soffermato in particolare sulla Chiesetta-Monumento di S. Luca al Tiglio e sulla Grotta-Monumento di S. Giovanni d'Antro, di cui si riportano due disegni originali del relatore.

I numerosi partecipanti alle visite guidate hanno avuto modo di raggiungere, accompagnati da studiosi ed esperti, le seguenti località:
11 maggio: La Valle del Natisone e l'Ambito di tutela B 15 (Pulfero, S. Giovanni d'Antro);
18 maggio: La Valle dell'Alberone e l'Ambito di tutela B 16 (Savogna, Tercimonte);
25 maggio: La Valle dell'Erbezzo e l'Ambito di tutela B 17 (Castelmonte, S. Leonardo).

Un particolare ringraziamento per la squisita disponibilità e collaborazione va rivolta agli esperti Sig. Bernardo Chiappa e Gino Monai del Circolo Speleologico Idrologico Friulano, al prof. Gualtiero Simonetti noto studioso di botanica, al dott. Paolo Fabbro geologo.

La consistente documentazione è stata giudicata dai partecipanti particolarmente utile ai fini didattici e per eventuali ricerche e itinerari di studio.

COMMISSIONE GITE SOCIALI E CAMPEGGI

«Le gite sociali collettive sono state effettuate nel periodo da maggio a ottobre, con alterne vicende causa il cattivo tempo. La motorizzazione individuale da tempo entrata ormai in tutti gli strati sociali rende meno sentita la necessità di organizzare gite sociali, che non sempre riescono ad ottenere un numero sufficiente di adesioni per poter noleggiare gli autopullman».

No, non è l'introduzione dell'attività svolta quest'anno dalla Commissione Gite Sociali, bensì un passaggio della relazione sulla vita sociale del 1972, dell'allora Presidente Oscar Soravito.

Ciò dimostra che il problema delle gite sociali non è di oggi e, a dire il vero, nemmeno di ieri.

In questi ultimi anni, forse anche a causa delle indubbie comodità offerte da un maggiore benessere sociale, si è accentuato il ritorno a forme di alpinismo e di escursionismo non collettive.

La Commissione Gite dell'Alpina, pur conscia di non avere molte possibilità di modificare questo processo, decideva all'inizio dell'anno di non demordere, tentando quindi di impostare diversamente l'organizzazione delle gite collettive.

Innanzi tutto veniva scartato, tranne che per alcuni casi particolari, l'uso del pullman divenuto ormai troppo costoso, per passare decisamente all'uso delle automobili private.

Nel frattempo veniva delineandosi la funzione della Commissione di Coordinamento, che interveniva nella programmazione delle gite con alcune proposte di collaborazione tra Sezione e Sottosezioni.

Venivano così organizzate e svolte in pullman tre gite in comune: la salita del Col Gentile da Sauris, una escursione nel bosco del Cansiglio con il raggiungimento della Cima del M. Cavallo ed infine la traversata della Valle del Rio Nero, vicino a Resia.

Nel tentativo di suscitare maggiormente l'interesse dei soci, la Commissione lanciava l'idea di un accantonamento nelle Alpi Occidentali e precisamente in Val Veny, presso il Rifugio Monte Bianco.

A tale proposito veniva contattato il ricostituito «GRAF» assieme al quale si portava a termine l'organizzazione dell'accantonamento.

Dal 16 al 24 luglio con «campo base» il Rifugio Monte Bianco e «campo avanzato» il Rifugio Torino, vennero portate a termine dai tredici partecipanti, svariate salite tra cui: il M. Dolent, la Cresta di Rochefort, la Cresta sud dell'Aiguille Noire de Peuterey, il Canalone Gervasutti al M. Blanc du Tacul, la Nord della Tour Rounde ed infine una veloce digressione in Valsavarenche per la salita del Gran Paradiso.

Tra agosto e settembre la Commissione di Coordinamento organizzò un'altra settimana alpinistica nel Gruppo delle Pale di San Martino, alla quale partecipò un numero limitato di soci.

Per quanto riguarda le normali gite domenicale, venivano portate a termine le salite del Monte Palavierte, del Monte Lodin, della Cima del Vallone, del Monte Avanza e del Monte Sernio.

Di particolare interesse è risultata la lunga traversata svoltasi in due giorni in Val Cimoliana: nel primo si è percorsa la selvaggia Val Pezzeda, scendendo dalla Forcella Savalons verso il Rifugio Pordenone; il giorno successivo è stato effettuato il percorso del Sentiero Marini fino al Bivacco Gervasutti, con discesa lungo la suggestiva Val di S. Maria fino alla Casera La Fontana.

La relazione sull'attività svolta non può comunque esaurirsi in una semplice elencazione delle gite effettuate. S'impongono alcune considerazioni.

La partecipazione alle gite organizzate con le Sottosezioni è risultata soddisfacente. Non si può dire altrettanto per quanto riguarda le gite svolte con mezzi propri.

Forse l'abbandono del pullman ha disorientato buona parte dei tradizionali partecipanti. D'altronde non è detto che il ritorno all'uso di questo mezzo ottenga risultati migliori, vista l'esperienza degli anni precedenti.

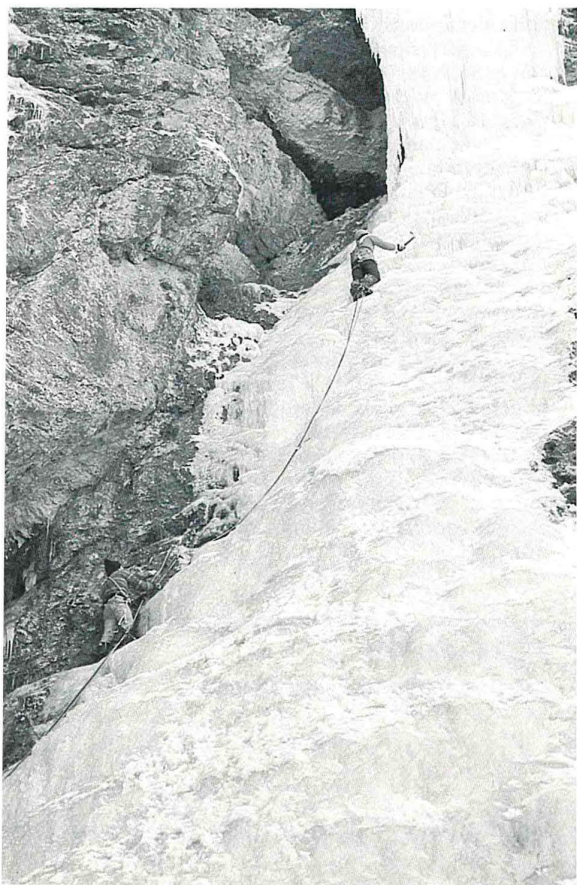
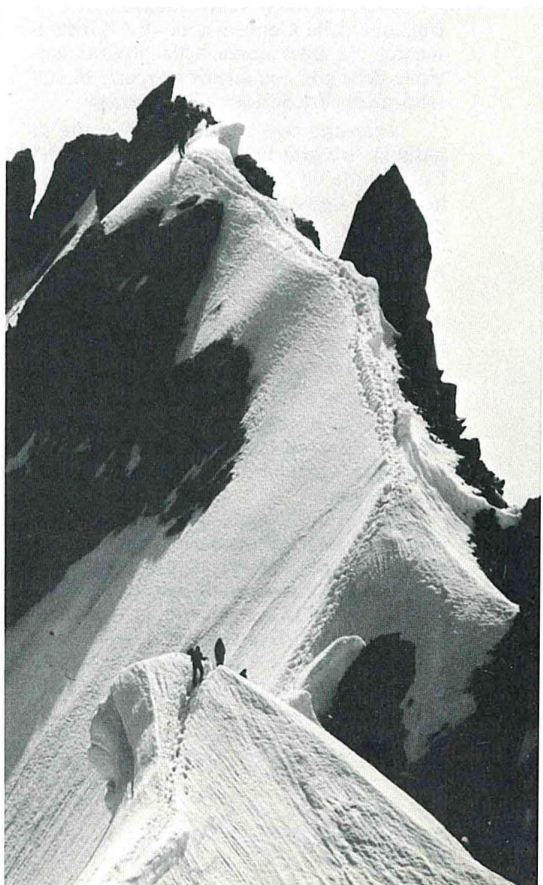
In definitiva, a prescindere dalle cause che possono aver riportato a questa situazione, è quanto mai necessario ribadire, che il principio ispiratore della nostra attività e del C.A.I. stesso, è la diffusione della conoscenza della montagna e la difesa del suo ambiente naturale.

Pertanto l'impegno costante della Commissione, sarà quello di tentare comunque, il superamento delle difficoltà che si oppongono al conseguimento di questi scopi.

ANTICIPIAMO IL PROGRAMMA GITE SOCIALI 1984:

23 aprile: Pasquetta in Montagna

29 aprile: Carso triestino (Sentiero Natura da Miramare a Sales)
6 maggio: Gita ecologica Da Illegio al Rif. Cimenti con le sottosezioni
20 maggio: Sentiero della Venzonassa con le Sottosezioni
3 giugno: Sentiero Battaglione Gemona
17 giugno: Creta di Timau
1 luglio: Tamaroz - Sella Blasic - Forchia di Terra Rossa - M. Sart - Foran del Muss - Casera Goriuda - Val Raccolana
13/14/15 luglio: Adamello (con le Sottosezioni)
29 luglio: Pelmo (Cengia di Ball)
26 agosto: Jôf di Montasio «Via Amalia»
7/8/9 settembre: Dolomiti di Brenta
23 settembre: Traversata da Passo Pramollo a Santa Caterina di Lusnizza con visita alla Riserva del Rio Bianco (con Sottosezioni)
30 settembre: Monte Caserine
7 ottobre: Convegno Sociale Annuale
21 ottobre: 50° Anniversario inaugurazione Rifugio Gilberti - Salite libere in zona.
4 novembre: Marronata sociale.

Cascata di ghiaccio in Val Raccolana (Foto Morocutti).

Sulla cresta di Rochefort (Foto O. Zuliani).

COMMISSIONE RIFUGI E TECNICA

Nel corso dell'anno 1983 la Commissione ha tenuto le normali riunioni per la definizione dei vari problemi riguardanti i nostri rifugi.

Particolare impegno hanno richiesto i lavori di miglioramento dei rifugi, lavori che si possono così riassumere:

Rifugio «G. di Brazzà» (Ispettore ing. Claudio Donada): Hanno avuto inizio gli interventi riguardanti il risanamento della muratura perimetrale, la revisione di tutti i serramenti e la installazione di una cisterna in vetroresina per la raccolta dell'acqua potabile. I lavori, che godono di un contributo della Regione pari all'85% del loro costo, dovranno essere conclusi entro il 30 giugno 1984.

Rifugio «C. Gilberti» (Ispettore m.o Francesco Tibaldeschi): Si è già provveduto alla verniciatura del tetto, alla messa in opera nelle camere di pavimento in linoleum, al rifacimento completo della cucina (piastrellatura completa), alla sostituzione dei mobili della cucina, all'acquisto di un frigorifero da 380 litri e di scaffalature metalliche per il magazzino. Anche l'inceneritore fornito dalla Sede centrale è stato regolarmente sistemato. Sono in corso i lavori per la installazione di due vasche in vetroresina per la raccolta dell'acqua piovana, la sistemazione della cella e dell'anticella del bruciatore, la costruzione al piano terreno di due servizi igienici, la copertura con serramenti metallici dell'ingresso del rifugio, la modificazione della porta di ingresso interno per consentire un migliore controllo. Anche questi lavori, finanziati parzialmente dalla Regione, dovranno concludersi entro il 30 giugno 1984.

Rifugio «G. e O. Marinelli» (Ispettore ing. Giuseppe Zuliani): Si è provveduto alla sostituzione dei serramenti esterni, alla realizzazione di un servizio igienico esterno ed alla costruzione di una vasca per la raccolta dell'acqua piovana. Il tutto con parziale finanziamento della Regione.

Rifugio Divisione Julia (Ispettore rag. Guido Savoia): La Commissione Rifugi e tecnica ha collaborato, per quanto di sua competenza, con l'apposita commissione nominata dal Consiglio. Al riguardo si può affermare che le prospettive di una soluzione definitiva del problema sono buone. Si tratta di affrontare, con un cospicuo contributo regionale, la trasformazione del Rifugio in «casa per ferie» aperta a tutti i soci del C.A.I. conservando evidentemente tutte le caratteristiche con particolare riguardo alla economicità delle prestazioni che la Casa per ferie potrà fornire ai soci.

Bivacchi (Ispettore Sig. Gianni Gransinig): Nessun problema si è presentato per i bivacchi «del Torso» e «Feruglio».

Concludendo questa breve relazione si ritiene di ricordare che sono allo studio della Commissione il rifacimento dell'impianto per la raccolta dell'acqua potabile del Rifugio «Marinelli» e un eventuale ampliamento del rifugio medesimo.

GRUPPO CORALE

Il Gruppo Corale della Società Alpina Friulana, ampiamente rinnovato nel suo organico con l'inserimento di molti giovani, pur essendosi notevolmente impegnato sia nell'affinamento delle proprie esecuzioni sia nell'affrontare un nuovo e più impegnativo repertorio, sotto la guida della Maestra signora Giovanna Bergamo Turello, non ha tralasciato di partecipare ad alcune manifestazioni.

Seppur limitate nel numero, queste manifestazioni sono state caratterizzate da notevole livello artistico; una particolare menzione merita la partecipazione alla 7ª Rassegna Corale di ricerca e di studio del canto corale friulano di Camino al Tagliamento, nel corso della quale il coro ha eseguito un impegnativo brano inedito del Maestro D. Liani «Un Uadul» e con nuove armonizzazioni, i due pezzi d'obbligo «Oh sunait» ed «E aghe, aghe benedete» oltre ad altri brani facenti parte del repertorio del coro. Notevole è stato l'apprezzamento degli esperti facenti parte della Commissione di studio.

Da ricordare le esibizioni del coro alla 1ª Rassegna Corale Colugnese, al tradizionale concerto per i soci della S.A.F. in occasione dell'82° Convegno Annuale a Tarcento ed il Concerto su invito della Comunità Parrocchiale di Beivars.

Il Gruppo Corale non ha voluto dimenticare il Millenario della Città di Udine

Il Gruppo Corale dell'Alpina.

Carnica Sentieri, che coordina la segnatura e il ripristino della viabilità alpina effettuate a cura delle sezioni e sottosezioni regionali del C.A.I.

Benchè svolta sull'intero arco dei monti del Friuli, l'attività della Commissione si è concentrata in particolare nelle seguenti zone:
— gruppo del Coglians: sent. n. 144 (Collina - Passo Volaia), 146 (Passo M. Croce Carnico - Rif. Marinelli), 148 (idem per Casera Plotta), 150 (Collina - F.lla Plumbs), 151 (Rigolato - M. Crostis), 174 (Rif. Marinelli - M. Crostis);
— gruppo del Mangart: sent. n. 514 (Lago di Fusine - Rutte), 517 (Alpe Vecchia - F.lla Mangart), 517/A (Lago di Fusine - F.lla Mangart), 518 (Rutte - Sella Alpel - Capanna Cinque Punte);
— gruppo del Pramaggiore: sent. n. 387 (Val Postegae - Passo del Pramaggiore - Biv. Casera Pramaggiore); 388 (Val Cerosolin - Biv. Casera Pramaggiore), 373 (Passo di Suola - Cima Chiavalli - Forni di sotto);

ed infatti la Notte di Natale ha avuto l'occasione di farsi apprezzare con l'esecuzione di «Una Messa di Anonimo Udinese del '700» nella bellissima Chiesa di S. Spirito delle Ancelle della Carità.

La nuova direzione del Coro, si è dimostrata molto efficace sia sotto il profilo didattico sia sotto il profilo artistico, richiedendo un notevole impegno da parte di tutti i coristi, impegno comunque profuso con simpatia ed entusiasmo.

Nell'anno 1984, il Coro dovrà affrontare nuovi e più severi cimenti approfondendo le sue ricerche sia sul proprio passato musicale che attingendo al patrimonio musicale friulano e del canto di montagna.

COMMISSIONE GIULIO-CARNICA SENTIERI

È proseguita durante il 1983 la consueta attività della Commissione Giulio-

— gruppo Duranno-Monfalconi: sent. n. 352 (Rif. Pordenone - F.lla Spe - Rif. Padova); 356 (Val S. Maria - F.lla Spe); 388 (Val S. Maria - Pala Anziana - F.lla Spe); 389 (Val S. Maria - C.ra Laghetto di sopra); 384 (Rif. Padova - F.lla Segnata - Biv. Perugini).

Nelle Alpi Giulie inoltre sono stati sistemati i sentieri n. 650 (Val Rio del Lago - Sent. del Re di Sassonia - Rif. Corsi) che costituisce un'interessante alternativa come accesso al rifugio; il n. 657 (Coritis - C. Pucciualzai - Bivio sent. 634) che consente il rientro a Coritis dalla Sella Grubia, particolarmente utile a quanti percorrono parzialmente l'Alta Via Resiana; il n. 740 (Musi - Cima Cadin - Val Resia) che costituisce uno degli itinerari più interessanti delle nostre Prealpi.

GRUPPO SCI CAI MONTE CANIN

Il Gruppo dello SCI Cai Monte Canin, nel 1983, ha svolto un notevole lavoro nelle varie branche di attività: organizzativa, agonistica e di propaganda.

Questa complessa attività può essere suddivisa come segue:

ORGANIZZATIVA E DI PROPAGANDA

Corso di Sci per Studenti - È stata proseguita, con la collaborazione del Provveditorato agli Studi della Provincia di udine, l'organizzazione del corso di Sci per Studenti delle scuole Medie e Superiori della Città di Udine; corso che riscuote sempre, per la sua serietà, un'ottimo successo (12 pullmann suddivisi in 7 domeniche; 32 ore di insegnamento sulla neve per studente).

Corso di Sci per gli alunni delle scuole elementari. Dato che al nostro Gruppo è stato assegnato, da parte del CONI provinciale, un Centro di Avviamento allo Sport — C.A.S. — si è provveuto ad organizzare un corso di sci per gli alunni delle Scuole Elementari della Città di Udine (classi 3ª - 4ª e 5ª), corso che si è tenuto, per quattro sabati pomeriggio, a Sella Nevea con la partecipazione di circa 40 ragazzi.

Ginnastica presciistica — Nei mesi di ottobre, novembre e dicembre, nella pelestra del Bertoni, si è tenuto con un buon successo di partecipanti un corso di ginnastica.

Gigante del Canin — Quest'anno, come da calendario internazionale F.I.S., il nostro sodalizio è stato prescelto per l'organizzazione a Sella Nevea di due prove di «Coppa Europa» di sci - slalom e slalom gigante maschile. La partecipazione è stata massiccia: ben 17 nazioni con 270 atleti complessivamente. Il successo della manifestazione può ritenersi «ottimo». A conclusione della stagione si è fatta a Sella Nevea la gara sociale alla quale hanno partecipato oltre 150 soci.

AGONISTICA

Per ultimo abbiamo pensato di parlare di questa attività: la partecipazione dei ns. soci all'attività agonistica zonale e nazionale.

La nostra presenza in campo nazionale si è limitata alla fase finale del Trofeo delle Regioni. Risultato: 11° posto in classifica finale. Questo risultato può essere ritenuto più che valido, pensando che alla manifestazione erano presenti tutti i maggiori sci club italiani, sia di città che di valle. Un grazie a tutti i partecipanti ma uno specifico ad Aldo Menazzi per il lavoro che svolge per organizzare tutte le trasferte per le gare inerenti a detto Trofeo.

Alle gare zonali hanno partecipato con buoni successi di classifica i Romanelli, i Zuccato, il Cominotto, il Sartogo tra i giovani; il Del Mestre il Menazzi W., il Novello, il Savoia L. nei seniores il Menazzi, l Bellina, il Sartori, il Comelli, il Galletti il Pernice ed inoltre la Fancello Maria e la Soich Anna Maria.

* * *

CRONACHE DELLE SOTTOSEZIONI

ARTEGNA

In seguito all'Assemblea Ordinaria Annuale del 2 marzo 1983, il Consiglio Direttivo della nostra Sottosezione è risultato così composto:
Presidente: De Monte Roberto; Vicepresidente: Tomadini Denis; Consiglieri: Pesamosca Carla, Vidoni Maurizio, Lizzi Roberto; Segretaria: Merluzzi Piera; Tesoriere: Mattiussi Carlo; Revisori dei Conti: Not Mario, Not Franco, Patat Giovanni.

Come al solito, l'attività individuale dei Soci si è svolta sia nell'ambito della nostra regione e di quelle limitrofe, sia all'estero. Riportiamo di seguito i momenti più evidenti dell'anno appena concluso:
Nel periodo Dicembre '82-Gennaio '83 alcuni soci non hanno resistito al richiamo dell'Africa (il ricordo del Marocco dell'inverno precedente era ancora vivissimo) ed hanno raggiunto il Sahara e la zona alpinistica dell'Hoggar. In un ambiente magnifico hanno effettuato arrampicate sull'Adrien, Iharen ed Isecrer. Il ritorno in quelle zone è scontato.

Per quanto riguarda l'attività in regione, possiamo citare: Escursione al Montasio, escursione al Canin, arrampicate alla Creta Cacciatori, alla Cima Alta di Riobianco, poi la Nord al Coglians, la via Soravito alla Sfinge, il canalone Nord allo Jalovec, la via Pachner al Pich Chiadenis, la ferrata Crete Rosse alla Creta di Aip, escursione allo Zejaur ed al rifugio F.lli De Gasperi.

L'attività sociale si è aperta con la tradizionale Festa della Montagna del 15 maggio, riuscitissima per il bel tempo e la notevole affluenza di gente sul M.te Quarnan. Molto affollata pure la gita di luglio al Crodon di Giaf, con escursioni in zona e salita al Cridola.

Da segnalare la gita naturalistica, effettuata in collaborazione con la scuola dell'obbligo di Artegna e grazie all'estrema disponibilità degli amici del Corpo Forestale, che ha avuto luogo ai primi di Ottobre nel Parco di Fusine. In chiusura, alla fine di Ottobre, si è svolta, alla confortevole malga Tamai, la nostra Marronata Sociale con escursione di tutti i partecipanti al M.te Tamai ed al M.te Arvenis.

CODROIPO

La composizione del Consiglio Direttivo per l'anno 1983 è stata la seguente:
Presidente: P. Tonutti; Vice-Presidente: P. Felace
Consiglieri: M. Locatelli, V. Socol, Miculan, P. Menini, P. Lombardo
Tesoriere: B. Comisso; Segretario: L. Bortolotti; Revisori dei Conti: M. Cristofoli, F. Adami, B. Baracetti; Rappresentanti sottosezionali nel Gruppo di Coordinamento: P. Lombardo, P. Felace.

Numero dei Soci: 98 di cui ordinari, 67, familiari 17, giovani 14.

Le gite sociali sono state:
17 aprile Traversata da Zomeais di Tarcento a Montenars
1 maggio Traversata da Saps in Val Aupa a Dierico (Val d'Incaroio)
15 maggio: Escursione nella zona del Col Gentile (con le Sottosezioni S.A.F.)
29 maggio: Pierabech-Lago Bordaglia-Val Sissanis-Pierabech
12 giugno: Laghi di Fusine - Rifugio Zacchi - La Porticina
26 giugno: Sella Nevea - Rifugio Gilberti - Ferrata del Canin
10 luglio: Traversata: Rifugio Alpago - Rifugio Semenza - Tambre d'Alpago - zona del Cansiglio (con le Sottosezioni SAF)
11 settembre: Rifugio Sommariva al Pramperet non eseguita per pioggia sostituita con escursione al Rif. Città di Fiume e dintorni
25 settembre: Traversata da Lischiazze a S. Giorgio di Resia per il Sentiero di Rio Nero (con le sottosezioni S.A.F.)

16 ottobre: Chiusura con castagnata al Div. Julia. Escursione nella zona del Brunner.

Gruppo Rocciatori
Sono stati scalati:
— Ago di Villaco (Spigolo)
— Piccola della Scala (Via Piemontese - Ive)
— Sass di Stria (Spigolo)
— Lavaredo - Cima Grande (Spigolo Dibona)
— Lavaredo - Cima Piccola (Via Normale)
— Creta Grauzaria (La Sfinge)
— Pic Chiadenis (Via dei Tedeschi)
— Campanile di Villaco (Via Weiss).

Cinque nuovi rocciatori partecipanti al Corso SAF '83 hanno integrato la pattuglia sottosezionale, che conta oggi su una decina di soci attivi.

È stato un anno sociale che ha presentato due situazioni apparentemente contradditorie:

1) c'è stata una riduzione del numero degli iscritti, il che fa pensare ad una diminuzione di interesse dei molti appassinati di montagna per la vita del CAI, almeno qui nel Codroipese.

2) una più ampia, di contro, vitalità dei gruppi escursionistici. Formatisi spontaneamente a seconda delle capacità e disponibilità dei singoli, hanno riempito l'anno sociale con escursione dalle Dolomiti alle Giulie.

Coagulati attorno alla Sede Sociale diventata ancor più confortevole con l'aggiunta di un locale adattato a cucina con l'aiuto di molti soci volonterosi, costituiscono ormai un punto di riferimento per l'attività lungo tutto l'anno.

Si è distinto per qualità ed affiatamento il gruppo di Goricizza che ha percorso alcune tra le ferrate più difficili nel Gruppo del Civetta, delle Dolomiti Cortinesi e del Tarvisiano ed accampandosi per un'ampia visita delle Pale di San Martino.

Il Parco dello Stelvio è un punto obbligato tra le nostre proposte ed anche quest'anno, alcuni soci ne hanno visitato la parte trentina, l'alta Val Pejo, Val di Rabbi riportando splendide immagini per gli amici ed intima gioia per sè.

Per le attività culturali è da sottolineare la presenza del CAI con uno stand brillantemente strutturato dai nostri soci «scenografi» alla Fiera di S. Simone di Codroipo. Piccoli e grandi hanno apprezzato la novità delle foto, delle diapositive e delle attrezzature mostrate e ci si attende una maggior adesione per l'84, almeno in termini di partecipazione alle uscite.

Un po' scarsa è stata l'attività culturale salvo la serata di proiezione di Gadler, con splendide diapositive, ma piuttosto deludente commento. Il problema ormai diviene difficile da risolvere: buone serate, gratuite, richiedono ormai cifre con molti zeri per invitare nomi più o meno noti ed i bilanci, per politica della sezione, devono sempre essere almeno in pareggio.

Un ultimo appunto: nell'84 rinnoveremo tutto il Consiglio Direttivo, ed è nostra viva preoccupazione proporre un'equa presenza di nuovi tra coloro che reggeranno il prossimo triennio della vita sociale. Contiamo molto sulle scuole, al cui interno il CAI si sta muovendo con proposte che attendono una verifica da parte della classe docente, dei familiari e degli alunni. Non è facile integrare la Sezione con volti nuovi visto la notevole presenza attiva a Codroipo di clubs, od associazioni culturali e ricreative. È solo dalla Scuola che possiamo trarre nuovi adepti e quindi nuove idee; ed è in quella direzione che con sacrificio e responsabilizzazione intendiamo operare.

PASIAN DI PRATO

Il *Consiglio direttivo* della Sottosezione è così composto: Presidente Codutti Andrea; V. Presidente Quaiattini Giuseppe; Consiglieri: Fioritti Mario, Del Torre Ivano, Peressini Nello, Totis Lucio, Nobile Antonino; Rev. dei Conti: Rizzi Andrea, Totis Luigino, Codutti Stefano; Tesoriere: Fioritti Mario; Segretario: Casco Maurizio.

ISCRITTI: soci Ordinari n. 57, soci Famigliari n. 12, soci Giovani n. 6. Totale n. 75.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA PROGRAMMATA

1 maggio - Mt. Quarnan, 14 maggio - Attraversata da Sauris a Mione in collaborazione con altre sezioni, 29 maggio - Monte Cavallo di Pontebba, 12 giugno - Monte Gran Nabois, 26 giugno - Monte Cimone, rinviata ad ultimazione della ferrata, 10 luglio - Monte Cavallo al Cansiglio, con altre sezioni, 24 luglio - Crete delle Chianevate, 11 settembre - Iôf di Montasio — non effettuata causa maltempo —, 25 settembre - traversata da Borgo Lischiazze a San Giorgio di Resia, con altre sezioni, 9 ottobre - escursione in Val Cadramazzo.

Dal 27 agosto al 2 settembre n. 5 soci, unici presenti della Sez. hanno partecipato all'accantonamento, programmato dalla Commissione di Coordinamento.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA INDIVIDUALE

Salite sono state effettuate sul Montasio, Mangart, Iôf Fuart, Canin, Jalovec, Cregnedul, Due Pizzi, Creta d'Aip. Gli allievi freschi del corso roccia hanno effettuato salite sul Pan di Zucchero, sull'Ago di Villaco — spigolo Sud, sul Campanile di Villaco — via Weiss.

Dal 9 al 16 luglio due Soci hanno effettuato la traversata da San Candido a Tarvisio con salite alla Cima di Vanscuro m. 2678, Croda Nera m. 2438, M. Antola 2524 m., Peralba 2693 m., Pal Piccolo 1866 m.

ATTIVITÀ CULTURALI

Di anno in anno l'attività culturale e divulgativa della Sottosezione aumenta sempre di più. Nel mese di novembre è stata presentata al pubblico, come è nostra tradizione, l'attività svolta durante l'anno, con la proiezione di diapositive dei Soci.

Numerose sono state le proiezioni di diapositive all'interno delle scuole, che hanno provocato molto interesse da parte degli studenti, ai vari aspetti della montagna, come è avvenuto a Martignacco.

Una proiezione sull'attraversata da S. Candido a Tarvisio è stata effettuata presso il Circolo Ricreativo dell'Enel di Udine.

Va ricordato il nostro impegno all'interno della Commissione di coordinamento per una collaborazione sempre maggiore tra le varie sottosezioni.

L'annata escursionistica è come sempre conclusa con la «Marronata» consumata quest'anno al Rif. Tita Piaz.

SAN DANIELE DEL FRIULI

Il Consiglio Direttivo della Sottosezione è così composto: Presidente Beinat Daniele; Vicepresidente: Bianchi Guido; Consiglieri: Bellanova Donato, Candusso Sergio, Riva Felice, Segnini Stefano, Totis Giuseppe; Revisori dei conti: Sivilotti Enrico, Vidoni Emilio, Fornasiero Gianpaolo; Tesoriere: Gallino Gianpietro; Membri della Commissione di Coordinamento: Totis Giuseppe, Beinat Damiano.

Risultano iscritti 75 soci così suddivisi: 49 Ordinari - 19 Familiari - 7 Giovani.

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Alpi Carniche: Medace, fessura Feruglio V; Creton dell'Arco, via Pachner-Gera IV IV+; Monte Chiadenis, via Pachner - Fasil III; Pic Chiadenis, via dei tedeschi III IV—.

Dolomiti orientali: Cjastiel di Sion, via Del Torso - Coradazzi IV IV+; Cima Maddalena, gola N II III; Campanile di Val Montanaia, via normale III IV;

Alpi Giulie: Pan di Zucchero, via Bulfon - Perissutti V V+; Cima delle Cenge, via direttissima III IV; Jôf di Montasio, via Gilberti-Granzotto IV IV+; Cima di Riofreddo, via Krobat IV+; Campanile di Villaco, via Weiss III; Ago di Villaco, spigolo S IV IV+; Jôf Fuart, gola NE;

Dolomiti: Tofana di Rozes, 1° spigolo, via Pompanin - Alverà; 1ª torre del Sella, via Steger.

Per le vie normali sono state raggiunte le seguenti cime:

Monte Bianco, Ortles, Cevedale, Pic du Taillon, Monte Magro, Monte Nevoso, Sernio, Creta Grauzaria, Cima di Terra Rossa, Jôf Fuart, Monte Corno, Monte Cjampon. Sono state pure percorse le vie ferrate Sartor al Peralba e Ulivieri alla Punta Anna.

A metà novembre sono stati proiettati i film: Monte Bianco, la grande Cresta di Peuterey realizzato da Kurt Diemberger e Natura 70 realizzato da Palombelli-Prola, registrando una discreta affluenza di pubblico.

* * *

TARCENTO

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: Giuseppe Cossa; Vicepresidente: Vanni Toso; Consiglieri: Nicolò Biasutti, Giuseppe Cher, Leonardo Rossi, Sisto Sebastianutti, Mauro Zoz; Revisori dei Conti: Luigi Fattori, Paolo Pauluzzi, Claudio Toso; Tesoriere: Claudio Pagnutti; Segretaria: Luisa Morgante.

NUMERO DEI SOCI

Ordinari n. 88 — Familiari n. 33 — Giovani n. 9 — Aggregati n. 1

ATTIVITÀ ESCURSIONISTICA ED ALPINISTICA

Come nelle passate stagioni, l'attività ha inizio nel periodo invernale con le seguenti escursioni: M. Quarnan, Rifugio «Zacchi», traversata da Casera Flop a Casera Zouf di Fau, Bivacco «Gorizia», Monte Postoncich, Gran Monte, Jof di Miezegnot ed infine una allegra comitiva al Ricovero «Bernardinis». Vi partecipano in media una dozzina di iscritti.

In maggio inizia il programma Sottosezionale. Il 15, undici Soci, da Lateis raggiungono la cima del Col Gentile incontrandosi con quelli provenienti da Udine. Più numerosa la comitiva, 24 Soci, che il 29 Maggio da Pierabeck, per il lago di Bordaglia ed il passo di Giramondo raggiunge il lago Volaia per ridiscendere al Rifugio «Tolazzi».

Il 12 giugno, quattordici Soci, dopo aver sostato al Bivacco «Bianchi» raggiungono la cima del Zuc del Bor. Segue il 26 dello stesso mese la traversata dal Bivacco «Gorizia» al Rifugio «Corsi» con la salita alla cima del Vallone: sono 13 i partecipanti.

In luglio ed agosto viene portata a termine la traversata delle Punte di Gleriis: 8 sono i partecipanti; 7 invece raggiungono i Brentoni, mentre 14 salgono la Crete Brusade e 7 il Monte Peralba. In una splendida giornata, il 4 settembre, sei Soci toccano la cima del Pramaggiore ed infine una comitiva di dieci sale la cima di Terrarossa.

In agosto, come di consueto, viene organizzato il Campeggio Sottosezionale a San Martino di Castrozza. Fra le varie uscite, da ricordare la ferrata Bolver-Lugli al Cimon della Pala e la cima del monte Mulaz raggiunta per la via normale.

Di concerto all'attività Sottosezionale di gruppo merita segnalata quella individuale che è stata certamente notevole. Possiamo ricordare il monte Paterno: salita per la ferrata delle Crode dei Piani e discesa per la ferrata dei Piani di Cengia; il monte Pleros, il Sonnblick, il Jof di Montasio, il Coglians, la Terza Grande, il monte Bivera, il monte Schenone, il monte Amariana, la Punta Plagnis, la traversata dell'Alta via Resiana, quella n. 1 delle Dolomiti — da Braies a Staulanza, la traversata per la ferrata del Velo, il monte Sernio per la via normale ed il monte Canin per la Cresta Sud.

Convegno annuale S.A.F. In vetta al M. Zajavor (1815 m).

ATTIVITÀ SCIISTICA

Nessuna, in quanto tale attività viene curata dallo Sci-club locale.

LAVORI

Nel corso dell'anno è stata portata a termine la stesura della Carta e la Guida dei sentieri delle Prealpi Giulie realizzando in tal modo, dopo un lungo lavoro di preparazione e di raccolta dei dati, una importante meta della nostra attività. Per quanto riguarda la recensione di tale opera, rimandiamo all'articolo del nostro Socio Toso Vanni.

ATTIVITÀ CULTURALI
E DIVULGATIVE

All'auditorium della Scuola elementare si è tenuta una serata con la partecipazione del Coro di Tricesimo «Vôs de mont» che si è esibito, di fronte a un numeroso pubblico, in un vasto ed apprezzato repertorio di canzoni della montagna e villotte friulane.

È seguita una proiezione di diapositive — curata da nostri Soci — per illustrare l'attività della Sottosezione, suscitando l'interesse del pubblico che ha commentato favorevolmente l'iniziativa.

Previo accordo con il Direttore didattico, sempre alla Scuola elementare, si sono svolti tre incontri in altrettanti pomeriggi con gli alunni delle cinque classi — circa 400 — con proiezione di diapositive centrate in particolare sulla flora dei nostri monti per sensibilizzare i ragazzi ai problemi della natura e al rispetto della montagna. La proiezione ha dato luogo a vivaci interventi e a interessanti dialoghi con i piccoli partecipanti.

AVVENIMENTI PARTICOLARI

Due fatti dolorosi colpiscono all'inizio della stagione il nostro Sodalizio.

In febbraio, dopo lunga malattia, in ancor giovane età, viene a mancare il Socio e Consigliere Aristide Colautti lasciando un vuoto incolmabile fra i tanti amici e Soci che l'hanno conosciuto. In particolare in seno al Consiglio Direttivo, di cui fu apprezzato e fattivo componente per tanti anni — sempre entusiasticamente pronto a dare il suo prezioso contributo nelle varie attività — la sua mancanza è tuttora molto sentita. Chi non ricorda la sua passione per la montagna e in particolare per lo sci. Con grande entusiasmo, dal nulla, era riuscito a organizzare lo Sci Cai, forte di un centinaio di ragazzi e di cui era fiero perchè lo considerava una sua creatura. Ora il buon Aristide ci ha lasciati, ma noi continuiamo a ricordarlo con tanta nostalgia.

Il 7 di maggio altro doloroso evento: due nostri giovani Soci di appena 26 anni, Foschia Dario e Vidoni Carlo, promettenti ed esperti arrampicatori precipitano — per fatale circostanza — dal monte Cimone, trovando tragica morte.

L'allarme per il mancato rientro scatta durante la notte. Nelle prime ore del mattino iniziano le ricerche partendo dal posto di chiamata del Soccorso Alpino di Sella Nevea presso il Bar Pizzeria «Al Montasio». Il tempo è pessimo: fa freddo, tira un forte vento, sui Piani a tratti piove e nevica; c'è pericolo di slavine.

Ciò malgrado, Daniele Cossa della nostra Sottosezione assieme a Marino Di Lenardo di Resia, entrambi del Soccorso Alpino, raggiungono in condizioni quasi proibitive la vetta del Cimone senza purtroppo trovare traccia degli scomparsi. Ad essi si affiancano in una ammirevole gara di abnegazione le squadre del Soccorso Alpino di Cave del Predil, di Udine e della Guardia di Finanza di Sella Nevea. Le ricerche si orientano verso la parete Sud, sulla via Dougan che gli scomparsi intendevano percorrere.

Tuttavia l'inclemenza del tempo è tale che i soccorritori sono costretti al rientro. Inutile anche i tentativi degli elicotteristi del 5° Raggruppamento «Ale Rigel» di Casarsa: impossibile sorvolare la zona avvolta da nere e basse nubi e sferzata da raffiche di vento.

Così la domenica trascorre in una sensazione di impotenza e di angoscia, mentre le speranze di ritrovare in vita i due giovani si affievoliscono con il passare delle ore. Quello che purtroppo si temeva, si verifica con il ritrovamento sotto una spessa coltre di neve dei due corpi senza vita ai piedi della parete.

I funerali nel Duomo di Tarcento sono imponenti. La tragica scomparsa dei due giovani ha commosso tutto il paese e la partecipazione della gente al dolore delle famiglie — così duramente colpite — è tale che non solo la Chiesa è piena, ma a malapena la vasta piazza antistante riesce a contenere i cittadini accorsi a rendere l'estremo saluto agli Scomparsi. Alla cerimonia funebre è presente il Presidente della Società Alpina Friulana, di cui i due giovani facevano parte, avv. Antonio Pascatti, il Presidente della Sezione del C.A.I. di Cividale, avv. Pelizzo, il Sindaco e varie altre Autorità.

Momento di viva commozione si hanno allorchè — durante le esequie — il Coro «Vôs de Mont» di Tricesimo, presente al dolore dei familiari e dei Soci, esegue la preghiera dell'alpinista scomparso «Signore delle cime».

Dalle pagine di questo Volume, il Consiglio Direttivo ed i Soci, ricordano con immutato affetto e doloroso rimpianto i due giovani amici Carlo e Dario e rinnovano alle Famiglie duramente provate i sensi più profondi dell'umana solidarietà.

Un particolare ricordo ed abbraccio alla giovane sposa di Dario e alla piccola Valentina Daria nata da pochi mesi e a cui il destino ha negato la gioia di conoscere il suo Caro Papà.

VARIE

Nei mesi di ottobre e novembre, due appuntamenti ormai tradizionali, chiudono l'annata: la «Siarade» tenutasi quest'anno presso la baita gentilmente messaci a disposizione da un nostro Socio in Val

Pesarina. Una trentina i partecipanti che hanno trascorso una allegra giornata.

La marronata svoltasi a Sedilis, presso l'ospitale Bertino, alla quale sono intervenuti numerosi Soci e simpatizzanti.

TRICESIMO

La sottosezione del C.A.I. di Tricesimo ha compiuto ormai il suo 2° anno di vita ed è stata, quella trascorsa, una stagione importante in quanto era chiamata a confermare nei programmi tutta la buona volontà e l'entusiasmo che avevano accompagnato il 1° anno.

Il *programma escursionistico* è stato caratterizzato da una felice scelta di percorsi alternativi per ogni singola gita, permettendo vari tipi di approcci alla montagna, sia per i rocciatori più esperti e sia soprattutto per coloro che amano i sentieri battuti, più sicuri, ma anche dispensatori di maggiori suggestioni visive che questo tipo di ambiente incontaminato sa dare.

Tracciando un succinto quadro della ns. attività va ricordato che in aprile e in maggio, si è svolto un corso di avvicinamento alla montagna presso la ns. Sede con lezioni teoriche settimanali per principianti. Il 1° maggio si è svolta una marcia ecologica sul Monte Quarnam, ma l'apertura vera e propria del programma escursionistico estivo 1983 è avvenuta il 12 giugno al Cason di Lanza con una S. Messa ed una grigliata offerta dal sodalizio dopo una splendida attraversata da Paularo. Le gite ufficiali si sono poi succedute con cadenza quindicinale e precisamente: il 26/6 al Piz Timau da Casera Pramosio, il 10/7 al rifugio Alpago (Cansiglio) in pullmann, il 23 e 24/7 sul Sonnblick in Austria, il 4/9 una splendida attraversata in Dolomiti, arrivo a Cortina in pullman e quindi attraversata del Cristallo per il sentiero di guerra Dibona, 18/9 Bavski Grintavec (Jugoslavia), il 2/10 il giro del Cridola ed infine il 16/10 la marronata di chiusura in Val Resia, sulla Sella Carnizza.

Il conquistatore del Lhotse Peter Podbornik, giovane promessa dell'alpinismo jugoslavo e l'ormai consacrato Marcello Bulfoni sono stati i graditissimi ed applauditi ospiti di due conferenze a carattere alpinistico che hanno fatto registrare il tutto esaurito al nostro Centro della Comunità. Anche loro vanno con pieno merito ad aggiungersi ad una lista di nomi illustri che la nostra associazione ha avuto l'onore di presentare alla cittadinanza, per citare i più noti ricordiamo Gino Soldà, Riccardo Cassin, Ignazio Piussi, Benito Dreolini e la spedizione Veneto Friulana con l'organizzatore Gianni Pais Becher ed i vari Sinuello Stefano e Di Lenardo Marino, che tra l'altro è nostro consigliere.

Per chiudere il quadro si devono menzionare anche le varie uscite a carattere alpinistico e sci-alpinistico effettuate dai nostri soci in alcune delle più belle località italiane ed europee ed infine che sul Col Gentile si è iniziato a tracciare un nuovo sentiero.

PONTEBBA

Quella che segue è l'ultima cronaca di Pontebba come Sottosezione della Società Alpina Friulana. Con il 1984, come noto, gli amici del CAI di Pontebba hanno costituito per crescita — in tutti i sensi — Sezione autonoma.

Alla nuova Sezione rivolgiamo fraterni auguri, con la convinzione che i legami spirituali che finora ci hanno uniti resteranno inalterati e che l'«In Alto» continuerà a riportare le sue cronache e gli articoli dei suoi associati.

IL SALUTO DEL SINDACO

Sono lieto di porgere il saluto alla neocostituita sezione del C.A.I., della nostra cittadina, decisione presa giustamente, dall'assemblea dei soci, dando così vita ad una sezione autonoma dopo 54 anni di sottosezione.

Fin dal 1929 la nostra sottosezione fu in essere sotto l'egida della Società Alpina Friulana di Udine, ora anche col benestare della S.A.F. inizia un nuovo cammino nella piena autonomia.

Decisione democratica e saggia che premia l'attività che da tanti anni va svolgendo la sottosezione, dalla costruzione e mantenimento delle vie attrezzate, all'apertura di nuove vie da parte di diversi soci, alle gite ed escursioni accompagnate ed altre molteplici attività poste in essere.

Non mi resta che congratularmi con i dirigenti, augurando ad essi un buon lavoro e sempre maggiori soddisfazioni.

Un ricordo e un ringraziamento vada al primo presidente G. D'Angelo e a tutti quelli che lo seguirono, all'attuale Attilio Ceccon i miei auguri di buon proseguimento, auguri che vengono esternati dal sottoscritto e come socio della sezione e come capo dell'Amministrazione Comunale.

Il Sindaco
Carlo Della Schiava

APPUNTI DI VITA SOCIALE

Con il I° gennaio 1984 è avvenuto il passaggio ufficiale della Sottosezione CAI Pontebba, dalla SAF di Udine, a Sezione autonoma.

Un fatto importante, a lungo meditato se si tiene conto che nella prima situazione, il gruppo è sopravvissuto con periodi di alterno fervore per 54 anni. Risale infatti al 1929 l'anno di costituzione sotto il nome di «Canal del Ferro - Valcanale» forte di una quarantina di soci, retti da G. D'Angelo, a cui successero il geom. Luciano Linussio, il cav. Achille Cilloni, il cav. Nicolò Brunetti.

Questi erano anni in cui più che una specifica interpretazione dell'alpinismo, si badava ad una formazione sportiva giovanile ed il CAI rappresentava probabilmente l'ente piú vicino ad attività invernali ed escursionistiche. Mancano infatti, di questo periodo accenni su pubblicazioni specializzate quali «L'alpinismo in Friuli e la Società Alpina Friulana» volume secondo di G.B. Spezzotti, di qualsiasi forma di attività alpinistica o sociale, che ebbe invece un impulso decisivo, sempre restando alla pubblicazione accennata, dopo il 1945 ma che nemmeno in questo caso, possiamo dettagliatamente esporre per mancanza di dati.

Ci limiteremo ad accennare due figure rappresentative come Enrico Contin e Gervasio Buzzi, reggenti e coordinatori per diversi anni le non sempre facili sorti della vita alpinistica pontebbana. Proporre e divulgare quel certo tipo di passione in un ambiente dove la vita era già legata alle necessità e difficoltà che la montagna opponeva, non deve essere stato sicuramente facile, mancando una vera e propria mentalità turistica, che avrebbe dato fra l'altro, la possibilità di nuove aperture a diversi livelli.

Negli anni che vanno dal 1945 al 1960, assistiamo ad un fusione delle forze con la nascita di uno Sci-CAI che molto fece per la divulgazione e la pratica agonistica del fondo e del salto con gli sci, attività, specialmente la prima, molto legate alle reali necessità di trasferimento invernale dalle frazioni verso il capoluogo. Le riserve di ottimi atleti congiuntamente a periodi favorevoli a quelle discipline, diedero ai coordinatori grandissime soddisfazioni, culminanti con la partecipazione di alcuni elementi ai Giochi Olimpici. Le prestazioni di tutto rispetto di taluni, furono un importante trampolino di lancio per questi giovani che trovarono le porte aperte per proseguire la carriera in gruppi sportivi della Guardia di Finanza e della Pubblica Sicurezza, ovviando così alla limitatezza di impiego locale.

A cavallo degli anni '60, è precisamente nel '64 avvenne per la Sottosezione un cambiamento radicale nel direttivo con persone nuove, giovani che soprattutto interpretavano, talvolta in maniera polemica, il senso di alpinismo e la funzione del CAI. Si rileva, di quegli anni, che da un'attività che il più delle volte era di complemento ad iniziative altrui quali il «Trofeo Enrico Contin» (1962 - 1963 - 1964) gara competitiva di marcia in montagna o il «Trofeo Mario Bearzotti» (1964) gara di slalom, organizzate dalla Società Sportiva Pontebbana, si passa ad una svolta decisiva, specificatamente alpinistica.

Si iniziarono e fu una novità per Pontebba che fino ad allora poteva ricordare solamente il filmato della conquista del K2, delle serate di proiezioni/conferenze ad altissimo livello con nomi prestigiosi come

Messner e che proseguirono, intervallate da alpinisti locali con Maestri, Buscaini, Soldà, Rusconi, Casarotto, Cassin, Valeruz, Barbacetto, Laritti ecc..

In quattro edizioni, vennero organizzati dei concorsi di fotografia che, pur essendo una novità per Pontebba, ebbero un successo limitato, ma che probabilmente servirono ad attirare ulteriori appassionati nelle due pratiche.

L'impegno per le opere alpine è stato particolarmente rilevante. Basti citare:
— Campana «Gervasio Buzzi» sul Mal Vuerich Alto (1889 m);
— Via attrezzata «Enrico Contin» al Cavallo di Pontebba (2239 m);
— Via «Fausto Schiair» alla Creta di Pricot (2252 m);
— Alta Via CAI di Pontebba (Mal Vuerich - Creta di Pricot - Lavallo - Creta di Aip);— Sentiero «Bepi della Schiava» (Auernig - Corona - Brizzia);
— Bivacco fisso «Ernesto Lomasti» in Sella di Aip (1950 m);
— Via Ferrata «Crete Rosse» alla Creta di Aip (2279 m), parete sud.

L'argomento merita un'ampia trattazione. La rimandiamo, per carenza di spazio, ad altra occasione.

La «Festa dell'amicizia» a Passo Pramollo, una lieta consuetudine ereditata dai precedenti dirigenti che con l'83 è arrivata alle 35ª edizione, ha dato la possibilità d'incentivare i rapporti con i gruppi alpinistici della vicina valle del Gail dando alla nostra Sottosezione un'apertura interessante. In quest'ottica, la collaborazione ha coinvolto pure la nostra squadra di Soccorso Alpino, sorta nel 1974, che dall'inverno del '75/'76 opera in collaborazione del Bergrettungdienst di Hermagor sulle piste del Nassfeld, precorrendo, al di sopra dei confini, quell'ideale rapporto che la località potrebbe avere.

A riguardo delle gite sociali, il CAI Pontebba da sempre si è fatto promotore di iniziative realizzabili; sono stati stilati interessanti programmi che hanno toccato le zone più disparate con itinerari alla portata di tutti e l'invito, rivolto particolarmente ai giovani, non è stato molto gradito. Chiave di volta, è stata l'idea delle gite accompagnate, iniziativa proposta caldamente a partecipanti esterni, quali villeggianti e soci di altre Sezioni allo scopo di favorire un turismo montano, dando così, anche se modesto, un contributo alla conoscenza ed alla presa d'atto che le nostre montagne nulla hanno da invidiare ad altre più rinomate, o forse più pubblicizzate.

Anche per l'attività individuale, essendo l'argomento di primaria importanza per un gruppo alpinistico, si è voluto dare rilevanza con un articolo specifico che per ragioni di spazio, tiene nota delle prestazioni di maggior rilievo, essendo ormai la mole delle salite divenuta notevole.

La carenza di iniziative sportive che caratterizzavano la vita paesana dei primi anni 60, aveva stimolato alcuni soci e consiglieri ad organizzare una gara a carattere sociale tra gli scapoli ed ammogliati che ebbe un buon successo. Negli ultimi anni, non essendo le competizioni previste nell'attività del CAI, l'organizzazione è passata ad altri Enti che ne curano con successo lo svolgimento.

In collaborazione della Squadra di Soccorso Alpino e del Soccorso Alpino della Guardia di Finanza di P. Pramollo, sono stati tenuti tre corsi d'introduzione alla montagna, ed iniziative analoghe, supportate da proiezioni didattiche di diapositive sono state rivolte agli alunni delle scuole e dell'ex colonia di Frattis.

Con proiezioni, l'allestimento di stand sull'alpinismo, il soccorso ed i fossili, la Sottosezione ha sempre aderito alla «Mostra della montagna» indetta dalla Pro Loco allo scopo di divulgare la problematica relativa.

La realtà attuale a livello di partecipazione alla vita sociale, accusa un certo cedimento a causa della quasi mancanza di nuove leve che, oltre ad un'attività personale potrebbero garantire una qualsivoglia continuità e diventare nel tempo, preziosi elementi di rincalzo per il Soccorso Alpino locale. Probabilmente le motivazioni sono quelle di sempre, o forse un'accresciuta disponibilità economica disperde la gioventù in altri interessi. Si preferisce praticare altri sport forse più gratificanti o soggetti a riconoscimenti immediati quali il calcio o lo sci agonistico. O forse, tra i nostri giovani, nonostante tutto quello che si è fatto, esiste ancora la remora che l'alpinismo non

Mal Vuerich Alto - Inaugurazione della Campana Gervasio Buzzi (Foto G. Trevisan).

sia altro che immani fatiche, rischi assurdi, privazioni o peggio, ristrettezza mentale... È strano constatare come questa passione faccia muovere attualmente centinaia di forze nuove, ne sono testimoni i corsi d'alpinismo sempre esauriti, mentre nelle nostre vallate, il seme costato fatica e rinuncie personali, venga irrimediabilmente disperso.

Diamo qui di seguito l'elenco dei dirigenti e collaboratori della branca agonistica del sodalizio negli anni sopracitati:
E. Contin, G. Buzzi, P. Buzzi, G. Benedetti, S. e M. Cappellaro, F. Faleschini, B. Della Schiava, B. Collinassi.

Mentre i Consigli direttivi succedutisi dal 1964 ad oggi, sono:
1964/1976 Pres. L. Palla. Cons. G. Domenis, A. Cojaniz, A. Ceccon, R. Azzola, A. Buzzi, B. Contin.
1977/1979 Pres. M. Anzilutti. Vice A. Antonini. Segret. F. Buzzi. Consigl. S. Piussi, L. Benocci, M. Della Mea, E. Lomasti, G.C. Pezzetta, D. Molinaro. Tesoriere L. Palla.
1980/1983 Pres. A. Ceccon. Vice L. Lodolo. Segret. M.R. Buzzi. Consigl. G. Schneider. A. Traverso, G. Gollino, F. Palla; L. Copetti, B. Contin, A. Camponella, S. Ciccarello (rappr. di diritto del Gr. Art. Belluno). Revisori P. Plazzaris, F. Pesamosca, G. Donadelli. Tesoriere L. Palla.
Attualmente si contano 111 soci ordinari, 28 aggregati, 8 giovani, per un totale di 147 soci.

Bruno Contin

L'ALPINISMO A PONTEBBA NEI 54 ANNI DELLA SOTTOSEZIONE.

Tentando una definizione, si può dire che l'alpinismo è una attività umana concernente l'alpe, composita ed in evoluzione, generata dallo stimolo dell'uomo alla conoscenza dell'ignoto e dalla spinta alla conquista che egli subisce, attratto come è a cimentarsi per il piacere della vittoria. Componenti essenziali, anche se con apparente fine a sé stesso, ne sono la fatica, il rischio la sofferenza.

Ma se così è inteso, come conoscenza e conquista, presuppone la disponibilità alla ricerca di nuove emozioni che soddisfino le proprie curiosità da molti ritenute superflue. Tale disponibilità traspare nel comportamento ritenuto comunemente privilegio di chi non ha null'altro da fare che «an! dar girovagando» per le montagne e, a parer d'alcuni, a vuoto. Questo lusso quindi del «girar nulla facendo» può sembrare una contrapposizione se non assurda quantomeno offensiva a quanti son costretti a vivere in montagna e quindi a trovarvi fonte di sostentamento attraverso le più comuni ed ancestrali rendite quali l'alpeggio, il legname, la fienagione e, per uno sparuto gruppo, la caccia. Gli abitanti della montagna, occupati nel lavoro ed assuefatti all'ambiente, per molto tempo non sono stati in grado di dedicare né tempo né coscienza ad appagare l'animo col panorama, con la natura e l'ambiente incontaminato.

In realtà, nonostante le apparenze, l'alpinismo non è una contraddizione ma è un arricchimento, un completamento anche culturale della vita del montanaro; rappresenta un salto evolutivo che trasporta da un piano di mera necessità ad un altro ordine di idee, dando la motivazione e la risposta al pioniere e permettendo di accettare i rischi che l'esplorazione di quell'ambiente comporta.

Per questo motivo, per la concezione o meglio per l'atteggiamento necessariamente restrittivo dell'uomo che «vive di montagna», a Pontebba si può parlare di alpinismo vero e proprio, nel senso collettivo, solamente dai primi anni 60, periodo che non a caso coincide con il manifestarsi del primo benessere economico.

Prima d'allora l'attività di quei pochi che praticavano un certo alpinismo, forse rudimentale se rapportato ai nostri tempi, comunque ingiustamente non valorizzato anche perché mai emerso dall'anonimato, veniva bollata come «perdita di tempo ed inutile rischio». E forse tutt'oggi sono ancora molti i giovani locali che anacronisticamente conservano nei confronti dell'alpinismo una mentalità atavicamente prevenuta e che non riescono a sganciarsi da una visione per lo più utilitaristica della montagna, ereditata dai padri o dai nonni. Di conseguenza sono certo di più in percentuale coloro che praticano l'alpinismo provenienti da fuori dell'ambiente, forse lontano dalle stesse alpi.

Si può dedurre quindi che per molti anni l'alpinismo locale è chiuso in sé stesso, non influenzato dallo sviluppo di chi prova la gioia della scoperta e non avverte ancora la necessità della pubblicità e dell'informazione tipica dei tempi più recenti e già allora in auge fra la «élite» di città che con gli occhi della sorpresa, del sensazionale e del campanilismo smaliziato annota ormai da tempo la salita non necessariamente di rilievo, spesso con l'aria di chi è convinto di portare la civiltà fra i rozzi montanari.

Perciò poco si sa di questo periodo. Certo una menzione particolare meritano i compianti Enrico Contin per il suo attivismo e Gervasio Buzzi per le sue doti alpinistiche. Va pure aggiunto che ogni tanto capita di udire qualche vecchietto che con dovizia di particolari racconta di certi tratti di parete, ancora poco frequentate, dallo stesso casualmente esplorate per caccia o durante l'alpeggio. Purtroppo tutto è destinato a rimanere nell'aninionimato.

È dal 1964 che un gruppetto di giovani — per altro ora esperti ed alcuni ancora validi alpinisti — è stimolato dalla necessità di conoscere nel vivo le montagne fra cui vive. Non resiste al fascino, all'attrazione che le montagne sprigionano: una malga tira alla cima, una nuova vallata porta al versante opposto. In continua ricerca di nuove emozioni, con difficoltà di mezzi per lo spostamento (treni, bici, vespe e non automobili, con conseguenti lunghe cammi-

nate) scoprono luoghi poco noti e tortuose traversate fra i monti che già conoscevano.

L'evoluzione non solo individuale si coglie di anno in anno. Non ci sono grandi imprese né altisonanti strombazzate (c'è chi ne fa per molto meno). Pur nell'ombra ma con gradualità l'ambiente comincia a staccarsi dalla mentalità chiusa e valligiana; l'autodidatta comincia ad informarsi, fa tesoro dell'esperienza altrui, consolida rapporti con gli alpinisti di città e dei centri limitrofi, instaura relazioni di interscambio col vicino mondo alpinistico austriaco.

Arrivando al 1970, si può finalmente reperire la documentazione delle salite effettuate e quindi da allora anno per anno si è in grado di analizzare e valutare più concretamente ciò che alpinisticamente i soci della locale sottosezione esprimono.

In quell'anno e presumibilmente da prima, le normali più impegnative e le ferrate delle Carniche e delle Giulie non sono più un problema. C'è chi, oltre a percorrere ed a riscoprire gole e creste poco note delle montagne del pontebbano, arrampica e tranquillamente affronta lo spigolo nord della Cima di Rio Bianco, il camino Y della Media Vergine. Salite di rispetto vengono effettuate pure fuori zona e fra queste la normale alla Grande di Lavaredo. Ma forse la conferma migliore della validità del gruppetto di alpinisti è rappresentata dalle invernali che essi compiono sulle montagne locali. Sono itinerari e cime secondarie, comunque di invernali si tratta. E chi ha provato sa che anche la più facile salita nell'inverno meno rigido richiede un maggior allenamento alla sofferenza.

Nel 1971, un nutrito gruppo di soci che si cimenta in arrampicate varie, continua a perlustrare le montagne della intera regione. Ma le novità sono rappresentate da due serie di avvenimenti. La prima è che sul Cavallo — montagna di casa — per opera di alcuni locali, vengono tracciati nuovi itinerari sulla parete NE (via Ermanno IV+ III), instaurando così una tradizione avviata dal non dimenticato Gervasio Buzzi e perpetuata poi dai giovani che sarebbero seguiti. L'altra dalle salite che alcuni soci effettuano ben lungi dalle montagne di casa: Gran Zebrù, Cima Canali,

Creta di Aip dal Bivacco Lomasti Via «Crete Rosse» (ferrata) (Foto G. Trevisan).

Cervino (spigolo nord III), Planizzerjochspitz nel Vorarlberg (III IV V) e perfino su ghiaccio alla Teufelstock in Svizzera.

L'anno successivo vengono elencate con più insistenza vie di IV quali il camino Feruglio (III IV) alla Cima dei Giai e la Stabile a NO, lo spigolo NE del Jof Fuart (IV III), la parete nord del Tinzerhorn (III IV V), la parete E del Piz Wadret (III IV); saliti pure il Cimon della Pala, la Cima Cadin di (Cadini), il Piz Buin ed il non lontano Grossglockner.

Compaiono con più frequenza i nomi di cime jugoslave: Moistroka, Prisanig, Monte Nero.

L'attività sci alpinistica è in espansione e, in aggiunta alle traversate fra cui la già classica Pramollo - Lanza - Studena, si annota la prima sci alpinistica per l'attrezzata E. Contin.

Riassumendo si può dire che nel 1972 non si percorrono ancora itinerari veramente difficili ma il numero di coloro che si appassionano e con assiduità si avvicinano alla montagna in genere ed alla roccia in particolare va crescendo. Poco alla volta si prepara, più o meno consciamente, un ambiente maturo, favorevole all'inserimento di altri giovani.

Ci sono soci che pur residenti altrove, alcuni per simpatia, altri per attaccamento affettivo alla sede del proprio paese continuano ad iscriversi alla locale sottosezione al cui programma partecipano. E grazie anche a questi appunto il 1973 risulta l'anno delle salite nelle località più disparate: vie nuove sugli Spalti di Toro ed in Gleris, le ascensioni — tanto per citarne alcune — al Bianco, alla Tour Ronde, quelle in Lienzer Dolomiten e, per la Stüdlgrat, al Grossglockner, quelle sul Sella (IV IV+) ed al Sass Pordoi, le sci alpinistiche, le invernali per i canaloni al Gartenkofel; vanno pure ricordati gli sfortunati tentativi troncati dal maltempo sullo spigolo Comici alla Rio freddo, sulla NE del Cavallo - Creta di Pricot (vie nuove), sul Cervino e sulla Piccola di Lavaredo a poco dalla vetta.

Soprattutto spiccano la salita di Gian Buzzi in vetta al Kilimanjaro (q. 5963) e la partecipazione di Paolo Plazzotta alla riuscita spedizione Monzino all'Everest, costretto dal maltempo a rinunciare a soli 400 metri dalla vetta.

Ma da quest'anno e senza interruzione le arrampicate vere e proprie, in Italia e all'estero, non sono tutto; c'è un consistente gruppo che con le numerose camminate pratica una forma di alpinismo egualmente bella e meritevole.

A metà degli anni Settanta ormai non si tiene più il conto delle numerose ascensioni con vari livelli di difficoltà. Ma quel che conta e che dà soddisfazione è la forza di proselitismo che s'è sviluppata fra i giovani. Merito particolare è forse da attribuire alle serate culturali che, con proiezioni e conferenze anche di personaggi famosi contribuiscono al miglioramento della conoscenza dell'ambiente alpino.

Va ricordato che nel 1974, a coronamento di quanto alpinisticamente l'ambiente è in grado di esprimere e di quanto potenzialmente possa ancora realizzare, si costituisce una squadra di generosi volontari del Corpo Nazionale del Soccorso Alpinismo che vedono così la possibilità di concretizzare, attraverso la loro passione, una funzione sociale e significativa per il paese.

I più giovani, gli ultimi arrivati, mirano alle vie nuove: nel 1975 viene aperta la Pesamosca sulla NE della Creta di Pricot. Esiste una nuova spinta che sta ad indicare meno timidezza e minor timore reverenziale della montagna, maggior intraprendenza e determinazione, in pratica una nuova mentalità: c'è tanto di nuovo da fare per valorizzare le locali montagne, sulle quali si possono tracciare itinerari anche estremi.

Il 1976 era iniziato in maniera molto promettente: l'Ermanno (IV+ III) al Cavallo in seconda invernale, il canalone nord della Forcella Stretta in Gleriis in prima invernale, la Piussi all'Ago di Villacco (V+). la direttissima Gervasutti al Cimone del Montasio (V). Purtroppo il terremoto di maggio appare come una brusca rottura di programmi. Ma alla luce di quello che poi è avvenuto risulta solo una interruzione, un rinvio.

Forse per ribellione al terrore e per reazione istintiva come di chi dopo lo scampato pericolo vuol sentirsi in vita, la attività che ne segue è di primissimo piano. Le ripetizioni, alcune in solitaria, della De-

ye-Peters (V VI) e la Krobath alla Torre della Madre dei Camosci, la fessura e lo spigolo Comici (IV V) alla Rio Freddo e quella all'Innominata (IV V-), la Raditschnig alla Creta d'Aip (V) sono di corollario alle prime ascensioni, gran vanto per l'alpinismo pontebbano: la Gerrino Di Marco al Cavallo (V V+), la Mirta ed il Pilastro NE alla Creta di Pricot (V V+VI-).

Nei due anni che seguono, l'intensa attività alpinistica ad ogni livello cincide con un momento intensamente proficuo dell'attività sociale che si esplica pure con un corso di introduzione alla montagna. Per l'entusiasmo, per la realizzazione è il momento migliore dell'alpinismo locale. Alle predilette montagne di casa, s'alternano ascensioni — tanto per citare — sull'Ortles e Cevedale ed sulle Giulie slave con il pilastro del Diavolo (V+) al Prisoinik. Emblema di questa brillante situazione è la figura del giovane Ernesto Lomasti che emerge fra un gruppo di attivi scalatori che collezionano salite su salite. L'eccellente Ernesto diventa il portabandiera, l'espressione massima di quanto in loco sia stato espresso. La sua solitaria per il diedro Cozzolino non rappresenta che una delle sue imprese e non certo la più ardita. Senza elencarle una per una (1), basti ricordare che nel 1978 a soli 19 anni ha effettuato 50 vie con difficoltà tra il III ed il VI, fra cui 14 nuove assolute, 22 solitarie compresa quella sul Piccolo Mangart di Coritenza in prima assoluta e 10 prime ripetizioni. Tutto questo è sbalorditivo e lo è ancora di più il fatto che nel giugno successivo, per un incredibile incidente, se ne sia andato per sempre.

La stagione alpinistica ne risulta ammacciata, condizionata negativamente dal bell'inizio. Ma la vita continua, le arrampicate, purtroppo senza l'amico, pure; c'è addirittura chi sale al Gran Sasso per interessanti vie; ma in ultima analisi risulta l'anno del rallentamento. Le cause sono, sì lo stato d'animo particolare provocato dalla tragica scomparsa di Ernesto, ma anche il tempo richiesto e da tutti messo a disposizione per la celebrazione del 50° della sottosezione, in particolare per la realizzazione del bivacco in sella d'Aip.

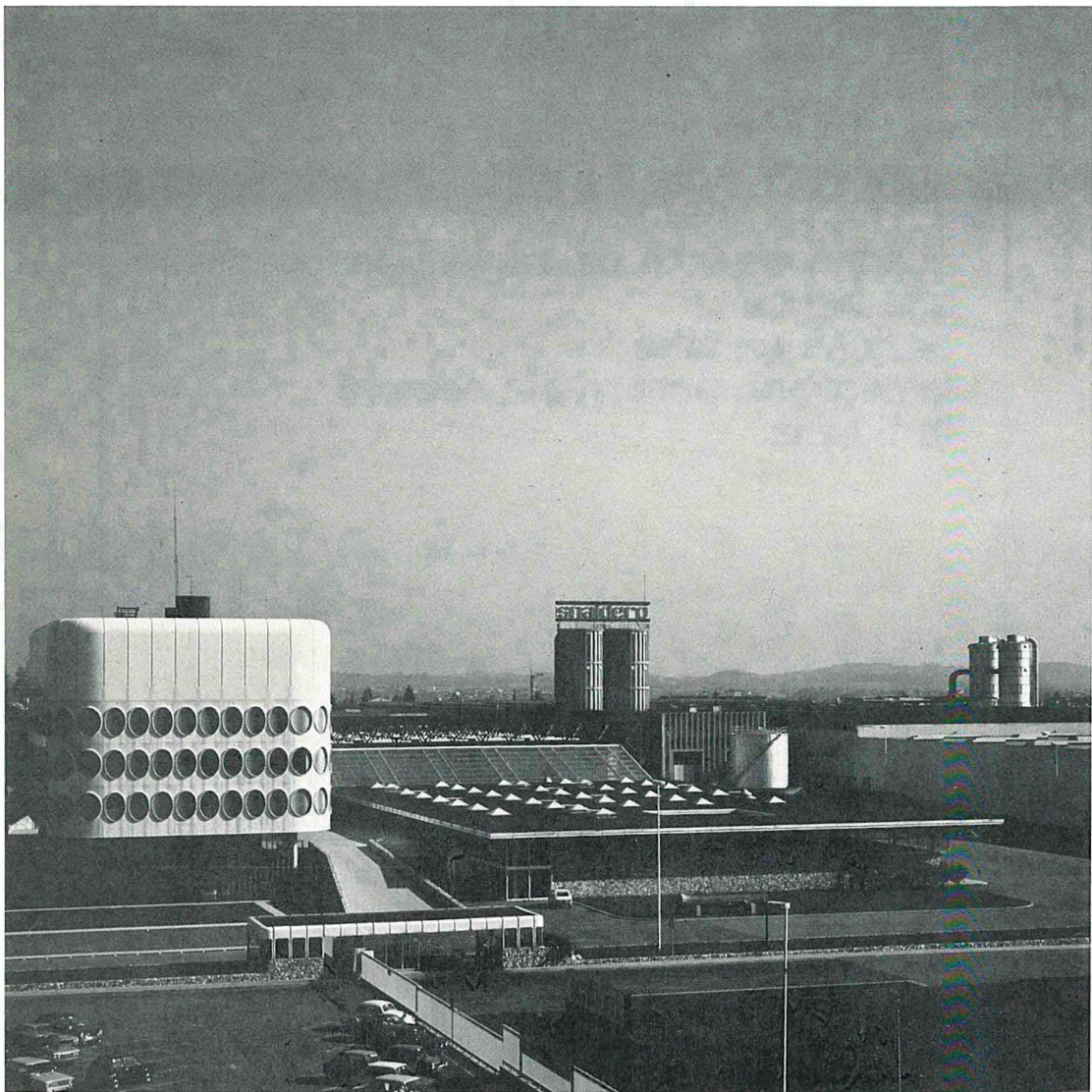
Nel 1980 l'attività individuale è sempre a buon livello; si spazia dalle montagne di casa agli Appennini ed alle Dolomiti. Da quell'anno, itinerari di assoluto valore sono firmati da un altro grande che può essere considerato dell'alpinismo locale: Claudio Vogric. Era un finanziere della squadra di soccorso alpino della Guardia di Finanza di Pramollo, socio della sottosezione e valente compagno di cordata di chi lo rimpiange, oltre che come amico, per il suo genuino entusiasmo equilibrato dalla serietà nella preparazione e dalla competenza tecnica. Fra le sue imprese, in evidenza alcune invernali, alle quali aveva ormai tutti abituato. L'ultima il 24 gennaio 1983 — pochi mesi prima di morire in aprile per un fatale lancio col paracadute — è stata portata a termine in solitaria, in sole otto ore sulla via dell'Amicizia (III IV IV+) alla Creta di Pricot.

Per concludere un accenno a questi ultimi anni. Gli interessi alpinistici si sono concretizzati un po' ovunque. Oltre alle montagne di casa, percorse anche per itinerari nuovi come spesso sulla Sud della Creta d'Aip, la meta forse più frequente è rappresentata dai vicini Tauri, gruppo del Grossglockner compreso. Inoltre le salite sulle Giulie italiane con le tradizionali arrampicate un po' su tutte le cime s'alternano ad altre come l'ormai classico Campanile di Val Montanaia ed ancora le Carniche orientali nel gruppo dei Brentoni e del Coglians. Comunque questo periodo è storia recente e pertanto un'analisi ed un giudizio sono più ardui. Certo — se si eccettua l'attività straordinaria e per altro isolata di un socio che pratica l'alpinismo estremo, secondo le concezioni più evolute — si osserva un calo deciso dell'attività.

La responsabilità di questo calo è da attribuire non tanto ai più anziani che comunque, nonostante i sopraggiunti impegni di famiglia e quelli di lavoro, continuano a percorrere l'alpe, seppur con minore assiduità, certo sempre con vivo entusiasmo, quanto al fatto che proprio non si vedono giovani che siano disponibili a lasciarsi attrarre da quel mondo meraviglioso che è l'alpe, sempre nuova, sempre da riscoprire e perennemente da riconquistare.

Un socio

(1) v. «In Alto» 1979 vol. LXII.

Banca
Cattolica
Banca
Cattolica
del Veneto

Un modo concreto di avere fiducia.

Alla Snaidero amiamo spesso ripetere che la fiducia sta alla base del nostro lavoro, anche se adesso è molto più di moda parlarne in termini di strategie-marketing, di know-how e molti altri sofisticati argomenti. Per quello che ci interessa dire però, bastano parole molto più semplici, vogliamo solo mostrarvi la foto di una famiglia, quella della nostra azienda, che nonostante tutto è riuscita a crescere e svilupparsi bene. Naturalmente, per arrivare qui e proseguire di questo passo, fra noi c'è chi studia nuovi progetti, chi trova nuovi mercati, chi, passando il suo tempo fra un aereo e un meeting, va ad aggiornarsi in Italia e all'estero. Facciamo insomma tutto quello che serve per una corretta e moderna gestione aziendale. Pensiamo di farlo in maniera giusta e non ci vogliamo fermare. Sì, alla Snaidero continuiamo ad investire, soprattutto perché abbiamo fiducia, anche oggi, in un valore che non ci sembra affatto fuori moda: il lavoro.

snaidero
CUCINE COMPONIBILI
La politica dei passi avanti.